L. 2. 1.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE
RACCOLTA NENCINI
D P
I
20

Ex Libris Joannis Nencini
1874

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

Digitized by Google

Bartolomeus Nazari inv. *Petrus Monaco sculpsit.*

VERSI SCIOLTI
DELL' ABATE
CARLO INNOCENZIO FRUGONI
DEL CONTE
FRANCESCO ALGHEROTTI
E DEL PADRE
XAVERIO BETTINELLI
CON LE LETTERE
DI VIRGILIO DAGLI ELISJ.

SECONDA EDIZIONE,

SI AGGIUNGONO

Dodeci Lettere Ingleſi ſopra varj Argomenti, e ſopra la Letteratura Italiana principalmente

NUOVE ED INEDITE.

IN VENEZIA
MDCCLXVI.
Preſſo GIAMBATISTA PASQUALI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

L' EDITORE A CHI LEGGE.

SE queſto Libretto poetico non riſveglia dal ſonno la Gioventù d' Italia, e non la ritragge dalla inſulſa maniera di poetare imitando, già non ſi vede qual altro miglior ſoccorſo a lei ſi poſſa offerire.

L' eſempio ha quì di tre diverſi Poeti, che non ſol verſi, non ſuoni, e non rime vacue, ma poeſia vera, armonica, franca, nobile, colorita, e ſpirante eſtro, e ardimento preſentano loro in vario ſtile, e in tre generi diſferenti di dipignere, e di cantare.

Con l' eſempio v' ha l' iſtruzione; non in precetti, che l' anime legano nate a volare; ma nel diſinganno, che le ſprigiona, e fa gir libere e ſciolte, ove natura le chiama. Virgilio è quegli, che con alcune ſue Lettere tenta l' impreſa, ma piacevolmente, perchè la magiſtrale ſeverità è troppo odioſa nimica di Poeſia.

Or queſte Lettere ſcritte furono familiarmente, e ſenza ſtudio ad Amico lontano. Si fanno pubbliche per conſiglio d' alcuni, che dicono poter quelle agli ſtudioſi giovare di Poeſia, e lo ſcrittore ci perdonerà, ſe in grazia di queſto, ſenza lui riſaperlo, ſi ſtampano.

Ben ſarebbe ingiuſtizia citar eſſe, e lui davanti a critico tribunale. Che ſe pure la collera letteraria (atroce collera, e ineſorabile) vuol uſar de' ſuoi denti, perchè mai non irruginiſcano, che a troppo gran vitupero ſi reca il non averli ſempre ben terſi, e aguzzi, sì il faccia, che già l' autor innocente non morderanno, il qual da gran tempo le Muſe laſciate, or lontan dalla Patria ben altro ha in mente che i maſtini, e le biſce del Parnaſo, tra il fragore dell' armi, e lo ſcoppiar de' cannoni Pruſſiani.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del Pubblico Reviſore *D. Natal dalle Laſte*, nel Libro intitolato: *Verſi ſciolti dell' Abate Innocenzio Frugoni, del Co. Franceſco Algherotti, e del P. Xaverio Bettinelli ec. Stampati, e MSS.* non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi concediamo Licenza a *Giambatiſta Paſquali* Stampator di Venezia che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 21. Agoſto 1766.

Andrea Tron Cav. Rif.

Girolamo Grimani Rif.

Regiſtrato in Libro a Carte 290. al Num. 1880.

Davidde Marcheſini Seg.

DIECI LETTERE

DI PUBLIO VIRGILIO MARONE

Scritte dagli Elisj all' Arcadia di Roma
ſopra gli abuſi introdotti nella
Poeſia Italiana.

Petrus Antonius Novelli inv. et del.

Petrus Monaco incidebat

LETTERA PRIMA

PUBLIO VIRGILIO MARONE

A Legislatori della nuova Arcadia, Salute.

TUtto l' Eliſio, o Arcadi, è poſto in tumulto dagl' italiani Poeti, che d'ogni età, d' ogni ſtato qua ſcendono in folla ogni giorno a perturbare la pace eterna de' noſtri boſchetti. Par che la febbre, per cui gli Abderiti correvan le ſtrade recitando poemi, ſia venuta ſotterra co' voſtri cantori, verſeggiatori, e poeti importuni a profanare con barbare cantilene ogni ſelva, ogni fonte, ogni grotta ſacra al ſilenzio, e alla pace dei morti. Ogn' italiano, che ſcende tra noi da alcun tempo in qua, parla di verſi, recita poemetti, è furibondo amatore di rime, e recaſi in mano, a diſpetto di tante leggi infernali, o tometto, o raccolta, o canzoniere, o ſol anche Sonetto, e Canzone, che vantaſi d' aver meſſa in luce, benche a tutt' altro meſtier foſſe nato. Or penſate, Arcadi Magiſtrati, in qual confuſione ſia tutto il noſtro pacifico regno poetico. Orazio, Catullo, Properzio, e gli altri miei vecchi compagni Latini, e Greci che non han meco tentato per calmar queſta inſania? Ma peggio abbiam fatto. Coſtor ci trattano con diſprezzo, non fan conto di Greci, nè di Latini, e dicono apertamente di voler oſcurare la noſtra fama, e ſcuotere il giogo dell' antichità per tanti ſecoli, e da tante nazioni portato. Giunſe talun di loro a rimproverarci l'ignoranza del linguaggio italiano, per la quale non poſ-

ſiam noi giudicare, eſſi dicono, della moderna poeſia. Mi ſon dunque applicato con eſſo gli amici a conoſcere la voſtra lingua, nè difficile è ſtato a noi l'impararla poiche in gran parte è la ſteſſa, che noi parlammo vivendo in mezzo a Roma con gli ſchiavi, col popolo, e con le femminette. A voi non è ignoto, che oltre alla lingua latina piu nobile, e piu corretta, che gli Scrittori, e i Patrizj uſavano, un'altra era in uſo tra'l volgo, che popolare dicevaſi, come legger potete in Cicerone, e molti de' voſtri dotti han moſtrato, ſe il ver mi diſſe un certo voſtro autore per nome Celſo Cittadino già tempo fa, e recentemente Scipione Maffeio, uomo, che alla modeſtia, all' eloquenza, al ſapere mi parve piuttoſto del mio, che del ſecolo voſtro.

Lo ſtudio da me poſtovi nuovamente m'ha fatto piu familiare l'italico idioma, e in queſto vi ſcrivo, temendo aſſai non ſia forſe uſato abbaſtanza il latino tra voi, nè molto inteſo, come vediamo di tanti poeti, che a noi vengon d' Italia tuttodì. Che ſe voi trovate tuttor nel mio ſtile qualche aria di latinità mi ſcuſerete, ſapendo non giugnerſi mai al poſſeſſo d' una lingua non propria, e molto men della voſtra preſente, che ſembra diverſa da quella de' voſtri Padri dell' ottimo ſecolo, e foreſtiera lor ſembra oggi quaggiù. Per altro qual eſſi la ſcriſſero, e quale anche oggi ſi ſcrive da chi ben la ſtudia, a noi parve belliſſima. Riconoſciamo in eſſa ricchezza, e pieghevolezza mirabile, chiarezza, armonia, dignità, e forza con altre doti acquiſtate da lei ne' cinque ultimi ſecoli, in che maggiormente da chiari ingegni fu coltivata. L'amico Orazio al leggere un giorno certe Poeſie Frugoniane, ſi nominavano io credo, d'armonia piene, di colori, e di grazia, preſo da un eſtro improvviſo gridò a noi rivolto,

O Ma-

O Matre pulcra filia pulcrior, applicando a queſta figlia della lingua latina quel verſo da lui fatto in altro propoſito. E nel vero piace a noi tutti ſingolarmente la figlia, perche ha ſchifati con gran vantaggio que' ſuoni troppo conformi, e quelle tante, e sì tetre terminazioni in *Um Ur Us*, che disfiguravan la madre.

Egli è ben vero, che nell' italica Poeſia trovammo da prima qualche ſpiacevole novità. L' infinito numero e qualità di verſi differenti, grandi, mezzani, e piccioli, tronchi e ſdruccioli, tutti ad accento e non a miſura, or troppo ſimili, or troppo diverſi nel ſuono; ſenza fiſſi ripoſi, e rompiture, onde par verſo ogni parlare, *infin* quanto era nuovo per noi ci nojava. Sopratutto le rime ſtrana coſa ci parvero, e barbara uſanza, e quaſi un ſuſſidio trovato per ſupplire al mancamento della dolcezza, e maeſtà del verſo. Ma con l' aſſuefare l'orecchio a quell' Eco perpetua ſiamo venuti a ſentirvi un piacer nuovo, e troviamo piu venuſtà, e piu vaghezza in cotanta varietà di metri e di accenti quando ſon maneggiati da mano eſperta. I pregiudizj in fine, che neppur la perdonano ai morti letterati, ſvanirono, e col tempo e colla docilità ſiam giunti a guſtare le nobili poeſie del voſtro Parnaſo. Orfeo ſteſſo, che non ha mai degnato di cantare ſu la ſua cetera verſi latini, e a' paragon de' Greci non può ſoffrirli, fa udir ſovente ai boſchi, e ai fiumi di queſto ſoggiorno dolciſſime canzoni italiane, mentre io con Omero godiam di parere a noi ſteſſi piu gravi, e piu armonioſi mettendo le noſtre ſimilitudini, e le piu vive immagini dentro un'ottava rima, quaſi in piu nobil quadro. Ma non così dolci nè così belle troviam d' ordinario le poeſie di coloro, che nuovamente vengon dai vivi, e di verſi italiani ci aſſordano. Quindi

coſtoro, che per profeſſion di Poeti ſon pontiglioſi, e per ignoranza ſuperbi, ci ſprezzano, e fanno inſulto. Qual diletto, e qual pregio poſſiamo in fatti trovare nell'opere loro, che nulla hanno di poeſia fuorchè qualche ſuono? Noi che ſappiamo non conſiſtere la Poeſia in parole ed in ſuono ſe non quanto ſon le parole eſpreſſioni d'imagine, ovver d'affetto, e il ſuono ſtromento d'inganno e di diletto, come poſſiamo non eſſer nojati da' loro verſi eſanimi, e ſcoloriti, e freddi piu che ogni proſa? Veramente ci fa maraviglia che una lingua, e una poeſia, come la voſtra, che tanto abbonda di termini proprj, eſpreſſivi, ſonori, che ha sì gran libertà, e varietà di coſtruzione, tanta dovizia di modi, e di fraſi, onde ha fatto raccolta ampiſſima, piu che altro idioma, da' Greci, Latini, Iberi, Galli, e perfino da' Teutoni, e con ciò sì mirabile facilità di far verſi, pur nondimeno sì poco rieſca a far de' poeti. Forſe che il clima è cangiato, che le generazioni degli uomini ſono deteriorate, che le lettere ſon decadute? Certo è che da gran tempo in qua non è comparſo tra i morti alcun Poeta veramente ſublime, un Omero, un Orazio, un Properzio italiano, benche Poemi, e Canzoni, e Sonetti a migliaja ſiano uſciti in italia ſenza fin, ſenza termine, e ſenza miſura dal Taſſo in qua. Alcun di noi ciò ripenſando ha creduto, che la troppa facilità appunto di verſeggiare, altri che la moltitudine de' Poeti, e delle Academie, che aſcolto incontrarſi perfin ne' villaggi, altri che la cieca imitazione de' voſtri antichi, ed altri, che altre cagioni producano queſta ſterilità. Io penſo che da tutte derivi, e principalmente dalla falſa idea, che della poeſia fannoſi gl'italiani mal prendendo i ſuoi vecchi maeſtri ad imitare come eſemplari eccellenti in tutto e perfetti. Hanno

no degli Ennj, e de' Pacuvj, che, non discernendo, adorano ancora con una cieca superstizione, ed a peccato terrebbono il sol sospettare in essi d' imperfezione. Da essi imparano una poesia di parole, e prendono i modi piu inopportuni, e piu aspri alla poesia dilettevole, e illustre, quasi bellezze consacrate dal tempo, e dai servili adoratori. Io voglio parlarvi di questo inganno alquanto posatamente. Ciò credo esser permesso a Virgilio senza pericolo dopo morte, ed in luogo ove l' invidia non può. L' amor della Patria, e della Poesia, che mi segue ancora tra l' ombre, è quel sol che mi spira, e se da un morto la verità non udite da chi la sperate oggimai? Qui non giunge l'adulazione, o la gloria de' titoli, nè privilegio, o mercede, o diploma vi chieggo. Voi sedete legislatori, e giudici in un tribunale supremo di Poesia; voi mandate colonie poetiche in ogni terra italiana; voi date poetica cittadinanza perfino ai Rè dell' Europa, e alle nazioni straniere, e in ciò sembrate antichi romani: dee dunque piacervi il mio zelo. Che se alcuno se ne dorrà, e leverà la voce contro di me, ricordisi almeno, che parla a un morto.

LET-

LETTERA SECONDA

Alli Legislatori della nuova Arcadia,
P. Virgilio, Salute.

UN' anima delle piu temerarie, che mai poeta, o verſeggiatore iſpiraſſe, ſceſe l' altr' jeri tra noi. Superba d'avere animato un corpo napoletano, e d'aver profeſſate ad un tempo l' arte poetica, e la militare pretendeva le prime ſedie tra i Capitani, e tra i Poeti. La deriſero com' era giuſto, e gli uni, e gli altri. Ma noi, che per indole ſiamo piu pazienti, e per profeſſione piu manſueti, l' invitammo a ſedere con noi ſull'erba, e farci udire que' ſi bei verſi ch'ella vantava. Ma guardandoci bieco, riſpoſe non eſſer noi degni di tal Poeſia, che tutta era Danteſca, nè degni di ſtar con Dante, il ſol Poeta veramente divino, anzi il Dio de' Poeti. Così dicendo volſe a tutti le ſpalle, e andò chiamando per mezzo la ſelva Achille a duello, ed Aleſſandro.

Noi udito avevamo altre volte il nome di Dante, e parlato con lui eziandio. Ma com'egli per genio è taciturno, e di linguaggio per noi non intelligibile, mai non c' era avvenuto di ben conoſcerlo. A ſoddisfare pertanto la noſtra curioſità ſi cercò del ſuo libro, e trovoſſi in mano d'un accigliato, e ſolitario Geometra, che il leggeva a vicenda con Pappo Aleſſandrino, e proteſtava di non guſtare altro Poeta fuori di queſto, in cui trovava lo ſteſſo diletto che negli angoli, e ne'

qua-

quadrati. Io preſi il groſſo volume, e in un cerchio di Greci e di Latini ſedetti in diſparte con eſſo alla mano. Leſſivi in fronte *La divina Comedia di Dante*, e parve a tutti titolo ſtrano, eſſendo noi perſuaſi, ch' eſſer queſto doveſſe Poema Epico, qual tutta Italia lo predicava al par dell' Illiade, e dell' Eneida, nè ſapevamo intendere perche Comedia s' intitolaſſe. E tanto piu ciò ne parve quando trovammo queſta divina Comedia diviſa in tre parti quaſi un trattato ſcientifico, e queſte parti intitolate l' Inferno, il Purgatorio, il Paradiſo. Venne in mente d' ognuno, che Dante ſcherzar voleſſe, e far daddovvero una Comedia; ma nomi così tremendi, e venerabili non ci ſembravano a ciò troppo acconci. Ed ecco leggendo, che io mi trovo preſo da Dante per ſuo compagno, e condottiere in tal faccenda. Per verità non fui molto contento di queſt'onore, e mi venne ſoſpetto, che poteſſimo entrambi fare una figura aſſai comica in quella comedia. L'incontrar ſulle prime una lupa, e un lione alle porte d' inferno mi preſagiva male, e il mettere in bocca a me ſteſſo, che i miei parenti eran Lombardi, non avendo io mai ſaputo qual gente ſi foſſe queſta, ſe non molti ſecoli dopo la mia morte, pareami tratto ſcorteſe, e di poca diſcrezione.

Mi calmò alquanto il Poeta leggendo de' ſuoi bei verſi, e chiari abbaſtanza in mia lode, e vedendo in quei ricordato il mio Poema ſiccome letto lungamente, e ſtudiato da lui. Ma ben toſto la noja mi preſe al ſeguir la lettura. Perche dunque, diceva io, perche ha fatto Dante un Poema dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiſo, ſe tanto ha letta l' Eneide? Io certo non gli ho inſegnato a cominciar con un ſogno, una lupa, e un lione, o con dividere in parti tra lor

ripu-

ripugnanti e lontane un Poema. Il viaggio d' Enea, che pur ebbe cotanto ſotto degli occhi, è ben diverſo dal ſuo pellegrinaggio in quelle parti sì ſtrane. Ha forſe da me imparato a far venir Beatrice a cercarmi, Beatrice la qual era ſtata chiamata da Lucia, da Lucia, che ſedea non sò dove con l' antica Rachele, e tali ciance da nulla? Che potea ſaper io di Can della Scala, nè *del Vas d' Elezione*, che egli t' accoppia con Enea, nè di cento ſiffatte coſe? Quanto piu ſi leggeva tanto meno ſe n' intendeva, benche ad ogni parola foſſe un richiamo, e ad ogni richiamo un comento piu oſcuro del teſto, ma pur così lungo, che il tomo era in foglio. Oh un Poema in foglio, e biſognoſo ad ogni verſo di traduzione, di ſpiegazione, d'allegoria, di calepino è un poema ben raro, diceva Orazio, ſe egli è vero che la poeſia debba recare utilità inſieme e diletto. Lucrezio ſteſſo sbadigliava, i Greci lo nauſeavano, alcun non vedea di che ſi parlaſſe, e rideva tra tutti Ovidio dicendo eſſer quello un Caos di confuſione maggiore che il deſcritto da lui.

Pur de' belliſſimi verſi, che a quando a quando incontravanſi mi facean tal piacere, che quaſi gli perdonava. Ma giunto poi, ſaltando aſſai carte ſenza leggerle, a Franceſca d' Arimino, al Conte Ugolino, a qualche altro paſſo ſiffatto, oh che peccato gridai, che sì bei pezzi in mezzo a tanta oſcurità, e ſtravaganza ſian condannati! Amico caro, diſs' io rivolgendomi verſo Omero, guai a noi ſe queſto Poema foſſe piu regolare, e ſcritto tutto di queſto ſtile. Si leſſe piu d' una volta Ugolino, chi piagnea, chi volea metterlo in elegia, chi tentò di tradurlo in greco, od in latino; ma indarno. Ognun confeſsò, che uno ſquarcio sì originale, e sì poetico per colorito inſieme e per

paſſio-

paſſione non cedeva ad alcuno d'alcuna lingua, e che l' italiana moſtrava in eſſo una tal robuſtezza, e gemeva in un tuono così pietoſo, che potrebbe in un caſo vincere ogni altra.

E buon per noi, che lungamente ſi leſſe, e ſi guſtò queſto tratto, perche tutto il reſto ci faſtidì ſenza miſura. Il Purgatorio, e il Paradiſo molto peggio ſi ſtan dell' Inferno, che nè pur una di tali bellezze non hanno, la qual ſi ſoſtenga per qualche tempo con nobile poeſia. Oh che sfinimento non fu per noi lo ſtraſcinarci per cento Canti, e per quattordici mille verſi in tanti cerchi, e bolge, tra mille abiſſi, e precipizj con Dante, il qual tramortiva ad ogni paura, dormiva ad ogni tratto, e mal ſi ſvegliava, e nojava me ſuo Duca, e condottiere delle piu nuove, e piu ſtrane dimande che foſſer mai. Io mi trovava per lui divenuto or Maeſtro di Cattolica teologia, or Dottore della Religione degl' idoli, inſieme le favole de' Poeti, e gli articoli della Fede Criſtiana, la Filoſofia di Platone, e quella degli Arabi meſcolando, ſicchè mi pareva eſſere troppo piu dotto che non fui mai, e meno ſavio di molto, che non ſia ſtato vivendo, e poetando. Acheronte, Minoſſe, Caronte, il Can trifauce ben io conoſcea nell' Inferno poetico; ma in un con loro il Limbo, e i Santi Padri, e con eſſi in poca diſtanza Orazio, Satiro, Ovidio, Lucano, indi a poco un Caſtello, ove ſtanno Camilla e Penteſilea con Ettore, e con Enea; Lucrezia, Julia, Marzia, Corniglia, e Saladino Soldano di Babilonia con Bruto; infin Dioſcoride con Orfeo, Tullio con Euclide, e con tal gente i due Arabi Averroe, ed Avicenna, tutto ciò veramente m' era noviſſimo, e non ſapea piu dove mi foſſi. Cerbero *il gran vermo*, e una grandine che con lui tormenta i

golosi non è egli un supplizio ben pensato? Plutone, che comincia *Pape Satan Pape Satan aleppe*, e a cui fò io complimento dicendogli, *Maledetto lupo*, io che l'avea posto in un trono di Re; il ghiaccio e il fuoco, le valli e i monti, le grotte, e gli stagni d'Inferno chi può tutto ridire? Oh che dannate, e purganti, e beate anime son mai quelle, e in qual Inferno, in qual Purgatorio, in qual Paradiso collocate? Mille grottesche positure, e bizzarri tormenti non fanno certo gran credito a quell'Inferno, nè all'imaginazione del Poeta. Tutti poi quanti sono ciarlieri, e loquacissimi di mezzo ai tormenti, o alla beatitudine, e non mai stanchi in raccontare le strane loro venture, in risolvere dubbi teologici, o in dimandar le novelle di mille toscani loro amici, o nemici, e che sò io. Nulla dico de'Papi, e de' Cardinali posti in luogo di poco rispetto per verità, mentre Trajano Imperatore, e Rifeo guerrier di Troja sono nel Paradiso. Rileggete con questa riflessione quell'imbroglio non definibile, e poi mi direte che ve ne sembri.

E questo è un Poema, un esemplare, un opera divina? Poema tessuto di prediche, di dialoghi, di quistioni, Poema senza azioni o con azioni soltanto di cadute, di passaggi, di salite, di andate, e di ritorni, e tanto peggio quanto piu avanti n'andate? Quattordici mille versi di tai sermoni chi può leggerli senza morire? Quale idea debbono aver della poesia que' giovani, che si vedono appar d'Omero, e degli altri Maestri lodar Dante tanto da quelli diverso? Intendono dire da tutti, che un Poema vuol essere disegnato, ed ordito con parti proporzionate tra loro, e rendenti al Bello generale del corpo tutto: che dev'essere l'azione una e grande, a cui tutte l'altre abbian termine, interrotta ma non spezzata, sempre crescente e piu ricca di bel-

lez-

lezza, di forza, di paſſione, d' impegno quanto piu avanza, e cento altre coſe, che trovano appunto in que' Greci, e Latini, che lor ſi danno a meditare: qual dunque travolgimento d' idee non ſi fa lor nel capo al leggere, e ſtudiare la divina Comedia dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiſo? Pur nondimeno tutto perdonaſi, quando trionfi la Poeſia dello ſtile. Lo ſtile elegante, chiaro, armonico, ſoſtenuto, queſto è ciò che ricopre ogni altra iniquità d' un poeta, poiche lo ſtile è quel poi finalmente che fa un poeta. Le imagini dello ſtile debbon pur eſſere ben colorite, e nobili, e con grazia, e venuſtà contorniate, i penſieri giuſti, veriſimili, nuovi, profondi; le parole uſate, e inteſe, proprie, ſcelte; le rime facili, e naturali; il ſuono, e la melodia quaſi cantante, e così dite del reſto. Or nello ſtile di Dante quante v' ha di tai doti indispenſabili, e neceſſarie? Leggetelo, e ſin da principio ponetelo a queſto tormento di non prevenuto, e non cieco eſame. Troppo lungo ſarei volendo i verſi, le fraſi, le parole citarne in infinito. Qualche coſa ne dirò forſe in altra mia lettera. Incominciate frattanto ad eſſere meno ſuperſtizioſi. Io per me non sò abbaſtanza ſtimare queſt' uomo raro, che il primo ha oſato penſare ad un Poema, e dipignere arditamente tutti gli oggetti della Poeſia in mezzo a tanta ignoranza, e barbarie onde il mondo traeva il capo. Egli è piu pregevole d' Ennio eziandio, poiche ha traſportati i teſori della ſcienza, ch' era allora nel mondo, dentro al ſeno della poeſia. Dante è ſtato grand' uomo a diſpetto della rozzezza de' ſuoi tempi, e della ſua lingua. Ma ciò non fa ch' egli ſia per ogni ſtudioſo un Autor claſſico, dopo ſorti tant' altri migliori, in grazia d' alcune centinaja di bei verſi, come fu Ennio in Roma dopo comparſa l' Eneida, ſe ardiſco pur dirlo.

LETTERA TERZA

Ai Legislatori della nuova Arcadia
P. Virgilio, Salute.

ERavam ragunati Greci e Latini per leggere dopo tanti alcun Maeſtro Poeta d' Italia, che col ſuo ſtile ci conſolaſſe dell' incoltezza deforme della divina Comedia; ed io già ſtava per cominciare, quando improvviſo levoſſi, e gridò Giovenale

Nec mi aurum poſco, nec mi pretium dederitis
Nec cauponantes bellum, ſed belligerantes ....

e ſeguia pur con tai verſi, e con papiri vecchiſſimi tra le mani vociferando, ſe Orazio non accorrea per farlo tacere. E che? riſpoſe il Satirico; poiche vi piace dormire al ſuon de' verſi di Dante, non è piu giuſto far queſto onore a que'di Ennio, e di Lucilio, che furono i noſtri Danti? Bene ſtrano ci ſarebbe, ſe i biſavoli della noſtra poeſia non otteneſſer da noi quella venerazione, e quello ſtudio, che gl' italiani riſcuotono ſin dopo cinque ſecoli dai lor pronepoti. Io m' impegno di riſuſcitare la fama loro a diſpetto della durezza, della ruſticità, dell' oſcurità del lor non inteſo linguaggio. Ci farò tanti comenti d'attorno, e a fronte, e a tergo, che ne verrà un gran volume. Le allegorie ne' paſſi piu ſtrani, un calepino di voci antiquate alla mano, i titoli di divina all'opera, ed altri ſimili ajuti con una ſetta di lapidarj, di antiquarj, e d' accademici dal mio partito, che voglian eſſer poeti malgrado un'

un' anima fredda, e insensibile sapran screditare l'Illiade, l'Eneide, e tutto il Parnasso, che scrive per dilettare, e farsi intendere. Lasciate poi fare a' Pacuviani, ed agli Enniani che ben sapranno moltiplicar l' edizioni a migliaja. Se ottengo solo otto o dieci seguaci fanatici, e zelanti adoratori, questo mi basta. Dietro lor correrà tutto il mondo poetico, e que' pochi meschini che ardiron nascere con buon orecchio, e con anima armonica, che gustano la chiarezza, la nobiltà, le imagini, e i voli della poesia, saran trattati da sciocchi, da ribelli, da empj bestemmiatori della sacra antichità, sicchè dovranno tacersi per lo migliore. Udite adunque, udite il divino Pacuvio, il diviniſſimo Lucilio:

Vivite lurcones, comedones vivite ventres,
Ricini aurata cicæ, & oracria mitra
Quinque haſtæ aureolo cinctu rorarius velox...

Ma tu hai ben torto, dis' io, rompendogli a mezzo que' suoi magici carmi, perche nel vero Pacuvio, Ennio, Lucilio, e gli altri nostri barbuti Poeti non hanno bellezze da paragonarsi a quelle dell' italiano. Essi infine altro pregio non hanno fuor che l' aver cominciato a far uso d' alcune robuste espressioni, e naturali con qualche maniera di metro rinforzandole. Ciò stesso è un pregio comune a quanti uscendo dalla barbarie tentano qualche cosa. Dante non dee mirarsi nè come Epico, nè come Comico Poeta. Non fece altro che descrivere un suo viaggio, e il capriccio non meno che le passioni furono, piu che non io, sue vere guide, e compagne in tal via. Quello non da regole, che ignote erano al tempo suo, non da presenti esempli illustrato, in tante allusioni, in tanti simboli, ch' ei solo intendea, e in così svariati luoghi, ed obbietti

il tra-

il traviarono. Queſte il conduſſero a parlare malignamente di tanti fatti, e perſone del tempo ſuo, delle quali non s' ha piu contezza, e a far pompa vana di tanta erudizione fuor di propoſito, poiche in vero dottiſſimo ei fu, ma qual eſſer potea di que' dì, ſopra d'ogn' altro. Il volerlo tutti imitare, il proporlo ai giovani, l' eſaltarlo ſenza conoſcerlo, e ſenza intenderlo queſt' è che noi condanniamo. Se a miglior tempi foſſe viſſuto ſarebbe forſe il maggior de' Poeti. A Dante null' altro mancò che buongusto, e diſcernimento nell' arte. Ma grande ebbe l'anima, e l'ebbe ſublime; l'ingegno acuto, e fecondo, la fantaſia vivace, e pittoreſca, onde gli cadono dalla penna de' verſi, e de' tratti mirabili. Anzi giudico, che da queſti venuto ſia l'abuſo dell'imitazione tra gl'italiani. La ſua Comedia, moſtruoſa per altro, preſenta quà e là certe imagini così forti e terribili, de' terzetti sì bene organizzati, che t'incantano in guiſa da non ſentir l'aſprezza d'altri dodici, o venti, che vengan dopo. Quei ſi tengono a mente, quelli ſi recitano, e divengono una ricchezza della nazione. Il tempo la conſacra, e ſi crede mercè di quelli piu bello aſſai che non è tutto il reſto. Gl'imitatori, ſempre inferiori al lor modello, ne creſcono il pregio. Gl'inerti, e pedanteſchi letterati vi fanno la gloſa; ſi citano le ſentenze dai freddi morali; le ſtrane parole ſi regiſtrano ne' vocabolarj, e tanti infin partigiani, e ſtimatori col tempo vanno moltiplicando, che hai contro di te un popolo immenſo a voler cenſurare il gran Poeta. Perche, dimmi ti prego, quanti ſono in una intera nazione, che poſſano giudicare per intimo ſenſo, e per anima armonica del poetar generoſo? Dieci o dodici al piu; e la metà di queſti nacque nelle campagne, o in condizione ſervile, onde ſi portano nel

ſepol-

ſepolcro un talento ſenza aver ſoſpettato giammai di poſſederlo. Eccoti come Dante ha trionfato, e ancor regna. Qualche vera bellezza del ſuo poema, e un gregge infinito di ſettatori ha fatto il ſuo culto, e la ſua divinità. E in vero chi puo reſiſtere per eſempio all'evidenza di que' bei verſi?

E come quei che con lena affannata
Uſcito fuor del pelago alla riva
Si volge all' acqua perigliosa, e guata:

Chi la mollezza, e il freſco non ſente di quegli altri?

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati, e chiuſi, poichè il Sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro ſtelo:

Il maeſtoſo, e il terribile come nol vede in quell' entrata d'inferno?

Per me ſi va nella Città dolente,
Per me ſi va nell' eterno dolore,
Per me ſi va tra la perduta gente;
Giuſtizia moſſe il mio alto Fattore &c.

E il doloroſo, il diſperato può meglio ſentirſi, che in que' tre verſi?

Diverſe lingue, orribili favelle,
Parole di dolore accenti d'ira
Voci alte, e fioche e fuon di man con elle.

Queſto sì è un verſo divino. Lo ſteſſo dico del quadro, in cui dipigne l'Arſenal di Venezia, ſicchè proprio ti trovi là dentro, e dell'apoſtrofi contro Piſani, e Genoveſi &c. E di tali interi ternarj ve n'ho ſino ad un centinajo, ſe ben gli ho contati, tra cinque mille, che formano tutto il poema. I verſi poi ſoli or ſentenzioſi, or dilicati, or piagnenti, or magnifici, e ſenza difetto ardiſco dire, che vanno a mille ...

Dun-

Dunque reſtano tredici mille difettoſi e cattivi, riprеſe allor Giovenale con impazienza, e quattro mille novecento terzine all' incirca reſtano da ſoffrirſi. Il bel poema invero, e la dilettevole poeſia, che è queſta. Non è egli lo ſtile quel punto in poeſia principale, e deciſivo per cui perirono tanti poemi, e per cui non periranno alcuni pochi giammai? La dicitura, la verſificazione, la poeſia verbale in ſomma, cioè la poeſia della poeſia è pur il ſugello della immortalità per te, per Omero, per Pindaro, per Orazio, e per me ſteſſo, malgrado i miei difetti, onde ſiam la delizia di tutti i ſecoli? Che può dunque pretender Dante ſe manca in queſto nelle tredici parti, e ſe rieſce in una ſoltanto? Io ſfido il Poeta Scitico, e Geta piu barbaro, che mai cantaſſe in riva de' mari glaciali, a parlar piu baſſo, piu duro, piu falſo, piu freddo che non fa Dante in tanti luoghi. Udite come loda quello Scaligero Signor di Verona:

Queſti non ciberà terra nè peltro,
Ma ſapienza amore e virtute,
E ſua nazion ſarà tra Feltro, e Feltro.

Grand' uomo era certo coſtui, che mangiava ſapienza, e virtù non eſſendo aſſai ghiotto di peltro, o di ſabbia; e Verona contraſſegnata da due termini sì preciſi, come è Feltre nella Marca Trivigiana, e Montefeltro verſo Urbino non è bella Geografia? Oh poſſanza d' una rima beſtiale! Il peggio è, che tai rime ſon giojelli per Dante.

Pape Satan, Pape Satan Aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia,

e così par che vada cercando il ſuo malanno per tutto quel canto di rima in rima ſempre piu ſtravagante:

Così ſcendemmo nella quarta lacca

Pren-

Prendendo piu della dolente ripa
Che 'l mal dell' univerſo tutto 'nſacca:
Ahi giuſtizia di Dio tante chi ſtipa
Nuove travaglie, e pene quant' i' viddi,
E perche noſtra colpa sì ne ſcipa?

E di que' malavventurati? Chi volta peſi *a forza di poppa, e voltando a retro e gridando anche loro ontoſo metro*. Poi dimanda: *Che gente è queſta, e ſe tutti fur cherci queſti chercuti alla ſiniſtra noſtra ed egli a me tutti quanti fur guerci.* — *Sì della mente in la vita primaia, che con miſura nullo ſpendio ferci.*

Aſſai la voce lor chiaro l'abbaia
Quando vengono a due punti del cerchio
Ove colpa contraria gli diſpaia.
Queſti fur cherci che non han coperchio
Piloſo al capo, e Papi, e Cardinali
In cui uſa avarizia il ſuo ſoperchio.

e così va ſeguendo a dar del capo in rime ſtrabiliate, e che portano ſempre mala ventura, ſicchè è proprio una coſa infernale. Che dirò poi delle varie lingue in che parla? *Raſel maì amech zabi almi. Vexilla Regis prodeunt inferni.*

Di verno la Danoia in Auſtericch
Com' era quivi, che ſe Tabernicch
Vi foſſe ſu caduto, o Pietrapana
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.

E così fa verſi in lingue particolari di lombardia, e d' altre genti, che non penſarono mai dover entrare in un poema ſe non burleſco. Nè queſte bizzarrie già condanno come il vizio peggior del Poema. Condanno l'eſſer queſto preſſo a poco di un guſto, e parlar barbaro, e duro perpetuamente, benche le parole non ſian ſempre sì barbare. I Gloſſatori trovano almeno i piu be' miſteri del mondo, e le piu vaghe novelle che foſ-

ſer mai dentro a que' ſtrani linguaggi. Leggete, vi prego, i groſſi trattati, che han fatto ne' loro gran tomi ſu queſti paſſi divini il Vellutello, il Landino, Benvenuto da Imola, il Daniello, il Mazzoni, e tant' altri; e quai battaglie non attaccarono anche i moderni? Ma quando poi giungono al Purgatorio, e al Paradiſo, anch'eſſi queſti campioni dan ſegno di ſtanchezza per que' diſerti; perche dovete ſapere, che non ho citato ſe non ſe paſſi dell'Inferno, che è il piu nobile, e il piu poetico della divina Comedia, come già udiſte. Tutto queſto ho voluto leggere dopo l'ultima noſtra converſazione, e parmi d'averne inteſa, ſe troppo non ſon temerario, la metà incirca; ma l'altre due parti ho ſcorſe quà e là preſtamente per tema di perdermi in quell' eterna vacuità. Per la qual coſa, o Virgilio, tu non devi anteporre per alcun modo il tuo Dante ad Ennio, o a Pacuvio, perche ſe mancano queſti di qualche bel paſſo, e di fuoco, e di forza per conſolar chi legge; non hanno nemmeno la crudeltà di Dante, onde tormenta ſenza pietà le orecchie, e la pazienza di chi ſi laſcia condurre per quelle arene, per que' precipizj, per quelle tenebre, per quel labirinto ineſtricabile ed infinito. Che ſe pur egli è vero, come veriſſimo è pure, non conſiſtere il pregio d'un libro, e d'un poema in alcuni bei tratti quà e là ſcelti, e cercati, ma sì nel numero delle coſe belle paragonato a quello delle malvage, e nella ſoprabbondanza di quelle a queſte, io concludo che Dante non deve eſſer letto piu d'Ennio e di Pacuvio, e che al piu ſe ne devono conſervare alcuni frammenti piu eletti, come ſerbanſi alcune ſtatue, o baſſi rilievi d'un antico edifizio inutile, e diroccato.

Tacque alfin Giuvenale, e parve a tutti quel declamatore, e ſatirico ch' egli è infatti per ſua natura,

ma

ma insieme fu riconosciuto veridico, e giudicioso nella sostanza delle sue critiche. Allor tutte quell' ombre di Poeti, che mi stavano attorno, e massimamente i Greci, che si dolevano del torto lor fatto per tanto tempo dagl'italiani, i quali avean messo Dante in pari sede con esso loro, dimandarono d' essere redintegrati. Fu dunque deciso, che Dante non dovesse aver luogo tra loro non avendo il suo Poema veruna forma regolare, e secondo l'arte. Esiodo, Lucrezio, e gli altri autori di poemi istorici, o filosofici a' quali parea piu tosto appartenere, ricusaron d' ammetterlo, se non si purgava di tante finzioni, ed invenzioni capricciose, e non ragionevoli, che formian per altro una gran parte dell'opera. Terenzio, Aristofane, e i Comici dimostrarono che per un titolo di comedia non si puo divenire Poeta Comico, massimamente dove mai non si ride, e spesso si dorme, infin non trovavasi chi volesse della divina comedia restar onorato, e Dante correva pericolo d' essere escluso dal numero de' Poeti. Se non che vennemi in mente di propor loro in buon punto un consiglio: ciò fu di estrarre i miglior pezzi di Dante, che a loro stessi avean recato cotanto diletto, e raccoglierli insieme in un piccol volume di tre o quattro canti veramente poetici, e questi ordinare come si può, e i versi poi, che non potrebbono ad altri legarsi, porli da se a guisa di sentenze, siccome d' Afranio, e di Pacuvio fecer gli antichi. A questa condizione accettarono tutti i Poeti Dante per lor compagno, e gli accordarono il privilegio dell'immortalità, che loro è concessa dal fato. Io penso, Arcadi, che non sarete di parere diverso da quel d' Omero, di Virgilio, d'Orazio, d' Anacreonte, e di tutti coloro, che voi stessi tenete per maestri, e per classici in poesia. State s...

LETTERA QUARTA

Ai Legislatori della nuova Arcadia
P. Virgilio, Salute.

ERano gl'italiani in tumulto poi ch'ebbero udita la ſentenza da noi pronunciata ſopra il poema di Dante, e temerono non qualche danno all'onore della italica poeſia ſopravveniſſe per l'autorità, che ottiene ancora nel mondo il ſuffragio degli antichi maeſtri. Videſi a molti ſegni eſſer gl'italiani poeti, ed autori oltre modo geloſi per lor natura della gloria poetica, e letteraria. Quindi al primo raccoglierſi, che noi femmo altra volta, eccoti d'ogni parte accorrere ſvolazzando anime ed ombre, che qual uno qual altro degl' italiani poeti ci preſentano in varj libri, e volumi di ogni mole e figura. Noi fummo dapprima di tanto numero sbigottiti, ſapendo noi; e dicendolo ſpeſſo Orazio a gran voce eſſer pochi i buoni Poeti privilegiati da Giove, e per viva fiamma ed ardente degni del Cielo. Io non oſava ſtender la mano ad alcuno per non offendere mille; ſinche vedutomi appreſſo un Petrarca, che un piccol volume era e diſcreto, a quel m'appigliai. Il nome di riſtorator delle lettere, la corona poetica da lui ottenuta in campidoglio, e la fama delle ſue rime n' accendevano di curioſità. Egli piu volte s'era con noi trovato in perſona, ma non d'altro che del ſuo poema dell'Africa, e d'altre opere ſue latine ci aveva intertenuti, avendogli quelle piu che

le

le italiane, ei dicea, recato onore vivendo, e a noi renduta l'antica eſtimazione in Europa. Ma poco diletto n'avemmo alla pruova per molti veſtigi di ruſticità, e di barbarie, che nel ſuo ſtile latino, e nel poema avevamo incontrati. Per altra parte il Fracaſtoro, il Sannazaro, ed altri, che con noi vivono in compagnia, le rime italiane ci lodavano ſempre, ed il Petrarca eſaltavan per quelle ſingolarmente, avvertendoci inſieme eſſer elleno di nuova maniera poeſie, nè per avventura al noſtro guſto addattate. Appena infatti ne cominciai la lettura, che ognuno rimaſe incerto, e ſoſpeſo ſentendo una poeſia non conoſciuta, un penſar nuovo, uno ſcrivere inuſitato. Greci e Latini ſi guardavano in faccia, e quantunque Platone altra volta ci aveſſe parlato in quel modo a un di preſſo, e con idee ſomiglianti della bellezza, e dell' amore, pur nondimeno eran nuove per noi certe imagini, certe grazie di ſtile, certi colori poetici Petrarcheſchi. Tibullo ed io ſentivam qualche guſto piu che non ſentivano gli altri. Quella dolce paſſione che ſta nell'anima, e dalla calda imaginazione è dipinta ſoavemente in ogni oggetto, quell'amor ſovrumano, que' voli eccelſi ed impetuoſi d' un affetto ſublime, e lontano da ogni nebbia di ſenſo, a noi piacevano mentre Orazio e Properzio, Pindaro, ed Anacreonte le trovavano inſulſe, o fredde. A' noſtri giorni non ſi ſapea filoſofar tanto con l'idee nè con gli affetti amoroſi, e dipignevamo per ordinario gli oggetti ſenſibili o foſſimo piu materiali per inclinazione, o non aveſſimo dalla natura ſortita un' anima sì paſſionata, o un cuor sì gentile. Ma dopo aver fatta qualche ſperienza di quello ſtile, e di quella maniera un' incredibil piacere ſentirono tutti, e tanto piu vivo che il piu intimo ſeno movea dell'anima, e degli affetti. Quanto piu

in-

innanzi leggea, piu ſentivano Greci e Latini una certa dolcezza patetica, e luſinghiera di ſtile, di armonia, di teneri movimenti, che ne mettea l' anima in un' eſtaſi ſoaviſſima. I traſporti improvviſi tratto tratto rapivanci fuor di noi. Nuovi penſieri, imagini dilicate, e vivaci ne facevan talvolta ſclamar per diletto e per maraviglia. Tutti d' accordo dicevano non aver mai sì vivamente ſentito quell' incanto, e quel faſcino di una ſecreta delizia, che è proprio della poeſia, come in queſto Poeta. Molti di loro, ma principalmente Ovidio ed Orazio ſtavano attoniti, e quaſi pareano vergognarſi d'aver mal conoſciuta una paſſione così gentile, e d'averla dipinta con tratti sì groſſolani e plebei, potendo con eſſa nobilitare di tanto la lor poeſia con la lor fama. Io per me compiacevami tacitamente di partecipare di queſta laude con eſſo lui per quella oneſta ſuperbia onde non ſeppi avvilire il mio canto con le turpitudini tanto comuni a miei coetanei, che cantarono le ſteſſe paſſioni, e non ſeppero riſpettare il linguaggio degli Dei. Qualunque vicenda alle lettere e ai verſi poſſa ſopravvenire, l'opere noſtre ſaranno ſcuola ai poſteri tutti di buon coſtume ad onta degl'invidioſi, che m' hanno attribuite coſe indegne di me, ed hanno malignamente interpretato il Petrarca.

Ma non ſo come a poco a poco cominciammo a ſentire non ſo qual piccola fazietà; che ſempre andò raffreddando gli animi degli uditori, e creando lor finalmente faſtidio. Tutto era parlare, e penſare, e cantare di quella Madonna Laura; e le roſe, e le perle, e i crin d' oro, e un penſier che dicea, e un penſiero che riſpondea, e de' penſieri, che ragionavano inſieme, una viſione, un ſogno, un deliquio d' amore, e le fraſi, e le imagini d' un colore medeſimo anch' eſſe, e

So-

Sonetti ſenza fine, e Canzoni ſenza modo ci venivano ſempre davanti. Qualche ſollievo aſpettavaſi dall' amabile varietà, quel condimento sì neceſſario agli ſteſſi piaceri, de' quadri di Storia e di favola, o di battaglie, o di tempeſte di mare, o di ſpettacoli fontuoſi, del chiaroſcuro in ſomma, e del contraſto. Ma indarno. Tutta la Galleria non offriva ſe non ſe quadretti, e miniature di chiare freſche e dolci acque, di rapidi fiumi d'alpeſtre vena diſceſi, di verdi panni ſanguigni oſcuri e perſi, di roſe freſche e colte in paradiſo, di colli, di poggi, di rive, erbe, ombre, antri, aure, e che sò io, tutto a'finiſſime tinte, tutto lucente, e grazioſo, ma tutto raſſomigliante. Ci parve alla fine un corſo di metafiſica amoroſa ſcritto in belliſſimi verſi, ed avvivato di belle imagini. Talor ci vennero ſotto all'occhio Seſtine, e Ballate, che ci nojarono mortalmente, oſcure, aſpre, inſipide; qualche canzone miſterioſa tutta allegorica, tutta divina pei comentatori, ma niente per noi poetica. I Sonetti medeſimi cominciavano per lo piu con un quadernetto, che ci levava in alto con l'anima, ed abbaſſavaci poi, ſinche nel fine ci ſtramazzava per terra. Alcune poche canzoni trovammo invero, che d' amor non parlavano, ma che meglio avrian fatto di pur anch' eſſe parlarne, tanto parvero inſulſe, o fredde, o intralciate. Sopravvennero appreſſo, poiche mi poſi a laſciar molte pagine addietro, per non isvenire, alcuni capitoli in terza rima, e Dante in eſſi parea proprio riſuſcitato, e ſe non era quel veramente divino, che incomincia. — *La notte che ſegul l' orribil caſo* — noi fuggivamo ſicuramente per orror di trovarci un' altra volta impegnati nell' Inferno, o nel Purgatorio, e nel Paradiſo. Perdoniam pure al Petrarca d'aver impiegate migliaja di verſi, e piu

di

di trent'anni, e un cuor ſenſibile, e delicato, e un' anima generoſa e inventrice in lodare, e compiangere una fanciulla; ma noi che non la conoſciamo, nè per lei ſentiamo altro affetto, che l'inſpiratoci da ſuoi verſi, noi proviamo gran pena a ſeguirlo ſenza ſtanchezza per tanto tempo. Nulla è piu dolce, ma nulla è piu pronto a ſtancar dell' affetto. Or qual poeſia ſarà quella, che canta ſul tuono medeſimo, e ſulla ſteſſa corda ſempre traſcorre, come Orazio diceva, con una filoſofia, ed anzi teologia d'amor ſottiliſſimo innanzi ad un uditore indifferente, e ad un lettore freddo, e ſdegnoſo?

Ed è poſſibile, ſclamò Tibullo con dolore, che un sì gentile, ed affettuoſo Poeta voglia ancor eſſo recar piu tedio che non diletto, e voglia non eſſer inteſo dalle tre parti della ſua ſteſſa nazione, e quindi cader nelle mani degl' implacabili comentatori? Un Poeta di lingua vivente, che canta d' amore, e d' una ſemplice donzelletta, come pur trova il modo di farſi oſcuro, enimmatico, ed inſoffribile per la rima, e per la durezza nelle tre parti dell'opera ſua? Qual guſto è mai codeſto degl' italiani di far poeſie ſublimi inſieme, ed incolte, e di ricorrere per guſtarle leggendo ad un pedante, che lor corrompe ogni vezzo con una penna di ferro? Se un diſtico, ſe un' epigramma, od un elegia non riuſciva a noi felicemente, noi la davamo al fuoco eſſendo certi, che n' avrebbe piu danno fatto, che onore, o tanto le tornavam ſopra, che ne veniſſe perfetta, e ſino al fine leggiadra. Come dunque il Petrarca, e chi lo legge ponno ſoffrire un principio belliſſimo, e un finimento ſchifoſo in tanti componimenti?

Del mar Tirreno alla ſiniſtra ſponda
Dove rotte dal vento piangon l'onde &c.

Chi crederebbe, che dopo ciò cada il Poeta in un

rivo

rivo ſpingendolo Amore, e vi ſi bagni i panni, e quindi finiſca:

Piacemi almen d'aver cangiato ſtile
Dagli occhi a' piè, ſe del lor eſſer molli
Gli altri aſciugaſſe un piu corteſe Aprile?

Qual piu nobile eſordio di quello?

Qual mio deſtin qual forza o qual inganno
Mi riconduce diſarmato al campo
Là ve' ſempre ſon vinto &c.

E qual chiuſa piu ridicola, e fredda di queſta?

Amor con tal dolcezza m' unge, e punge,
Ch' i' nol ſo ripenſar non che ridire,
Che nè ingegno nè lingua al vero aggiunge.

Noi fummo incantati poc' anzi da quell' altro Sonetto sì delicato e sì vago

Onde tolſe amor l' oro, e di qual vena
Per far due trecce bionde, e in quali ſpine
Colſe le roſe, e in qual piaggia le brine
Tenere e freſche e diè lor polſo e lena?
Onde le perle &c.

Ma tutto il diletto ci avvelenarono l' ultime parole sì facili ad emendarſi per altro,

E que' begli occhi ond' io ho guerra e pace
Che mi cuocono il cor in ghiaccio e fuoco.

In vero, o Tibullo, ſento anch' io molta noja di ciò, ripres' io, ma non era il ſecolo del Petrarca un ſecolo, d'oro, come il noſtro per le buone lettere. A lui rimanea molta incertezza di buon guſto pur anco, e le tenebre non erano diſſipate. Ma in qualità di poeta egli è nondimeno il piu elegante, il piu armonico, il piu ſublime, che vedeſſe l'italia dopo noi. Egli ha ridotta in puro argento quella lingua, che in man di Dante avea tanta ſcoria, e la ſtridente tromba di quello ha

cambiata in un flauto di ſoaviſſima melodia. Che ſe volgiamo noi l'occhio al midollo della ſua poeſia, cioè all'affetto che l'anima, qual poeta ha mai favellato in tal linguaggio, ha paſſionato il cuore cotanto, ha fatta ſentire quella divinità, che iſpira i poeti, così vivamente? Or dunque non altro rimane fuorche prenderne l'ottimo, e quel godere tra noi riponendolo con quanto abbiano di piu eccellente la Grecia, il Lazio, e l'Italia prodotto giammai. State ſani.

LET-

LETTERA QUINTA

Alli Legislatori della nuova Arcadia,
P. Virgilio, Salute.

UN rumore improviſo interruppe il ragionare, ed era un cotale che ad alte voci gridando chiedea d' aver luogo e ſoggiorno tra i Poeti latini, e tra gli Epici un ſeggio a me vicino, perche diceva, d' aver tradotto in gran volumi di verſo eſametro, e di ſtile Virgiliano com' ei diceva tutto quanto il poema dell' Orlando Furioſo inſino al 48.° canto del divin Ludovico Arioſto. Noi fummo dapprima sbigottiti udendo quel titolo di divino che ben ſapevamo per prova eſſer dagli Italiani mal impiegato. Sapevamo eziandio che l' Arioſto medeſimo non avea già voluto far un Poema ſecondo le regole della ragione e del buon guſto, ma che piuttoſto avea ſcritto affine di dilettare gli amici, a' quai leggeva i ſuoi canti, non al giudicio della ſevera poſterità; onde in noi crebbe il ribrezzo a quel nuovo parlare di traduzione latina. Triſto me dicevami il cuore, il mio verſo, e il mio ſtile ſe è ver quel che udii. Come può ſtare in bocca di paladini, de' negromanti, delle ſtreghe, che pur ſon gli eroi di quel Poema? Che ha a fare la lingua latina co' palagi incantati, co' viaggi ſull' ippogrifo, con gli aſſalti delle balene, e con tanti giganti, e miracoli, e duelli d'arme fatate? I ſoli nomi di que' guerrieri e cavalieri erranti ben malagiati devon rendere i verſi latini maſ-

ſimamente Virgiliani. Che ſarà di tante buffonerie, ſtravaganze, ed oſcenità, che l'Arioſto medeſimo fanno arroſſire? Vi ſo dir che il mio ſtile a queſta volta perde il titolo di virginale, che un tempo ottenne. Ma ſe l'Arioſto, ripigliò Orazio incollerito, l'Arioſto ſteſſo ho veduto io ed udito riderſi de' ſuoi capricci, e ſe chiamar pazzo non men d'Orlando; or cedano entrambi al traduttore, che certamente maggior follia non può darſi di quella che fa ſpendere a un uomo ben nato molta parte della ſua vita in opera sì faticoſa, e al buon giudicio sì oppoſta. E pur moſtra coſtui diplomi, ed elogj, ed approvazioni de' letterati ſuoi coetanei, da' quali or or ſi partì, con gran danno, dic'egli, della Republica Letteraria. Convien dir veramente che abbiano gl'italiani travolte le idee dell'ottima poeſia, e che i giudici d'eſſa ſian pedanti, o ſofiſti di profeſſione. E pretende coſtui un luogo tra noi per l'autorità di cotai lodatori, e perche? Per aver fatto latino l'Orlando? Ma chi nel richieſe? Una qualche latina nazione nuovamente riſorta che non intenda le lingue volgari; e chi l'ha a leggere in un tal ſecolo, in cui biſogna volgarizzare i latini perche ſian letti? Qual utilità, qual diletto, qual merito è dunque in ciò? E per ciò fare, due groſſi Tomi di cotal merce s'hanno ad empiere e ornarli perfino degli argomenti de' canti e di tutte le allegorie meſſe in latino, certo cred'io la prima volta che in latino ſi troveranno allegorie in un poema, e un intrepido ſtampatore ſi trova che sà non impallidire all'aſpetto d'un precipizio? Oh noi beati che allor vivemmo, quando a ſcrivere con iſtento ſulle tavolette di cera eran coſtretti i copiſti ad uſar lo ſtiletto! Oh come ſariano moltiplicati i Codri, e i Mevii, ſe la ſtampa li ſoccorreva? Eh vada dunque il nuo-

nuovo Arioſto, ed Orlando a recitare i ſuoi verſi tra l' ombre illuſtri di Dagalaiffo, e di Ermenerico, degni Conſoli di un tal Romano Scrittore, e con lor faccia pompa del nobil diſtico che bene ſtà appunto al ſuo ritratto

Carmen utrumque legas, poteris vix dicere lecto
Muſa latina prior, muſa ne tuſca fuit?

Neſſun certamente ſoſpetterà codeſta novella muſa eſſer viſſuta ne' tempi antichi della latinità.

Sfogata ch'ebbe Orazio la bile poetica, io così preſi di nuovo il ragionamento ſopra il Petrarca. Leggiam pertanto le tre canzoni ſopra gli occhi, quella della lite d'amore innanzi alla ragione, quell' altra — *Se 'l penſier che mi ſtrugge*, — e la compagna ſua *Chiare freſche e dolci acque* — *Di penſier in penſier*, — e poche altre più ſimili a queſte, e tutto ciò mettiamo a memoria, e ripetiamolo per diletto. Perchè quai voli, e penſieri più nobili ponno trovarſi di quelli, onde le prime tre ſono teſſute? Qual invenzione ammirabile, nuova, ed ardente del più vivo foco non è quell' accuſa, e quella difeſa d'amore? Chi non ſi ſente languir per dolcezza, e traſportare per eſtaſi a quella fonte, tra quell' erbe, e que' fiori animati, in quell' aere ſacro, e ſereno, che tutti pieni della bellezza di Laura tutti gli fanno onore e tributo, e rapiſcono divinamente quà e là il Poeta, e chi va leggendo con lui? Che riſplendenti, e inuſitate, ed alte imagini, che ſovrumani traſporti, che ſoave delirio, ed ebrietà di paſſione infiammata non ſenteſi colà dentro per tutto? Diciamo il vero, amici poeti, mentr' io leggea queſti pezzi era ella più maraviglia, o più invidia la noſtra? Qual di noi ſeppe eſprimere un sì divin pianto?

Et era 'l Cielo all' armonia sì intento,

Che

Che non ſi vedea in ramo mover foglia,
Tanta dolcezza avean pien l'aere e il vento.

o nobilitare cotanto la forza, e l'ardore celeſte di due occhi ſpiranti virtù?

L'aer percoſſo da sì dolci rai
S'infiamma d'oneſtate e tal diventa,
Che il dir noſtro e il penſier vince d'aſſai.
Baſſo deſir non è ch'ivi ſi ſenta
Ma d'onor di virtute. Or quando mai
Fu per ſomma beltà vil voglia ſpenta?

Noi certamente gran fama otteniamo per le imagini inuſitate, e gentili, e vive, che i noſtri verſi colorano, e fanno immortali. Ma convien dirlo, aſſai ſovente ſi raſſomigliano l'une alle altre ne' noſtri poemi. I fiumi che verſan l'onda fuori dell'urne, le najadi de' fonti, le ninfe de' boſchi, i zefiri nell'erboſe campagne, l'aurora, che con le dita di roſe apre le porte al giorno, e i cavalli del Sole, e i varj cocchi delle divinità, e l'ali della vittoria, e le trombe della fama, e l'amor con la benda, con l'arco, con le fiaccole, e tutto il reſto ritornano ad ogni paſſo tra l'opere noſtre a comparire. Poco o nulla di tutto ciò ſerve al Petrarca. Il Sole per lui è un rivale innamorato, e alfine ſconfitto; ma con qual grazia!

A lui la faccia lagrimoſa, e triſta
Un nuviletto intorno ricoverſe;
Cotanto d'eſſer vinto gli diſpiacque.

Amore è un averſario chiamato in giudicio avanti il tribunale della ragione, un fiume non è un vecchio su l'urna, ma un meſſaggero, che va innanzi per veder Laura piuttoſto, e per annunziarle il venir del Poeta. I fiori non ſol riſentonſi ſotto al piede di Laura, ma pregan d'eſſerne tocchi.

Ma

Ma che diremo de' ſubiti ſlanciamenti di quell' affetto in tanti modi, e con tant'impeto eſpreſſi?

Deh perche tacque ed allargò la mano,
Che al ſuon di detti sì pietoſi, e caſti
Poco mancò, ch' io non rimaſi in Cielo!

e altrove

Apraſi la prigione ov' io ſon chiuſo,
E che il camino a tal vita mi ſerra ....

e quel sì paſſionato

Dolor perche mi meni
Fuor di camino a dir quel ch' io non voglio....

e quell'altro

Lagrime triſte e voi tutte le notti
M' accompagnate ov' io vorrei ſtar ſolo ...

Converrebbe ridirvi gran parte di ciò che udiſte chi voleſſe di tutti i traſporti parlare di quella nobil paſſione, e così far dovrebbeſi chi del ſuo ſtile intendeſſe di rendere piena ragione. Vero merito fu del Petrarca il creare per una poeſia nuova una lingua, e uno ſtile affatto nuovo, e ſol proprio degl' italiani dopo il ſuo eſempio. I piu nobili, i piu gentili modi di dire, le grazie dell' elocuzione, le fraſi inſomma, e l'eſpreſſioni poetiche, e proprie di lui, e degl'italiani, tutte, o poco meno, a lui ſon dovute. Il ſuo cuore e il ſuo ingegno ne furono i primi inventori, da niun di noi non le appreſe, nè traſportò d'altra lingua, e quinci in alcuna altra lingua non ponno tradurſi. Ciaſcuna ha le ſue formole, come le terre e i climi hanno i lor frutti, e quelle e queſti tralignano, o perdon di forza a traſportarle in paeſe ſtraniero. Il Petrarca diede all' Italia le ſue, nè per tempo, nè per vicenda non ſi perderanno giammai, che han troppo felice origine, e generoſa. Egli ſteſſo l' Amore le dettò di ſua bocca al Poe-

ta,

ta. Uditene alcune, e confeſſate, che poche n'ebbe la noſtra lingua d'altrettanto leggiadre, eſpreſſive, conciſe, e vibrate or per la forza d'un ſolo aggiunto, or per la collocazione d'una ſola parola, or per lo giro d'una tal fraſe, ed or per la ſola traſpoſizione, o ancor per l'armonico e muſicale andamento del verſo ſoltanto. L'occhio nel vero avea colui non men delicato del cuore, e dell'ingegno. = *Piaga per allentar d'arco non ſana* = *Qual maraviglia ſe di ſubit'arſi?* = *Laſciando tenebroſo onde ſi move* = *Ov'ogni latte perderia ſua prova* = *Che Se l'error duraſſe altro non chieggio* = *Non era l'andar ſuo coſa mortale* = *E le parole Sonavan altro che pur voce umana* = *Che 'l fren della ragione ivi non vale* = *Come 'l noſtro operar torna fallace* = *E del mio vaneggiar vergogna è il frutto* = *Rotto dagli anni o dal camino ſtanco* = *Alle lagrime triſte allargo il freno* = *Tutta lontana dal camin del Sole* = *Dal manifeſto accorger delle genti* = *E col tempo diſpenſa le parole* = *Fece Di nuovi ponti oltraggio alla marina* = *Tutte veſtite a brun le donne Perſe, E tinto in roſſo il mar di Salamina* = *Finche l'ultimo dì chiuda queſt'occhi* = *Quando la gente di pietà dipinta ſu per la riva a ringraziar s'atterra* = *E facea forza al Cielo Aſciugandoſi gli occhi col bel velo* = *Ma ſe più tarda avrà da pianger ſempre* = *Il Sole Già fuor dell'Oceano inſino al petto* = E così d'infiniti altri ſomiglianti modi i più nuovi, i più gentili, i più forti, ed evidenti, che poſſano alzare, e ingentilire una lingua, e darle inſieme un colore ed un tuono tutto ſuo proprio, ed originale. Perciò mi duol quaſi ch'egli non ſia poeta, fuorchè agl'italiani, a neſſun altra nazione familiare, poiche non può guſtarſi da chi non ha fin dall'infanzia beuta quella dolcezza tutta propria della lingua, e della poeſia, ch'egli creò. Quindi è che noi ſteſſi non

ne

ne ſentiamo per anco tutta la grazia, benche dalla noſtra lingua, e dall'uſo fatto con Dante abbiam molto ajuto, e maſſimamente dall'anima, che poetica già ſortimmo, e dall' eſperienza dell' ottima poeſia; nè però mai ſarà tradotto il Petrarca in lingua alcuna, come lo fummo noi, e i Greci con ſufficiente raſſomiglianza in alcune. Ma buon per lui, che non ſarà per ventura disfigurato, e tradito da tanti barbari verſeggiatori ſenz'anima, e ſenza orecchi, o proſatori eziandio, ſiccome lo fummo noi, e lo ſiam tuttogiorno ſenza poterci difendere. Ahimè, ſoggiunſe allora un non sò chi, che in diſparte ſtava aſcoltando, che peggio ancora accadde al Petrarca, poiche trovoſſi un barbaro di nuova foggia, che lo traveſtì non già nelle parole, ma ne' penſieri e nel ſenſo de' verſi ſuoi, facendol parlare di tutt'altr'oggetto piu ſanto, e piu reverendo, onde queſto ſi venne ad eſſere profanato, e quel del Poeta a far pietà, e il *Petrarca Spirituale* intitolò il ſuo volume. Non v' ha pazzia, ripres' io, che in fatto di poeſia non ſi poſſa aſpettare dagli uomini; ed io fui pur lacerato a brani, ed Omero il fu pure affin che diceſſimo co' noſtri verſi inſieme accozzati le ſtravaganze piu ridicoloſe, che un pazzo imaginava. Allora levoſſi in tutti gli antichi un mormorio, chi ricordava un'ingiuria chi un' altra fatta all' opere ſue da mille importuni ſcrittori di verſo e di proſa, di tutte l' età, d'ogni nazione. Or ritornando al Petrarca fu concluſo a pieni voti doverſi tenere per gran Poeta, e dargli luogo tra i claſſici primi, e maeſtri. Ma fu ſtabilito al tempo ſteſſo un tribunale, che ne toglieſſe il vizioſo, il freddo, l' inutile, e le ballate, e le ſeſtine, e le frottole, e il reſto troncaſſe, che all' onor del Petrar-

trarca, e all' utile de' leggitori e al lor diletto fa danno. Gran gioja comparve ſul volto degl' italiani, che ritrovammo, di là partendo, anſioſi della noſtra giudicatura, i quai connobbero non per alcuna paſſione, od invidia dar noi ſentenza, ma il vero valore, ed il merito de' poeti non men che il vantaggio, e la gloria della noſtra patria promuovere veracemente.

LET-

LETTERA SESTA

Ai Legislatori della nuova Arcadia
P. Virgilio, Salute.

NOn aveſſimo letto mai, nè lodato il Petrarca: Non altra volta fu mai veduto tanto ſcatenamento di poeti importuni, di rimatori, di verſeggiatori come il giorno, che ritornammo a fare adunanza. Piu di trecento poeti italiani, ciaſcuno con un libro di rime ſue, con un ſuo canzoniere, alcuno con piu volumi, e tutti col nome di Petrarcheſchi, e i piu col titolo di Cinquecentiſti, che per loro era dire altrettanto che del ſecolo d' oro, e d' Auguſto, vennero ad aſſediarci, e preteſero d'eſſer letti, e approvati non men del Petrarca maeſtro loro, e modello. Ben era quello un popolo, e popolo di Poeti. Il fuggir così fatta inondazione non era poſſibile, che tutto intorno, era cinto d'aſſedio, e di grida. Ognun ripeteva il ſuo nome, o ſcritto il moſtrava. Chi può tutti ridirli? I principali erano Giuſto de'Conti, Aquilano, Tebaldeo, Poliziano, Bojardo, Medici, Benivieni, Triſſino, Bembo, Caſa, Arioſto, Coſtanzo, Montemagno, Molza, Guidiccioni, Alamanni, Corſo, Giraldi, Martelli, Varchi, Firenzuola, Rinieri, Rota, Tarſia, due Taſſi, due Venieri, tre Mocenighi, Coppetta, Marmitta, Caporali, Buonarroti, Caro, Tanſillo, Sannazaro, Celio Magno, Giuſtiniano, Fiamma, e cento altri, che confondonſi nel mio cervello, come colà nel tumulto. Diſtinte furon, com'era giuſto, parecchi Donne pur Petrarcheſche, e Poeteſſe col

lor volume, le quali oltre al titolo di divine, riſcuotevano dai poeti, e dai letterati una ſpecie d'adorazione. Un branco di raccoglitori Petrarcheggianti le corteggiava recando libri di verſi con titoli eccelſi di Lagrime, di Ghirlande, di Templi, opere fatte ad onor loro. Noi non ebbimo a noſtri tempi un tal onore tra le Dame Romane, onde piu curioſamente cercammo di riſaperne i nomi. Il Ruſcelli, il Dolce, l'Atanagi, e molt' altri, che a ciaſcuna di loro porgean la mano, con gran riſpetto le nominarono: Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Tullia Arragona, Gaſpara Stampa, Tarquinia Molza, Lucia Avogadra, Laura Terracina, Chiara Matraini, Laura Battiferra, e ſeguivano pur nominando, ſe non che diſſi baſtar queſte, che già pareggiavano le nove muſe, altrimenti veniva a farſi un intero Parnaſo femmineo, a gran pericolo dell'autorità dell'antico. In altra parte avanzavanſi pur drappelli, a guiſa di ſtormi, di Poeti, ed erano Radunanze, Academie, Arcadie, or di Città, or di Provincie diverſe; Veneziani, Paveſi, Bologneſi, Breſciani, Napoletani, de' quai ſoli v' avea molti volumi, e tutti Eccellentiſſimi intitolati. Ciaſcuna di così fatte compagnie veniva armata d'un formidabile canzoniere con Simboli, Allegorie, Impreſe, Iſcrizioni, Emblemi, e tutto era ad onor del Petrarca, e ſotto gli auſpicii, e il dettato di lui. Altrove un nuvolo d' altri, che Settecentiſti dicevanſi, e vanto ſi davano d'aver riſuſcitato il Petrarchismo dall'oblivione dopo un ſecolo d'inondazione barbarica, e rovinoſa. Per ogni parte sbucavano Petrarchiſti, ch'era un diluvio. Penſate qual foſſe il noſtro ſpavento in mezzo a così fatta perſecuzione, che parea proprio l' inferno tutto ſcappato dai ceppi di Plutone. Qual conſiglio potea prenderſi per non irritare quel troppo irritabil genere di Poeti maſchi,

ſchi, e femmine? In mente ne venne di diſtribuirci la briga, e di prender ciaſcuno di noi qualche libro di que' Poeti a leggere e ad eſaminare. Greci e Latini furon toſto occupati quanti ve n'erano intorno ad un libro di rime, ad un canzoniere, ad un volume di poeſie, e vi fu alcuno di noi meſchini, che ſi trovò un tomo in foglio tra mano tutto d'amor Petrarcheſco.

Leggevam tutti attentamente, nè molto andò, che quà e là già miravaſi ſul volto de' leggitori cert' aria di maraviglia, e a quando a quando degl' indizj di noja, e di ſazietà. Fu il primo Catullo, che per natura inſofferente, e nimico di lunga applicazione gittò da ſe il libro, e queſto, diſſe, queſto è pur il Petrarca, il ſuo ſtile, il ſuo metro, il ſuo amor, la ſua Laura, infin lui ſteſſo ſotto nome d' un altro. Il mio pur, diſſero toſto molti d' accordo, il mio Poeta non altri egli è che il Petrarca. Qui v' ha qualche inganno, ſoggiunſer altri; perchè già non può darſi tanta ſciocchezza in uom ragionevole, che pretenda aver fama di buon poeta copiando un altro, o che tanto sfrontato pur ſia, che per opera ſua pubblichi l' altrui fatica veggendolo ognuno. Allor cominciarono a leggere or l'uno or l' altro de' canzonieri toccati loro a ſorte, e in verità non diſtinguevanſi dal Petrarca, fuor ſolamente in quel languore, e in quella inſulſaggine, che nel linguaggio eſſer ſuole d' una finta ed imitata paſſione rimpetto a quel veemente e caldo ſfogo d' un cuor acceſo per viva fiamma. Parea ſtrano capriccio quello di tanti, che per far verſi credeſſero neceſſario di fingerſi innamorati, o fecero verſi per aver fama in amore. Latini e Greci eſprimevano lo ſtupor loro in varie guiſe. Noi tutti, dicevano, abbiam cantato, ed amato: ma ciaſcuno

cuno di noi ha impreſſa al ſuo canto l'indole propria dell'ingegno, e della fantaſia, e quindi ha ciaſcuno un proprio ſtile, un penſar proprio, e colori, e modi ſuoi proprj. Orazio già non ſomiglia a Pindaro così che pajano un ſolo, nè Teocrito a Moſco, o Virgilio ad entrambi, nè Anacreonte a Saffo, nè gli ſteſſi elegiaci Catullo, Tibullo, Ovidio, e Properzio han pur ſomiglianza tra loro fuor che nel metro.

Ma di quanti argomenti, ripigliava alcun altro, abbiam tutti cantato oltre l'amore? Quanti metri diverſi, quaſi generi varj di poeſia, qual varietà di penſieri, di ſtile, d'imagini abbiam tentato nella ſteſſa materia amoroſa? Certo neſſun di noi non moſtrò prender in preſtito o la ſua fiamma, o la ſua Lesbia, o la ſua lira! E gl'Italiani ſperar poterono di piacere con un continuo ripetere le ſteſſe fraſi, gli ſteſſi lai, ed omei, anzi Sonetti, e Canzoni, e perfino Ballate, e Seſtine del medeſimo impronto? Gran forza della ſuperſtizione verſo de' loro antichi; ma gran diſprezzo inſieme di noi piu antichi, che pur leggevan eſſi, e sì diverſi riconoſcevano l'uno dall'altro! E ſperarono pure trovar lettori iſtancabili, e pazienti ammiratori di tante copie, e di tanti Petrarchi, anzi pur d'un Petrarca multiplicato in infinito, e piagnente mai ſempre, e mai ſempre parlante d'una paſſione, che ſtanca sì preſto per la natura medeſima di paſſione? Bello in vero ſtato ſarebbe ſe uſcita di mano a Praſſitele la Venere ſua, tutti i Greci Scultori non aveſſero piu lavorate ſe non che ſtatue di Venere, e della Venere ſola Marina fatti modelli. Ma lo ſtimolo della gloria, ma l'emulazione, ma il deſiderio della novità, ma il genio per eſſa di farſi un nome famoſo, che in tutti gli uomini è sì naturale,

ma

ma nemmen la vergogna di parere ſervili imitatori niente non han potuto ne' ſoli Italiani ? Calunnie , gridò un ombra , che ſtava in diſparte tra i Cinquecentiſti aſcoltando i noſtri ragionamenti.

Il Caſa, il Coſtanzo, il Bembo non ſono eſſi Claſſici , ed originali ? Leggete queſti , e dite ſe ſono imitatori . Si leſſero ad alta voce , e quantunque aveſſero qualche nuova maniera non tutta al Petrarca rubata, parvero nondimeno aſſai Petrarcheſchi nella ſoſtanza. Il Caſa per non ſo quale aſprezza , e violenza poſta ne' verſi ſuoi parve alquanto acquiſtare di forza , e di gravità ; nel Coſtanzo trovavaſi una certa diſprezzatura, che ſemplice , e grazioſa parea , benche piu toſto vicina alla proſa , e all' argomentazione appariſſe , che all' ottima poeſia . Nel primo un po' troppo ſentivaſi la fatica , e lo ſtudio , nel ſecondo un po' troppo poco. Avean tentato un ſentiero ſolitario , ma nella via del Petrarca ; lui per padre legitimo riconoſcevano all' argomento, ai metri, ai modi , ed allo ſtile fondamentale , ed eſſi ſteſſi prodotto aveano de' copiatori . Quanto al Bembo ciaſcun giurava di non veder altro , che la fiacchezza dell' imitazione , onde diſtinguerlo dal Petrarca , benche gran lode ſi meritaſſe con tutti gli altri per lo ſtudio della ſua lingua , e per la purità dello ſtile , che è la baſe d' ogni vera eloquenza oratoria non men che poetica. Voi Arcadi abbiatelo a mente , e ſtate ſani.

LET-

LETTERA SETTIMA

Ai Legislatori della nuova Arcadia
P. Virgilio, Salute.

NOn ceſſavan gli antichi di maravigliare lo ſtrano genio d' italia verſo l' imitazione. Avevano udito dire, che queſta gente per ingegno, per vivida fantaſia, e per naturale mordacità molto inclinava al mimico; e di ciò n'erano certe pruove i ſuoi Predicatori in gran numero, la quantità de' ſaltambanchi, e ciurmadori; i teatri comici d'ogni Città; e infino all' indole generale della nazione, che al paſſo, al geſto, al ragionare ordinario ſembra piu teatrale, ed animata dell' altre. Ma che queſto genio doveſſe nell' opere dell' ingegno trasfonderſi, ciò non s'intendeva, e parve a tutti miracolo, che contro l' uſo di tutti gli uomini, e di tutte le genti aveſſero gl' italiani per cento anni e cento perſeverato ſempre cantando ſul tuono iſteſſo, e ſul modello d' un ſolo ſenza ſtancarſi. Ragunatoſi dunque il conſeſſo de' Greci, e de' Latini maeſtri ſecondo l' uſo, e queſto argomento di nuovo trattandoſi, alzò la voce Luciano, e diſſe: Ma che direſte poi, ſe non ſolo al Petrarca nel Lirico, ma in tutte l' arti, e le ſcienze, e in tutti i generi di Poeſia li vedeſte ad alcuno giurare la ſteſſa fede, e ſuperſtizione? Io che ſtudio gli umani coſtumi curioſamente, ho voluto aſſicurarmi di queſto prodigio, e in tutto il reſto gli ho ritrovati, quali a voi ſembrano nel Petrarcheſco. Laſcio a parte la filoſofia, e le piu alte ſcienze, poiche in

queſ-

queſte non ſono ſtati eſſi ſoli per molti ſecoli ſuperſtiziosi, ed oſtinati ſeguaci dell' autorità d' un maeſtro, ma riſtringomi al ſolo poetare. Un Petrarca, ſiccome vedete, n' ha prodotti infiniti: un Dante poco meno di lui multiplicò ſe ſteſſo; un Poema romanzeſco fè naſcere una nuova Epica di Romanzo, e di Cavalleria non ſolamente, ma un Orlando eziandio altri Orlandi produſſe, e generò. Chi può dire la fecondità della Paſtorale, e dell' Egloga in queſto clima d' italia? Il Sannazaro fece Egloghe, il Taſſo una Paſtorale, ed ognuno formò a gara paſtori, e ancor peſcatori ſu que' modelli. Chi può numerare gli Aminta, e i Paſtorfidi ſotto nomi diverſi venuti al mondo? Così il Triſſino per la Tragedia, altri per la Comedia, per li Ditirambi, per li Drammi, e per ogni altra maniera di poeſia o ſeria o faceta, o grande o piccola, o lunga o breve, ſon padri di prole ſomigliantiſſima, ed innumerabile. Io parlo della moltitudine de' Poeti, che in Italia han nome d' illuſtri. Poiche v' ha pure alcuno, il quale o per noja di ſervitù, o per talento vivace, e per amore di gloria leva il capo tra loro, e ſcuote il giogo. Ma nel tempo medeſimo un' altro n' impone ad una nuova ſetta, che da lui prende il nome, lo ſtile, e il penſare, che l'adora, e l' antipone ad ogni altro; tanto è neceſſario ai Poeti italiani un qualche idolo: così il Marini un ſecolo intero ha veduto naſcer da ſe, così quelli, che il ſimolacro atterrarono del Marini, un' altro n' alzarono a lor ſeguaci del ſettecento, e mirate qual furore d' imitazione fu quel del Petrarca, che rialzarono, e all' adorazione propoſero, ai voti, all' oſtinatezza del ſecol loro. Onde ciò venga principalmente non è difficile a intendere chi conoſca l' Italia. Occupazione vi manca, e vi ſoprabbondan talenti. Di mol-

tiſſimi ozioſi molti ſi fan Poeti, di queſti Academie, ed Arcadie, e Colonie ſi formano. Cantar biſogna, e di verſi la vita nudrire, e la ſocietà ſoſtenere. Al comodo, al facile ſiam tutti inclinati, ricca natura è in pochiſſimi, eccitamenti, e premj, e Mecenati ſi cercano indarno; che altro rimane ſe non che prender d' altrui, copiare dai libri, impaſtare, cucire, in fine imitare, e darſi per Poeta? Qual danno ciò faccia alla poeſia, qual impaccio alla vita civile il ſanno gl' italiani, e il ſappemmo in Grecia eziandio qualche volta. Un ſol rimedio ſarebbe a tal male, ma come ſperarlo, e da chi? Un tribunale dovrebbe iſtituirſi, a cui doveſſe ognun preſentarſi, che venga ſolleticato da prurito poetico. Innanzi a giudici ſaggi gli ſi farebbe eſame dell' indole, e del talento, e certe pruove ſe ne farebbono ed eſperimenti. Chi non reggeſſe a queſti, all' aratro, e al fondaco come natura il voleſſe, o alla ſpada e alla toga n' andaſſe; chi riuſciſſe, un privilegio otterrebbe autentico, e ſacro di far verſi, e pubblicarli, qual di chi batte moneta del ſuo. Bando poi rigoroſo a chi falſificaſſe il diploma, o contrabbando faceſſe di poeſie non altrimenti che co' Monetarj s' adopera, e co' frodatori de' dazj. Prigione, o ſupplizio ſecondo i falli, e queſto non già poetico, e imaginario; ma inevitabile, e vero.

Sorriſero i gravi antichi al parlar di Luciano, e volti agl' italiani, che ſtavano intorno alle sbarre aſpettando ſentenza dell' opere loro, lodaronli d' eleganti verſeggiatori, e di culti ſcrittori della lor lingua, ma ſentenziarono inſieme l' opere loro com' era giuſto. Intitolate le voller tutte *Nuova Edizione di Meſſer Franceſco Petrarca*. Quindi trattine alcuni Sonetti o interi, ciò che fù di ſol dieci, o troncati; e poche ſtanze di canzoni, del reſto feceſi un faſcio, il qual fu ripoſto in parte ri-

mota

mota ſerbandolo per un tempo, in cui la lingua italiana guaſta, e corrotta da genti ſtraniere biſogno aveſſe d'una piena inondante d'acque limpide e pure, quantunque inſipide, a ripurgarſi. Fu finalmente deciſo baſtar per tutti il Petrarca ancorche ridotto da noi a piu diſcreta miſura; per l'uſo comune e il diletto della nazione queſto doverſi leggere, ed iſtudiare ſecondo il biſogno: e così non verrebbe o ingiuſtamente poſpoſto ad autori ſeguaci ſuoi, o nauſeato da molti per tanto moltiplicarſi delle ſue rime in tanti minori di lui.

Convien, diſs'io allora per isfogo di zelo, convien ben convincervi, o miei Italiani, che non è poeta chi fa de' verſi ſoltanto, e che la ſola imitazione mai non fece un Poeta. Intendete pur una volta quel ſaggio detto dell'amico Orazio, che nè gli uomini, nè gli Dei, nè le ſteſſe colonne, ove affiggonſi l'opere, e i nomi de' nuovi autori, ſan perdonare ai poeti la mediocrità. Perſuadetevi, che differenza è grandiſſima tra un'uomo formato dalla natura alla poeſia, e un uom formatovi dal ſuo ſtudio. Il Petrarca fu originale, nato da sè ſenza eſempio, e ſenza guida. Come tutti pretendono adunque imitarlo s'egli non ha imitato veruno? Perche farne commenti, precetti, poetiche Petrarcheſche, quaſi foſſe una macchina di cui baſti ſciogliere i pezzi, miſurarne le parti, e farne altre tali per comporne una pari in bellezza? Sarebbe come quel Muſico, il qual ſapendo appoggiarſi l'arte del canto ai principj di Matematica, e di Geometria, voleſſe farſi per le dimoſtrazioni di queſte ſcienze eccellente cantore. Mentre egli pianta un ſiſtema, e il fonda ſopra le baſi dell'armonia, fa i ſuoi computi, divide, e combina, eccoti un villanello, che ſenza pur ſoſpettare di que' miſterj, rapiſce cantando una intera nazione, paſſa nelle ſtraniere, trionfa di tutti i piu profondi maeſtri

dell'arte fatto delizia ai Monarchi. Egli è nato con quella voce, con quell'orecchio, e ſoprattutto con quell'entuſiaſmo dell'anima, che è l'anima della Muſica, come l'è pur della Poeſia, nè d'altro non abbiſogna. Tre o quattro regole generali per evitar certi difetti baſtano a lui, e divengono un'arte perfetta quando hanno ſeco quella felice natura. Conſultiſi adunque ciaſcuno prima di volgerſi alla poeſia, maſſimamente in italia, dove piu n'è biſogno per tanto abuſo fattovi di queſt'eccelſo dono; il quale non giuſtamente con nome d'arte s'appella. Certo il Bembo, e tant'altri erano ingegni preclari, e di gran coſe avrebbono fatte ſe non ſi foſſero dati all'imitazione d'altrui, ed al non proprio uffizio del poetare. Non è noſtra ſeverità pertanto, ma zelo egli è per la patria, ſe quanti ſono Cinquecentiſti, o d'altro ſecolo Petrarcheſchi giurati abbiamo in conto d'inutili nel regno dell'ottima poeſia Creatrice, Dipintrice, e d'Eſtro Madre, e di ſublimi affetti Signora, e Donna.

Ciò da me detto, moſtravanſi tutti quegl'italiani, che alle sbarre ſtavano del ricinto, molto in viſo cruccioſi, ed allora vieppiù quando fatteci venir in mano, e paſſar ſotto all'occhio le poeſie loro latine con le lor proſe, le quali tenevanſi quaſi a riſerbo per un piu certo trionfo, udiron da noi, poiche alquanto l'ebbimo conſiderate, doverſi anch'eſſe ſopprimere, ſiccome puriſſime copie dell'opere noſtre, e degli autori del mio tempo; benche lor perdonaſſimo certi falli nel latin metro commeſſi, che al noſtro orecchio defformi, ed inſoffribili riuſcivano, a lor pareano gentili, che in una lingua ſcriveano incerta, e non piu viva. Ma non perdonoſſi ad alcuna Elegia, non ad alcuna Storia del Bembo, od Orazione del Caſa, nè a'poemi medeſimi del Sannazaro, del Vida, e di cento lor pari, e pediſſequi freddi

di di tutti noi. Alla qual nuova offeſa via più turbato quel popolo verſeggiatore, già ne minacciava d' un aperta ribellione, onde timor ci venne di veder forſe per loro tutto l'Eliſio in battaglia. Se non che il Fracaſtoro uom veramente d'antica virtù, e a me caro al par di me ſteſſo per una certa comune indole di natura, e di ſtudio, e d' ingegno, fattoſi verſo loro con quel venerando ſuo aſpetto, e l' amicizia atteſtando, che co' più d' eſſi l'avea vivendo legato, non vi turbate, lor diſſe, del ſevero giudicio de' padri noſtri, nè quaſi ad onta nol vi recate. Voi ben vedete eſſer biſogno all' italia di qualche ſforzo per iſcuoterſi dalle cieche ſuperſtizioni di poeſia, che da troppo gran tempo le allignano in ſeno, e che germogliano ſempre più folte ed orgoglioſe, nè laſcian ſorgere qualche ingegno felice, che in terreno men occupato ſtenderebbe gran rami, e radici, e leverebbe al cielo le cime. Di quà venne la ſterilità della Patria, per cui da gran tempo non eccellente poema, non immortale Poeta le ſi è fatto vedere. Ma voi però non avete a temer dell' obblio per quanto all' italia poſſan ſopravvenire o i barbari un' altra volta, o i Marineſchi. Di ciò conſolatevi. L'opere voſtre ſono ſcritte con eleganza, con purità, con leggi di lingua e di buon guſto. Lo ſtile delle parole vi ſalverà. Queſta è l' impronta, che fa paſſare con ſicurezza la memoria degli ſcrittori con le loro fatiche ſino all' ultima poſterità, e trova ſempre ingegni, e tempi ammiratori di lei. Cornelio nipote, Iſocrate, Fedro, ed altri antichi ne ſon teſtimonio. E per ultimo confidate pur ſempre nella fermezza degl' italiani, che per qualunque ſentenza, non laſciano mai di tenere oſtinatamente il partito una volta abbracciato,

to, e per pochi ſeguaci, che perder poſſiate, le migliaja vi ſaran ſempre fedeli, e piu devoti che mai. Vedrete ben toſto quanti critici ſorgeranno a difendervi, e quanti dotti criticheranno le critiche, e le ſentenze di Virgilio, d'Omero, e degli antichi. Ciò diſſe il Fracaſtoro, ed il congreſſo fu ſciolto. Io finiſco, voi ſtate ſani.

LET-

LETTERA OTTAVA

Ai Legislatori della nuova Arcadia,
P. Virgilio, Salute.

D'Un grave ſcandalo debbo ſcrivervi contro mia voglia, Arcadi ſaggi, per cui l'amabile Poeſia data dal Cielo agli uomini, perche foſſe miniſtra di piacere, e di virtù, divenne tra noi cagione di ſdegni, e d'infamie al Parnaſo non conoſciute, e all' Elilio. A voi, che tra i verſi, e tra i Poeti vivete, gioverà molto il conoſcere fin dove giunga un furore poetico.

Non ceſſavano gl' italiani Poeti dal fare mal viſo a quanti incontravano degli Antichi nel regno dell' ombre, e mal naſcondevano i ſentimenti di ſdegno, e di vendetta contro di noi. Sapevamo per fama eſſer molto i Poeti della gente voſtra iracondi, e come aveano fatte battaglie atrociſſime in poeſia per ogni tempo, coſa ignota a' dì noſtri, e a tutta l' antichità. Eranſi già veduti correr quaggiù talvolta cartelli di ſfida, e di duello con varj nomi de' combattenti. Caſtelvetro e Caro, Taſſoni ed Aromatarj, Dolce e Ruſcelli, Pellegrino e Salviati, Bulgarini e Mazzoni, Marini Murtola e Stigliani, Beni e Niſieli, e molti e molt' altri, aveano dopo morte racceſe le antiche diſcordie, e vantavanſi tra i piu celebri combattitori, e duellanti, de' quali ricordimi; ſenza parlare dell' Academie intiere, e radunanze, e Città entrate in tenzone, e delle intiere biblioteche di libri contenzioſi uſciti a critica, ed a difeſa or di Dante, or del Taſſo, ora dell' Arioſto, e

quali

quali per una Canzone, quali per un Sonetto, molti ancora per un ſol verſo, che acceſero vaſti incendj, e ſpeſſo cangiaronſi, (chi 'l crederebbe?) in armi omicide, e ſpargimento fecer di ſangue. Noi che la pace, e la ſicurezza abbiam ſempre amata, femmo toſto avvertire i tre Giudici, e Magiſtrati del baſſo regno, perche al pericolo provvedeſſero. L'ineſorabil Minoſſe toſto v'accorſe per udir le ragioni de' malcontenti, e per metter freno a tant'ira, quanta già ne moſtravano quegl'italiani a' certi ſegni di morder le dita, di minacciare, di fremere, e di guardar bieco quà e là ragunandoſi in oltre, e parlando tra loro all'orecchio.

Ma peggio fece il Giudice chiedendo il motivo de' loro ſdegni. Poiche coloro l'aſſalſero con tanti teſti, e precetti, e comenti del grande Ariſtotile, con tante Poetiche, e Ragionamenti, e Lezioni, e Proginnasmi, e Oſſervazioni, e Annotazioni, e Conſiderazioni in gran tomi adunate, e con tanto tumulto, e con sì alte grida aſſordaronlo, che ſe il prudente Minoſſe non minacciavali di ſcatenare il Can Cerbero, e mandar ſopra loro tutte le furie d'Averno co'lor flagelli, mal campava da quella tempeſta. Scopriſſi poſcia una congiura, ch'eſſi tramavano avendo già l'Aretino ſecrete intelligenze con molti de' condennati d'Inferno, ch'ei meditava d'andar con gli altri d'accordo, e a mano armata a liberare, ſciogliendo i lacci a Tizio, e a Prometeo, dando bere a Tantalo, ſlegando Siſifo, ed Iſione dalla ruota, e dallo ſcoglio. Ma il piu forte della congiura, e il piu aſtuto conſiglio era una gran raccolta di volumi poetici, e di verſi del cinquecento, e di toſcane, e fiorentine poeſie d'ogni maniera, ond'ei meditava d'eſtinguere le fiamme infernali, e di congelare il fiume Lete e lo Stige in tutt' i nove ſuoi giri. Pretendeano coſto-

ro

ro ſottrarſi dall'obbedienza del Re d'abiſſo, e torgli lo ſcettro, onde regnare ſu l'ombre, e vendicarſi de' noſtri giudizj. Ciò ſcoperto da noi, e volendo evitare cotanto ſcandalo, ſi preſe conſiglio di rompere affatto le noſtre adunanze, onde la pace a poco a poco tornoſſi nelle ſedi dei morti.

Ma come altamente ci ſtava fiſſa nell'animo la ſalute, e l'onore della italica poeſia, nè la brama ceſſava in noi di conoſcere, e di guſtare le produzioni degli ottimi ingegni italiani; fu preſo conſiglio di non laſciar del tutto l'impreſa, e, non potendoſi negli Eliſi, venir appreſtando un rimedio, e a procacciarne notizie dai viventi. Io fui traſcelto per queſto uffizio, e mi portai di buon grado a riveder queſta terra, di cui la breve mia vita troppo poco conceſſemi di godere. Io venni dunque tra i vivi, e ſotto altro nome mi poſi a conoſcere lo ſtato dell'italiana poeſia. Nè altrove che in Roma penſai di poter eſſerne a pieno iſtrutto, ove ſiccome in centro, tutto l'ottimo della terra non che dell'Italia ſapea ritrovarſi. Ma qual Roma fu quella, ch'io vidi! Benchè il Tevere, e i ſette colli, e il Tarpeo, e l'Eſquilie mie ſteſſe, ove sì dolcemente abitai, non mi laſciaſſero temer d'errore, pur non credetti d'eſſere in Roma. Ben m'aſpettava di veder mutate le coſe dopo diciotto ſecoli, ma non certamente a sì gran ſegno. Un deſerto mi parve quella Regina del mondo, e tra il ſilenzio delle vie ſolitarie, tra l'infezione dell'aria, e l'impaludare de' luoghi un tempo più frequentati, m'arreſtai per orrore, e mi rivolſi fuggendo a cercare gli abitatori, e la gente Romana. M'avvenni appunto ad un luogo, ove ſtava ſedendo e dentro e fuori una moltitudine di perſone diverſe tra lor ragionando; mentre quà e là verſavaſi loro dentro piccole taz-

ze liquori fumanti, che al color tetro, ed al profumo odoroso Asiatiche, e stranie giudicai. Di poesia ragionavasi appunto; e leggevansi versi di fresco venuti del piu gran Poeta, dicevano, che vivesse. Tesi l'orecchio ad udirli, ma indarno; che in cotal lingua erano; e pronunziati per guisa, che tutto era nuovo per me; Quel linguaggio mi parve barbaro affatto sì per le voci d'acuto accento tutte finite, e la più parte fischianti, e moltissime rotte tra denti, e sì per la novità. Compresi infine dal ragionare de' circostanti esser quello Gallico idioma. Pensate qual mi rimasi ascoltando i Romani parlar la lingua dei Celti, e leggere i versi d'un Poeta Aquitanico, o Belgico ch'egli fosse, siccome del nuovo Omero, e d'Orazio. Ma crebbe in me lo stupore allor che indagando come ciò fosse, venni a sapere, che l'ultime Gallie Transalpine, che gli Eburovici, i Vellocassi, i Carnuti erano i Greci, e i Romani di questo tempo, Lutezia l'Atene dell'arti, e degl'ingegni, la Roma d'un nuovo Augusto, e d'un secolo nuovo; colà i Plauti, e i Terenzj; gli Euripidi e i Sofocli, i Tullj, i Tucididi, i Titi Livj spirare, e rivivere, in Italia tradursi l'opere loro, quelle imitarsi, e leggersi soprattutto, e quindi il linguaggio coltivarsi de' Galli piu che il latino, e l'italico per ben parere, e per vivere urbanamente, e non sembrar barbaro in Roma stessa. Io che vedute avea cogli occhi miei proprj le barbariche spoglie, e gli schiavi feroci, che Cesare a Roma trasse dalle Gallie soggiogate, stava mutolo, e istupidito a così nuovo portento. Quand'ecco passar quivi presso una splendente Matrona, a cui tutti fer segno d'ossequio, siccome a Vesta, o alla gran Madre farebbesi, e l'accerchiarono a gara, e in lingua Celtica pur favellarono. Era quella, come mi dissero,

una.

una Gallica donna dalla remota Sequana recentemente venuta recando seco per tutto Italia le grazie non solamente, e il fior dello spirito, ma celebre fatta per un Epico suo poema, e per Tragedie eziandio: nè le memorie di Roma antica da lei tanto riscuotere di maraviglia, quant' ella da Roma moderna ne riscotea. Parvemi allora, che dal trionfo di questa donna vendicati assai soffero i trionfati Galli, e che le Romane vittorie per Cesare riportate, o per altri non dovessero piu vantarsi da' suoi nepoti. Già più non mi fecero maraviglia dopo ciò moltissime novità. I Britanni dal mondo divisi, ed ultimi della terra, che in Roma oggi incontrai non sol liberi, ma potenti, e per l'amore dell' arti, e per la cultura ancor delle lettere insigni; anzi pur Mecenati dell' arti, e degl'ingegni divenuti: i Cimbri, i Teutoni, ed i Sicambri, già da noi riputati delle fiere piu fieri, e neppur meritevoli d'essere soggiogati, che su la riva dell' Istro han trasportato l' Imperio Romano, e del lor sangue eleggono da gran tempo il successore d' Augusto: gli estremi Sciti, indomiti, e vagabondi un tempo, vantar leggi, e costumi, e liberali studj portandoli insino a Roma per ammaestrarla: e le Accademie, e i Parnasi fiorenti tra tutte queste nazioni, e ne' climi gelati, questi prodigi mi persuasero, che doveva dimenticarmi d' ogni memoria de' giorni miei, nè la mia Patria, nè la mia Roma in mente avere mai piu.

Certo, diss'io, la poesia dell'Italia con tutte l' arti, e gli studj dopo sì strane vicende cambiata aver denno del tutto fortuna e stato. Qual esser può mai poesia d' un popolo, che ha tanto usato co' barbari, e in tanto pregio mostra d' avere le barbare Poesie? Nè veramente altro che barbara mi parve quella, che udì

leggere poco dianzi, in cui nè dolce armonia facea ſentirſi alcuna, nè concerto alcun muſicale, e ſoave all' orecchio? E ſe il nativo linguaggio con la meſcolanza corrompeſi ſempre de' linguaggi ſtranieri, che tanto in Italia ſon familiari, come ponno eleganti Poeti tra gl' italiani formarſi? Queſte coſe dicea tra me ſteſſo, quando veduta mi venne poco lontano un' altra adunanza di varie perſone raccolta in un luogo ſu la pubblica via, che pieno era di libri, e di lettori. Erano i libri pur Gallici la piu parte, e fui per credere piu che mai, che Roma foſſe alla fine in poter de' Galli venuta, nè ſempre sì vigilanti, e propizie aver l' oche ſue conſervate il Tarpeo. Ammirava frattanto il gran numero de' volumi, la lor vaga forma, ed ornata, e parvemi ſomma gloria dell' umano ingegno così rara invenzione, onde moltiplicavanſi a sì poco coſto, e con tanta facilità l' opere dotte, e ingegnoſe. Ma gran danno pur ſoſpettai poter venire alle lettere da ciò ſteſſo, e maſſimamente alla poeſia, che di pochi eſſer dee per poter eſſer gentile, ed illuſtre. Il fuoco poetico ſempre fu ſacro, e a pochiſſimi confidato come quello di Veſta. Or queſta multiplicità per cui ſino il volgo può tutte l' opere avere in mano, e ognun può farſi a talento Autore, e Poeta della nazione, non deve ella rendere popolare la poeſia, che già col diletto trae ſeco ognuno, ed invita a cantare? Fatta comune alla moltitudine avvien ſenza dubbio, che il numero degli ſciocchi prevalga, e rimangane oppreſſa la fama ed il nome degli ottimi troppo ſcarſi; laddove a' pochi communicata, piu fortemente a que' pochi ſi fa ſentire, che per lei nati ſono. Nel qual penſiero mi confermai vedendo quà e là per le ſtrade nelle mani medeſime de' plebei, e ſu

le

le ſcaffe de' venditori piu vili non altro che libri di verſi, e leggendovi di paſſaggio i nomi di Venere e d' Imeneo, di Temi, e di Pallade, e dove una Laurea, dove le Nozze in gran lettere ſu i frontiſpizj, che il titolo di Raccolte portavano in fronte. Così pien di dubbiezze, o di maraviglia m' andava aggirando nè ſapea dove, e cercava pur di trovare ove legger poteſſi a mio bell' agio Poeti italiani, ſenza impacciarmi de' Gallici, o de' Britanni, a' quai non ſapeva accomodarmi l'idea. Udii finalmente parlarſi di Biblioteca da cotai due, che in una gran porta entrando di magnifico albergo a ſalir ſi mettevano una marmorea ſcala, ed ampliſſima. Dietro lor m' avviai ſenza piu, nè piu bello ſpettacolo mi venne veduto mai. Il numero e l' ordine, e lo ſplendor de' volumi, e gli ornamenti medeſimi di quelle ſale mi richiamarono a mente la Palatina Biblioteca Apollinea d' Auguſto. Mi volſi toſto alla claſſe de' Poeti, ove trovai di che contentare la mia curioſità largamente. Ve n' erano le migliaja di ſoli italiani, rimpetto a' quali Greci e Latini aſſai pochi ſembravano. Ma ben provveduto aveano alla noſtra fama gli Stampatori, e i Commentatori, che ci aveano multiplicati in infinite edizioni, e a gran Tomi ridotti. Della ſola mia Eneida ben cento edizioni, le piu in gran volumi peſanti vi numerai, chiedendo a me ſteſſo come quel mio poema nato dall' ozio, ed al piacer deſtinato poteſſe eſſere divenuto argomento di noja, e ingombro ambizioſo di Biblioteche.

Ma a dirvi, o Arcadi, come in tal luogo veniſſi dipoi ſovente, e quanti legeſſivi italiani Poeti, e quai giudicj ne udiſſi da chi frequentava, che molti n' avea quell' albergo, e infine quai ne faceſſi io medeſimo dopo

lun-

lunga ricerca, e conſiderazione, troppo lungo ſarebbe, e da formarſene nuova Biblioteca. Altra volta ve ne ſcriverò; e poichè la lunghezza è ſempre nojoſa, e maſſimamente parlandoſi di poeſia, di ciaſcuno de' voſtri Poeti darò ſentenza, qual mi parrà piu giuſta ſenza ſtendermi in lungo eſame. Spero che a me ciò vorrete accordare almen per l' amore, che tutti abbiamo alla brevità: oltre all'uſo, che parcamente far vogliono i morti dell'eloquenza. State ſani.

LETTERA NONA

A' Legislatori della nuova Arcadia P. Virgilio Marone Salute.

NOn poſſo eſprimere lo ſtupore, che ſempre piu mi prendeva al conoſcere le vicende avvenute ſu queſta terra, e in Roma ſteſſa dal mio ſecolo in qua. Gli avanzi del Panteon, de' Teatri, degli Acquedotti mi certificavano con mio dolore, ch'io pur era in Roma. Ma il Popol Romano ſcemato di tanto, veſtito come gli ſchiavi del mio tempo, marcito nell' ozio, e lentiſſimo nell'operare: sì poche ricchezze in tanta magnificenza di palagi veramente ancora romani; gli artefici ſcarſi benche eredi del genio antico, e del guſto piu ſano in ogni genere: gli uſi infine, i coſtumi, i veſtiti, e le fogge del vivere mi facevano credere, che ſe quella era Roma, foſſe oggi abitata da cento diverſe nazioni, nè piu ricordaſſe d'eſſerne ſtata domatrice, e Signora. Gli ſpettacoli, è vero, piu manſueti, e piu piacevoli che non gli antichi mi parvero, i templi, e i riti piu ſanti, e piu auguſti, i commodi della vita, il comercio ſocievole, la ſplendida urbanità de' privati mi ricreavano, e il veder di continuo le Matrone Romane in cento coechi lucenti piu che quel di Giunone, e mezzo aſcoſe dentro una nuvola ondeggiante, e ricca, che ſi move con loro, tal m'offriva imagine di grandezza, che Auguſto egli ſteſſo dopo l'Azziaca vittoria non ne avea tanta ſul carro del ſuo trionfo. Ma

quai

quai novità d'altra parte mi venivano innanzi? Quanti incontrava con veſti nere, e con capo sì bianco, ch' io li prendea per canuti, benche d'aſpetto piu che giovanile, ſe non aveſſi ſcoperta la polve bianchiſſima che lor dal capo cadea ſu le veſti. E quanti altri di ſpada armati, e con eſſa al fianco a viſitare gli amici, ad orare ne' templi, come ſe dapertutto temeſſero aſſalto, eppur tutt'altro moſtravano che d'eſſer guerrieri. Il non chiamarſi alcun mai che col titolo di Signore, benche nato plebeo, mentre Auguſto nol volle parendogli troppo eccelſo; il dirſi ſervo anzi ſchiavo a cento padroni, che s'incontran per via, dopo d' eſſere ſtato il Popol Romano Sovrano del mondo, e dopo aver per iſchiavi tenuti i Re; e gli onori, le inclinazioni, i gran titoli ad ogni gente profuſi, tutto ciò ben parea ſtrano a me, che con Orazio, e con gli altri diceva *Mio caro amico* a Mecenate, ch'era l'amico, e il Miniſtro dell'Imperadore. Aſſai temo, che codeſti uſi voſtri ſiano indizj di vanità, e di debolezza, onde volete nodrirvi d'un apparente grandezza perduta avendo la vera. Gli antichi Romani ignorarono tutto queſto, e ſignoreggiavano tutta la terra.

Ma venghiamo alla Poeſia. Non ho potuto tacervi, amici Italiani, le nuove coſe da me vedute, perche d'alcune purghiate la patria, ſe far ſi può, e d' altre intendiate la vanità e la follia. Così avveniſſe pure degli abuſi poetici, e letterarj, che allignan tra voi! Per non annojare me e voi lungamente parlandone eccovi in poco i giudizj, che Greci e Latini portarono intorno a' voſtri Scrittori, poiche dalla terra tornato agli Eliſj recai loro certe novelle de' voſtri Poeti eſaminati da me ſenza paſſione, e con diligenza. Queſti egregi maeſtri penſarono, che a far riſorgere l' ottima Poeſia

nell'

nell' Italia doveſſe inprima ſcemarſi la vaſta, ed inutile multiplicità de' Poeti, e dell' opere loro; l' ottimo eleggerſi, e di quel farſene quaſi un ſacro depoſito ad eſempio della gioventù, che nacque alla Poeſia. Eccovi adunque la lor ſentenza.

Scelta, e Riforma de' Poeti Italiani per comodo della vita e della Poeſia.

Tutti gli antichi, o contemporanei di Dante ſi conſegnino alla Cruſca, o al fuoco.

Dante ſia poſto tra' libri d' Erudizione, ſiccome un codice, e monumento d' antichità; laſciando alla Poeſia que' cinque canti incirca di pezzi inſieme raccolti, che gli antichi ſtimarono degni nella lettera terza.

Petrarca regni ſopra gli altri, ma non ſia tiranno, ed unico. Si ripurghi di una terza parte inutile, e le due parti ſteſſe migliori abbian notate in margine, per evitarſi da i giovani, alcune rime forzate, alcune ſtrane parole, alcuni modi vizioſi, e tutte le fredde alluſioni.

Le Ottave rime del Poliziano ſi ſerbino con alcun piccolo pezzo di Giuſto de' Conti, che non ſia tutto Petrarchico; alcune imagini ed eſpreſſioni del Tibaldeo.

Bembo, Caſa, Coſtanzo, Guidiccioni e i cinquecentiſti tutti riducanſi ad un librettino di venti Sonetti, e di tre Canzoni togliendo a un biſogno quà un quadernetto, là un terzetto, o una ſtanza, in cui ſia qualche nuova bellezza, e mettendo alcuna coſa nelle chiuſe, ſicchè moſtrino d' eſſere un finimento.

L' Arioſto può far de' Poeti, ed eziandio piu regolati di lui. Egli è gran Poeta, ſe alcuni canti ſi tronchino dell' Orlando furioſo ch' egli ſteſſo condanna, e tutte le ſtanze che non contengono fuor che turpi buffonerie, miracoli di Paladini, incanti di Maghi, o ſoz-

ze imagini indegne d' uomo bennato. La machina del Poema non ne ſoffrirà danno alcuno. I ſuoi Capitoli, che han nome di Satire, ſi riſpettino, quand' eſſe al buon coſtume, e alla Religione han riſpetto. Dalle Comedie qualche Scena ſi prenda, che rider faccia davvero, e non arroſſire.

Gli Orlandi poi tutti, i Ruggeri, i Rinaldi, gli Amadigi, i Giron Corteſi, e cento ſiffatti ſian tutti ſoppreſſi ſenza pietà, ſe voglion eſſere oſtinatamente Epici Italiani. Dell' Orlando del Berni conſerviſi qualche coſa, e tutto ancora, ſe ſi trovi il ſegreto d' animarlo. La grazia naturale di quello ſtile aureo merita, che ſi avvivi.

Il Taſſo piu non ſi ſtampi ſenza provvedimento all' onor ſuo. L' Epiſodio d' Olindo, e di Soſronia è inutile. I lamenti d' Armida ſono indegni del ſuo dolore. Erminia ſi laſci in grazia della Poeſia. Le piante animate, la meſcolanza del ſacro, e del profano han biſogno d' emenda. Riducaſi dunque a metà tutto il Poema, e correggaſi molto lo ſtile. Ma non ſi tocchi l' Aminta. Gli ſi perdonino i ſuoi difetti per non guaſtar sì bell' opera ponendovi mano. Roma ed Atene vorrebbono averne una pari. Il Paſtorfido ridotto ad oneſtà e miſura ſerva ſiccome una bella copia ad onor dell' originale. Ma ſia queſta copia la ſola.

Tutta l' Eneida d' Annibal Caro viva ancor eſſa per lo ſtile poetico veramente, e franco. Sia lettura de' giovani principalmente. Si notino inſieme le infedeltà della traduzione con giuſta critica. Qualche Sonetto di lui ſi legga, e la Canzone de' Gigli d' oro conſerviſi per monumento del furor de' commenti, e delle diſcordie letterarie d' Italia. La traduzione di Lucrezio, quella di Stazio, e quella delle Metamorfoſi non ſi concedano

dano fuor che a' maturi Poeti, e queſt' ultima ſia ridotta per ordin d' Ovidio a un terzo, com' egli ha fatto dell' originale.

Il Chiabrera riſtringaſi in un ſolo volume, e ſia piccolo. Neſſun Sonetto di lui v'abbia luogo, neſſun Poema, e i modi Greci delle Canzoni, che ſono a forza italiani, mettanſi in libertà.

Alamanni e Rucellai formino la Georgica degl' Italiani.

Dell' Adone ſi ſpremano quattro o ſei Canti, che ragionevoli ſiano, e caſtigati. Se tuttavia pecchino di fumoſità, s' adacquino con un poco d' Italia liberata del Triſſino.

Il Malmantile, e tutte le Poeſie compoſte di riboboli, d' idiotismi Fiorentini, di pure fraſi toſcane ſiano date a' fanciulli, e a gente ozioſa da divertirla come ſi fà con le bolle alzate ſoffiando nell' acqua intinta di ſapone. Che ſe vogliono un luogo tra Poeti abbian l' ultimo nella claſſe de' Taſſi tradotti in Bergamaſco, Bologneſe, Veneziano ec. che dove intendonſi dan piu guſto, che molti Lirici contegnoſi non fanno.

La Secchia Rapita conſerviſi eternamente dopo fattevi alcune correzioni.

Il Ditirambo del Redi ſia l' unico Ditirambo Italiano. Noi latini ne fummo ſenza, nè ce ne duole.

Di Poeſie, che voi chiamate Berneſche, il men che ſi può, è tutto ottimo. Facile è nauſeare volendo far ridere. Vivano dunque alcuni pochi Sonetti, e Capitoli del Berni, ſe ne formino alcuni pochiſſimi di ritagli preſi dal Laſca, dal Firenzuola, dal Mauro, e da tutti i loro compagni. La vita di Mecenate del Caporali, e l' eſequie, ma molto accorciate; e non piu di Berneſchi.

Di Satiriche ancor meno che d' ogni altra coſa ſac-

ciaſi conto. Un Orazio, o un Giovenale già non avete, nè alcuno, che lor ſomigli. La lingua Italiana non ſembra atta a queſta poeſia, e gl' italiani dan troppo preſto all' armi. Il meglio è dunque che Satire non abbiate, e ſtate ſani.

LET-

LETTERA DECIMA

Ai Legislatori della nuova Arcadia P. Virgilio Marone; Salute.

FUrono affisse piu copie della Riforma qua e la negli Elisj pe' varj boschetti a' Poeti Italiani assegnati. I piu antichi e piu illustri di loro soffrirono in pace il giudicio severo intorno a loro fatto da noi; ma gli altri ne furono molto scontenti. Color sopratutto, che se ne videro esclusi, e neppur vi trovarono il nome loro, gran lamenti ne fecero, ed avrebbon piu tosto voluto sostenere le critiche, purchè vi fossero nominati. Non è cosa piu grave a un Poeta quanto il vedersi dimenticato. Vi furon tra gli altri i Settecentisti, che sel recarono a offesa. Ma noi li femmo avvertire, che il tempo esser deve il giudice primo dell' opere, e delle poetiche cose principalmente; esser eglino ancor troppo giovani; vivere i loro amici, i loro Concittadini, i Coaccademici loro, e quindi al secolo susseguente doversene riserbar il giudicio, perche potesse riuscire sincero, e libero veramente. Or vedendo la turbazione, che mostravano tutte quell' ombre del torto lor fatto, e parendo male ad alcuno, che tante rime, e fatiche dovessero andare in perdizione, il Fracastoro, che sà talora opportunamente scherzare, io, disse, siccome Medico, il carico prendo di non lasciar perire tanta ricchezza. I Medici e gli Speziali d' Italia si lagnano di vedere l' arti lor decadute, ed han

roſſore d' eſſer ridotti a non uſar altro oggimai, fuorchè la China-China, le cavate di ſangue benche ſenza numero fiſſo, e le Tiſanne. Io trovo di potere ſoccorrere gli uni e gli altri ampiamente con la gran ſupellettile di Poeſie, che rimangono inutili, e condannate all' obblio dopo il bando lor dato dagli antichi. Uditemi, e decidete. Io dico per eſempio.

Sonnifero efficaciſſimo. Recipe.

Una Scena o due preſe a caſo dalla Rosmonda, dalla Sofonisba, dal Teatro del Gravina, e ſtemperate con mezza Scena delle Comedie moderne.

Purgante prontiſſimo. Recip.

Alcune carte dell' Iliade tradotta dal Salvini meſcolate con qualche Prefazione, o Proſa Fiorentina.

Strignente e indurante. Recip.

Tre o quattro verſi lirici dell'Abate Conti, una ſtrofe de' Cori delle ſue tragedie; ſi leghino con un terzetto Danteſco.

Vomitorio infallibile. Recip.

Venti verſi, detti Aleſſandrini, con infuſione d' ingiurie, e di pedanteria, come s' uſa.

Emolliente. Recip.

Un Recitativo, e un arietta di dramma, involti in una carta di Muſica, e così applicati alla parte.

Veſcicanti. Recip.

Un Capitolo dell' Aretino, impaſtato delle quiſtioni intorno alle Lammie, ai Teatri, all' Uſura, alla Magia, al Probabile ec. ec. ſecondo il metodo de' Noveliſti letterarj. Fanne il Cerotto cauſtico, ma levalo dopo un ora, e avrà operato.

E così dite del reſto, che troppo lungo ſarebbe dir tutto. Voi vedrete una Farmaceutica nuova, e forſe piu utile dell' antica. Così tanti verſi potran ſervire ad

un

un arte neceſſaria al pari dell' altre. Già per la Poeſia non erano certamente.

Dopo che gli uditori ebbero alquanto al penſiero ſorriſo, e fatto plauſo del Fracaſtoro, ſoggiunſero infine doverſi con certe leggi dar forza alla nuova promulgazione della Riforma, perchè quella non gioverebbe, ſe rimaneſſero ancora gli abuſi introdotti in ogni parte d' Italia.

A toglier queſti pertanto ſtabilirono alcune regole pergli ſtudj, e per la letteratura Italiana univerſale, e diedero a queſte eſpreſſo conſenſo Dante, Petrarca, Arioſto, e gli altri primarj inſieme co' Greci, e Latini. Voi le troverete al fine di queſta mia lettera.

Frattanto, Arcadi illuſtri, io vi prego e ſcongiuro per la comune carità della Patria, e della Poetica, che vogliate con l' autorità del voſtro graviſſimo tribunale dar forza a queſte leggi, e promovere fermamente la integrità, e la gloria dell' Italica Poeſia, che in voi tutta s' appoggia, e ſpera. Incitate e ravvivate tante anime copiatrici, e ſervili; imponete ſilenzio a tante altre gelate, inſenſibili, e morte ad ogni pittorica Scena, ad ogn' imagine ſplendida, ad ogni nobile, e ardente affetto, ad ogni nuova felice ardita finzione; dannate infine, e flagellate tanti abuſi funeſti, che tutta guaſtano la bellezza della voſtra lingua, e degl' ingegni nati tra voi a gran coſe. Siete pur Voi Mallevadori ed Arbitri del Buongusto in Roma, Voi dittatori del Parnaſo Italiano, Voi che per inſtituto provveder dovete, che la Repubblica delle lettere detrimento alcuno non prenda, e bandir, come veri Romani, ed arruolare, ed in campo moſtrarvi, qual facevaſi anticamente al ſorgere guerra piu minacciosa, che col nome chiamavaſi di Gallico Tumulto. Voi dunque rendete utile il

mio

mio zelo, e quello de' Padri voſtri Greci, e Latini, e non ſoffrite, che tante ombre graviſſime abbiano ſentenziato, e che fin d' oltre Lete, ed Acheronte abbian mandato indarno ſoccorſo alla voſtra Poeſia. State ſani.

CO-

CODICE NUOVO

DI LEGGI DEL PARNASO ITALIANO

Promulgate, e ſottoſcritte da Omero, Pindaro, Anacreonte, Virgilio, Orazio, Properzio, Dante, Petrarca, Arioſto ne' Comizj Poetici tenuti in Eliſio.

I.

NOn ſi mettano i giovani allo ſtudio di Poeſia come le gregge. Un di cento coltiviſi, alcuni pochi ſe ne informino leggermente, il reſto non ſi ſtrazj con molt' ore d' eculeo, e di tortura ogni giorno, e col tormento inventato da Mezenzio.

II.

Diaſi loro piccol compendio di pochi precetti, e ſubito i buoni eſemplari da leggere. Cento verſi di buon Poeta inſegnano piu che tutti i tomi de' Precettori. Queſti ſi diano a coloro che ſon fatti per ruminare, ſiccome i bovi, per non ſapere che farſi.

III.

Non uſurpino piu le ſcuole i talenti dal Ciel deſtinati alla Milizia, all' Aritmetica, ed all' Aratro.

IV.

La Poeſia latina ſi legga, ed intenda affin di perfezionare l' Italiana. Chi pretende di riuſcire

ec-

eccellente Poeta latino, essendo nato Italiano, condannisi a comporre dentro d' un mausoleo, poichè scrive a i morti.

V.

Non si leggano Galli, o Britanni Poeti se non se all' età di 40. anni, quando non è più tempo di poetare.

V I.

Non si permettano poesie amorose fuor che a vecchi Poeti di 60. anni perche si riscaldino; ai giovani nò, perche non raffreddino sè e gli altri. Ciò per un secolo, finchè si purghi de' ridicoli amori il Parnaso Italiano.

V I I.

L' Arcadia stia chiusa ad ogn' uno per cinquant' anni, e non mandi Colonie, o diplomi per altri cinquanta. Colleghisi intanto colla Crusca in un riposo ad ambedue necessario per ripigliar fama, e vigore. Potranno chiudersi per altri cinquant' anni dopo i primi, secondo il bisogno.

V I I I.

Le Accademie piu non ammettano fuor che coloro, che giurino legalmente di voler esser mediocri tutta la vita. Color che avessero mire piu alte ne siano esclusi.

I X.

Pongasi Dazio su le Raccolte per Nozze per Lauree ec. Un tanto paghi lo Stampatore, un tanto

to il Raccoglitore, un tanto il Poeta pro rata, *e il doppio di tutti il Mecenate. Paghino pure i Giornaliſti, Eruditi, ec. che ardiſcono ſentenziare, e parlare di Poeſia.*

X.

Scrivaſi ſu la porta di tutte le pubbliche Librerie a grandi caratteri = Ignorerai quaſi tutto, che quì ſi contiene, o viverai tre ſecoli per leggerne la metà.

XI.

Facciaſi una nuova Città, le cui ſtrade e piazze e caſe ſol contengano libri. Chi vuol ſtudiare vada a vivere in quella per quanto tempo ha biſogno, altrimenti le Stampe non laſceran preſto alcun luogo alle merci, ai viveri, agli abitanti nelle Città.

XII.

Uno Spedale vaſtiſſimo ſia eretto, la cui metà ſia deſtinata per gl' Italiani Poeti non dalla natura, ma dalla pazzia condotti a far verſi: l' altra a chiunque pretenda di guarirli, e di far riſorgere il Buon guſto, e di toglier gli abuſi della Italica Poeſia con ſole parole, ed eſortazioni.

VERSI SCIOLTI

DELL' ABATE

CARLO INNOCENZIO FRUGONI.

AL SIG. CO: ARTASERSE BAJARDI

Sopra la di lui lontananza dalla Patria.

DA la ſempre frondoſa arbor vivace
Già dolce pena, ed or ſott' altre forme
Cara al divino Apollo ombra, e ghirlanda
Non mai più volentier queſta ritolſi
Soave cetra, che in mia man talora
Con felice ardimento i modi, e il ſuono
Del mio buon Savoneſe emola tenta.
Ben ſordo a le ſue note il Vulgo ignaro
Rado inteſe, e non mai qual ſieda, e dentro
I ſacri ornati carmi alto s' avvolga
Saper, che ad arte a gli occhi ſuoi ſi vela;
E ben ſovente con profana lingua
Folle accuſar s' udio l' aurea, ch' io parlo,
Favella, che in Ciel parlano gli Dei:
Ma perche baſſo ſguardo indarno cerchi,
Nè veggia, come in prezioſa pietra
Lucido parto d' Eritrea Conchiglia
Purghi, ed affini, e in dure tempre ſtringa
Saggia Natura le cadenti ſtille,

Che rinaſcendo la roſata Aurora
Scote dal lembo de le azzurre veſti,
Non però mai gemma ſcemò di pregio,
Nè dotto Fabbro meno a lei d' intorno
Stancò l' induſtre man, nè cara meno
Femmineo collo, o regal fronte l' ebbe
Raro ornamento, nè da ſtranio lido
Su l' onde prime del natio ſuo Mare
Men deſtra, e cheta a depredarla corſe
D' accorto Peſcator avida prora.
Per teco ragionar queſta, che grata
Suona agli orecchi tuoi, ſe dritto eſtimo,
Cetra or ripreſi, o buon Bajardi, a cui
Nè per lentezza di non ben temprate
Imbelli fibre, nè per abil cura
Negata a i buon principi in capo dorme
La miglior parte, che a l' Uom' deſſe il primo
Facitor de le coſe; e mentre teco
Muovo parole, che lung'arte, e lungo
Studio mi detta, le vulgari ſtrida
Rauche importune da portar ne l' acque
De l' iracondo mar conſegno a i Venti.
Quanto, ahi quanto perdeo queſt' alma Terra,

Tua

Tua gentil Patria, da poiche tua ſorte
Ti traſſe al fianco de l' eccelſa Donna,
Che il Reno inchina, e Trebbia, e Taro adora,
E a Te commeſſa fù la nobil cura
Di quella Vita, che a l' eterno fuſo
Tra i noſtri Voti, e tra il favor de Numi
Tutta d' elette fila d' or s' inteſſe!
Certo non dee tanto Città dolerſi
Se memorabil arco, o ſe d' antiche
Note ſegnata trionfal colonna,
O vaſto immenſo popolar Teatro,
Al fiero, e ſpeſſo urtar de' rapid' anni
Caggia, e laſciando lei d' un fregio ignuda
Non poco ſpazio di deſerto piano
D' inonorata ampia rovina ingombri,
Quanto, ſe il piè da lei lontano volga
Uom prode, e ſaggio, che al ſuo bene intende,
E nobiltate eſtima inutil dono,
Che ſolo và de' non ſuoi pregi, come
De le altrui penne inſano augel, ſuperba.
Non Roma ſteſe di ſe l' alto grido
Su quanta Terra il Sol girando ſcalda
Per Terme, e Templi, o per marmoreo Circo

Opre

Opre ammirande, in cui contender viſte
Furo tra lor Magnificenza, ed Arte;
Queſte ſon' ora o poca polve, o pochi
Per lunga età mezzo ſepolti avanzi.
Ma i buon Fabrizj, i buon Cammilli, e i Curj,
L' un Scipio, e l' altro, e l' invincibil Cato,
E cent' altri, ch' i' taccio, a i ſecol tardi,
E a quante ſorgeran lontane etadi
Grande ammirabil del Tarpeo mandaro
Ne i fatti de la Pace, e de la Guerra
Il Nome, e il vanto, e togli queſti a Roma,
Su i rotti ſaſſi, e ſu le ſparſe membra
De le cadute moli a i noſtri ignota,
E agli altri tempi or ſederia negletta.
Buon Artaſerſe, d' onor vivo ſpecchio,
Teco laſciar de la beata Parma
Le belle Rive, quante ſon le ſante
Virtudi a l'Uom, come ſuoi proprj beni
Dal Ciel conceſſe, in cui non hanno gli Avi,
In cui non ha parte Colei, che Dea
Fan ſciocche genti, e ſu volubil rota
Sognan, che i lieti, ed i ſiniſtri eventi
A ſuo piacere alterni, e tutto regga

Il vaſto moto de le umane coſe,
Le quai van come alta cagion ſuprema,
De i lati Mari, e de' ſtellati Cieli,
De le Terre Signora, e degli Abiſſi
Giuſta, e poſſente, e del futuro certa,
Ne i gran Decreti ſuoi preſcrive, e ſegna.
Teco porti l' intatta Fè velata
Di ſchietto ammanto, e più che neve puro,
Che macchiarſi paventa, aurea Virtude,
Cui vanno avanti gli onorati Genj,
E candide promeſſe, e i fermi patti,
E i giuramenti, che mentir non ſanno.
Teco Prudenza, che d' un occhio guarda
Le andate coſe, e l' avvenir d' un' altro,
E frenando i deſir, che ne lor ciechi
Impeti primi mai non diſſer vero,
Fatti, e conſigli a le ſtagioni adatta
Ad arte pigra, e da le incaute menti
Speſſo deriſa, finchè il buon ſucceſſo
Folgoreggiando d' improvviſa luce
Le venga a fianco, e a lei recando lode
Le mal inteſe ſue dimore aſſolva.
Teco quell' altre, che con lor congiunte

Van

Van d' inſolubil nodo, e che mi giova
Tacendo trapaſſar, perche intra loro
Di più vivo roſſor quella non arda
Che auſtera, e ſchiva i tuoi penſier governa.
Ma perch' i' taccia, meno a dito moſtre
Non andran eſſe, nè men chiare, e conte.
Roſe, che al bel ringiovenir de l' anno
Apriro in colta, e ben guardata piaggia,
Mal puon celarſi, che per l' aure ſparſo
Il vagabondo odor tragge al ſecreto
Felice ceſpo l' innocente mano
Di Verginella, che le ammira, e poſcia
Per vaga pompa del bel crin le coglie.
Dov' or n' andò Colei, che già s' udia
Su queſte ſponde dal tuo dotto labbro
Salubri, e rette di non falſo onore
Dettar dottrine, e a ciaſcun dar ſuo dritto?
Avanti a cui le immaginette offeſe
Sparian, qual nebbia al Sole, e a la vendetta
Cadean l'ire dal cor, cadean dal torvo
Ciglio l' aſpre minacce, e in un cadea
Di man repente il mal nudato ferro;
E le civili, e le divine leggi,

Che

Che mal diſgiunſe l'ingannata Turba
D' error maeſtra, e di ragion nemica,
Ne givan liete, e più che mai concordi
Ad onta del furor godean vegliando
Sul comun bene ribaciarſi in fronte.
Pur Ella Teco da noi torſe il piede,
E noi laſciò, come repente in mezzo
A ſcura notte d' intricata ſelva
Fra gli ambigui ſemier, pavido incerto
Pellegrin laſcia, e fra maligne nubi
Luna naſconde il bell' argenteo raggio
Scorta de i paſſi, e de la via conforto.
E lo ſapran l' altre Città, che un tempo
Pendean ne i dubbj lor da' tuoi conſigli,
E queſta tua per Te nomata santo
Patria Contrada guarderan, qual pianta
Defforme, e ſcema del più nobil ramo,
E che non vede altro ſpuntarne uguale
Riparator del danno. Io non Ti voglio
Lungamente moſtrar, come coperte
Di tacito ſquallor l' alme Pareti,
Che in tua Magione a i miglior uſi elette
D' aurei Volumi, e di erudite carte

Tutte ſen van per la tua cura adorne,
Te ſembrin richiamar, Te che ſolevi
Il lor ſacro ſilenzio, a i dolci intento
Utili ſtudj viſitar ſi ſpeſſo,
E da gli antichi, e da i moderni ſcritti
Raccorre il meglio, ed in tua mente farne
Conſerva, come per le piagge Iblee
Sagace Pecchia gli odoroſi Timi
Sugge, e deliba, e il depredato ſucco
Poi fa teſoro de' ſuoi biondi favi.
Ben avrian eſſe nel tuo buon Germano
Di che riconſolarſi, e men gir meſte
De l' abbandono tuo, ſe in Lui fioriſſe
Amabil ſanità, ma crudo morbo
Co i duri artigli l' affannato petto
Implacabil gli preme, e da le gravi
Prime ſcienze lo ſcompagna, e rompe
Il buon lavor, che ſe, qual merta, aveſſe
Fati migliori, non fors' anche incolto,
E mal contento degli ingrati indugi
Si giaceria ſu l' ozioſa incude.
Bajardi, quanto in ſu l' amica Lira
Finor t' ornai di non uſati detti

E di vivi colori, il tuo potrebbe
Dolce ritorno accelerare a queſto,
Che Tu laſcialti ſconſolato ſuolo;
E pur Ti tacqui il Giovinetto Figlio
Tua creſcente ſperanza, a cui nel corſo
Che con ardite, e ben ſpiegate vele
Accompagnato da' ſecondi augurj
Pel faticoſo Pelago tentava
De le bell' arti, al maggior uopo tutta
L' aura mancò del più vicino eſempio.
Ma Te ne' ſuoi dorati lacci avvolſe
Splendida ſervitù, come ſegnato
Di tue vicende ſtà ne l' alto giro;
Nè diſciorten vorrà, benche non ſorda
Al noſtro lamentar. Non però fia
Ch' io ne l' aſcoſe tue venture il guardo
Pieno di deità ſpeſſo non metta,
E lor mirando da ſovrane Grazie
Comporſi, e creſcer le nov' ali a tergo,
Me ſpeſſo non conforti, altrui celando
I fauſti Arcani, che celar ſi denno.

AL SIG. CO: AURELIO BERNIERI

Ornatiſſimo Cavaliere.

Penſa in quanti modi tentino i Poeti di acquiſtar. fama, e difficoltà dell' impreſa.

BErnier, ſu queſt' Aurora, i' non ſo, come
Deſto mi ſon, che il Cacciator non lungi
Romoreggiando per le ſecche ſtoppie
Giva inſeguendo, e ne le teſe reti
Cacciando le pedeſtri, incaute quaglie
Immemori de l'ali, e de la fuga:
Nè ſo, perche di buon mattin mi ſia
Deſto oltre l' uſo. Su le mie palpebre
Vapor tenace di ſoave ſonno
Dai papaveri ſuoi Morfeo diffonde,
E rado, anzi non mai rinaſcer veggio
La nimica de i Ladri, e degli Amanti
Ridente Spoſa, che de i fior nudrice
Del rugoſo Titon laſciar s' affretta
I vani ampleſſi, e le infeconde piume.
Pur non potendo le vegghianti ciglia
Più ricomporre in placida quiete
Preſi a penſar ſotto le molli coltri

A me

A me ſi care, or che ſentir ſi fanno
A i dilicati, ed a i Poeti infeſte
Le freſche mattutine aure d' Autunno,
Preſi, dico, a penſar per quante vie
Deſioſa d' onor ſchiera d' ingegni
Poggiar s' affanni ſul canoro Monte
Per aver colaſsù, ſe pure a Febo
Sarà in grado, e a le Dee, dotta ghirlanda
Di ſacro Lauro, e d' amoroſo Mirto.
Queſti tentando ſu le dubbie ſcene
Di mutate fortune illuſtri eſempli
Grave ſi calza il Sofocleo Coturno,
E quando eſtima in Teatrale Arena
Del taciturno Popolo, che aſcolta
Di ſecreto terror compunger l' Alme,
E di pietade, che furtiva i volti
D' inaſpettate lacrime coſperga,
Vede nojoſa, e come marmo fredda
L' accolta Gente, che ſu i folti ſcanni
Si torce sbadigliando, e laſſa chiede
Che d' alto in giù la mal ſoſpeſa tela
Caggia, e l' ingrato recitar finiſca.
Quegli in cor volge, e ne le lunghe notti,

E ſu

E ſu le chete, e limpide mattine
Va meditando, ſe pur poſſa a i fonti
Ber del culto Petrarca, e gentilmente
Com' egli feo, filoſofar d' amore.
Altri poi ſchivo di ſervil catena
Prova, ſe col favor de l' alma Euterpe
Poſſa emulando il Savoneſe ardito
Nove liriche vie, novi colori
Crear cantando, e ſu le proprie penne
Libero, e novel Cigno a i Numi alzarſi;
Ma chi di Sorga a i puri rivi attinga
Raro è aſſai più, che ſul dorato Gange
L' augel che ardendo in odoroſo rogo
Incontro al Sol dal cener ſuo rinaſce:
So ben, che imitatrice immenſa turba
Del maggior Toſco pochi ſenſi, e poche
Ricerche parolette, e ſcelti modi
Mal ne' ſuoi verſi dilombati, e d' arte
Voti, e di genio a gran fatica inteſſe,
E povera del ſuo, mal fra ſuoi cenci,
Senza roſſor del diſadatto furto,
Par s' argumenta, e d' oſtentar non pave
Splendenti ſtriſcie di purpureo panno.

Chi

Chi poi vago di gir per anco intatte
Da poetico piè ſtrade, che primo
Pindaro tenne, e con felice ardire
Flacco poi corſe, e ricalcò di poi
Il Savoneſe mio, che primier ſeppe
Pien d' immagini vive, e caldo d' eſtro
Armar di Greche, e di Latine corde
L' Itala cetra, oh come a i paſſi incerti
In ſul duro cammin ſente, che in breve
Manca lena, e conſiglio, e come tardi
Scorge, che a pochi da le Muſe è dato
Stampar perenne, e memorabil' orma
Su quei ſentier ricchi di luce, e ſparſi
Di velato ſaper, che de l' ignaro
Vulgo fugge gli ſguardi, e i Saggi ſuole
Ferir di meraviglia, e di diletto!
Io più ch' altri, mel ſo, che mal ſoffrendo
Soverchie leggi al poetar preſcritte
Solo ſeconde d' abborrito ſtento,
Non ſenza ſtudio, di natura volli,
Come de la miglior Maeſtra prima
Ir ſecondando i buon principj, e i moti;
E quaſi nuotator, che uſato, ed atto

Sen-

Senza corteccia a contraſtar con l' onda
Fra 'l nautico favor ſi laſcia addietro
Lo ſtuol ſeguace, e l' arenoſa riva,
Ne le nervoſe gambe, e ne l' eſperte
Braccia affidato, e ne l' audace petto,
Senza ſoſtegno, e guida anch' io credei
Franco poter per l' Apollineo Regno
Prender, qual mi piacea, lunge da gli altri
Novo viaggio, e forſe il preſi, e forſe,
Quando, me fatto già inviſibil' ombra,
Vivo il mio nome prenderaſſi a ſcherno
La gelid' urna, e le ragion di morte,
Ne farà fede ogni lontano tempo
Giudice più ſincero, e ne' miei carmi
Non ſolo certa eſterior vaghezza
Di forme, e di fantaſmi, e certo dono
Facile di cantar, ma pur fra i lumi
Del difficile ſtil, come fra belle
Adorne veſti ſignoril Matrona
Troverà involte quell' egregie coſe,
Che acconciamente trae Poeta accorto
Da le ſcienze, e dir s' udrà: Coſtui
Vide, e conobbe ancor le illuſtri ſcole.

Come

Come poi raro ſia, chi dopo Plauto
Padre del riſo, e de i giocoſi ſali,
E il candido Terenzio agguagli il priſco
Menandro, e a i noſtri dì pregio a le Toſche
Poche leggiadre auree Commedie accreſca,
Bernier, tel vedi. A talun facil ſembra
Cingerſi l'umil ſocco, e ſul Teatro
Condur malvagio ſervo, o troppo dolce
Credula Madre, o ſimulante Figlia,
Che di ſecreto Amor pungol già ſente,
O indocile garzon, che al ben rinchiuſo,
E ripoſto teſor del Padre avaro
Tende inceſſanti inſidie, e a goder dato
L'ore preſenti, l'avvenir non cura;
Ma quando in queſto faticoſo guado
Poi mette i pronti remi, oh quanti incontra
Non preveduti, ſventurati inciampi
D'occulte ſecche, dove urtando rompe,
Che malagevol è, ſenza dolore
Turpezza rinvenir, che riſo deſti,
Ed imitando con piacer corregga
Il guaſto, e vario popolar coſtume.
Infin penſai, ch'altri ſalire in grido

Potria per la ſublime Epica tromba,
Che un novo Achille, o un redivivo Uliſſe,
O l' inſigne pietà d' un' altro Enea,
E d' un' altro Goffredo al Cielo ergeſſe;
Ma, ſe il Meonio, o ſe il Cantor di Manto,
O ſe non alza da l' auguſto Avello
Il gran Torquato l' onorata fronte,
Penderà muta da quel ſanto alloro,
Dove di tai Maeſtri aſſai contenta
Di propria mano la ſoſpeſe Apollo.
Queſti, ed altri penſier, che per la mente
Come di Maggio ad Alveare intorno
Ronzanti pecchie, a me giacente in piuma
L' un dopo l' altro ſi moveano a prova,
Ruppe, e diſciolſe abil Coppier, che lieto
D' Indiche Droghe, e d' odorata ſpuma
Largo conforto mi recava in Nappo
Di Cineſe lavoro. Io la man porſi
Al Nettare beato, e poiche a ſorſo
A ſorſo l' ebbi delibato, or s' abbia,
Diſſi fra me, quante col calcio aperſe
Il pennuto deſtriero acque in Parnaſo.
E quaggiù ſol queſta Oriental bevanda

Sia

Sia l'Aganippe, o l' Ippocrene mio:
Giurando il diſſi per l' intonſa, e bionda
Chioma di Febo, per cui dir non oſo,
Diletto Aurelio mio, ſe pur mel credi,
Menzogna, e il letto abbandonai d' un ſalto.

A SUA ECCELLENZA IL SIG.

ANTONIO RAMBALDO

DEL S. R. I. CO: DI COLLALTO

Nelle Nozze della Sig. CONTESSA *D.* GIULIANA *ſua Figlia.*

GEnio, ch'ami le cetre, e le ghirlande,
E i Nuziali riti, e l'alme faci,
Che il buon Figliuol d' Urania in Cielo alluma,
Scorgimi in Pindo, e dove lungo un fonte
Diletto a Citerea giovane Mirto
L'aure d'odor coſperge, e d'ombra il ſuolo.
Siediti meco, e meditiamo un canto,
Che le Contrade de la bella Parma
Di nova, e dolce maraviglia ingombri.
Non oſa, ove tu ſei, l'aſpra fatica
Moſtrar l' ingrato volto. Ovunque vai,
Te de gl' ingegni, Te ſignor de l'arti
Seguono il facil' eſtro, e l'aurea copia,
E il favellar, che ſplendido s'avvolge
Tra le felici immagini del vero.
Tu me naſcente in riva al Mar di Giano,
Tu me guardaſti con ſereno ciglio:

Ser-

Sento il tuo Nume, e già la dotta lira
Degna, che in sì buon dì d'alto si mova,
Ecco da se fra le mie man discende.
Chi non sà, quanto mai possente Amore,
E quanto industre sia, l' acque, e le terre
E l' aer vasto col pensier discorra.
Vedrà, che quanto è Vita, e quanto è bella
Cura di riprodur, ciò che nascendo
Sotto il fatal di Morte antico impero
Cade, e vien manco, è d' Amor opra, e dono.
Amore a i pinti augei, che lieve piuma
Atta a i diversi voli orna, e sostiene,
I bei fecondi amplessi, e i cari nidi,
Amore a i muti abitator de l' onde
I dolci furti, e i molli scherzi insegna.
Amor le valli, Amor le dure rupi,
Amor i campi, Amor le selve incende,
E le placide belve, e le silvestri
Soavemente accompagnando, adempie
L' eterna legge, che a i suoi forti strali
La lunga fede, e il provido riparo
Quaggiù fidò de le create cose.
Però chi vegga di qual' almo nodo

Amor

Amor diſtringe, e a propagarſi invoglia
L' umana gente, che del ſommo Fabbro
L' aura divina in cor racchiude, e volge,
Dirà maravigliando: Ah ſola queſta
L' eterna man diſtinſe, e queſta ſola
A i doni auguſti, e al gran retaggio eleſſe.
Quei, che inſiem lega marital catena,
Duo più non ſono, e più non ſon tra loro
Diſſimili, e diverſi. Ecco in due ſalme
Par, ch' una ſola volontà concorde
Uno ſpirito ſolo abiti, e viva.
Grazia celeſte il bel legame infiora,
E d' ambroſia l' aſperge, e lo dà in guardia
Al ſaggio, natural, dolce diſio
Di certa prole, che poi faccia intorno
Quaſi propago di novelle olive,
A le paterne menſe ombra, e corona.
Sel vede l'Alma Fè, che intatti gode
I talami ſerbar, ſel vede, e priega,
Perchè colei, che tutto rompe, e ſolve
Tardi il recida, e tardi lo contriſti
Di ſoſpiroſo, vedovile affanno.
Saggio Rambaldo, che le Toſche Muſe

Teco

Teco chiamaſti ad abitar ſu l' Iſtro,
Nobil Cultor di Pindo, e de le priſche
Storie, Maeſtre de la vita, amico,
Non io di quanti, per sì caro, e ſanto
Nodo traſſer quaggiù beati giorni
Farò memoria; perche in ampia Meſſe
Scerre mi giova ſol due ſpiche elette,
Che d' aureo gruppo novamente avvinte
Veggio or lungo la Parma empier di ſpeme
E di gioconditate i patrj ſolchi.
Veggio il Melio Garzon, che ne le vene
Non tralignante mai volve il buon ſangue
Succo regal: Veggio l' eccelſa Donna,
Cui lo accoppiar gli Dei, Donna, che vero,
E degno germe del Collalto ceppo,
Venne per lungo onor d' Avoli egregi
Dei Longobardi Re da l' alta ſtirpe.
Qual' altra vide, o qual vedrà più lieta
Altra copia di poi l' Italo Cielo?
Dì, ſe dal ver mi parto, e ſe i miei detti,
O Dio Febo, di luſinga aſpergo.
Forſe tu cinto di purpuree roſe,
Novo in ſul Taro celebrato Spoſo

Caro

Caro a l' intonſo Apollo, e caro a Marte,
O ſe t' armi di plettro, o ſe pur tratti
Ne gli Ungarici Campi Aſta guerriera,
Seguace de l' invitte Aquile Auguſte,
Dimmi, tu forſe di letizia acceſo
Non dai grazie ad Amor, ch' a sì ſublime
Spoſa gentil Te deſtinò, Te ſcelſe?
Dacchè Tu ſeco anzi in Lei vivi, e ſpiri,
Veggio, veggio ben' io, che ne' tuoi lumi
Altra luce miglior ſcintilla, ed arde:
Tutto mutato ſei: ſuonan dolcezza
Le tue parole, e d' ogni parte fai
L' interno gaudio traſparir, qual fuori
Di ſchietto permeabile criſtallo
Chiuſo tralucer ſuol tremolo raggio.
Tu ſai, quali in cor nudre, e al vulgo cela
Rare doti Coſtei, Coſtei, ch' or bea
Le tue tranquille notti, unico ſegno
De i ſaggi deſir ſuoi. Ferma in lei ſtanza
Poſer ſomma oneſtate, amabil grazia,
Celere accorgimento, e grave ſenno.
Queſta è beltà verace. Ah mal s' accende
Chi una fedel del Talamo compagna

Cer-

Cercando, al volto luſinghier s' arreſta,
Ove di freſca gioventù, che piace,
Per poco ride fior caduco, e breve,
Nè ſtolto cerca, qual le vaghe forme
Regga, e per entro non veduta avvivi
Alma, fonte de l' opre, e de i coſtumi,
E de gli affetti, e de i penſier Reina;
E tardi poi ſul mal penſato, e ſtretto
Vincolo, d' ira, e di dolor ſi ſtrugge,
Favola de le genti. Anche l' incauto
Paſtor, che vinto da ſtanchezza fida
La deſtra, e il fianco a l' erba molle, e verde,
Dipinta di viole, e di liguſtri,
Senza oſſervar, ſe inſidioſa ſerpe
Alberghi, e copra, invan ſe ſteſſo accuſa,
E la vaghezza del ridente prato,
Punto dal dente reo, tardi deteſta.
Veder convienſi di qual pianta tagli
Ramo, che inneſtar vuoi. Paſſa ne' figli
L' indole patria, e tra gli eſempli creſce,
E ſi fa ferma, e ſi avvalora in modo,
Che niun conſiglio, niuno ſtudio ha forza,
E niun corſo d' età, perche s' ammendi.
Ben tel vedeſti Tu, vivo de i Meli,

E de la Patria onor, Garzon bennato,
Ed in buon punto ardeſti al puro foco
Di quelle luci, che ver Te pietoſe
L' inclita Giuliana alfin converſe.
Mira qual ben diſpoſto, ed agil corpo
Avvolga in ricchi manti, e come i paſſi
In leggiere volubili carole
Vezzoſamente maeſtoſa intrecci.
Odi in quante non ſue culte favelle
Schiuda gl' interni ſenſi, e, quaſi vena
Di preſto mele ibleo, verſi teſoro
Di peregrini accenti. In Lei ravviſa
Le materne virtù; ravviſa in Lei
Trasfuſo il Genitor, che tanto accreſce,
E tanto illuſtra lo ſplendor de gli Avi.
Meſtier certo io non ho di pormi a tergo
Immaginate penne, e gir nel grembo
Caliginoſo de i futuri tempi,
E là dentro veder, qual deggia queſto
Nobile Par d' Amanti al ſecol noſtro
Dar generoſi Figli, ond' abbian grido
Le Toghe, e gli Oſtri, e le onorate ſpade,
E l'Italico nome in pregio torni;

Perocchè ſenza ricercar de' fati
Le cuſtodite, favoloſe ſedi
Poſſonſi i prodi argumentar da i prodi,
E ſu le cetre preſagir, mirando
Le lor ſorgenti, ove, qual pianta in ſeme,
Vicini a pullular ſtannoſi avvolti.
Orna adunque i tuoi Tetti, e di fior ſpargi
Le vie, che pregan, che il leggiadro piede
Le prema, e ſegni, e la ſuperba Rocca,
Seggio de i priſchi Lupi, empi di feſta,
E di ſolenne, inuſitata pompa,
Bella Soragna, e al bel Connubio applaudi,
Che ben ragion tu n' hai. Candide, e terſe
Intanto io quinci avventuroſe rime,
Scelte fra mille in ſu l' Aſcree pendici
Mando ſu l' Iſtro a l' immortal Rambaldo,
Perche il corteſe ſuo favor le ſcorga,
Laddove l'alma Euterpe i degni Nomi,
E i degni verſi in auro incide, e ſerba.

ALL'

ALL' INCOMPARABILE PRELATO MONSIG.

CAMMILLO MARAZZANI

VESCOVO DI PARMA &c.

Loda le Virtù e le azioni di lui, e gli raccomanda di proteggere le belle Arti.

SE a Te non vengon le Celeſti Muſe,
Dove altronde ſplendor, dove conforto
Altronde in queſta Età, Signore, avranno?
Non io, dirollo pur, non io le fonti,
Che il liberal tuo ſignoril talento,
Emulando i migliori, apre, e diffonde
Su i non vulgari ingegni, unqua trovai
Scarſe di buon favor, di grazia vote.
Però ſai Tu, Signor, quaggiù che ſei?
Raro ſei del Ciel Dono a noi conceſſo,
E tutto certo ſei Celeſte coſa.
Te divin ſenno, Te divino regge
Mentre noi reggi, di prudenza lume;
Teco è conſiglio, e antiveder felice,
E dolce di parlar divina copia,
E divin' uſo di penſar diritto,
Penetrator de le ripoſte menti,

Che

Che ne' giudizj ſuoi ſaggio non erra.
Teco è beata di tranquillo petto
Degna d' Eroe, degna di Te fermezza,
A i lieti tempi, ed a gli avverſi invitta;
E tutto è Teco de le vere, eccelſe
Virtudi a Dio dilette il divin Coro;
Quindi a tutti ſvelata, e in alto poſta
Del bell' animo tuo la grande immago,
Ancorchè taccia de i ſeveri Editti
L' imperioſo ſuon, faſſi Ella a tutti
Viva, e ſoave in un cenſura, e legge.
Non Te forſe, Signor, (ſoffri, che il dica,
E ragion renda al ver) Te non conobbe,
Te non guardò, come tra noi Tu fuſſi
Celeſte coſa, chi ne i dubbj tempi
A l' agitata da i diſcordi voti
Santa Nave di Pier, da l' aura moſſo,
Che fervida movea da Monti eterni,
Novo, Supremo Te Nocchier propoſe?
Signor, Tu ſei sì di Te ſteſſo adorno,
Che ſe non anco ſul ſacrato crine
Ti ſplende, qual dovria, di tanti pregi
Il giuſto guiderdon, non però meno

Te

Te il Mondo onora, nè il valor tuo tace,
Anzi più queſta tua grand' Alma ammira,
Che magnanima, e forte, e di ſe paga
La miglior ſua mercede in ſe chiudendo
„ Più meritar, che conſeguir deſia.
Ben ha, Signor, ben ha di che più altero
Girſen per Te, ſebben ſi chiaro, e terſo,
Sì per richezze, e titoli ſublime
Sì d' opre illuſtri, e sì d' Eroi ſecondo
L' alto de' Marazzani antico Sangue.
Qual è del Mondo omai parte, che ignori
Il Nome tuo? Te, come volle il fato
De l' Italiche coſe, e come volle
Col variar de i dì, de le vicende
Teſſuta in Ciel l' univerſal catena,
Te lungo Parma Condottiero egregio
D' eletta Greggia, la Germana in armi
Infaticabil Gente, a Marte cara,
Te il prode Sardo, Te l' accorto Ibero,
Te il culto Gallo vide; e qual non venne
A Te da tante sì di Ciel diſcoſte,
Genti, e di genio, e di penſar diverſe
Nata da i Merti tuoi lode concorde?

Pia-

Piaceſti a tutti. Ah ſe laſsù mai ſorda
Non è l' alta Bontate a i giuſti prieghi,
Te al Popol tuo, Te al noſtro ben, Te a quella,
Incontro a cui non prevarran d' abiſſo
Le nere porte, Te pietoſa ſerbi,
Te, Signor, viver faccia i dì, che viſſe
De l' intatta ſu i flutti Arca notante
Il ſanto Fabbro, e, ſe fia d' uopo ſcemi
Parte de i noſtri giorni, e a i tuoi l' aggiunga.
Vivi, eccelſo Signor, vivi, e quand' ami
Di reſpirar da le tue gravi cure,
Queſte, che t' offro, d' un tuo ſguardo degna
Non ignobili Rime, e le bell' arti
Languenti, e meſte, e me, cui forſe Apollo
Diè gentil cetra, a l'Ombra tua raccoglia.

AL

AL NOBILE SIGNORE

IL SIG. CO: AURELIO BERNIERI

In ſue Nozze.

SE da l' almo Elicona a cento eccelſe
Itale ſpoſe già d' eletti fiori,
Spiranti eterno Chiabrereſco odore
Freſche ghirlande, o mio Bernier, recai,
Or che Tu, luce mia, Tu mio conforto,
Delizia de le Muſe, onor di quanta
Ornata Gioventù Parma oggi illuſtra,
A innamorata Vergine vezzoſa
Per beata d' Amor legge t' annodi,
Mi ſtarò cheto ſu l' erboſe ſponde,
Che ſempre liete d' odoroſo Mirto,
Ombra, e corona mia, bagna Ippocrene?
Ma fin dal primier dì, che dolcemente
Teco m' avvinſe al baſſo vulgo ignota,
Vera Amiſtà, cui precedea ſoave
Somiglianza di ſtudi, e di coſtumi,
Mirando l' età tua fiorir, qual campo,
Che il novo April di gioventù riveſte.
Felice età, che di fanciulle intatte

Gli

Gli ſguardi adeſca, e ne deliba i primi
Timidi Voti, e la ſecreta fiamma!
Diſſi ad Euterpe: Queſte Idalie roſe,
Che ſè ſu i gioghi germinar di Pindo
Il Savoneſe mio, Dea, ſe 'l concedi,
Del tuo diletto Aurelio, onde han più grido
Le Toſche rime, ed i purgati inchioſtri,
Saranno al fauſto Talamo ſerbate.
Sorriſe a i detti miei l' alta Maeſtra
De le canore corde, e lampeggianti
Fin da quel giorno di ſerena gioja
Girò le belle luci, ond' Ella ſuole
A i ſommi Vati, e di ſua viſta degni
Verſar ne l' alma, ed agitare in petto
Gli eſtri divini, e le Febee faville.
Ed oggi lieta, e rilucente in manto
Aſpro di gemme, e col nettareo grembo
Pien di corone, e con la cetra in mano
Non Ella forſe in ſul mattin m' apparve,
E vive, e pronte a i Nuziali carmi
Non mi ſpirò nel ſeno aure celeſti?
Bernier, qual reſta di bennata Pianta
Talora unico germe, onde poi novi

Sorgon rampolli a riparar poſſenti
I lunghi danni de l' annoſo tronco,
Solo reſtavi del tuo nobil ſangue
Pregiato avanzo; ed a Te nova vita
Ne i buon Nepoti omai chiedean penſoſe
Laggiù fra i Mirti de l' Eliſia Valle
L' Ombre de gli Avi Tuoi, che chiari reſe
Gemmata Mitra, e bellicoſa ſpada.
Libero intanto Tu dal bel legame
Condur godevi fra leggiadre cure,
L' allegra gioventù, di cui non hanno,
Credilo a me, dono miglior gli Dei.
Tu ne i fertili Autunni, allorche ſpuma
Di largo moſto, e di protervo riſo
La feſtoſa Vendemmia empie le Ville,
Sciolto ten givi a riveder le pingui,
Colte Campagne, da Colui nomate,
Che contro lo ſquamoſo, immenſo Moſtro,
Viva peſte de i campi, armato corſe
Su l' ardente cavallo, e ne l' orrenda
Gola confiſſe l' invincibil' Aſta,
Ch' or ſu le ſtelle, che a i guerrier del Cielo
Fan pavimento, folgorar ſi vede.

Bello è quivi mirar tra l' ardue ripe
Correr Enza fremente, e quaſi cerchio
Far con ritorto corſo a i Campi tuoi.
Colà qual manca de i piaceri oneſti,
Onde nojata da le urbane ſtanze
L' alma ſi diſattriſti, e ſi ricrei?
Evvi bella Magion, ſu le cui porte
Siede indefeſſa Corteſia cuſtode,
Cui ſtanno a lato luſinghiere in atto,
Grate accoglienze, che mentir non ſanno.
Colà i dolci Conviti, e colà ſono
I dolci ſonni, e libertà, che in oro
Vi vergò di ſua man quell'aurea legge,
Che a ſuo grado a ciaſcun viver conſente.
Così al buon Padre tuo, così a tuoi prodi
Incliti Zii diletta, ambo ſplendenti
Di maturo conſiglio, e d' onor vero,
Ed ambi amanti de l' erranti cacce,
Che con ſagaci, ed a fallir non uſe,
Acute nari, e con alato piede,
Che il cenno mai del ſuo Signor non ſcorda,
Candido, come avorio, invitto ſcorre
Il predator Giordano, egregio Veltro,

Cui la ſteſſa talor Dea de le ſelve
Palpar gode per vezzo i lunghi orecchi,
E il terſo collo, che di fior ſilveſtri
Treccia da lei conteſta indi riporta.
Neve non tocca da nemico fiato
D' Auſtro piovoſo, e fragola dipinta
D' Oſtro di primavera eran tue gote,
Che poca giovenil lanugin bionda
Velava in parte, e le tue ferme membra
Nudria ſaldo vigor d' alma ſalute.
Se ad abile deſtriero in vaſta arena
Lodato Cavalier premevi il tergo,
O ſe ne l' arte di ferir maeſtro
Vibravi il ferro in ſimulata pugna,
O ſe accorto reggevi in lieve danza
L' agili Ninfe del tuo patrio fiume,
Qual v' era mai ſi ben difeſo, e ſchivo
Cor d' amabil Donzella ad arder lento?
Ma ſopra tutte fin dal primo inſtante,
Che ancor acerbo garzoncel ti vide,
Arſe per Te di ſconoſciuto foco
Quella, che in ſuo penſier ſolo fra tutti
Ti poſe, e ſolo quaſi gemma, eleſſe.

Per Te quanto desio, quanti sostenne
Taciti affanni, ch' or ne l' ore mute,
Propizie a i sonni, e a gli amorosi furti
Soavemente rammentar le giova.
Questa ben sai di qual esimia gente
Discese piena del valore avito.
Pendon da l' Arbor prisca, ond' Ella uscìo
Polverose loriche, elmi, e bandiere,
E pacifiche Toghe, in cui quel saggio
Immortal Pier Luigi, Alma sublime,
Lume, e sostegno del Farnesio scettro,
Cotanto in Patria, e innanzi a i Re rifulse,
E ne pendono ancor famose penne,
E celebrate Croci, ed auree Bende,
Che de i Pastori a le canute fronti
Fermo in sua gloria il Vatican circonda.
Potrei di sua beltà scioglier parola,
Che risonasse ne' lontani tempi:
Perocchè sotto il nereggiante ciglio
Le vidi sfavillar due così vivi
Begli occhi neri, che men bello, e vivo
Scintilla in Ciel l' Astro del dì foriero,
L' Astro foriero de le gelid' ombre;

Ma

Ma Tu ſai, che Bellezza è breve pregio,
Che, qual fior, preſto ride, e preſto langue;
E dritto Eſtimator ſai, che ſe avea
Virtuti degne d' Apollineo canto
La mal rapita Greca, ond' Ilio cadde,
Meno avrian detto del ſuo crin lucente,
E del fatal ſuo volto, onde fu preſo
Il Paſtorello Ideo, l' Argive carte.
Io de la Tua dirò Luigia altera,
De i Magnanimi Roſa eccelſo vanto,
L' indole d' oro, e i grazioſi modi,
L' intera fede, e l' affettato ſenno,
E la pietà de' ſuoi penſier reina,
Non però ſcabbra di rigor ſoverchio,
Ne del giocondo converſar nemica.
Forſe, ove Bacco riconduce i giorni
Al genio ſacri, e di notturni balli
Rallegra il Mondo, ed a mentire inſegna
Veſti, e ſembianti, Ella talor non gode,
Come auretta d' April, che vola, e piega
A pena le rinate erbe del prato,
Danzar leggiera, e raddolcir le cure?
Mani, più infaticabili, e più deſtre

A i bei lavori, ed a i femminei ſtudj
Non ha Minerva, ove o Coſtei le tele
Pinga con l' ago, o per gentil diporto
Tratti le molli ſete, o i bianchi lini,
Che a l' Italiche Nuore ardito porta
Olandeſe Nocchier ſu negro abete.
Fà, ch' Ella poi di colorir s' ingegni
In breve carta con pennello induſtre
La difficil de i fior natia vaghezza,
Dirai, che al paragon roſe sì elette,
Benchè d' eterni zefiri gioiſca,
Metter non può l'Amatuntea pendice.
Per Lei Tu in Cirra lungo il dotto fonte,
Conceſſo a pochi, che con fauſto viſo
Naſcer mirò Melpomene divina,
Sedendo ſtai del ſuo gran Padre a fianco,
Cigno animoſo, che con franche piume
Su 'l Taro s'erge, e fra gli Dei ſi meſce.
Tu ſeco il nome, e ſeco uniſci gli Avi,
Seco i ſudor Dircei, ſeco dividi
L' Etruſca lira, e l' onorato alloro.
Oh! dal ſeggio di Giove, ov' Ella regna,
Odami l' alta Giuno, a cui fur date

Le

Le Maritali tede, e ſanti nodi:
Odami Cintia, che i ſoavi parti,
E le felici Cune in guardia tiene;
E la cara d' Amor Madre m' aſcolti,
Che i caſti baci, ed i fecondi ampleſſi
Tinge d' ambroſia, e a non diſciorſi invoglia:
Quel reciproco ardor, che i voſtri petti
Incende, Amante Coppia, ond' oggi ſete
Di conjugale Amor nobil' eſempio,
Duri la freſca età, che ſpeſſo cangia
Penſieri, e voglie, ed immutabil duri.
L' età più ferma, che d' onori è vaga,
E di ricchezza- ſol quaggiù tenuta
Arbitra de le coſe; e non ſi eſtingua
Neppur ne i giorni, che di noja pieni,
E voti di vigor querula, e tarda,
E laudatrice de' paſſati luſtri
Seco Vecchiezza, ahi troppo ratto! adduce.
Vinca la Voſtra in ben amar coſtanza
Le ſolitarie tenero-gementi
Accompagnate Dionee Colombe.
Venga Prole da Voi, che vi ſomigli,
E gli Avi Voſtri, che ſon Ombra, e polve,

Tol-

Tolga da l' Urna, e la lor gloria avvivi.
Ami de' Figli voſtri alcun le cetre,.
E i dotti modi, e i taciturni boſchi,
E le dolci a ſentirſi acque cadenti:
Naſca alcun d' eſſi a l'armi, ed a le palme,
Che ſu i Campi di Marte oggi la forte
Iberia miete; e da le prime faſce
Senta di Carlo le guerriere geſta,
Che debellato già il Campano Regno
Invitto aſcende or le tonanti prore,
Mentre l' Amor de' Popoli, e la certa
Vittoria il chiama ſul Trinacrio lido.
Queſti, amato Bernier, candidi verſi,
Che d' altri nati da più ricca vena
Precederan l' armonioſo ſtuolo,
Il tuo Frugon ſcrivea laddove ſorge
Di fabbricati marmi al Ciel vicina
L' Auguſta Figlia del Bifronte Giano.

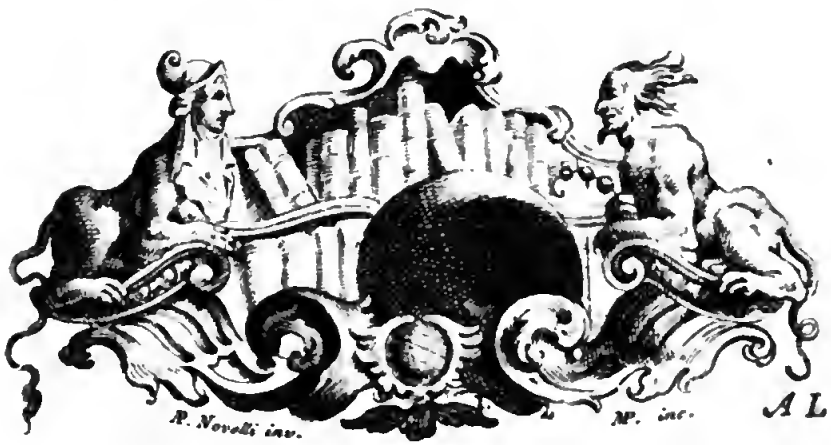
AL SIG. GIAMPIETRO ZANOTTI

Sopra la ſua Amicizia per lui.

ERato bionda, e la celeſte Euterpe
Gemmata il manto, e fior coſparſa il crine
Forſe ritienti tra i Giardini eterni,
E l' auree logge del cetrato Apollo,
Giampier di Poeſia divin Maeſtro?
Crederlo giova: oimè venti Albe io vidi
Pinger l' Olimpo di color roſato,
E Te non vidi onor de' ſacri Ingegni:
Nè fur mie piante già in tracciarti pigre,
Saſſel l' Uſciera di tua Caſa omai
Di mio ſoverchio ricercar ſdegnoſa.
Amor, che vien da le bell' arti amiche,
Di Gloria, e di Virtù coronatrici,
Teco mi giunſe di sì forte nodo
Che il nero dente de l' età vorace
De' marmi domitore, e de' metalli
Certo non romperà. Tolgami il Cielo
Quanto vil voglia di profano Vulgo
Pregia quaggiuſo, e Orientali gemme,
E bionde maſſe di dorato limo,

A ſof-

A ſofferir non è povertà dura,
Ove virtù de' ſuoi nettarei detti
A magnanimo cor preſti conforto;
Ma Te non mi ritoglia, o vero avanzo ,
De l' antica immortal Dircea Famiglia.
Tu, dove io ſalſi a mal ſecuri paſſi,
Or mi ti moſtra da le Aonie cime,
Ombrato il capo del Tebano alloro,
Non che ſuccinto il piè d' aureo coturno,
Che nuova, e miglior fama accrebbe a Dido.
Vincerò forſe mai l' immenſo giogo,
Su cui ſplendi qual face in ardua Torre,
Se ver me il ſuon di tue celeſti corde
Non move, e a l'egro piè ali non giunge;
O per Te io poſſa fra i Cantori Argivi
Di Pindarica fronda ornar le chiome?



AL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA ANTONIO FARNESE

In occaſione di ſue Nozze.

IO condottier de le celeſti Muſe,
Più, che del Nume lor, pieno de' tuoi
Reali Auſpicj, alto Signor, che reggi
L' Avito ſcettro, ed in Te ſolo aduni,
Non che il valor, non che la gloria antica,
Le felici ſperanze, e i riſorgenti
Venturi pregi, e il redivivo onore
De l' Aurea de' Farneſi Auguſta ſtirpe,
Io de l' Itale cetre i fauſti Voti,
E i diſceſi dal Ciel candidi auguri
Al Nuzial tuo letto, or bella, e prima
Cura di Giove, guiderò d' intorno.
Guarda quante, o Signor, ne l' ampio grembo
Città care a Minerva Italia ſerra,
Ricche nudrici di bennati ingegni:
Qual è, che a queſto tuo Talamo eletto
A ſtabilir la pubblica ſalute,
Non goda offrir di volontarj carmi
Nobil tributo? Te il Romulco Tebbro,

Che

Che i gran genj d' Auguſto in Te rinati
Veder s' avviſa, Te il gentil Sebeto,
Albergo de le grazie, e de' bei ſtudj,
Onde a i migliori dì Grecia fioria,
Te il coronato di populea fronda
Pò, che ripieno ancor d' armi, e d' amori
Bagna l' antica glorioſa Patria
De l' Italico Omero, e Te il vicino
Felſineo Reno, ove lor bella ſede
Poſer da lunga età, quaſi Reine,
L' alme Scienze, Te l' invitto Serchio,
Che di ſua chiara libertà ſuperbe
Porta al Mar l' onde, e Te l' auguſta Dora
D' armi famoſa, e di reali cure,
E Te il ſonante tortuoſo Fiume,
Che altero va del ſuo divin Catullo,
E quel, che fende l' Antenoree piagge
D' aureo ſaper cultrici, e quel, che inonda
L' Alma Ravenna, e Te diletta a Febo
La colta Etruria di parlar Maeſtra,
E la celebre Inſubria, e la poſſente
D' arti, e d' oro Liguſtica Contrada,
Anzi fin quella sì da noi diſgiunta.

Per

Per aſpri gioghi, e per frappoſti Mari
Senna real, ſul deſiato tanto
Tuo felice Imeneo l' auree ſciogliendo
Libere lingue, che mentir non ſanno;
Te, come d' amor nato ardor gli ſprona,
Te, come l' alta tua Virtù richiede,
Cantano a prova. Il tuo ſoave nodo
Era comune Voto; ed or che 'l ſtringe
L' eterna Mano, qual più ſa, ſi move,
E impaziente in Pindo poggia, e prende
Da i Toſchi Vati, onde più acceſa, e viva
E più leggiadra al regio Piè proſtrarſi
La gioja univerſal, voci, e colori.
Vera ſtirpe d' Eroi, che per lunghi anni
Provvida, giuſta, generoſa, e forte
Regger ſi vide i popoli commeſſi,
Troppo è agli Uomini cara. Eſſa, qual dono
Il più pregiato de' benigni Dei,
Si riguarda, e ſi cole. Al primo grido
Che Te de l' Ateſtina eccelſa Donna,
Luce d' Italia, divulgò ſublime,
E magnanimo Spoſo, ecco ſi diſſe,
Ecco rifiorirà la regal Pianta,

Che

Che omai vicina a ſoggiacer parea
Al fato de le coſe. A la grand' ombra
Sicure torneran Giuſtizia, e Fede,
Clemenza, Largità, Pace a rifarvi
Più lieto nido, e a ribaciarſi in fronte.
L' ultimo amabil ſuo poſſente ramo
Tutta in ſe chiude de l' antico ſeme
L' Indole invitta, e 'l vigor maſchio, e primo:
E con sì belle cure, e sì remote
Dal penſar noſtro cuſtodillo il Cielo,
Che ben ſi puote argumentar, che l' abbia
Unica, e ſola, ma verace, e certa
Speme laſciata al glorioſo Tronco.
Signor, queſt' era il favellar concorde,
E 'l pregar de le Genti; e non mai meglio
Manifeſtoſſi, come ovunque grande,
Ed adorato il Nome tuo riſoni,
E qual di tue fortune alto rifieda
In ogni gentil cor tenace affanno.
Or con quel Volto, fuor di cui traſpare
Perpetuo lume di real clemenza,
Queſte, o Farneſe Eroe, placido accogli
Induſtri carte, che il divino Apollo,

Per-

Perche del Nome, e de' tuoi vanti piene,
Sì deſtro guarda, e fra l' eterno cedro
Di viver degne di ſua man ripone.
Vengon tarde al tuo Piè, vengono, e ſanno
Qual d' eſſe lungo deſiar s' è fatto:
Ma in Conca Oriental non ſuole perla,
Oro non ſuole in Indica Miniera
Nato a fornir corona a regie fronti,
Che creſcer lento, e lentamente degno
Del bel deſtin, del nobil uſo farſi.
Tu, che Te ſteſſo, e la tua gloria intendi,
Teco penſando, che laudevol cura,
E che bella cagion queſti a Te ſacri
Fogli tardò, le lor dimore aſſolvi.
E me, che umil Te gli offro, e a Te mi proſtro,
Me, che ſol per Te vivo, e per Te piaccio
A le Caſtalie Dee, ma che a Te deggio
Queſta dolce, che ſpiro, aura onorata,
Senza cui forſe già m' avrebbe involto
La pallid' onda de l' eterno obblio,
Signor, degna d' un guardo, onde in me nova
Mente, anzi nova Deità diſcende
Troppo ancor de' tuoi pregi, e del tuo Nome

A i verſi miei, non anco detto, avanza;
E poiche Pindo, tua mercè, mi vede
Cultor felice di tua bella lode,
Non certamente laſcerò, che tanta
Meſſe d' onore ſu tuoi ricchi ſolchi
Altra mano ſi mieta, altra ne faccia
A tutte le future Età teſoro.

A SUA ECCELLENZA IL SIG. CONTE

D. FRANCESCO TERZI DI SISSA,

Che ritornò da Vienna decorato dell' eccelso Carattere di Conſigliere intimo di S. M. C. C.

ME, che volea l' armonioſe corde
Recarmi in mano, e ſu queſt' Alba amica
Veſtir di ſchietta gioja i novi carmi,
Secreto ſuſſurar d' ignote voci
Improviſo ferì: perche, dicea,
Perche ſi canta, e ſopra induſtri fogli
Pien di pubblico onor ſi manda impreſſo
A i più lontani dì queſto Ritorno?
O di ſervile età poveri ingegni,
Che a luſingar naſceſte! Arſi di ſdegno,
E fra me diſſi: Io ti ravviſo a i detti
D' acerbo fele, e di menzogna tinti:
Tu quella ſei, che ſu le altrui vicende
Liete ti ſtruggi, e a l'altrui ben contraſti,
Torva d' alme malnate atroce cura,
Di cui non ritrovar peggior tormento
I Trinacrj Tiranni: e ſe coſtei,
Poſcia ſoggiunſi, me più ch' altri fiede,

E qual

E qual più sà, sempre su l' opre mie
Versa amaro veneu da l'empio labbro,
Io resterò da l' onorata impresa?
Se me dolente, e de i miglior nemica
Con incessante, non placabil morso
Non percotesse invidia, io forse questa
Avrei sul crin treccia d' eterno lauro,
O questa, che da terra alto mi leva
Sopra gli anni, e l' obblio, Ligure Cigno,
Di perenne favor aura seconda?
Mordami l' infelice, e sul mio nome
Dolgasi eternamente: Io di lei sento
Pietà, che in gentil cor mai non vien meno.
So grado ad essa, che le vie d' onore
Correr mi fa con più veloci passi,
Come pungente spron, se tocca il fianco
D' abil corsier, fa, che da l' ampie nari
Vivo spirando impaziente foco
Rapidissimo mova, e vinte lasci
Dietro il fervido piè l' aure seguaci.
Dunque fra le mie dita, amabil pregio,
Dolce conforto mio, dolce fatica,
Vieni in questo buon dì, cetra diletta:

Vieni, e mentre il tuo ſuon ricerco, e tempro,
L' importuno garrir, preda de i venti,
Abbianſi le ſpumoſe onde Tirrene.
Non è ſenza ragion, ſe al ritornato
Cavalier prode, avventuroſo Germe
De Magnanimi Terzi il Taro ſona
Di feſtoſo concento. E che? vedremo
Sopra nudi argumenti, e d' onor voti
Forzata impallidir la bella Euterpe;
E allor potrà, quaſi cagion non abbia,
Tacer la giuſta univerſal querela?
E dove degno de' ſuoi ſacri ſtudj
Suggetto appaja, ſe vorrà da Pindo
Ella mandargli incontro acceſi d' eſtro
Inni dovuti, qual in Iſchia ſuole
Per cupe vie di ſotterraneo vano
Liquido zolfo ſerpeggiare, occulto
Scotitor de la terra, aſcoſa, e bieca
Rampogna invida andrà di lingua in lingua
Tentando biaſmo a i ben diffuſi inchioſtri?
Quanti mai ſete, ma non ſete molti,
Perocche a pochi dier gli Dei divina
Tempra d' ingegno, e rapido teſoro

Di ſublime parlar, quanti mai ſete
Toſcani Cigni a queſta età conceſſi,
Udite a quali oggi lodate coſe
Serbanſi i ſudor voſtri, i voſtri carmi.
Semplice figlia, che l' avvolto lino
Sa trar ſedendo ſul girato fuſo,
O punger d' ago le ſegnate tele,
Se marital per lei talamo s' orna,
Da voi ſi dee cantar, da voi ſi dee
Per eſſa andar ne l' avvenire incerto,
E con augurj, che a produr ſon preſti
I difficili Eroi, far, che tra poco
Rinaſca un novo Uliſſe, un novo Achille.
Voſtra egregia fatica anco dee farſi
Garzon da l' Alpi a la Città diſceſo,
Orrido al par de le materne querce,
Che per deſio di mutar Cielo, e ſorte
Te prendo a coltivar, Temi ſevera,
Che ſol del giuſto inſegnatrice in Delfo
Nome, e culto di Dea, delubro, ed ara
Degna dei Voti de' Mortali aveſti:
O ſi rivolge a Te, de l' arti mute
Primo inventor, che l' Epidauria piaggia,

Di

Di medich' erbe in ſu gli altar coſparſi,
Trasfigurato in lucid' angue accolſe,
Favoloſa, cred' io, prole di Febo.
Queſti avrà a pena de le ambigue leggi
Corſo i lunghi volumi, o pur vedute,
E non inteſe del buon veglio antico
Le ſentenze, che a Coo dier tanta fama,
E fra il lieto fragor di voſtre cetre
Se gli porrà ſul crin celebre alloro,
Onor d' Imperatori, e di Poeti,
Troppo oltraggiato onor, onde ne freme
Libero, qual ſon' io, ſpirto, che nacqui
Dove animoſa libertà penſieri
Del retto amanti, e franchi genj inſtilla.
Miſero Vulgo, ſai chi debba in ſommo
Pregio tenerſi, e de' Caſtalj modi
Farſi perpetuo memorabil ſegno?
Quei, che da vecchi ſecoli traendo
Non interrotta mai vena di ſangue
Generoſo, e gentil, nè mai turbata
Da men pure commiſte altre ſorgenti,
Fornito di ricchezza, onde ſuo lume,
E ſue ragioni Nobiltà ſoſtiene,

Pri-

Prima Dio cole, onde ogni ben deriva,
E l' alma ſua Religion, Maeſtra
Sola del vero, e ſola di ſalute,
E d' onor ſola non mai ſecca fonte,
Repone a tutto, e i dubbj umani caſi
Solo con eſſa in cor libra, e conſiglia:
Quei, che il terreno ſuo Signor, che poſe
Su la ſua fronte l' Arbitro de' Regni,
Fedele oſſerva, e ſopra gli altri onora
Pronto, ove oneſta occaſion ſel chiede,
Vita, e fortune a non curar per Lui:
Quei, che a i maggior non niega, ed a gli eguali,
E a i non eguali unqua i dovuti uffizj,
E queſti poſcia ſenza folle orgoglio
Da gli altri aſpetta; come ſuol da i ſemi
Fidati al campo l' aratore a i caldi
Meſi aſpettar la riſpondente Meſſe,
Benche non ſempre, a i duri ſtenti ingiuſta
Sterilità di bionde ariſte avara,
Sia del benigno ſolco ingrata colpa:
Quei, che gl' imbelli, e da le ingiurie afflitti
Del ſecol guaſto d' inſultar paventa,
Anzi, qual può, gli riconforta, e regge,

Viti

Viti neglette, che non trovan' olmo,
Sul qual poggiando non ſentir ſi ſpeſſo
Superbo piè, che le calpeſti, e prema:
Quei, che per variar d' interni affetti
Non altrimenti de le coſe eſtima,
Verace, quando amor, verace, quando
Ira lo move, ognor tenendo invitto
„ Da le tiranne paſſioni il core:
Quei, che la data fè franger ricuſa,
Saldo leal mantenitor ſecuro
Di ſua parola, che mentir non puote:
Fido cuſtode del commeſſo Arcano,
Amico a i foſchi, ed a i ſereni tempi,
Nato a giovar, nè per inutil vanto
Divulgator de' beneficj ſuoi,
Ch' anche taciuta ogni laudabil opra
E' di ſe ſteſſa il guiderdon più bello:
Quei, che falſo valor ſu le nocenti
Di riprovato error vergate carte
Saggio non imparò, ma da i buon Avi,
Ma da le leggi non al Cielo avverſe,
Non a ragion rubelle, onde ſi guida,
Onde l' Equeſtre inclito onor ſi folce,

Ben

Ben conſigliata, e di viltate ignara
Traſſe prodezza, che non cieca ultrice
Non d' empietà, non di furor miniſtra,
Ma per la patria, e per la fè con fermo
Braccio pronta a sfidar nobil periglio,
E del ſuo nome, e in un de' ſuoi diritti,
Com' equità, come dover le detta,
Senza rancor conſervatrice accorta
Sol per giuſta difeſa al fianco appende
Illuſtre peſo d' onorata ſpada.
Quei, che tai pregi in ſe germoglia, e nudre,
Quaſi terren beato, ove non aſpro
Silveſtre cardo, ove di frutto ſcema
Metter non oſa ſventurata felce,
Che a l' erbe liete, ed a i buon' uſi nate
La propria ſede, e l' alimento uſurpi;
Quei, cieco vulgo, in ſu le teſe fila
De la curva teſtudine febea
Dee celebrarſi, o ſe le patrie caſe
Al terminar de le ſtagion funeſte
Provvido laſcia, e a i tollerati danni
Schermo cercando, o ſe le proprie coſe
Ricompoſte, e creſciute a' ſuoi ritorna.

E però noi cantiam Te da l' auguſte
Soglie de l' alto Ceſare guerriero,
Te de gli ottimi ſuoi doni ſplendente,
Terzi, a noi reſo. E forſe Tu non ſei
De i canti noſtri non che rara luce,
Materia ancor sì riccamente ſteſa,
Quaſi miniera Eoa, per tanti rami
Di ſempre pullulante oro ripoſto,
Onde ogni largo ragionar ſi ſtanchi?
Io non andrò là per la muta, e ſacra
Di tante età caligine profonda,
A rinvenir l' invitto Terzo, ond' ebbe
L' eccelſa Gente tua principio, e nome:
Allor d' Adam dal riparato fallo
Dodici volte ſopra mille il ſole
Dei tempi guidator, corſo avea tutti
I ſegni ardenti de l' obliquo cerchio:
Terzo di Longofredo inclita prole,
Di Longofredo, che i cavalli, e l' aſte
Con Rolofando Regnator Boemo
Nel ſen d' Auſonia a guerreggiar venute
Reggea congiunto al Re Duce ſupremo,
Nembo di guerra, che l' Italia avvolſe,

E trion-

E trionfante largo Regno ottenne:
Terzo in Italia nato, e grande eletto
Novo in Italia a radicar Legnaggio,
Che de le bellicoſe Aquile, un giorno
Del domato univerſo arbitre ſole,
Fin da l' origin ſua ligio, e devoto,
Carco de lo ſplendor di tanti luſtri
Oggi de l' Eridania avita Siffa
Soave frena, e ſignoreggia i lidi.
Queſti del Greco, e inſiem fatal rovina
Del Saraceno ardir, di quante ſtragi
Sazio, e di quante mai palme ſuperbo,
Da cento uſcendo ſuperate pugne,
A piè non venne del ſecondo Enrico,
Che il crin cingea d' Imperial corona?
Quanta, e quale da lui non indi ſorſe
Sincera di magnanimi Nepoti,
Per ogni lato di ſublimi Donne
Rinovellata dal fecondo grembo,
Non tralignante mai ſerie felice?
Non i forti Gherardi, e non quel prode
Per buon valor, per militar conſiglio
Inſigne Pietro, e non il primo Guido

Invincibile petto, onde a i famoſi
Giorni per crudeltà, d' aſſedio cinta
Meglio aſſai che per doppio armato muro,
Secura, e ſalva la ſua Patria ſtette:
E non Guidone, e non Filippo, aſperſa
Di bellico ſudor, fraterna Coppia:
E non Giberto intrepido, e non ſeco
Nicolò invitto, a giorni ſuoi tremendo
Folgore rovinoſo di Bellona,
Cui per aver tanto col nudo ferro
Sempre indefeſſo, e fido in guardia tolte
L' alte ragioni del Latino Impero,
Memore ancor de gli Avi ſuoi fedeli,
Il quarto Auguſto Carlo ampio conceſſe
Su genti, e terre di non umil grido
Riſorgente ne' Poſteri remoti
Dominio d' ogni ſervitù diſciolto:
E non l' egregio formidabil' Otto,
Che ne l' Etruria dal terror precorſe
Portò le Inſubri Marziali inſegne,
Uſo il crin ſotto l' elmo, uſo la deſtra
Sempre vittrice a faticar ne l' armi,
E de' ſuoi lunghi, e glorioſi affanni

Bel-

Bella mercede, non rapito ſcettro
Steſe ſu l' aurea Parma, e ſu le arene,
Che Croſtolo non lunge, e l' Arda innonda:
Poi sì pregiato, ove di priſco, intatto,
Libero di regnar beato dono
Fra i gravi Seggi de' togati Padri
La Donna d' Adria và ſuperba, e lieta,
Ch' Ella a Lui, come a novel Fabio, a novo
Scipio per Lei rinato, i ſuoi Veſſilli
Commetter volle, e le falangi, e i fati
De le pubbliche coſe, e poi di mille
Meriti onuſto, come d' altra pianta
Eſtrania, e rara le radici, e il tronco,
Novo decoro ſuo, raccor s' allegra
Folta d' annoſe chiome, e non mai tocca
Da ferro ardito veneranda ſelva,
A le preclare ſue patrizie ſtirpi
Con quanta gente indi da lui ſcendeſſe,
Volontaria lo aggiunſe, e ſe negollo
Natura a Lei con innocente errore
Volle moſtrar, che gliel dovea virtute:
E non cent' altri trarrò fuor da tanti
Secoli andati, o d' arduo lauro il crine,

O di

O di placido ulivo, o il petto adorni
D' inclito ſegno, troppo folta ſchiera,
Che tutta numerar potrebbe a pena,
Se riſolcato il fatal guado eſtremo
Quaſsù tornaſſe il gran Cantor di Tebe;
E voi pur di ſilenzio involte andrete,
Di Virtù mille già ne gli Avi accolte
Più conoſciute immagini vicine.
Tu primo accorto Antonio, onde il Farneſe
Nome a i lontani Re moſſe, recando
Splendidi uffizj, e non vulgari arcani;
E Tu ſolo di nome a Lui ſecondo,
Chiaro non men per dotta equeſtre penna,
Ond' utili a la Pàtria, utili a l' altre
Lontane terre uſciro aurei conſigli,
Non degni certo di reſtarſi ancora
Senza poſtumo onor d' eterna luce,
Che per ben cinto, e valoroſo brando,
Il qual tentato, e da giuſtizia moſſo
Non tardo in mano a folgorar ti venne;
E Tu quarto fra gli altri, ancor taciuto,
Feroce Guido, ir dei, cui vide l' Adda,
Vide l' Italo Pò contro la Senna

Spin-

Spinger aſte, e deſtrieri, e il giuſto freno
Mal ricuſante vide l' ampio Drava
Sul procelloſo Ungarico tumulto
Portar ſin dentro l' eſpugnate Rocche
Di bellica vendetta eſtremo lutto:
Saggio! che poſcia fra i Boemi acquiſti,
Lungo a i poſteri tuoi fermo retaggio,
Voleſti dopo i ben ſofferti in campo
Vittorioſi dì, placate l' ire,
Dovuto anche a gli Eroi cercar ripoſo.
Te, Franceſco, io vorrò ſol de' tuoi . ggi,
Moſtrar di Cirra da l' ombroſe cime
Alteramente ornato, unica ſtella,
Che ſu i miei verſi, e ſu gli altrui ſcintilli.
Queſt' alma Tua, che d' onorato zelo
Tutta ferve, e sfavilla, onde non ſai
Fuor de i retti ſentieri imprimer' orma,
Queſta è la luce tua, che da Te naſce,
E ſenza l' altra de' Maggiori tuoi
Se ſteſſa ſopra Te larga ſpargendo
Te nobilmente illuſtra, e da ſiniſtro
Caliginoſo tempo onta non pave.
Queſta t' accompagnò, quando varcato

Tan-

Tanto Ciel, tanto Suol, l' Iſtro vedeſti,
E là vedeſti il bellicoſo Carlo
Quaggiù nato a i trionfi, il qual già fermi
D' Italia, e fermi già d' Europa i fati,
A l' empio Oronte, e a l' infedele Araſſe,
Vero Campion di Dio, giuſte catene
Nei grandi penſier ſuoi volge, e deſtina.
Quindi quanto ſu Te Ceſareo lume
Poi non diſceſe, o ſe de' ſuoi conſigli
I ſacri penetrali a Te ſchiudendo,
Veder fè, quanto l' illibata fede,
E la chiarezza del tuo ſangue antico,
E quelle due, che ognor Ti ſtanno a lato,
Prudenza, ed oneſtà, tue fide ſcorte,
In pregio aveſſe: O ſe innocenza, e inſieme
Ragion per Te movendo atte preghiere,
Che là di tutti avvalorar godea
Il meritato amor, poteſti a i lunghi
Boemi danni ampio impetrar riſtoro,
E ben dura tentando opra di ſenno,
Di tanti invano per Te corſi Autunni
A i cumulati frutti aprir poteſti
Non facil calle, che dal dì, che oppreſſe

Tur-

Turbo di guerra Auſonia, avea divieto
Supremo a i Voti tuoi negato, e chiuſo:
O ſe ſplendido a tempo, o ſe corteſe,
Sincero, e d' arti, e d' alterezza ſcarco,
O ſe ammirato per amabil foggia
Di parlar ſempre amico, e ſempre oneſto,
Caro al congiunto ſagro, alto ornamento
Di Partenope fua, ſul qual non poca
Di Ceſare immortal grazia rifulge:
Caro al gran Collourat, a cui la fronte
Contento piega, e i giuſti prieghi affida
Il Boemico Regno, Anima eccelſa,
Che tutto intende, e ſu diritta lance
Tutto librando, e governando il corſo
D' immenſe coſe a la ſua fè commeſſe
I dover ſommi de l' auguſto grado,
E quelli ancor del ſuo gran ſangue adempie:
E caro in fine a i primi, onde ſi ſtanno
Belle a mirarſi le Ceſaree ſoglie,
Dilette ſedi già del tuo buon' Avo,
Poteſti riveder le terre tue,
Che non più viſto ſalutaron liete
Te ſuo nobil Signor, come da gli Antri

Affaticato da ſemeſtre notte
Eſce, e giocondo il breve Sol ſaluta
L' abitator de l' agghiacciato Polo?
Però qual non ti dee, mentre a noi riedi,
Plauſo la Patria tua, plauſo Elicona,
Dov' io tra le felici aure di Giano,
Non vulgar ſangue per le Muſe nato,
(Taccia il bieco livor) unqua non volli
Su deteſtata adulatrice lira
Mendicar grazia, e far diſpetto al vero?
Non certo io tacerò, che grato a mille
Favor ſignorilmente in me diffuſi,
Lieto più ch' altri, al tuo Ritorno, e a i fauſti
Succeſſi tuoi, del non oſcuro ingegno
Diffondo l' ali, e la tua ſchiatta egregia,
E l' egregio tuo nome ergo, e di molto
Giorno di bella eternità coſpargo:
Perocchè ſconoſcenza, orrenda peſte,
Da i lividi, cred' io, ſtagni d' abiſſo
La civil vita a contriſtar mandata
Nel ricordevol mio candido petto
Su i beneficj altrui, qual ſuol talora
Di fertil Vite ſu le molli gemme

Nuvo-

Nuvoloſo mattìn ſparger maligna
Nebbia paluſtre, non ancor poteo
Ombra gettar d' ingiurioſo obblio.
Vieni, ſu dunque, e i tuoi paterni lari,
L' inclita Donna, che de l' altre eſempio,
Per vago aſpetto, e per coſtumi alterì,
Piena d' alto talento, e d' onor piena,
Da lunghe età di Semidei ferace
L' eccelſo Sanvital Tronco produſſe,
E le tre Figlie tue, che ſomiglianti
Le tre Sorelle Dee, ſotto i migliori
Materni Auſpicj sì leggiadre, e ſagge
Creſcon degne di Te, degne di Lei,
De la tua cara deſiata Viſta
Riconſola, e rintegra; e fra ſpiranti
Soaviſſimo odor fiori a Te colti
Su i margini Pimplei queſt' onorato,
Queſto da tanta via, da tante cure
Eſercitato fianco addatta, e poſa.

A MONSIGNOR
MARAZZANI VESCOVO ecc.
Per la Canonizzazione di S. FRANCESCO REGIS.

OH ſe ad occhio mortal, cui grave ingombra
Per queſte vie del periglioſo eſiglio
Notte d' umano error, di là dal Sole,
Di là da i cerchi eterni entro l' immenſo
Giorno di vita, che le menti elette
Sollieva, ed empie di beato lume,
Oggi levarſi, oggi veder conceſſo
Foſſe laſsù quell' adorabil' Alma,
Che de l' invitta Francia inclito pregio
D' Evangelica luce, infin che viſſe
Infaticabilmente ampio teſoro
Per gl' innacceſſi andò diſerti gioghi
Del Vivareſe, e del Velay ſpargendo!
Certo vedrebbe quello Spirto ardente,
Che dal ſupremo onor de' ſacri incenſi
Su l'are ſante il Vaticano illuſtra,
Da i glorioſi ſcanni, ove contento
De l' Indiche conquiſte alto rifulge
Saverio, grande infra i guerrier del Cielo,

Volger quaggiù ver l' onorata Parma
Sguardi di gioja, e di pietate acceſi.
Vedrebbel di laſsù degnar tra mille
Queſt' almo Tempio, che a Lui bianchi veli,
E ſazie d' oro, e d' oſtro a i Muri appende
Seriche tele, e in lucidi criſtalli
Da le feſtive volte a Lui riſveglia
Tremoli raggi di votive faci,
Candido d' api iblee pregiato dono;
E ſel vedrebbe, qual chi in vera calma
Torbido d' alterezza Auſtro non pave,
A le ſplendide lodi intender lieto,
Che a Lui dotta eloquenza in auree proſe
Comparte, ed orna, e fa di petto in petto
Gravide gir di maraviglia, e piene
D' utile eſempio trionfar da l' alto.
Ma in qual' atto ſoave, in qual ſembiante
Sopra ogni immaginar deſtro, e ſereno
Non ſel vedrebbe, anche al concorde canto,
Che a Lui tempriam ſu le dilette cetre,
Noi celebrato ſtuol d' eletti Cigni,
Intento ſtarſi, ed ammirar ſe ſteſſo
D' altre immagini altere, e d' altri modi

Di

Di favellar divinamente adorno?
E forſe colaſsù cara non giunge
La bella Poeſia, nè, dove regna
Svelato il primo Vero, in pregio tienſi?
Amanſi in Cielo i carmi: I carmi in Cielo
Trovan grazia, e favor. Eſſi ſon quella
Perenne lingua de' ſuperni Cori,
Che ſenza triegua tra le ſedi aurate
Cantan l' immenſo Dio, Signor de gli Aſtri,
Dominator de i Mari, e de le Terre,
Dal centro, ove in ſua gloria immobil ſiede,
Tutto movente con l' eterno ciglio,
Largo di premio a i giuſti, e ſu i protervi
Agitator del fulmine tremendo.
Nè certo agl' Inni noſtri in Cielo nate,
E creſciute tra i ſacri eſtri felici
Mancan fulgide penne, o vengon meno
Calde di bell' ardir giuſte ſperanze,
Onde, ſalito lo ſtellante Olimpo,
Per mezzo le canore alate ſchiere
Paſſar ſecuri, e a Te fermarſi avanti,
Diva, Adorabil Alma, a cui già piacque
Sì pura, e lieve, e sì del Mondo ſchiva,

E di

E di sì viva caritate invitta
Ebbra apparir nel tuo corporeo velo,
Ch' or cener fatto tra gli algenti marmi,
Gran nome dando a sconosciuta arena;
De lo straniero pellegrin frequente
I voti, e i doni in Laloveſco accoglie.
Come sperar non puon d' esserti cari,
Se d'essi fù vigile studio, e cura,
Non Greche, o Lazie favolose vene,
Guaste d' orgoglio, e vanità sonanti,
Di guerrier sangue, o d' amor folli infuse,
Ma per Te quelle ricercar celesti
Fonti ammirande, onde di Dio sol pieni
Solo a Dio lungo l' Idumeo Giordano,
Lungo l' obbediente onda Eritrea
Trasser su l' Arpa d' or cantici eccelsi
Il Vate d' Jesse, e il Vincitor d' Egitto?
Non questi al Nome tuo cercò, nè quelli
Ne la pubblica luce uscir consiglia
L' Amor de' Tuoi, che pur gli Altari, e i Rostri
Fè per Te gareggiar di pompa, e d' arte.
Come al tiepido Sol d' un vago Aprile,
Non provocati da Cultore attento,

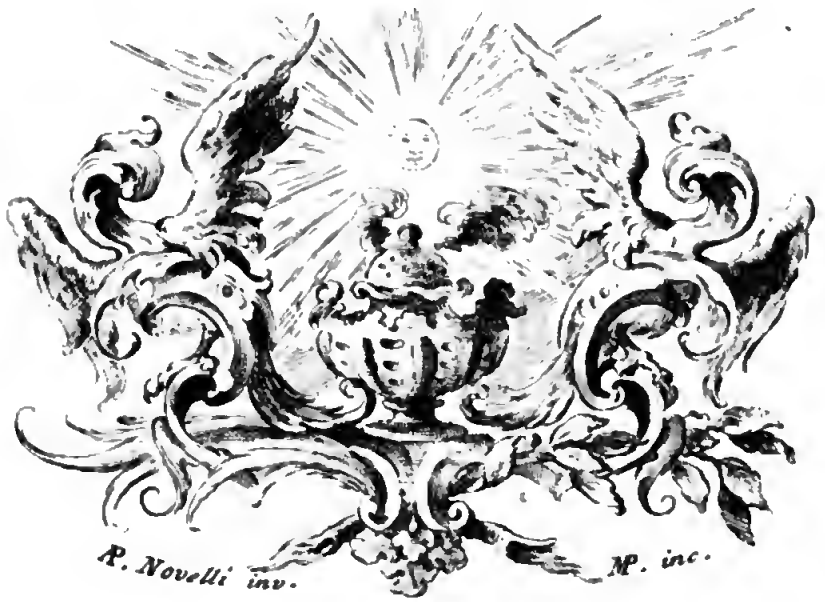
Nas-

Naſcon ſpontanei fiori, e veder fanſi
A le Ninfe, a i Paſtori, a l' aure, al campo
Per natural ſchietta beltà leggiadri:
Liberi, e pronti, e ſol diſchiuſi, e deſti
Da volontario d' onorarti ardore,
Al lampeggiar del tuo novello Culto
Nacquer' eſſi da Noi, da Noi ſi fero
Sonar nel Tempio, e ſu le impreſſe carte
Da noi ſon moſſi, ſe non è ſoverchio
Superba ſpeme, a far di Te parole
Con queſta, e con quant' altre età verranno.
Nè ſoverchio ſuperba è queſta ſpeme,
Ne certo vana: Imperocchè, qual' erra,
E ſpira dentro le incorrotte ſtille
Di balſamo Sabeo dal tempo intatta
Di vivifico odor aura gioconda,
Serpe per eſſi, e ſignoreggia, e ſplende
In eſſi, e ſeco pur gli eterna ed erge
Cara a le genti, ed arbitra de gli anni,
De l' auree tue Virtù l' amabil luce.
E quando al noſtro buon lavor, cui ſolo
Baſti, o Spirto immortal, fuſſe pur' uopo
D' altro ornamento, onde più a Te piaceſſe

E più

E più inſieme piaceſſe a i ſecol tardi,
Non abbiam forſe, chi maggior gli acquiſti
Preſſo Te pregio, e i tuoi deſiri adempia?
Queſte tue lodi in quel ſolenne giorno
Quando in orrevol cerchio a Te fur date,
Qual per ſangue vetuſto, e qual per cento
Doti di ſaggio cor, di nobil alma,
Sacro inſigne Paſtor, non ebber fauſto
Giudice, e Spettator? Divo, tu ſai,
Che queſti eſtremi accenti a Te memoria
Fan del ſublime Marazzani egregio,
Viva ſtella del Taro, onor di Trebbia,
Che di gemmate bende il crin velato,
Poichè feo tutto ingentilir d' affetti,
Fiorir d' opre, e coſtumi, e ſul buon calle
Placidi gir tra ſuoi divini eſempli
Noi, ſuo diletto, avventuroſo gregge,
Perche a i miglior ſuoi dì nulla negletto,
Nulla non degno del ſuo chiaro Nome,
Nulla reſtaſſe diſadorno, e voto
De lo ſplendor de' ſuoi penſieri auguſti,
Queſte, ſua Sede, Pontificie Mura,
Di triſta, e lunga aſſai vecchiezza carchè,

Corretti i danni, e lo ſquallor deterſo
Rifolgorar fè ſu le noſtre ciglia
In così novo maeſtoſo aſpetto,
Che la fedel ſua Parma indarno in eſſe
Eſſe cerca, e non trova, e ſe veggendo
Per eſſe in parte rabbellir cotanto.
Queſti, o buon Divo, che quaggiù par nato
A pulir tutte le men colte coſe,
A i carmi noſtri, che il ſilenzio, e l' ombra
Privata omai più tollerar non ſanno,
Riluca in fronte, e d' onor pieni aggiunga
I ſuoi Terreni a i Tuoi Celeſti auſpicj.



AL P. FEDERIGO SANVITALI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Sopra gli ſtudj Poetici di eſſo dottiſſimo Padre ; e commenda il Signor Conte JACOPO SANVITALI *pel favore che preſta alle belle arti , e per le altre ſue rare doti.*

PErche ſi tarda, qual più ſo, ti vergo
Umil riſpoſta da le tacit' ombre
De l' amena Vigatto, ove la bionda
Cerere, e il buon Leneo veſtono i Campi,
De i celebrati Terzi eſtivo albergo?
Forſe i bei verſi tuoi ſcordar potei,
Inclito Federigo, e ognor la mente
Anzi non ebbi, quante mai nel Cielo
Sorſero da quel dì candide lune
Ebbra, e gioconda del lor dolce ſuono?
Quando quel foglio tuo, come tentata
Indica vena i ſuoi teſor diſchiude,
Agli occhi miei non aſpettato aperſe
Occulti ſenſi, e le parole adorne,
Per ſoverchio piacer qual mi reſtaſſi,
Per me tel dica la faconda Euterpe,

Che, quando indi penſoſe alzai le ciglia,
Deſtra m' apparve, ed in ver me ſorriſe.
Manto di gemme avea, ghirlanda avea
D' Etruſco alloro, e tra le roſee dita
Ebano armato di ſonore corde,
Guiderdon de gli Eroi, Vita de i Nomi;
E con quel volto, che purpurea luce
Di ſuperna beltà ſpargendo vibra
Faville di bel foco, e a che, mi diſſe,
Maravigliando vai? Credevi forſe,
Che l' almo Ingegno, onde a ragion ſuperbo
Faſſi de' Sanvitali il nobil ſangue
L' Itale argute cetre, a i Toſchi modi
Severo troppo non aveſſe in pregio?
Ben Ei de gli anni ſuoi ſul fiorir primo,
Come ſpirante nel ſuo cor ſecreta
Libera del Ciel volle aura vittrice,
Titoli antichi, e luſinghieri doni,
E ſplendor lungo di ricchezze avite,
Garzone invitto, abbandonar poteo.
Ma poiche de la Mente aperte l' ali
Ne l' auree di Lojola egregie ſcole
Tentando i vaſti, venerandi abiſſi,

Col

Col taciturno meditar profondo
De la Divinità lo arcane coſe,
I beati principj, e i ſempre giuſti
Decreti ſculti in adamante eterno,
E l' alte leggi, onde di Grazia ſorge
L' ordine auguſto, e quelle, onde Natura
Prende moto; e governo, ebbe egli cerco,
Non egli i dolci lavor noſtri, ond' hanno
Del ſupremo Fattor l' opre ammirande
Lode, che colaſsù grata a Lui ſale,
Come offerto vapor d' arabo incenſo,
Nè i ſonti noſtri, onde canora lingua
Le fatidiche note, e i grandi accenti
Pieni del primo, immenſo Vero attinge,
Diſdegnar ſeppe: anzi nel caſto petto
Dove ſuo ſeggio Sapienza eleſſe,
Io gli eſtri vivi, io le ſublimi forme
E le immagini altere io sì gl' impreſſi,
Ch' egli repente al flavo Mela in riva
Verſi cantò, che nel perenne Cedro
Parma a le tarde età riponga, e ſerbi.
Tu, ch' io propizia pur mirai naſcente
Non ultima di Giano oſcura gloria,

Per

Per cenno mio più nol tacer, che queſto
Singolar pregio ſuo più fra le genti
Ir taciuto non dee. Diſſe, e ſpirando
Divino odor da le dorate chiome
La Dea diſparve. Or, Federigo, vedi
Donde in Te venne il novel pronto ardore,
Che l' arduo calle di perpetuo timo,
Di ſpeſſo Mirto, e di Pierie roſe
Sempre ridente, ove vagar ſolea
Il Savoneſe mio, sì dolcemente
Ti traſſe a depredar, nova d' induſtri,
Puri, nettarei carmi ape Maeſtra.
Non io, che vidi il ſacro Boſco, e vidi
L' intonſo Apollo, e le eloquenti Dive,
Ti fei Poeta, ma di pochi amica
La ſteſſa Euterpe di ſua man ti ſcorſe
In Elicona, ove ti diè di Cigno
Le audaci penne, e l' animoſo canto.
Ed oh ſe mai t' avea la natal piaggia,
Quando al Tuo Narboneſe, in Ciel già fatto
Lucido Spirto ſu le tue paterne
Sponde ſpiegò ſolenne pompa il Tempio,
Che da Rocco ſi noma, ove di Lui,

Poi-

Poichè ceſſaro gli Oratori illuſtri,
Preſero a ragionar le noſtre Muſe,
Quale or d' altr' Inni, che Tu eſperto Fabbro
Sai ricercar ſu le loquaci fila
De l' armonico tuo gemmato plettro
Raro egli fregio in ſu gli Altari avrebbe?
Queſte Tu intanto ne l' aperto giorno
Or ora apparſe non vulgari carte,
Ricche de i pregi ſuoi, ricche de i doni,
Che rado apre fra noi l' Arte de' Vati
Saettatrice del vegnente obblio,
Ricevi, e degna de' tuoi dotti ſguardi.
Qual non in eſſe troverai ferace
Bella Meſſe Febea, che a l'agil lume
Nata del penſar retto, e poi da l' ampie
Del fecondo ſaper vene irrigata
Su i venturoſi ſuoi floridi ſolchi,
Colſe il tuo gran Germano alma felice,
Che viva d' onor ſede, e vivo eſemplo
Di quante in nobil cor denno aver ſtanza
Magnanime Virtudi, il patrio lido,
E carca d' anni, e di vetuſta fama
L' arbor paterna, e queſto ſecol guaſto

Lar-

Largamente riſchiara, e raccor gode
Sotto il ſuo Manto i glorioſi ſtudj,
Che già di Mecenate, e già d' Auguſto
Caro diletto, e memoranda cura,
Poveri di favor, non ſenza amaro
E ingrato obbrobrio tuo, ſquallidi, e meſti
Or van per le tue terre, Italia, errando?
Non ei per oro, che da voglie avare
Somma quaggiuſo mal ſi dice, e tienſi
Felicitate, nè per molte inſegne,
Che appeſe a i Muri fan di priſche ſtirpi
Memoria, e ſembran rampognar tacendo
I molli inſiem degeneri Nepoti,
Crede dover, lento ſedendo in piuma
Non curar l' arti, ne le quai non ave
Parte, o diritto la volubil ſorte,
Noſtre, finchè beviam queſte ſoavi
Aure di vita, e noſtre a i fauſti tempi,
E a gli avverſi non meno, e noſtre ancora
Di là dal cener muto, e dopo il vano
Eſtremo onor de la marmorea tomba;
Ma queſte egli ama, e di gentil fatica
Vago in queſte s' avvolge, e del ſuo lauro

Mi-

Mirabilmente tutto Pindo onora.
Or chi mi vieta, che di buon legnaggio
Te rimirando sì lodato germe,
Eccelso Federico, io fra i mortali
Te non erga a le stelle, e Te non chiami
Di bell' invidia degno, a cui fu dato
Sì prode uscir da generosa Pianta,
Che tanto al Ciel le verdi cime alzando
Quanto il profondo piè stende sotterra,
De i numerosi secoli non sente
Le insidie, e i danni, e quasi legno eletto,
Che in ben guardato suol securo alligna
Lungo il corrente umor di limpid' acque,
Quanto più invecchia, più robusta, e lieta
Vien d' altri miglior frutti, e d' altri rami.

AL SIGNOR
CO: AVVOCATO SUZANI.

Lo conſola per la morte del Fratello.

Erche io l' arti non sò, che puon di Morte
Romper le dure leggi? oggi non certo,
O Suzani, n' andreſti in bruna ſpoglia
Avvolto, e in mezzo al cor da grave, acerba
Doglia compunto; e in ſu la nera barca,
Che l' avaro Caron move pei ſtagni
Pigri di Lete, ritornar vedreſti
Di là, donde alcun mai non ſè ritorno,
Il tuo German diletto a le ſuperne
Aure celeſti, e a le Magion de i vivi.
Ma nè Febo mi diè conoſcer quelle
Erbe potenti, e que' potenti ſughi,
Di che il buon Figlio ſuo ſparſe le caſte
Lacere membra, e richiamolle in vita:
Nè a tai prodigi de le priſche Argive
Fole ho gran Fede, e sò, che i noſtri nomi
Laggiuſo Urna capace agita, e ſcote,
E tardi, o toſto in ſu l' orrenda riva
Noi tutti aſpetta il Gondolier d' Abiſſo,

Per

Per tragittarci in ſu l' antica prora
Ne ſcuri campi, e ne l' eterno eſiglio.
Ben io ti poſſo in ſu l'Aonia cetra
Ornar di dolci armonioſi modi
Qualche di bei conſigli aureo conforto;
Sebben, che il duol, che i tuoi penſieri ingombra,
In me non lieve di triſtezza impreſſe
Orma funeſta; e poi che Teco in nodo
Di candida amiſtà mi unir gli Dei,
Prima ſarà, che il Condottier del lume
Muti l' eterno corſo, e de' mortali
Nieghi a le lunghe notti il chiaro giorno,
Che i tuoi non ſenta amari caſi avverſi.
Dirai, che mentre ancor di vigor pieno
Al tuo German ſcorrea le vene il ſangue,
Nel più bel corſo de' ſuoi merti vide
Quella venir, che al noſtro danno cieca
I miglior fura, e laſcia ſtare i rei.
Duro il membrar quante ſue belle intatte
Virtudi in notte intempeſtiva avvolte
Da noi ſi dipartiro, e ſparver ſeco;
E sò, che mai più viva in noi non ſorge
Del ben l' immago, che qualor ſi perde.

Or' è, ch' a mente ad ora ad or ti torna
Qual d' incorrotta fè, qual d' alto ſenno,
D' alto conſiglio in ſen teſor chiudeſſe;
E qual ſu le ſue labbra aurea ſoave
Vena di dotto ragionar verſaſſe
Colei, che l' alte orecchie, e le ſuperbe
Mente de i Re dolce luſinga, e piega;
E vederlo ti ſembra, allor che i cari
Patrj tetti laſciando in mezzo a i plauſi,
E a i fauſti Voti al Tebro il piè rivolſe,
E Te in fronte baciando altro promiſe
Che là reſtarſi cener bianco, e freddo;
Simile a Pianta, che qualor più lieta
Incontro al Sole con le folte chiome,
Col forte tronco ſi ſolleva, e largo
Riſtoro d' ombre a i Greggi ſtanchi, al laſſo
Paſſaggier porge, e il natio campo onora,
Da inaſpettata acuta folgor colta
Da l' alto al baſſo inaridita cade.
O noſtra ſventurata egra Natura,
Che cadendo altrui ſei lunga di pianto
Cagione; e ſe più tardi il foſco prendi
Cammin di morte, l' altrui duro Fato

Laſ-

Laſſa! ſopravvivendo a pianger reſti.
Però ſebben Torrente allor, che ſpuma
Precipitoſo, e doppie ſponde, e doppi
Argini impaziente urtando atterra
Umana poſſa invan travolger tenta,
Pur ove ſcemi la volubil Piena,
Il doma sì, che tien riſpetto, e fede
Ed a la colta, e a la non colta piaggia:
Non io del tuo dolor frenar tentai
Gl' impeti primi, nè il piacer ti tolſi,
Che provan nel lor pianto gl' infelici.
Ebbe pietà il ſuo dritto, ebbel Natura;
Or ſe 'l abbia ragion. Serena il ciglio,
T' accheta, e in pace al tuo deſtin conſenti.
Colui, che piangi, queſte inferme coſe
Carco di pregi, e di memoria degno
Cangiò con le immortali, ed or ſul Cielo
Sotto il candido piè ſi mira il Sole,
E gli aurei cerchi, e i lumi erranti, e i fiſſi;
E ſe pur ver Piacenza un vivo ardente
Sguardo volge talor, con noi s' adira,
Che piangiam ſua ventura, e andiam per crudo
E tempeſtoſo Mar fra denſa nebbia

D' in-

D' infano error, e fra crudeli venti
Di torti affetti, e di discordi voglie,
Con debil legno, e con incerte vele
Lungi dal vero eterno Porto errando.

Nel-

Nelle Nozze della Signora D. BRADAMANTE nata MARCHESA SCOTTI di CASTELBOSCO, Col Sig. MARCHESE GIOSEFFO MALVICINI FONTANA di NIBBIANO.

Ai Nobiliſſimi Spoſi.

NOn io, ſe move da i ſuperni giri,
Velato il capo di purpuree roſe,
Agitator d' ineſtinguibil face
L' immortale Imeneo, non io col Coro
De le Caſtalie Dee ſempre di Cirra
Laſcio le cime, nè da l' auree ſedi
Ad incontrarlo le ſonore penne
A i fatidici verſi apro, e diſciolgo:
Ma quando per Eroi, che bella fanno
Queſta, a cui caro vivo, età felice,
Egli quaggiuſo appar, ricca tenendo
Per man catena da gli Dei commeſſa
Al buon lavoro de l' eterne incudi:
Preſa la Cetra, che in Savona un tempo
Solo nomi onorò di viver degni,
Sorgo, e al vegnente Dio carmi preparo,
Che poi ſel fanno de' ſuoi nodi illuſtri

A l'al-

A l' alta Madre ſua tornar ſuperbo.
E s' ora io deſto, e lungo Parma affretto
Non che i ſeguaci del mio caldo ingegno
Delfici modi, ma quei pure invoco,
E in pompa guido, che a' famoſi Cigni
Arte, e Natura diero, Italia dica,
Se queſte, che il buon Nume inſieme annoda,
Antiche ſtirpi hanno ragion ſu i doni,
Che a ſupremo valor Febo deſtina.
Certo cred' io, che non ſorgeſſe uguale
Cagion di canto, quando al gran Peleo
Più che marino guado azzurra i lumi,
Dal glauco crin ſino al volubil piede
Candida, e ſchietta più che argentea ſpuma,
Teti ſi avvinſe, benche allor guidaro
L' umide Figlie di Nereo per l' onde
Inſolite carole, e ſovra i lidi
Sparſer conche, e coralli, e Proteo ſorſe,
Tacendo i flutti, e non oſando i venti
Spirar fiato importuno, o batter ala;
A far parole del venturo Achille.
Ne queſta, invido Vulgo, è di ſoverchio
Favoloſo lodar vana luſinga;

Odio

Odio menzogna, e col favor di Pindo
Voti nomi infecondi a le remote
Credule età non pennelleggio, ed orno.
Qual ne' ſuoi raggi l' amoroſa ſtella
Moſtraſi a l' ombre ſuggitive, e in faccia
Al rinaſcente giorno arde, e ſcintilla,
Vieni, e nei pregi tuoi Te ſteſſa avvolgi,
E omai ti ſcopri, o di Piacenza luce,
O fiore eletto de le Auſonie Spoſe,
Eccelſa Bradamante, e a i detti miei
Acquiſta fede, e fa ragione al vero.
Quale in Te coſa, che più il Mondo ammiri,
Vien meno? Ed anzi quale in Te più rara
Sovrana dote non ridonda, come
In Indica miniera oro ineſauſto?
Potea lume maggior d' Avi, e di Cuna
Toccarti in ſorte? Mira il tronco altero,
Onde pur Teco ebbe principio, e nome
La Scotta inclita ſtirpe. Appeſi mira
A l' annoſe ſue braccia in ordin lungo
Aviti ſcettri, ch' oltre Mar frenaro
Le bellicoſe Calidonie Genti,
E amati in pace, e paventati in guerra

Signoreggiando le Scozzeſi rive
Vider un de' ſuoi Germi a Trebbia dato
Spander la verde chioma, e larga arena
Coprendo di bell' Ombra, in ſua radice
Lieta d' auguſto Sangue ogni paraggio
Quaſi ſdegnar, levando l' ardua fronte
A i Regi eguale, e a gli alti Dei vicina.
Taccio poſcia ſoſpeſe a la tua Pianta
Sorta fra noi dal Peregrin Rampollo
Fulminee Spade, ardenti usberghi, ed elmi
Memori ancor de' generoſi petti,
E d' aſpre di valor ſudate prove:
Taccio fulgide Croci, ed Oſtri alteri,
E mille inciſi titoli ſublimi,
Onde de' tuoi Maggiori a ragion puoi
Prender dal ricco onor nobile orgoglio.
Solo or ſul plettro rimembrar mi giova
Di che felice Genitor Tu ſei
Germoglio, e ſpeme. A lui dorate faſce
Fauſta, mentre naſcea, porſe Fortuna,
E già de i grandi ſuoi deſtin preſaga
Gloria lo accolſe. Egli poteo le voci
Tanto poſſenti un dì, tanto ammirate

Del Farneſe Franceſco, Alma prodotta
Fra i noſtri Voti, e tra il favor de' Fati,
Illuſtre Meſſaggier recare a l'Arno,
A la Senna, al Danubio; ed or ben ſai
Come pregiato ſu le Ibere piagge
Per fede, e per conſiglio adorno porta
Di vello d' oro l' onorato petto;
Dono d' alta Reina, immortal Donna,
Che al ſommo Iſpano, invitto Re diletta,
De' ſuoi voler ſupremi alta Cuſtode,
Del Talamo, e del Trono a parte alzata,
Solo ſe ſteſſa in ſuo ſplendor ſimiglia,
E le ſuggette, e non ſuggette terre,
I vaſti mari, e queſti tempi, e quanti
Ne ſorgeran, finchè in Ciel roti il Sole,
Empie del Nome ſuo: Forte ſe a l' armi,
E a le vittorie il corſo apre, e preſcrive,
E coronata Amazzone del Tago
Su l' Affrica infedel fulmina, e tona:
Giuſta, ſplendida, e ſaggia, o ſe di pace
Si volge a l' opre, e largamente onora
Degne fatiche, e ſe gl' ingegni, e l' arti
Di real grazia riconforta, e bea.

Te provvida gentil cura materna,
Come eſperto cultor governa, e paſce
Di fiori, e di ſperanze arbor ridente,
Di rari eſempli, e di coſtumi egregi
Lungamente formò. Te fra l' eccelſe
Vergini a bella ſervitude elette
Piena d' accorto ſignoril talento
Amò l' alta Sofia, mente, e ſoſtegno
Del gran Nipote, e del ſorgente Impero;
E ſpirando inceſſante aura ſeconda
A le creſcenti tue virtù novelle,
Te del favor de' ſuoi penſieri impreſſe.
Chi ridir può, ne le feſtoſe notti
Al Genio ſacre, al folgorar di cento
Tremole faci, tra i ſoſpiri, e il plauſo
D' ornata Gioventù de' balli amante,
Come leggiera, e grazioſa inteſſi
D' agile danza regolati errori?
Non va lieve così con piè roſato
Dolce Favonio in bel mattin d' Aprile
Su l' erbe prime, che col puro argento
De le rugiade ſue l' Aurora aſperge.
Amabil corteſia regge i tuoi modi,

Tem-

Tempra gli atti, e i ſembianti, e ovunque vai,
Guida sù l' orme tue vezzo, e decoro.
Ma può le ſpiche numerar ſu i ſolchi,
Può di notturno Cielo ad una ad una
Contar le ſtelle, e quanti fior nel grembo
Di Primavera aura gentil diſchiude,
Chi tutte annoverar, tutti raccorre
Può del tuo Volto, può de tuoi begli occhi
Le grazie, e i vivi lampi, e può de l' alma
Tutti ridire gl' immortali onori.
Or Tu non men di Lei ſublime, e chiaro
Riſorgente ſplendor, novo ornamento
Dei prodi Malvicini, inclito Spoſo,
Prendi parte del canto, e appieno moſtra,
Se per più degna, e più mirabil Coppia
Le Pindariche fonti amica Euterpe
Aprir potea. Non tacerò de' Toſchi
L' antico Regnator Celio, nè il forte
Celebrato Fonteo, diletto a Marte,
Che indomita trattando aſta vittrice,
Mille traendo a fianco ardite impreſe,
Corſe d' onor guerriero immenſa ſtrada.
Egli era ſommo Duce, egli era Sangue

Del

Del Re Toſcano, e Tu da Lui ſcendeſti.
Quinci nel Ceppo altier, che ti produſſe,
Regal gloria vetuſta ancor s' aggira,
E, come ſuo primier caro alimento,
Per le vecchie radici, e per le freſche
Fronde tacita ſerpe, e di ſua tempra,
E del ſuo genio i novi Frutti imprime.
Guarda poi quante di tua Schiatta uſciro
Per brando invitto, e per egregio ſenno
Utili a i Regni, e a i grandi uffizj intente
Anime forti, di cui l' Adria ſerba,
Serban' Arno, ed Inſubria, e Tebbro, ed Iſtro
Alte memorie, che fan guerra al tempo,
E le riſpetta il tenebroſo obblio.
Del tuo priſco Dondazio ancor ricorda
L' orgoglioſo Tidon le leggi, e il freno,
Che da Lui preſe, e di lontane lodi
Tutta l' ampia ſua Valle ancor riſona.
Ma troppo largo mare a fender prendo,
E me ſgrida Imeneo, ſcotendo in alto
La Nuzial ſua Teda, e la vagante
Prora del gran cammino a Te ritorce,
Nobil Gioſeffo, che, qual Torre in bruna

Dubbia notte a i Nocchier lungi ſplendente,
Segni con la tua luce a le mie vele
Quella, cui fanno nome i pregi tuoi,
E che a ſolcar mi reſta, onda infinita.
Qual altro d' altra più lodata Madre
Naſcendo tolſe, e maturò con gli anni
Spiriti più vivaci, e cor più pronto,
Più generoſo, e d' oneſtate amico?
O forme ebbe più colte, o più concordi
Tempre di Vita, o più leggiadro aſpetto
Sparſo di Nobiltà, che fuor traluce?
Te il campo ammira in ſimulata pugna
Prodemente rotar ferro onorato,
Che neghittoſo fregio, o inutil pondo
Non ti pende dal fianco; e ſe 'l chiedeſſe
Patria, Dritto, ed' Onor, Giuſtizia, e Fede,
Come verrebbe a lampeggiarti in mano,
De l' Alma valoroſa abil Miniſtro!
Tu ſpeſſo il tergo a Corridor feroce
Premendo godi in faticoſa caccia
Stancare i Veltri, eſercitar le ſelve,
Ed ami le robuſte agili membra,
Pazienti del ſol, durate al gelo

Togliere al ſonno, e a le ozioſe piume.
Te circondata il crin d' equeſtre alloro
L' arte miglior de i Cavalier Maeſtra
Lieta vede vegliar ſu l' auree carte,
Che non falſa d' onor folle ſcienza
Vergò ne' tempi, che al furor ſi tolſe
Di man l' ingiuſto, e mal nudato acciaro,
E col buon lume di ſicure leggi
Sul diſarmato error ragion rifulſe,
E Te pur vede quelle amar, che grido
Danno a i Secoli, a i Regni, a i Nomi, a l'opre,
Storia di lor pingendo vera, in cui
Ciò, che fuggir ſi dè, ciò che ſeguire,
Da i varj fatti, e da gli eventi inſtrutta
L' attenta cura d' ogni età raccoglie.
Però ringrazia Amor, che il più bel dardo,
Che ripoſto teneſſe in ſua faretra,
Per Te adattò ſu l' infallibil corda,
E ſolo per Coſtei, che in foglie d' oro
Degna de' tuoi ſoſpiri a Te creſcea,
Sì bella al cor Ti diſegnò ferita,
Per cui d' Urania ora il celeſte Figlio
Deſtando in Aſcra avventuroſi carmi,

E con-

E conducendo per ſereno calle
Al Talamo beato Augurj, e Voti
Superbamente ſcende, e con eterno
Adamantino laccio a Lei ti ſtringe.

AL SIG. CO: PIETRO SCOTTI

Lo anima a fuggire dalla rete amoroſa, in cui è preſo.

Pietro, qual odo mai di Te narrarſi
Coſa, cui fede negar volli, e fede
Or preſtar deggio? Udii, che ſe ben eri
Augel, cui non poteo nè lieto boſco
Di giovanette piante, nè poteo
Piaggia dipinta d' almi fiori, e d' erbe
Trar ne gli aſcoſi inganni; or le già franche,
E di lor lunga libertà feroci
Ale t' involſe l' amoroſa pania,
E legolle così, che poiche invano
L' oppreſſo lor natio vigor tentaro,
E il domo, e vinto lor primier coſtume,
Si ſtan dimeſſe, nè più ſcuoter piuma
Oſan, cedendo a l' invincibil Fato.
Nè il falſo udii: troppo da te diverſo
Troppo da quel di pria diſſimil ſei.
E queſto il puote, e ſolo il puote Amore.
Amor, che ſe a gentil petto s' apprende
Sì ragion turba, sì commove, e meſce

I fra-

I frali ſenſi, e sì travolve, e cangia
Il retto giudicar d' un ſol diſio
Tutta ingombrando la mortale, e l' altra
Divina parte, che ſpirò ne l' Uomo
L' aura celeſte del Fattore eterno,
Che tutto faſſi, tutto in noi diviene
Cura, e penſier d' amor, nè de l' Uom primo
Reſta veſtigio. Tal là dove in Mare
L' Irrigator d' Egitto immenſo fiume
Scende da ſette ampie ſonore foci
Su l' onda ſalſa, con la vaſta piena
Frange, e diſſolve, e sì la tempra e molce,
Che per ben lungo tratto obblia ſe ſteſſa,
E l' amarezza de' nativi ſali
Perde, onde ammira le mutate tempre
Del patrio flutto il Notator ſquammoſo.
Te il maggior Foro, Te l' auguſto Tempio
Suo nobil Cittadin, ſuo Cultor pio
Vedean ſovente, e dove l' ardue mura
Stende Piacenza, e al Paſſaggier diſſerra
Comodo calle, Te il cadente Sole
Fra l' altra ſchiera al bel diporto uſcita
Vedea ſcior lenti paſſi incontro al freſco

Venticel, che da ſera i vanni batte
Dolce riſtorator de i dì cocenti
Or nulla parte Te più vede, e intanto
Non bugiardo romor ſerpe, e con mille
Lingue divulga, che ſtraniera Donna
Sul Serchio nata, e al picciol Ren poi tratta
Per man d' alto Imeneo, ſceſa d' antico
Inclito ſangue, e per beltà non meno
Che per virtù di ſommo pregio degna,
Sì co' begli occhi, sì co' i modi adorni
Te d' amor ſervo feo, che d' amor ſolo
Teco ragioni, teco penſi, e quanto
Puote da Lei diſtor tua mente acceſa
Fuggi, ed abborri, come ſcoglio, e cieco
Guado arenoſo con rivolte vele
Schifa Nocchiero, che al diletto Porto
Drizza col buon deſio la ricca prora.
A qual mai fù de tuoi fedeli amici
De le tue ſtanze non conceſſo il varco?
Certo a neſſun. Tutti accoglievi, o l' Alba
Di freſco aveſſe di Titon laſciato
I freddi ampleſſi, e l' inamabil letto;
O l' ardente meriggio anche a le gregge

Feſſe

Feſſe i paſchi obbliare, e cercar l' onde.
Or ſu la Porta ineſorabil ſtaſſi
Ordin, che vieta, e del vietato ingreſſo
Mentir non teme la cagion. Ben ſanno
Quei, che ſu l' orme lor tornanſi indietro
Penſoſi, e meſti, e del tuo mal pietoſi;
San, che di tua Magion rinchiuſo in parte
Dove alcun non ti veggia al lento foco
D' amor ti ſtruggi; ed or con ferme ciglia,
Con baſſo volto ſu dorato ſcanno
Immobil ſiedi, or con incerto paſſo
Inquieto t' aggiri, e col tenace
Meditar nutri la ſoave fiamma,
Che va di vena in vena, e i vagabondi
Spiriti ad arder preſti, e le motrici
Tenere fibre, e il ben teſſuto ſangue
Scorre, e depreda. Tal ſe al bel ritorno
Di Zefiro, e d' April mirò nel prato
Bianca intatta Giovenca, e ſubit' arſe
Torel feroce; non più i pingui paſchi
Ama, qual già ſolea, non più l' erboſe
Rive de i fiumi, nè col piè l' arena
Sparge ſuperbo, nè col breve corno

Fer-

Fervido Cozzator l' aria più fende;
Ma in erma ſelva, in ſolitaria valle
Vinto dal fier deſio talor ſul duro
Terren ſi ſtende, e talor, come il punge
L' amoroſo furor s' agita, e move,
Di flebile muggito empiendo l' aure.
Perche la cetra tuo gentil diletto
Ora ſi giace polveroſa, e muta?
Perche giù cadder da l' adorno crine
I ſagri fregi, e le sì rare a i Vati
Belle ghirlande? la divina Euterpe
Torva ſel vede, e 'l folle amor ne ſgrida.
Taccio le notti, ahimè, che tu ben ſai
Se lente vanno a terminar lor corſo,
Che Tu, nè forſe dal ver parto, e il vero
Moſtrami l' uſo de le umane coſe,
Tu nel comun ripoſo, ahimè non puoi
Baſſar palpebra, e l' una, e l' altra ſponda
Stanchi del letto ingrato: ingrati, e ſpeſſi
Soſpir traendo dal profondo fianco.
Oh duro ſtato, oh de gli Amanti acerba
Vita d' angoſce piena! E qual poi credi
Che l' altre Donne, ond' il tuo Patrio ſuolo

S'or-

S' orna, e ſi pregia, abbiano in cor diſpetto,
Che Tu contra i lor vezzi in pria sì ſaldo,
Sì le amoroſe inſidie a ſchernir deſtro,
Quaſi indomita ſchiera al laccio colta,
Di ſtraniera beltade or Tu ſii preda?
Qual penſi, ch' in lor cor giurin vendetta,
Che ad Alma femminil tanto ognor piacque
Certo ſe mai ſul luſinghier criſtallo
Nuove di rapir cuori appreſtan arti,
Onde l' onor di lor bellezza inulto
Omai più non ſi reſti, or è che tutte
Ne i vaghi Volti, ne i leggiadri ſguardi,
Ne le vezzoſe parolette accorte
Contra Te le adunaro. Ed ahi! che ſranto,
Se pur credibil è, che mai ſi franga
Quel, che or ti lega d' amor dolce nodo,
Forza ſarà, che in altro laccio, e forſe
Non men tenace, e non men fermo inciampi.
Piero, che dir degg' io! So, che invan ſempre
Brava Filoſofia ragionò, dove
Tiranno affetto ſuo ſoverchio adopra.
Nulla dirotti. Te qual meglio ſeppi
In queſte carte a Te medeſmo pinſi.

In lor Te ſteſſo, come in terſo ſpeglio
Mira, e pietà di Te ti vinca. Il ſaggio
A ſe medeſmo è conſigliero, e guida.
Ne l' aureo ſcudo, ch' il prudente Ubaldo
Improvviſo gli offerſe, appena vide
Il buon Guerrier di Dio, tutta ſpirante
Laſcivo odor l' inanellata chioma
Al peſante piumato elmo dovuta,
E vide in molle ornata gonna avvolto
Il dorſo, e 'l petto, che ſolean di doppia
Maglia, e di doppio acciar coprirſi in guerra;
In prima gli occhi da l' indegna viſta
Tra nobil ira, e trà vergogna torſe:
Poi quaſi ſcoſſo da profondo ſonno
Squarciò le vane inſegne, e qual ſe rotta
La ferrea gabbia aſpro Leon Numida
Fugge, tel vedi al naturale orgoglio
Già ricomporſi, e ritornar le bionde
Giube ſcotendo de l' altero collo,
A le note foreſte alto ſpavento
Seco portando, e ſanguinoſo ſcempio
A i lievi Cervi, e a le ſelvagge Capre:
Tal egli in mezzo a que' duo prodi moſſe

Ra-

Rapidamente in ſuo penſier volgendo
La guerra d' Aſia, e le venture prove
De la riſorta ſua virtù ſerbate
Il gran Sepolcro a liberar di Criſto.

O AL

AL SIG. CO: CARLO BARATTIERI

Riavutoſi dalla Febbre, e intervenuto alla prima Recita del Dramma intitolato li Fratelli riconoſciuti.

QUella, che ti facea, parte per ira,
E parte per timor batter ſovente
La man ſu l' anca, e maledir tua ſorte
Febbre importuna, pur qual nebbia al Sole
Si ruppe, e ſi diſperſe, e Dio ſa dove
Seco portò la pallidezza, e il gelo,
E l' aſpra ſete, gl' inquieti moti,
E le nemiche del ſoave ſonno
Affannoſe vigilie. Ita pur foſſe
Le vene a contriſtar di ſozzo avaro,
Che ingiuſto Poſſeſſor ripon ſotterra
Il cumulato argento, inutil maſſa,
O a ſparger foco ne l' ignobil ſangue
Di chi, ricco de i doni di Fortuna
Laſciá languir ſu le ſuperbe ſoglie
L' arti mendiche. Ma per mio contento
Baſtimi, Amico Barattieri, ch' ella
Piu teco non ſoggiorni. Avrai pur ora
Ritinta in roſſo, e del creſciuto, e meſto

Pel

Pel ripulita l' una, e l' altra guancia?
Il primo lume a gli occhi, il vigor primo
Sarà tornato a le ginocchia? ed altro
A regal menſa guſterai, che ingrate
Polveri, ed acque, che per torto vetro
A goccia a goccia lagrimaro, e prezzo
Traſſer da i vani ſpecioſi nomi,
E da la noſtra in van credula ſpeme?
Te pur vide il Teatro avide orecchie
Porgere al canto, che sì vario, e dolce
Da le canore emole bocche uſcia.
Dimmi, dov' eri allor, non ti parea
Che ineffabil dolcezza, quaſi fiume
Repente l' alma t' inondaſſe, e i ſenſi?
E ſe pur qualche non ben vinto avanzo
Di febbre ancora ti ſcorrea le fibre,
Non lo vinſe il piacer, che ratto corſe
Tutti a deſtar tuoi ſpiriti vitali,
E limpidi, e vivaci li conduſſe
Di vena in vena, e gli ordinò nel core?
Certo queſto fu il dittamo, che indarno
Ne l' arte ſua cerca Galen, ne 'l trova:
Queſto il balſamo fù, che ti diſciolſe

Dal tuo languore, e a ſanità ti reſe.
Finchè pronto tu l' hai, fanne buon' uſo;
E la tua vita ne provvedi, come
Cauta formica, finchè il tempo è deſtro,
Sotto l' ardente ſol l' Aja ſcorrendo
Quanto piu può de la reciſa Meſſe
Tragge col morſo, e de la rea ſtagione
Memore, accreſce il cuſtodito acervo.
Goditi queſte notti al Genio ſacre,
E contra i foſchi dì, che ſeco puote
Trar l' avvenire, e il variar del Fato,
D' inceſſante diletto empiti il ſeno,
E ne imprimi la Mente. E' dolce coſa
Ne i triſti eventi rammentare i lieti,
E diſtogliendo da i penſier funeſti
L' afflitto cor quaſi ingannar ſua pena.
E ſe qualche ridente alba t' invita
A reſpirar le prime aure del giorno
Per genial paſſeggio, a me t' invia,
Che come ſoglio, t' offrirò riſtoro
D' odoroſa bevanda alto ſpumante
Su belle tazze, che il Cineſe induſtre
Con arte ignota al Lazio orna, e colora.

ALL' EMMINENTISS. PRINCIPE IL SIGNOR

CARDINALE TOMMASO RUFFO

Legato a Latere di Bologna.

QUeſta, che in ſu la Senna aureo Coturno
Calzando alteramente, e de i bei modi
Di ſua gentil natìa favella adorna,
A dilettar forſe reale orecchio,
E regie cure a luſingar poſſente
In vaſta Scena fra notturni plauſi
Nobil Tragedia maeſtoſa apparve;
Queſta, Signor, ſul picciol Ren veſtita
D' Itale voci, e di minor Teatro,
Però che ſacra a Te, paga e ſuperba
Con l' immortal tuo chiaro nome in fronte
Oggi fra noi di comparir s' allegra.
E par che il ſuon de' ſconoſciuti accenti
Quì volontieri a modulare impari,
Per la gloria d' ordir qualche a le tue
Fatiche illuſtri genial conforto.
Sebben qualor rammenta i primi ſuoi
Vaghi colori, e quella in ricchi veli,
E panni avvolta, inimitabil prima

Gra-

Grazia, e beltà, par che in me biechi volga
Gli occhi, e qual ſuol grave Matrona offeſa,
Par, che in un d' ira, e di roſſor sì tinga;
Che mal ſepp' io d' imitatrici note
Ornar gli alti ſuoi ſenſi, e i varj moti,
E i bei coſtumi avvivar, come in tela
Induſtre Dipintor da umano volto
Vivo gode ritrar ſpirante immago,
E in lei pennelleggiando affetti, e voglie
Quaſi parte de l' Alma anco v' inſpira,
Felice Emulator, ſoave inganno
Di riguardanti, e ſua bell' arte onora.
Ma quando piacque al Facitor Superno
Partir le terre, e le diverſe genti
In un raccorre, e frappor alpi, e mari
E fiumi, e ſpazj inabitati immenſi
Queſte da quelle dividendo, ingegno
Vario lor diede, e favellar diverſo.
Ebber le lingue allor, come de i noſtri
Chiuſi affetti, e penſier nunzie fedeli,
I propri genii, e i vezzi propri, e il proprio
Spirito, e le piu vaghe, e le piu colte
Quaſi fra il Vulgo alme Reine, ſeco

Con-

Conteſer di beltà. Godè ciaſcuna
Che ſtranio Traduttor gli aurei ſuoi ſcritti
Non valeſſe adeguar. Che ſempre parte
Del lor bello natio non emularo,
Ma il defiaro i peregrini inchioſtri.
Tal ſe avvien, che gentil pianta odorata
Porti il buon Villanel da eſtrania riva,
E ſotto il non ſuo Ciel, ne la non ſua
Materna piaggia a riveſtir novelle
Verdi chiome la ponga, e a metter frutti:
Alto ben ella col piè vago alligna:
Ma le nove aure, e le rugiade nove,
E il novo ignoto, e non uſato ſucco,
Che in ſue fibre s' avvolge, e l' orna, e paſce
Ne la non ſua terra nudrice ammira,
E rappiantata appar men bella, e lieta.
Ma perche me, che d' Italo Idioma
A veſtir preſi la ſtraniera donna,
Me non accuſo, e l' aurea lingua aſſolvo
Che a parlar le inſegnai ſu queſte ſcene
Artefice ineſperto? Odalo, e il ſoffra
Gallia d' armi non meno, e di feroci
Opre di Marte, che d' Ingegni, e ſtudj

Nomata, ovunque alto valor s' eſtima.
Ella il bel primo vanto in van diviſa
Torre a Colei, che da le roſee labbra
Per le Auſonie Contrade apre, e diſcioglie
Detti di mel coſperſi, unica, e rara
Del bel Latin parlar figlia piu bella;
Che infin, che dureran le dotte carte,
(E qual Età fia, che non l' abbia in pregio
E non le ſerbi, e non le adori?) I' dico
Le dotte carte de l' eccelſo, e ſaggio
Inclit' Orſi immortale, eterna, e viva
Stella d' Italia, mai non fia, che Senna
L' onor di ſua favella oſcuri al Toſco
Puriſſim' Arno, e che la men feconda,
E men di ſuono ſignoril ripiena
Emola, e men ſoave, e meno a gli uſi
Abil de l' arti tutte, a Lei ſovraſti
Non ben contenta de i ſecondi onori.
Ma Signor, cui queſta offro umil fatica
Soffri, che a rammentar prenda gli avverſi
Caſi, onde oppreſſo l' infelice ingegno
Mal poteo trarla a fine, e pur compiella:
E ſe, ſiccome Peregrin, che ſtanco

Da

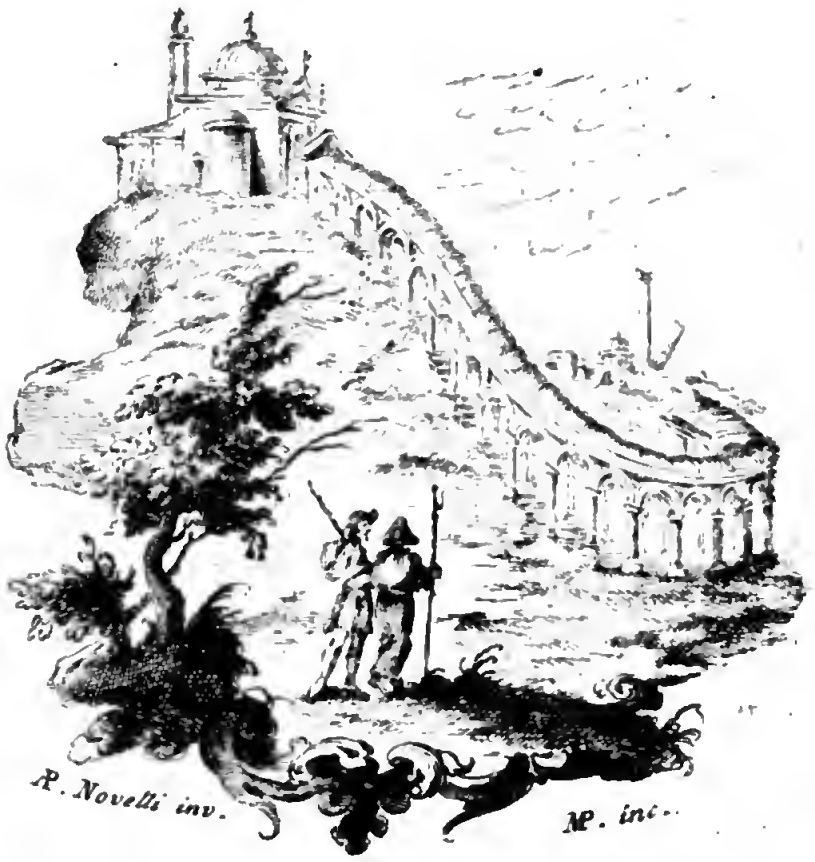
Da lunga via, preſſo al cader del giorno,
Fier Lupo armato di notturna fame
In ſelva incontra, e incominciar gli è forza
Dura tenzon, perche non ſien ſue membra
Del ventre ingordo miſerabil paſto;
E poichè con nodoſo aduſto Tronco
Ruppe l' orrende zanne, e con ben lunga
Guerra al ſuol ſteſe la terribil Fera,
Bianco ancor di timor, di ſudor molle,
Ed anelante, qual piu ſa, ripiglia
Il ſentier primo; e il piè ſmarrito affretta
Al non vicino deſiato Albergo.
Me ſul gentil Panaro, allorchè l' anno
Chiudea ſuo giro, ed al novel cedea
L' aureo fren de le lievi ore volanti,
Rio morbo aſſalſe, onde implacabil Parca
Sorda a i pianti, e a i ſoſpir rapìo ſovente
Teneri Figli a ſconſolate Madri
Inaſpettato, inevitabil morbo.
Oimè, chi può ſaper quel che ne rechi
Il dì vegnente, e ne gli oſcuri abiſſi
De le umane veder ſtrane vicende
L' ordin tremendo, e l' infallibil corſo?

Io però Te fin dal Felſineo colle,
Su cui torreggia tuo mirabil Tempio
Di Portici famoſo, io Te chiamai
O Sacra Immago di Colei, che ſola
L' eterna mente fra tutt' altre eleſſe
Prima che foſſer le create coſe;
Te chiamai nel gran riſchio, e in Te ſecuro
Mi tenni, e fermo piu, che in ſua fedele
Ancora legno in tempeſtoſo verno;
E il Voto proferii, nè fur già tarde
L' agili penne d' aura amica, e deſtra
A recartelo innanti, e Tu con ciglio
Sereno l' accoglieſti, ed allor cadde
L' arco a morte di man, ſe in Ciel fors' era
Scritto, che allora contra me il tendeſſe.
E ſe il tendea? Donna del Ciel, s' io taccio,
Tu ben m' intendi. Però aſcolta, o noſtro
Dolce Preſidio, o noſtra ſpeme, o fida
Stella del crudo mar, ch' andiam ſolcando;
Finchè avrò lena, e voce, e fin che queſte
Lo Spirto reggerà membra caduche,
Ovunque io porti il piè, Vergin pietoſa,
Il benefizio tuo per me fia conto.

Che

Che ſe non eri Tu, forſe piu il dolce
Felſineo Ciel non rivedrei, nè i dolci
Diletti Amici, e il dolce amato nido,
Che quaſi al par del patrio onoro, e colo;
Nè rivedrei l' almo Paſtor, cui cinſe
Di Latin'oſtro, alto ineffabil merto,
Primo ornamento, e ineſtinguibil Sole
Di Partenope bella, e per lo avito
Regal Sangue vetuſto, e per virtude,
E per bell' opre celebrato, e chiaro,
Fin dove giunge in ſu i ſonori vanni
Fama non menzognera, e il piacer tolto
Mi fora d' ammirar, com' Ei con atti
D' Eroe ſol degni il ben guidato, e ognora
Memorando Governo illuſtri, e compia.
Felſina, ahi qual s' ei parte, ahi qual mai perdi
Prence, anzi Padre, che Te amò, qual ama
Chi per giovar ſol giova? O Donna, o grande
Soſtegno noſtro, a i lievi dì ritarda
Il ratto volo, e Lui ſul picciol Reno
Lunga ſtagion ritieni, e pòi gli ſchiudi
A maggior coſe, che un ſilenzio ſacro
Dee cuſtodire il luminoſo varco.

Queſta preghiera, che il comun deſio
Siegue, e feconda, rinnovar m' udrai,
Quando verrò fra poco a la grand' Ara,
Ad appender, ſe il vuoi, queſta a Te ſempre
Devota Cetra, ed a diſciorre il Voto.



ALL'

ALL' EMINENTISS. SIGNOR CARDINALE

BENTIVOGLIO D' ARAGONA

LEGATO DI ROMAGNA

Sopra la Tragedia intitolata la Morte di Giulio Ceſare, mandata a Sua Eminenza dal Sig. Abbate Conti Padovano.

DEa, che ſcendeſti di Liguria a i lidi
In manto aſpro di gemme, e in bionda treccia
Di ſacre foglie avvolta, allor che fuori
Del ſen materno uſcendo il dolce vidi
Lume del giorno, e reſpirai la pura
A i viventi comune aura gioconda,
Se tua mercè nacqui Poeta, e crebbi
Non ignobil Poeta, or fa che il nome
Ond' io mi fregio, e l' alto uffizio adempia.
Sai Tu, qual queſti accoglierà miei carmi
Nobile orecchio a tollerar non uſo
Suon di non terſo, e non gentile accento?
Quella li raccorrà, ch' or de l' antica
Alma Ravenna le ragioni, e i voti
Facile, e giuſta ad aſcoltar s' inchina.
Parliamo a Lui, che generoſo, e ſparſo

Di

Di real luce entro ſue vene aggira
Buon Sangue Bentivoglio, a Lui, che quando
Può l' auſtere depor pubbliche cure
Nettare di Toſcana aurea favella,
E divin Vate, ed Orator facondo
Verſa ſu i fogli: a Lui, che i vivi, e pronti
Ma d' amico favor poveri, e privi,
Qual di buon Vento ben ſpalmate Navi,
Itali ingegni a ben ſperar conforta.
E di che parlerem? Dea, Tu che'l ſai,
Tu, che de l' alme tue dotte Sorelle
Sovente al rezzo de l' aonia riva
Freſca d' erbe naſcenti, e di bei fiori,
Che luſinghier Favonio intorno move,
Odi le tante rammentar famoſe
Nuove fatiche, che di Ciel diverſa
E varia in ſuo penſar, varia in ſuo ſtile
Verghi diletta a Febo Itala penna.
E non udiſti, qual di Gallia giunſe
Novellamente al mio Signor calzata
Di gemmato coturno, e ſul gran fatto
De le Patrizie congiurate Spade
Contra il Tiranno Dittatore, ordita

Italica Tragedia? E' queſta il noſtro
Grande argomento, o Dea: Tu le mie note
Orna de i lumi, onde piu vago faſſi
L' aureo celeſte ragionar de Vati.
Signor me quell' eletto a tuoi belli ozj
Gentil colle tenea, che la vicina
Imola a Te devota onora, e cole,
Perche tua Stanza ivi locar ti degni
Quando fervida Eſtate amar ne sforza
Folti di fronde ombroſi boſchi, e fonti
Sonori di cadenti acque ſoavi.
Me quivi l' alta tua bontade accolſe,
Nè diſdegnò talor fra l' ombre amiche
De' campeſtri paſſeggi il raro aprirmi
Teſor de carmi tuoi: come ſchiudendo
L' argenteo ſen concha Eritrea diſvela
Talor ſua bella Oriental ricchezza,
L' Alba in Ciel ſe ne allegra, e il Mar di tanta
Beltà ſuperbo, piucchè mai tranquille
L' Onde ſuppone al prezioſo incarco.
Colà primier vid' io, vidi l' altero
Tragico carme, che da l' alta Senna
Ti mandò in dono l' amador di quelle

Tan.

Tanto del Vulgo al veder corto oſcure
Carteſiane carte, il ſaggio, il chiaro
Conti ſplendor de l' Antenorea Gente.
O pregiato lavoro, onde omai ceda
A le Italiche Scene il primo onore
Francia ſuperba! Ella ſel vede, è noſtra
L' Epica tromba, e il ſuon grave de i verſi,
Che d' alta impreſa i gran ſucceſſi adegui.
Non può ſua lingua a luſingare acconcia
Facile femminil tenero orecchio,
Che furtive d' amor dolci parole
Avido bee, qual da gli eſtivi ſoli
Arſo aprico terren molli rugiade,
Non può (lo mi perdoni, e in pace il ſoffra)
L' alto fragor de l' armi, e il fumo, e il ſangue
De le incerte battaglie, e le cadenti
Rocche, e i predati campi, e i crudi aſpetti
De i Vincitori, e le minacce, e l' ire
Vive ne i Volti ancor de vinti uccíſi,
E l' opre di conſiglio, e i lunghi fatti
Teſſere in maeſtoſo alto Poema,
Che leggan deſioſe, e ſerbin tutte
Le tarde de i Nepoti età lontane

Mo-

Moſtri Gallia, ſe può, d' eterna fama
Cinti i Torquati ſuoi. Qual è fra i Cigni,
Che a i ſuoi fonti Pimplei poſer lor nido,
Che il tuo divin Poeta, il tuo divino
Italo Omero, alma Ferrara, aggiunga?
Ben furo arditi a i duo ſovrani Ingegni
Vive ſtelle d' Italia, invida nebbia
Sparger di rea calunnia, o Francia, i tuoi
Scrittor, che di lor opra eterna avranno
Vergogna, e ſcorno; e qual di loro inteſe
L' Italico Idioma, e in un ſuoi pregi,
E il penſar retto, e i buon colori, a cui
S' ornar coſtumi, e preſer lume, e forza
Ben imitati affetti? O ſempre illuſtre
Penna de l' Orſi noſtro, è tuo gran vanto
Se allor le carte, onde d' Italia il nome
Di Poetica luce arde, e lampeggia,
A queſta, e a quante ſono età piu lungi
Famoſe carte in Elicon ſerbate
Fra l' odorato Cedro, e fra ſpiranti
Fragranza eterna almi Caſtalii fiori
Nò non andaro ſtagion lunga inulte.
E ſe d' Epico Carme è noſtro il Regno

Noſtro è l' onor, qual de le Franche Muſe
Ne toglie il pregio de l' arguta lira?
Grecia, lo sò, chiara ten vai pel ſuono
Del Pindarico plettro: ancor ne' ſacri
Verſi d' aura celeſte acceſi, e caldi
De' Vincitori Elei ſpandon faville
L' onorate memorie: ancora i Cocchj
Di polver bianchi, e la ſchivata meta
Da le fervide rote alzano i priſchi
Tuoi faticoſi Figli a gli alti Dei
Signori de le Terre: Immenſo ſcende
Pindaro; e fiume, lo dirai, che d' acque
Ineſauſte profondo e ſpuma, e ferve,
E in ſuo cammin fonti aſſorbendo, e rivi,
Soverchia ſponde, e nuove ſtrade, e nuovi
Sentier tentando in ſuo mirabil corſo,
E il vicin Campo, ed il lontano inonda;
E Tu, per cui Venoſa emula ſurſe
A la canora Tebe, Augel d' eterne
Candide penne, il sò, ne i Latin modi
Primier sfidaſti le Tebane corde;
E Roma ebbe il ſuo Pindaro, e ſel vide
Signor de gli anni, al trionfal Tarpeo

Con-

Condurre intorno Inni celeſti, e farne
Al buon Sangue di Marte aurea corona.
Ma ſe i duo, ch' or nomai, tengon l' eccelſe
Cime di Pindo, e qual di notte ſegna
A' Naviganti il Porto ardua lucente
Torre al Mar poſta, il faticoſo, e a pochi
Conceſſo calle van ſegnando, forſe
Italo ingegno paventò l' Impreſa?
E da l' immago de i due grandi eſempi
Traſſe timor? e non piuttoſto il punſe
Forte deſio di lode, ed un felice
Ardir non l' empiè tutto, ivi cercando
Fama al ſuo buon valor, dove piu acerba
Fatica offriaſi, e de l' evento incerta?
Io tacerò, s' egli potea co' i voli
Del ſuo robuſto immaginar, del ſacro
Suo luminoſo dir, i duo migliori
Per cui del par gioſtraro e Tebe, e Roma,
Appreſſar: come non men franche ſpiega,
E larghe penne Aquila, allor che mira
Da quercia alpina ſue compagne, i lati
Spazj de l' aria ſuperar co' i vanni,
Ed emula virtude il cor le fiede,

Levaſi, e batte le inſtancabil ale
L' altre ſeguendo, e le raggiunge, e dietro
Si laſcia i venti, e le varcate nubi;
E lo poteo, perche poter le parve.
Qual è fin da le vie del Sol diſgiunta
Terra, ove il nome alto ſuonar non s' oda
Del Savoneſe noſtro? E chi nol ſcorge
Fra il Venoſino, e fra il Tebano a l'ombra
Sederſi del ſuo Lauro, e di ſue grazie,
E de' ſuoi Mirti Anacreonte ornarli
Di propria man l'amabil cetra? Io taccio
Te, buon Cantor di Sorga, e tuo sì folto
Induſtre ſtuol, che per Te nuove aperſe
Liriche fonti d'ammirabil vena.
Perche ſceglier mi giovi in ampia meſſe
Elette ſpiche, onde a Te, Francia, mova
Di ſuo Teſoro invidia il fertil ſolco,
Tu ſe puoi ſeco a tuo piacer contendi.
Tu però quella ſe', che le notturne
Scene altera paſſeggi: a Te di plauſo
Freme il pieno Teatro: a Te s'aſpetta
Da lieto ſtato in miſerabil volte
Fortune illuſtri, quaſi terſo ſpeglio

Offri-

Offrire a i Grandi, e di pietà compunte,
E di terror lasciar lor alme, e farti
Sola del vero imitatrice esperta.
Per Te, se a Te crediam, solo la grave
Tragica di parlar colta maniera
Appresero gli Eroi: per Te Natura
Vide, e ammirò far quasi scorno al vero
Caratteri, e costumi; e per te sola
Splendide, ed atte ad isvelar gl' interni
Diversi affetti si ascoltar sentenze.
Nè a Grecia tutta, nè a l' Italia è dato,
Giudice Te, di pareggiar tua possa.
Tu però, qual più vuoi te stessa fingi
Sola ne l'arte, e a te medesma piaci.
Noi, che l'Italo Ciel nulla produsse
Da quei diversi, che non men con l'armi,
Che cogl' ingegni dominaro il Mondo,
Te del tuo vanto lascierem contenta.
Stan de' Tragici nostri in Pindo accolte
Co i miglior d' Argo l' ombre auguste, e gravi,
E ragionan di Te, che mentre in molli
Amori guidi ad isnervar l'austera
Tragedia, e in tuoi concetti alcun non serbi

Modo,

Modo, e misura, e quanto più dal vero
Lontana movi, e di splendor più vesti
Tuoi frequenti difetti, allor più gli occhi
Del Vulgo inganni, e insiem col Vulgo quelli,
Che al Patrio Ciel nemici a Te giuraro
Fè, per quel folle immoderato affetto,
Che sovente occhio san fa veder torto.
Hanno, nol niego, tue Tragedie anch'esse
Di che pregiarsi; nè mia mente adombra
Cieco livor, che Te frodar del giusto
Diritto di tua laude osi, e presuma.
Son nomi chiari i tuoi Cornelj; e spesso
L' Itale scene al tuo Racine udiro
Noi scioglier plausi, e batter palma a palma.
Ma perche a i plausi nostri invida, e muta
Ti stai, nè come vuol ragion, rispondi?
Perche tu ricca de le spoglie nostre
A noi far onta, e superbir cotanto?
Poche, dirai, conta Tragedie, e poco
Dal Popol chieste il colto Ausonio Clima;
Poche lo so: ma de le cose belle
Copia mai non fu al Mondo, e se non chiede
Queste l'ignaro Volgo, ora non torna

Il Secol Voſtro, quando Atene udia
Il Popol ne Teatri, e ne l'Arene
Fatto da l'uſo eſtimatore accorto
Giudicar dritto, ed i migliori in alto
Del giuſto ſuo favor levar con l'aura.
Ma queſta, che il gran Conti Itala ſcriſſe
Nobil Tragedia, eſca, ed omai conſoli
D'Italia il buon deſir. Io non m'inganno,
Veggiola in ſu le Scene il grave paſſo
Movere, e da' ſuoi detti uſcir diletto,
E maraviglia: odo le liete grida,
E di ſua brevità farſi querele.
Diranno ovunque Ella fia udita: Ah queſto,
Queſto è il parlar Romano, e queſti ſono
I Romani coſtumi. E' forſe in vita
Ceſar tornato, ed il fier Bruto, e Caſſio
D' affetti vuoto? E quì ſi finge, o vera
L'alta congiura ſi rinnova? Apollo
Già mel prediſſe, e non andrà de' venti
Preda, e ludibrio il non fallace augurio.
Tu Signor, per cui debbe il nobil carme
Veder la luce, e del tuo nome ornarſi,
Tu lo concedi a i comun Voti, e ſiegui

A ri-

A rimirar corteſe i tanti egregi
Chiari intelletti, onde sì Auſonia abbonda.
Tu che lor merto intendi, e come il ſole
Preme gli Aſtri minor, tutti gli oſcuri
Col lume tuo, deſtro l' accogli, e in parte
De l' avverſa ſtagion le colpe emenda.
Così tua ſtirpe Auguſta a produr nata
Spiriti acceſi ſol di gloria, vegga
Te là condotto', ove i penſier tuoi vaſti,
E di Te degni avrian di noi governo.

DE-

DEDICA DEL DRAMMA

ARTASERSE

A le Nobili ed Ornatiſſime Dame di Parma nel Carnevale 1737.

CHi ſenza il favor Voſtro, Inclite Donne,
Che de la Parma la felice arena
Per chiaro ſangue, e per bellezza conte
D' ineſtinguibil fama ir fate adorna,
Può lieto a l' opre ſue ſperar ſucceſſo?
Voi de la vera laude, onde ſol degne
Sono l' egregie coſe, arbitre ſiete.
Queſta dal Voſtro grazioſo labbro
Piu dolce parte, e novo onor da Voi
Appo le genti, e maggior fede acquiſta.
Come ſuol' onda criſtallina, e terſa
Nel lungo errar di ſotterraneo calle
Prendere, nel paſſar per vene d' oro,
Nova virtù, che le da pregio, e nome;
Non oſa al giuſto ſuon de' Voſtri accenti
Col dente reo far implacabil guerra
La bieca invidia, che mentir non teme;
Ma racchiudendo in cor l' ire infelici

Pallida tace, e in ſolitario loco
Se ſteſſa ſtrugge, ed a ſe ſteſſa increſce.
Voi, Donne illuſtri, la notturna ſcena,
Che in Perſia prende a ſimular eſempli
D' oneſto amore, e d' amiſtà fedele,
Voi ſue giudici chiama, e Voi ſue belle
Difenditrici, e ſpettatrici aſpetta.
Dolce è il veder l' imitatrici tele
Mobili, e lievi in ſu i cavati ſolchi,
Al tremolo ſplendor d' occulte faci,
Or di verde giardin le fonti, e l' ombra,
Ora d' Atrio regal colonne, ed archi,
Or ricca pompa di ſecrete ſtanze,
Ed or d' aſpra prigion ferrate Mura,
Dotto ſudor di teatrale Apelle,
Moſtrar repente, e far invidia al vero.
Dolce è l' udir, come i diverſi affetti
Tempri l' arte del canto, e come deſti
Con tacito piacer ne l' alme attente
I varj interni moti a naſcer pronti,
Come ſon pronte da percoſſa ſelce
Ad iſcoppiar le lucide ſaville.
Ma dove Voi non ſiete, o date al Mondo

Per ornamento, e per gentil conforto,
Ammirabili Donne, ogni vaghezza
Langue, e perde il ſuo meglio. In Cielo indarno
Il bel Frigio Garzon rapito in Ida
In aurea tazza il nettare Celeſte
Verſerebbe al Tonante, e indarno Febo
A l' alta Menſa in ſu l'eburnea cetra
Ricercherebbe i più divini modi
De le armoniche corde, ora cantando
L' amoroſe rapine, e i dolci inganni,
Ora i Giganti fulminati in Flegra;
Se a ſerenar del ſommo Dio la Mente
Non ſedeſſero intorno in lungo ſtuolo
Cento amabili Dee, donde sfavilla
Di ſuperna beltà purpureo lume.
Veder privo di Voi nobil Teatro
E' come a ſera rimirare un Cielo
Nudo di ſparſe ſcintillanti ſtelle:
E' come a mezzo April mirare un Prato
Povero d' erbe, e di ridenti fiori.
Voi ſole tutto ingentilir potete,
Voi tutto rabbellir. Su le voſtr' orme
Vengon ſenno, valor, grazia, e decoro.

Voi ſegue il riſo, Voi l'accorta gioja,
E Voi non quell'Amor, che d'Ozio nacque,
Inſano Amor, che di tenace velo
Bendato gli occhi il baſſo Vulgo allaccia;
Ma quel bennato Amor, che l'alme elette
Le Virtù voſtre a contemplar guidando
Sì le fa di piacervi ardenti, e vaghe,
Che incitamento di onorate geſta
Diviene in eſſe sì gentil deſio.

DE-

DEDICA DEL DRAMMA

S I R O E

All' Altezza Reale di Madama

ISABELLA INFANTA DI SPAGNA

In Parma nel Carnovale 1753.

NO', non temer: ſu le canore Scene,
Che d' alma luce col Sovrano aſpetto
L' immortale Filippo empier ſi degna,
Eſci, o Siroe felice, e al piacer ſervi
Del Muſico Teatro. Ah! tu per queſte
Dorate Logge ancor ſentendo i plauſi
Del celebrato Antigono, che porta
Per ſua difeſa in fronte un Nome eccelſo,
Succeder nieghi, e il paragon paventi.
Sai però tu, qual' altro Nome altero,
Amabil Nome, de i timori tuoi
Diſperditore, come il Sol de l' ombre,
Corteſe a te col ſuo Favor diſcenda?
Tenero Germe ancor, Delizia, e Speme
De i Genitori Auguſti, Amore, e Voto
Delle ſuddite Genti ecco t' accoglie
Sotto gli Auſpicj ſuoi l' alta Iſabella,

Cui

Cui l' arbitro d' Europa Invitto Sangue,
Emulo de gli Dei, dond' ebbe vita,
Impaziente già nel petto ferve,
E manifeſto folgoreggia in fronte.
Mira, com' Ella ben ſi forma, e ſorge
Fra i domeſtici eſempli, e come gli Anni
Di già col ſenno, e la beltà del volto
Vince con l' Alma. Ecco le Grazie ſtarſi
Tutte d' intorno a Lei, quelle, che ſanno
Temprar di Maeſtà gli accorti accenti,
Quelle, che i vivi, e luminoſi ſguardi,
Fan, come raggi da le ardenti ſtelle,
Partir da gli occhi ſuoi. Ma qual nel Mondo
Avvi Dote miglior, che in Lei non ſplenda?
Su l' Alba de' ſuoi giorni i primi affetti,
I' primi ſuoi penſier; ſceſa dal Cielo,
Fonte d' ogni altro Ben Pietà conſacra,
E del divin ſuo lume in Lei poi l' altre
Degne del Sangue ſuo, degne del Trono,
Come Frutti creſcenti in gentil Pianta,
Magnanime Virtudi orna, e riveſte;
E perche nulla a pregi ſuoi non manchi,
Mira, qual da i bei ſtudj Onor riceve

Il ſuo fervido Ingegno, in cui Natura
Sparſe il felice foco. Eccola al canto
Spoſare il ſuono, che la man ſicura
Sa ricercar per l' agitate corde:
Eccola col bel piè condurre in danza
Vezzo, e Real Decoro: Eccola in mezzo
L'Arti, erudirſi or ne gli antichi Tempi,
Or ne gli Arcani de le dotte Muſe,
Or ne l' eſatto Lineare in carte,
Or ne la Lingua, che nel ſecol d' oro
Parlò ſul Tebbro la ſuperba Roma.
Nè ti maravigliar, ſe ſulle penne
Non ben' adulte ancor l' Età ſua prima
Spiega animoſa sì mirabil volo.
Cultrice venne del ſublime Genio,
Che con Lei nacque, non già qual ti ſembra
Mortale Inclita Donna, a cui fidato
Fu sì gran Pegno, ma Minerva iſteſſa,
Che riveſtita de le ſue ſembianze
Guida l' Indole bella, e la prepara
Al non lontano Onor de i ſuoi Deſtini.
Se dunque a tanto Nome in guardia ſei,
Su l' ardito Coturno il paſſo volgi,

O d'

O d' Armonica Muſa illuſtre Figlio,
Avventurato Siroe, ove t' attende
La ſempre incerta Teatral Fortuna.
Ti preceda fedel l' Oſſequio noſtro,
Degno d' invidia aſſai, ſe teco ottiene
Da la ben' implorata Auguſta Figlia
In un ſuo dolce approvator ſorriſo
La miglior lode, e il guiderdon migliore.

A MYLORD HOLDERNESSE

Ambaſciatore Straordinario di S. M. BRITANICA
alla Sereniſſima Repubblica di VENEZIA
nel ſuo pubblico Ingreſſo.

Si ſcuſa l' Autore di non avere potuto in sì ſolenne congiuntura ſcrivere verſi da inſerire nella Raccolta di Rime per tal Funzione pubblicata, e gli promette in appreſſo.

NOn queſti i carmi ſon, non queſte ſono,
Grande Holderneſſe, le Apollinee note,
Ch' io fervido Miniſtro de le Muſe
A l'alto Nome tuo medito, e ſerbo.
Non anche domo, e non perfetto ancora
Sta, forſe di Te degno, aureo lavoro
Su la lirica incude, o ancor lucente
Farſi e terſo deſia tra le faville,
Tra il vivo ardor de la Febea fucina.
Nè fia, che lungo tempo a venir tardi
Ne la publica luce, ed a far fede,
Quanto io tuo Merto, e mio dovere intenda.
Così guardinghi i Venoſini Verſi
Già paventaro, ben tel ſai, d' Auguſto
Il difficile orecchio, e tardi oſaro

Il dotto ciglio ſoſtener di Lui,
Che fra l'arti di Febo, e di Minerva,
Signor del Mondo, del Ceſareo Lauro
L'arti divine raccogliendo a l'ombra
Amò ſe ſteſſo ne i felici ingegni.
Te queſto intanto avventuroſo giorno
In giovinetta età nuovo Neſtorre
Fra i voti, e i plauſi de le Adriache Genti,
Pieno d'Avi famoſi, e pieno d'Alma
Ardente, ſaggia, generoſa, e forte
Guidi, e ti moſtri al Veneto Senato
Poſſente Meſſaggier del Re Britanno.

IL VERO

POEMA DEL SIG. ABATE FRUGONI

Nell' Ingreſſo Pubblico di Sua Eccellenza il Signor Cavalier LORENZO MOROSINI creato Proccuratore di S. Marco.

MUſe, Figlie di Giove, ancor la fonte,
Che con l'onda volubile dei verſi
Va ricca di ſplendor, fervida d'eſtro,
Tutta a me s'apre, e tutta ancora il petto,
Voſtra mercè, celeſti Dee, m'inonda;
E benchè già ſul non curvato tergo
Mi ſegga il grave ſeſſageſim' Anno,
Ancor Poeta ſono, ed ancor deſtra
Spirar mi ſento in ſen l'aura d'Apollo,
Che ſeco porta ſu robuſte penne
La creatrice Fantasìa, dovunque
Cagion de' voli ſuoi degna la chiami.
E certo, ſe giammai con qualche nome,
Più ch'altri illuſtre, ed onorato in terra
Con glorioſo ardir ſpiegai le piume
Cigno felice per l'Auſonio Cielo;

Or'è, Pierie Dive, or'è, faconde
Trionfatrici del nemico obblìo,
Che un Nome eccelſo per l'eccelſe vie
Del Toſcano cantar'ergo a gli Dei.
Arduo ſegno a'miei carmi, alle ſonanti
Saette d'or della Febea faretra
E' l'egregio Lorenzo, il Prode, a cui
Il nome diè la Moroſina ſtirpe,
Pianta ſuperba, che di lunghe etati
Nell'antica caligine naſconde,
Ferace ognor di generoſi Germi,
L'auguſte Frondi, e l'immortal Radice.
A Nome tal ſulla pendice Aſcrea,
Come improvviſo, occulto Dio vi ſcota,
Tutti piegate le odoroſe cime,
Eterno onor d'Eroi, vergini Allori.
Voi pur tal nome ripetete, o Spechi
Sacri al dotto Silenzio; e fatel, voi
Fonti di Pindo a i duo gran Vati amiche,
Tanto altero ſonar, quanto ancor s'ode
Il ſaggio Uliſſe, ed il pietoſo Enea.
Mirate: ecco di là, donde alla luce,
Lieta madre del giorno, e dei colori,

Schiu-

Schiude l'Aſtro maggiore il roſeo varco;
Ecco ſi move, ecco a me ratto vola
Da bianchiſſimi augei per l'aria tratto
Di nitido criſtallo ardente carro,
Che folgoreggia, e il conoſciuto aſpetto
Mi preſenta d'un Dio. L'intatte membra
Avvolge, ma non cela argenteo velo,
E fuor balena dal ſicuro volto
Forza di rai, che tramontar non pave.
Fugge, dov'egli appar, d'inſidie dolci
Il falſo labbro inſtrutta, e i vizj uſata
Alimentar di mal'offerto incenſo
La bilingue Luſinga, e ſeco fugge
La nocente Menzogna, a cui l'atroce
Lingua coſperge di cerberea ſpuma
Nemico di Virtù l'empio Livore.
Lo favoreggia il Tempo, e ſe lo guata
Da lunga notte ingiurioſa oppreſſo,
Con l'inſtancabil ricercar dell'ali
L'ombre piu folte sì dirada, e rompe,
Che quanto aſcoſo piu, tanto piu bello
Con la poſſente annoſa man lo tragge
Nell'aure aperte del negato giorno.

Egli

Egli fermato il luminoſo cocchio,
Divinamente avanti me lampeggia
Prima tre volte, e gli occhi miei ſoſpende.
Io ſon, poi dice, io ſon, ben mi ravviſi,
De gli umani intelletti il primo obbietto,
Io la fonte del bene, in cui l'umano
Desìo s'accheta, io l'immutabil VERO.
Non io di colaſsù, dove m'alberga
Nel beato ſereno il Tempio immenſo
De' Divi, e degli Eroi, facil diſcendo:
Nè le ſembianze mie, che mal conoſce,
Al vaneggiante vulgo aprir mi degno.
Venni a te, perche udii, che ſulle corde
Della lira Dircea, cui diede Euterpe
Il ſuono emulator dei chiari Nomi,
Un Nome tenti, in cui ſpirar ben deggio
Tutta la luce mia, talchè t'ammiri
Queſta, e qualunque età, che fia col giro
De' rinaſcenti ſecoli, e del Sole,
L'obliquo corſo a miſurar piu tarda.
Nè del Parnaſſo tuo, come mal ſogna
L'ignara turba, a me le verdi ſelve
Ignote ſono. Amo le Dee ſorelle,

Con

Con lor m'affido: amo i divin Poeti.
E, quando il caldo meditar gli leva
Sopra le baſſe terre, e i frali ſenſi;
Io tutto allor ſulle ſublimi cetre
Sotto ſplendenti immagini mi moſtro,
E con le belle ſomiglianze mie
Di meraviglia amo ferir le menti.
Grande impreſa tu volgi. Io ſo, qual'Alma
Dal piu bell'Aſtro uſcita a lodar prendi,
Che dal gran Moroſin fuor tralucendo,
Divina parte del mortal ſuo velo,
Celar non puote il ſuo natal celeſte.
Egli ſull'are mie, che man profana
Toccar non oſa, fin dagli anni primi
Giurommi fede. Egli nel fido labbro,
Egli nel fido petto, Egli nell'opre
Me, non timido, porta. Io nel ſuo core
Imperturbabil regno: e tu, che il dei
Ne' tuoi carmi adombrar, mirami, e penſa,
Che tanto degne ſorgeran le lodi,
Quanto me tutte ſomigliar potranno.
Diſſe, e ſu gli occhi miei nel pieno lume
Di ſua beltà rilampeggiar lo vidi;

E tut-

E tutta allor commoſſa, i' non ſo come,
Da sè ſentii l'impaziente lira
Tenderſi a maggior ſuon, tutta ondeggiarmi
D'armonico tremore in man repente,
Quaſi miglior Divinità l'empieſſe.
Ed io di me maggior già dalla forte
Vetuſta Gente, già dall'alte geſta,
Onde tanto per gli Avi in pregio crebbe,
A Lui volea, come per calle adorno
Di domeſtico onor, ſcender col canto.
Ma, no ripreſe il Nume. Uopo non ave,
Coſtui da tanta origine diſceſo,
Che della gloria ſua. Perche l'altrui
Mal ti volgi a cercar? Sai pur, che dono
Di Virtute non è, ma di Fortuna,
Un illuſtre Natal. E a chi fu dato,
Pria che, venendo nell'eteree piagge,
L'indole incerta, e il non ancor maturo
Genio diſveli, meritare in ſorte
Una ſplendida Cuna? E' fra i mortali
Voto d'errori il Saggio. Il Nome, e gli Avi,
E quanto Egli non feo, come ſtraniero
Ornamento ricuſa, e ſuo non chiama.

So,

So, quant' Anime (1) egregie uſcir dall'alto
Ceppo fecondo, qual di mite ulivo
Nei pubblici conſigli, e nelle induſtri
Cure di Pace ai priſchi dì ricinta:
Qual di fulgida mitra, e de Romani
Sacri onori velata, e quale in terſo
Acciaro avvolta, e per le Patrie coſe
Non tarda a provocare i bei perigli.
Veggo (2) quel Forte, cui Nettuno, e Marte
Fer dell'invitta Patria immortal Padre,
Franceſco il Prode, che dal ben difeſo,
E ben ceduto ancor Cretenſe regno
Torſe le Adriache prore, e vincer parve
Per l'inegual finita Odriſia guerra
Con una pace, che uguagliar poteo
L'onor d'una vittoria. Oh quanto, oh quale
Fra l'onda Ionia, e fra l'Egea nol vide

(1) Perſonaggi di queſta Patrizia Famiglia nelle paſſate età inſigni nel Politico, e nel Militare, e diſtinti nelle Prelature.

(2) Franceſco Moroſini Doge, chiariſſimo Antenato. Difeſe con valore coſtantiſſimo Candia. Dopo una onorata difeſa, la ceſſe al Turco con patti vantaggioſi, facendo una Pace tanto illuſtre, quanto opportuna. Conquiſtò il Regno di Morea, e meritò dal Senato per tale Conquiſta ancor vivente un Marmo pubblico, col titolo di Peloponeſiaco. Il ſommo Pontefice gli mandò in ricognizione il Pileo, e lo Stocco. Fu piu volte Capitan Generale di Terra, e di Mare. Fu eletto Doge, e Doge partì con grande apparato di Guerra, Capitan Generale in Levante.

Poi tutto tinto di nemico ſangue
Quel debellato ſuol, che dal Re domo
Nella rapida Elea curul tenzone
In largo dono, ed in dotale ſcettro
Pelope ottenne, che regnar vi fece
Le ſue leggi, e il ſuo nome! Affrica ſola,
Sola Numanzia all'uno, e all'altro Scipio
Titolo eterno non daran ſul Tebbro.
Dalla ſua grande, e ben tentata impreſa
Il ſuo Scipio vivente ADRIA pur noma,
E ſculto, e vivo in ricordevol marmo
Laſcia ai Nipoti l'efficace eſempio.
Anzi pur ſuo Campion dall'alma Sede
Di guerrier Pileo, e di gemmato brando
Delle fceſe dal ciel gemine Chiavi
Arbitro in terra il VATICAN l'onora.
So, come aſſiſo full' Adriaco Trono
Fra l'uguaglianza delle Patrie Leggi,
La clamide in usbergo, e l'aureo Corno
Mutando in elmo, ai polveroſi campi
Tornò di guerra, Condottier Supremo.
Al ſuo partir, fauſto tonando a manca
Il ciel ſereno, riſonar s'udiro

Di

Di Vaticinj le feſtoſe arene.
Pronti dal fianco a fulminar ſu i Mari
Lo ſeguian cento abeti. Altier ſu tutti
Mettea le antenne il glorioſo Pino
Portator dell' Eroe. Deſtro le vele
Tendeva il Vento, e ſotto il curvo roſtro
Fea l'ampio flutto, obbediente al corſo,
Diviſo biancheggiar di larghe ſpume.
Dai fondi algoſi uſcite, e intorno ſparſe
Lo ſecondavan di Nerèo le Figlie,
Grondanti il verde crin di ſalſe ſtille;
E lievi il precedevano i Tritoni
Segnando il calle, e con la torta conca
Di trionfal concento empiendo l'aure.
So, quanta a Lui, che a celebrar t'accingi,
Luce dal degno (1) Genitor verrebbe,
Da' magnanimi Zii, dal gran (2) Germano,
Alla Cornara (3) unito eccelſa Donna.

(1) Il Padre, gli Zii Paterni tutti ampliſſimi Suggetti, e tutti Cavalieri della Stola d' oro, Onore, che per Decreto del Senato paſſa ereditario ne' Diſcendenti di queſta Caſa.

(2) Franceſco Fratello, e Cavaliero ſapientiſſimo, eletto Senatore in età giovane.

(3) L' incomparabile Dama ſua Conſorte, della Famiglia Cornara, di cui fu la Regina di Cipro, Matrona di ammirate qualità.

Gemma delle Matrone, ad amar nati
Tutti la PATRIA, e piu ſplendenti inſieme
Per opre illuſtri, che per auree Stole,
Dalla concorde autorità de' Padri
Ad un Sangue d'Eroi date in retaggio.
Il veggo, il ſo; ma il nobil tuo Soggetto,
Vo', che de' pregi ſuoi ſolo ſi veſta,
Di ſe contento aſſai: come profonda
Indica vena d'or, che per le cupe
Cieche latebre del materno monte
Il fulvo tronco, e i biondeggianti rami
Immenſa propagò, ſe mai l'ingorda
Voglia d'aver per lo ſquarciato giogo
Vittorioſa a ritrovar la giunge,
Aſſai del ſuo teſor ricca ſi ſcopre.
Su dunque ſveglia l'animoſo ingegno,
E l'inclito Lorenzo ai ſecol tardi,
Come a me piace, ſulle dotte carte
Ne' miei colori immortalmente pingi.
Tacer dei de' ſuoi dì la prima aurora,
Che in faſce d'oro lo vedea tranquillo
Ber l'aure prime, e i primi rai di vita.
Troppo imperfetto, ed infecondo è il primo

Co-

Cominciar de' viventi. Allor da' rozzi
Organi imbelli, allor da' ſenſi inerti
Non fecondata ancor dorme Ragione,
Quaſi un' ozio dell' alma. E qual non t' apre
Nelle vegnenti età l' Eroe diletto
Fertil di gloria faticoſo campo,
Come infinito mar, che di ſpalmata
Nave all' ardito veleggiar ſi moſtra?
Non tacer, (1) come ſul fiorir degli anni
Spiegò l' indole bella, e come i lumi
Del penſar giuſto, e dell' oprar diritto
Preſe dall' Arti formatrici, e ſeppe
Sorger, qual ſorge lieta Pianta in lieto
Terren, traendo delle occulte fibre
Per le nudrici vie l' umore amico.
Fra la Patrizia Gioventù togata
Qual gravitate, qual mirabil ſenno
Da' primi dì nol diſtinguea? Tal forſe
Giovane apparve, e i non fallaci augurj
E le ſperanze meritò di Roma

(1) Fu Savio di Terra ferma, Podeſtà di Chioggia, Ambaſciadore Ordinario, e Straordinario alle Corti di Spagna, e di Francia, dov' ebbe gran maneggi. E' ſtato ultimamente Commeſſario Generale a' Confini in Italia.

Il forte Fabio, che creſceva all'armi,
Creſcea, pieno di mente, alle dimore
Riparatrici della Patria afflitta.
Qual chi, l'eſterior curando poco
D'una conca Eritrea, chiuſo ricerca
Il raro parto nell'argenteo ſeno,
Tu pur ricerca in Lui l'aureo coſtume,
Cerca il cor generoſo. Ivi ſederſi,
Come in vivente, inviolabil'ara,
Religion vedrai, che per man ſtringe
Della PATRIA l'amor. D'ambo egli tolſe
Le rette fogge, e le piu certe appreſe
Arti di governar. Quanta ancor reſta
Rimembranza di Lui, quanto desìo
Fra i popoli commeſſi? In Lui non ſorde
Al ſupplicar de'rei fur l'ire ultrici,
Provvide nel punir. Godea Pietate,
Quanto convien, temprarle, e fea ſovente
Succeder delle pene al triſto orrore
Ne'dolci aſpetti lor Grazia, e perdono.
Narra, qual copia di Neſtorea lingua
Scioglica nelle tacenti arcane ſedi,
Giudice aſſiſo l'immortal Senato.

Era

Era a i tranquilli giorni, era a i turbati
Alle pubbliche coſe il ſuo conſiglio
Luce fedel, come in dubbioſa notte
All'errante nocchiero aerea torre,
Che da lunge ſplendendo il porto inſegna.
Vedilo poſcia ad alti Ufficj eletto,
Sublime Meſſagger d'ADRIA partirſi;
Vedilo abbandonar la natal foce
Nobil Fiume, che dee, mutando climi,
Creſcer d'onda, e di nome, Iberia vede,
Vede il poſſente REGNATORE ISPANO,
Sotto il cui Scettro oſſequioſo il Sole
Suddito naſce, e cade. Abile a i dolci
Studj di pace, abile all'armi ammira
La bellicoſa Senna, e il RE, che i Numi
Teſtè (1) ſerbaro per ſerbare al Mondo
Quel che fargli potean, dono migliore;
L'invitto RE, nella cui man ſi ſtanno
Or l'iraconde folgori di guerra,
Che tardi ſtrinſe, e che depor non puote
Placato alfin, che alle Vittorie in grembo.

Piac-

(1) Si allude alla recente feliciſſima preſervazione del Re CRISTIANISSIMO.

Piacque a i RE grandi, a cui piacer ſi tiene
Supremo in terra onor. Trovar potero
Nelle lor menti a i ſommi Dei vicine
Grazia, e fede i ſuoi detti. Avea compagna
Prudenza al fianco, antica Dea, che vela
Di palma a creſcer lenta il crin canuto,
E a moderar l'uman viaggio eſperta
In mille modi il buon cammin ritrova,
E in mille modi la difficil riva
Delle coſe nel turbine agitato
Sa vittrice afferrar. Fra l'ardue cure
I fortunati acceſſi, e i buon momenti
Col buon ſucceſſo a traſvolar sì preſti
Sagace conoſcea. Ne' ſuoi penſieri
Sedea l'Auguſta PATRIA, e il dover ſacro
Del Carattere eccelſo; e, quanto ſoffre
Un ingegnoſo veſtigare oneſto,
Ne' chiuſi arcani penetrar ſapea,
Che taciturna, e ineſorabil guarda
La penſieroſa Gelosìa de' Regni.
Là poi ti volgi, ove il Leon partendo
Con l'Aquila i ſuoi dritti, attento veglia
De' ſuoi confin ſulle ragion geloſe.

Vedil

Vedil colà tentar d'egregio zelo,
E di rara ſaggezza eſtreme prove,
E non tentarle in van. Quel (1) chiaro Genio
Veder gli è dato, onor del ſecol noſtro,
Onor di Giano, a cui l'ugual non ſorge,
Quel Genio caro all'immortal dell'Iſtro
Magnanima EROINA, a cui la Terra,
Come alla viva, e non piu viſta Immago
D'ogni Regal Virtù, drizzar dovrebbe
Solenni are felici, e, qual divina
Coſa ſceſa fra noi, chiamar co'voti.
Qual per Lui glorioſo, e quale inſieme
Difficil paragon! Tutto nel ſaggio
Celebrato Criſtiani a fronte avea
Quel provvido Saper, che dritto ſcerne,
Che impavido conſiglia, e ſolo baſta
All'impenſato variar de'tempi
O l'alma Pace ſui fecondi ſolchi
S'incoroni di ſpiche, o de'ſuperbi
Sul mal'accorto ardir tuoni Bellona.
Parlar dovea col ridonato a'grandi

Fati

(1) Sua Eccellenza il Sig. Conte Gran Cancelliero Criſtiani, col quale l'Eccellentiſſimo Moroſini ha trattato ſulle vertenze de' Confini, ſeco terminandole con lode.

Fati dell'Auſtria novel Tullio, a cui
Tutte eloquenza le ſue fonti aperſe,
Perche il pubblico Ben, perche la ſcritta
Per man di Temi in adamante eterno
Delle Genti Ragion parlar l'udiſſe,
Qual pien di fede, e pien di mente nova
Non altro udiro ancor Popoli, e Regi.
Piacque a Genio sì prode, e feo tra loro
Fede, e Concordia ſu i confin preſcritti,
E ſulle antiche mete in mutui ampleſſi
Scendere amiche, e riunir le deſtre.
Vedilo (1) alfin de' bei ſudori il frutto
Cogliere in ſen di LEI, che ſul mar ſtende
Il forte braccio del ſuo giuſto Impero,
Ed ormai vince, e col ſuo nome oſcura
Le priſche Emule ſue, Roma, ed Atene.
Per la grata ſua man verſo i ſuoi Figli
Larga di guiderdone, ecco nell'Oſtro
Patrizio folgorar. Miragli incontro
Venir la Gioja univerſale; e palma
Battendo a palma il pubblico Favore

Ac-

(1) La Dignità Proccuratoria a sì benemerito Gentiluomo conferita con univerſal gradimento dalla Patria.

Accompagnarlo per le ornate vie
Di lungo popolar plauſo frementi.
E ver Lui mira, piu che mai ſerena
La regal fronte, e i maeſtoſi ſguardi
Volger la Patria, glorioſa Madre
De' Semidei di Libertà cuſtodi.
Udiſti? Ecco le lodi, in cui rifulge
La Deità, che da me parte. Io queſte
Del tuo gran Moroſin proprie ſacrai;
E tu queſte per me portar dei vive
Oltre l'invida morte, e il tempo avaro.
Tacque, e repente in luminoſa nube
Involgendoſi tutto, alto levarſi
Vidilo in aria, e di purpureo foco
Lunghe ſtriſce laſciar, dovunque ſeco
Le rote rapidiſſime paſſando
Sollecito lo traſſer della Gloria
Un nuovo Nome a collocar nel Tempio.

FINE.

EPISTOLE
IN VERSI
DEL SIG. CONTE
FRANCESCO ALGAROTTI.

ALLA MAESTA' DI
FEDERICO RE DI PRUSSIA
ALLORA PRINCIPE REALE.

En io cercando eſtranio Ciel potea
Contra il voler di Lalage animoſo
Del Finlandico mar l'onde e i perigli
Tutti incontrar, ſe tu, Signor, pur eri
Meta e premio alla fin di tanta via.
Quante virtudi in Cielo, allor che volge
Verſo noi piu benigno, in terra piove,
Tante, Signore, in Te ne veggio accolte,
In Te pur nato a ravvivar tra noi
Dell'antico valore il gentil ſeme.
Tu di Virtute, e delle Muſe amico
Gli ſtudj rifiorir, l'età dell'oro
Tornar farai; qual di Pericle ai giorni
Rozza per anche ingentilio la Terra,
O quale allor che d'Arno in ſulle rive
Dal Goto Caos il Greco lume emerſe.
L'Urbana venuſtà, gli Attici modi,
I bei parlar ſon ſeco, e l'arti belle,
E in Berlino riſorge Atene e Roma.

Là un Soſtrato novel, la feſta in mano,
Un marmoreo Teatro ordina e pone,
Quivi col bronzo imita i capei molli
Un novello Liſippo, e un altro Apelle
Agli occhi parla e l'anima dipinge.
In ſull'ale dei verſi un altro Flacco
Ne reca in mezzo ai feſteggianti amori
Nuove Lalagi in Pindo; un altro Maro
Surge a cantar nuov' arme e nuovo Eroe,
E dall'aura Febea commoſſo e acceſo
Col metro e con lo ſtil folgora e tuona.
Mira oggimai che al ſecolo felice
Tutto s'allegra il Ciel: Teco, Signore,
L'umanità delle virtù reina
Veggo aſſiſa ſul Trono, e veggo il Tempo
Segnare i dì con le bell'opre tue.

ALLA

ALLA MAESTÀ DI

ANNA GIOVANNONA

Imperadrice di tutte le Russie.

Quella che a pochi conoſciuta un tempo
Nei ſolitarj portici ſedea
Di Padova o d'Oxford chiuſa nel velo,
La maeſtra del ver Filoſofia,
Or tu la chiami, Auguſta Donna, al Trono,
Tu del Genio fra noi di Pietro erede,
Del Ruſſo Imperio Tu Minerva e Giove.
Qual fu mai coſa a'deſir tuoi non pronta?
Per blandir di concenti armonioſi
L'orecchio tuo, del grande uffizio altiera
Dall'Italico Ciel volò già Euterpe:
Volò di Francia in roſeo corſaletto
Anch'eſſa Flora, e lungo l'ampio Neva
Dal verde ſmalto all'occhio tuo già creſce
Nuovo piacere, e maraviglia nuova.
Dall'argenteo Tamigi omai ſen viene,
Tua nobil ſete a disbramar, la colma
Di Fiſico ſapere Anglica tazza,
Cui l'Auſonia ſcolpìo, e a cui dintorno

Di ſoave licor gli orli coſperſe.
Qual diletto tu avrai nel veder come
In buia cella candido e ſottile,
Per un terſo criſtal varcando, il lume
Ne' varj ſuoi colòr ſi ſpieghi, e come
D'Iride fiammeggiante e vaga in viſta
L'oppoſto lin diverſamente tinga,
Come il candor, miſti di nuovo inſieme
I diviſi color, di nuovo emerga!
Dell'aureo Sol nel ſeno, ampia miniera
Di colori e di luce, arde il rubino,
Lo ſmeraldo sfavilla, ed il zaffiro
Immutabili e puri; inſiem confuſi
Ne' dolci raggi ſuoi la Terra e il Cielo
Dorano immenſo, e danno vita al Mondo.
Così nel grande animo tuo le varie
Di Tito, e di Trajan virtù temprando,
Di Ceſare il valor, d'Auguſto il ſenno,
D'un Mondo intier Tu ſei delizia e Nume.
Del Neutoniano Sole al vivo raggio
Van dileguando del Carteſio i ſogni,
E volan ratti a quel cadevol Tempio,
Che della Senna in ſulla patria riva

Tut-

Tuttora vanta e Sacerdote ed Ara.
Già nel tuo Peterbourg, palude un tempo
Folta di giunchi al peſcator ſol nota,
Or nudrice d'Eroi Città reina,
Il primo ſeggio al buon Neutono io veggo
Tener tra filoſofica famiglia,
Ed anco fia ch'egli tua lingua apprenda,
Se tal, Miniſtro alle ſublimi coſe,
Non inſpirano invan Minerva e Apollo. (*)
Qual terra mai, qual clima fia, qual mare,
Qual Mondo allor non di ſua gloria pieno?
Intanto, o Donna, Itale voci il Vero
Scioglier ſul Neva udrai: mentre le Turche,
E le Tartare inſegne appende e ſacra
Di varie lingue infrà una voce ſola
Nel Tempio tuo la Gloria, e il Ruſſo Marte.

(*) Il Signor Principe di Cantimir che fu Ambaſciatore della Corte di Ruſſia a quella di Francia ha tradotto in Ruſſo i Dialoghi ſopra la Luce.

AL SIGNOR

EUSTACHIO MANFREDI

Euſtachio onor dell'Itale contrade,
Che del ſapere alle piu forti cime
Ne' piu verdi anni tuoi franco poggiaſti,
Lungo l'acque di Pindo anch'io talora
Odo le Muſe, e d'alcun verſo eletto
Fatto in mente teſoro, infrà le genti
Vengo a ſpargerlo poi. Talor vo'i folti
Fiſici laberinti anche cercando,
Dove Natura in ſacra nebbia involta
Celaſi al guardo del profano volgo.
Quì del Toſco Linceo l'orme ravviſo,
Che d'arme iſtrutto all'età priſca ignote
Aſſalſe il Ciel non piu tentato in prima,
E nel mezzo del Ciel ripoſe il Sole,
Ch'a varj Mondi che gli fan corona
Diſpenſa i giorni, e le ſtagioni, e gli anni.
E la ſcorta di Lui ſieguo che pieno
Ha di Geometria la lingua e'l petto
Ovunque egli mi guidi, od ei mi venga
Moſtrando intorno al Sol curvar ſue vie

Nel

Nel tranquillo Ocean del voto immenſo
Da' Britannici numeri frenate
Le ritroſe Comete, o i fiammegianti
Tinti a vario color dell'aurea luce
Sentier m'additi, o dentro della notte
Ei mi metta dei tempi, allorchè fece
Giaſone al mar del primo legno oltraggio,
Che dovea appreſſo navigare in Cielo.
Felice chi poteo ſcoprir le occulte
Cagioni delle coſe, e tu felice
Euſtachio mio, ch' Urania ella medeſma
Su per l'aurata ſua di ſtelle adorna
Magion conduce, e coſe a te diſvela
Ch'a mortal guardo inſino ad or fur chiuſe!
A ſe però l'animo tuo non tenne
Urania volto sì, che le ſorelle,
A cui sformato in nuove fogge il viſo
Aveva un tempo il Marineſco liſcio,
Tu non tornaſſi ai loro primi onori,
E non rendeſſi lor l'antico alloro.
Ed oh qual folto ſtuol di bianchi cigni
Il bello eſempio tuo ſeguendo a prova
Fe' riſuonar del tuo Reno le ſponde!

Fra' quali un s' erge di sì dolce canto,
Che il fiume intorno egli innamora, e i colli,
E le Deę boſcherecce che ad udirlo
Fuor del tronco natìo traggono il viſo.
Queſti dell' una e l'altra Lira dotto
S'abbia, s'ei vuole, entro a ſua cella chiuſe
L'Algebra taciturna, o la ſevera
Delle ragioni prime Indagatrice;
Ma gl' Inni d'oro, e le Canzoni audaci,
E la molle Elegia ſparſa le chiome,
Queſti dai ripoſtigli invidioſi
Io fuor gli traggo, e a te, Signor, gli mando,
Dalla dotta Cittade a cui la Brenta
Bagna le mura, indi fra molli Tempe
Volveſi lenta, ed obblia quaſi al mare
Delle chiare acque ſue recar tributo.
Or tu gli addeſtra a diſpiegare il volo,
E l'aureo libro tuo dà lor per guida:
Che non d' Italia entro al confine ſtarſi
Denno rinchiuſi; ma per ogni lito
Piu diviſo da noi ſtender le penne.
Così non mai vento nimico offenda
Nelle ombroſe Acque tue albero o fronda,

Là dove tu, quando per me più lieti
Volgeano in Cielo i dì, l'ambrosia eletta
Del saper mi versavi nella mente,
Onde potessi anch'io levarmi un giorno
Coi forti versi di dottrina armati,
E volar vincitor di bocca in bocca.

AL SIGNOR

ABATE METASTASIO

POETA CESAREO.

Olce mi fu, Spirto gentil, tua voce,
„ E la dolcezza ancor dentro mi ſuona,
Dico in quel giorno che di nobil laude
Onor tu feſti agli umil verſi, ond'io,
Colpa d'ingegno, il ver troppo ſcemai
Orazio non ugual d'Auguſto al pondo.
Qual ſia mio dir, dal tuo volume imparo
De' bei verſi le vie; da te cui ſpira
Amore i ſenſi, e detta i modi Apollo.
Dai dorati palchetti e dall'arena
A te fa plauſo la leggiadra gente:
Lieta ch'omai per te l'Itale Scene
Grave paſſeggia il Sofocleo coturno.
Qual è fra noi che per la via non muova
Delle lagrime dolci, allor ch'Enea,
Seguendo Italia i duri fati e i venti,
Tronca il canape reo, (*) o allorch'Uliſſe

Il

(*) Eſpreſſione del medeſimo Signor Abate Metaſtaſio nella Didone.

Il nuovo Achille tuo che in trecce e'n gonna
Le Omeriche faville in petto volve
Dal ſen d'Amor lo guida in braccio a morte?
Chi della Patria non prende i coſtumi,
E le leggi ad amare, e l'aria, e i ſaſſi
Dal Temiſtocle tuo, (*) chi non s'infiamma
Di Tito alle virtù delizie ancora
Entro a' tuoi verſi dell'uman legnaggio?
Fra tanti plauſi tuoi, Spirto gentile,
Te non muova il garrire impronto & acro
Di lingua velenoſa. Ogni piu bella
Pianta degli orti onor, ſpeme dell'anno,
Che cuopre d'ombra l'uom, di frutta il ciba
Di vili bruchi è nido ancora e paſto.
Fra i Quintilj fra i Tucca e i buon Piſoni
Ebbe i Pantilj ſuoi, ebbe i ſuoi Fannj
Il Venoſino anch'eſſo: E or bianco Cigno

Dalla

(*) Alluſione a quel luogo quando Serſe domanda a Temiſtocle.

——— ah dunque Atene ancora
Ti ſta ſul cuor? ma che tant'ami in lei?
ed egli riſponde
Tutto, Signor, le cenerl degli avi,
Le ſacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i coſtumi,
Il ſudor che mi coſta,
Lo ſplendor che ne traſſi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i ſaſſi.

Dalla ſonante Iberica marina
Dell' Invidia maggior, maggior del tempo
All' Iperboreo Ciel batte le piume.
Nuovo non è che la volgare ſchiera
Solo dagli anni la virtude eſtimi,
E piu la ruggin che il metallo apprezzi.
Forſe la vena del Caſtalio fonte
Secca è a' dì noſtri, e di Parnaſo in cima
Forſe ſoli poggiar Petrarca e Dante?
Molto ſi può dell' Ippocrenio umore
Bere di Sorga al criſtallino fiume,
E vincon le Danteſche oſcure bolge
Molti raggi Febei molte faville.
Nè della culta Italica favella
Ai padri fia che troppo onor tu paghi.
Ma per ciò del Guarini i molli verſi,
Nè la nobile tuba di Goffredo,
Nè la cetera d'or, vita d'Eroi,
Che da Pindaro in dono ebbe Chiabrera,
Nè te udir non dovremo armonioſo
Nuovo cantor, che dall' Aonie cime
Con la ricca tua vena il Lazio bei?
E dovremo ſoltanto i noſtri mari

Cor-

Correre, e non dovremo anche per l'acque
Ingleſi o Franche alzar la vela arditi,
Nè il Latino Ocèan tentar nè'l Greco,
Donde ignota fra noi Parnaſia merce
Recar poi vincitori ai Toſchi lidi,
E il ſermone arricchir patrio ed il canto?
O di ſervile età povere menti!
Nulla dunque laſciar Petrarca, e Dante
All'induſtria de'poſteri e all'ingegno? (*)
Dunque fra noi la lunga arte d'Apollo
Perfetta ſurſe in rozze etadi, in cui
L'arti che pur di lei ſono ſorelle
Giaceano ancor nell'Unnica ruina?
L'indotto Cimabue ſcarno ed eſangue
Era Apelle a quei giorni; il duro bronzo
Fra le mani a Cellin le molli forme
Non avea preſo ancor, nè ancora avea
Michelagnolo al Ciel curvato e ſpinto
Il miracol dell'arte in Vaticano.
Qual la grinza Canidia il cuor ſi rode
Ove Lalage o Cloe, viſpa fanciulla,

Bruna

(*) ——————— *and Dante's poliſh'd page*
Reſtor'd a ſilver not a golden age
Dryden to the Earl of Roſcommon.

Bruna il crin, roſea il volto a sè dei caldi
Giovanetti l'amore e l'occhio inviti;
Tale è Fannio con te. Viver tuoi verſi
Pur egli vede, e farſi con diletto
De' tuoi detti conſerve in ogni loco;
Mentre gli aurei volumi, ond'egli rende
A Monaca o a Dottor Febeo tributo,
Muojono al par dell'ultima Gazzetta.
Quindi, credilo a me, quello ſdegnoſo
Grammatico ſaggiuol ch'ha ſempre allato,
Quindi Dante e Petrarca, e i miglior tempi
In bocca ha ſempre, (*) e quella invida lode,
Che ſol per odio a' vivi i morti eſalta. (**)
Ma di là dell'Italico Apennino
Miri coſtui del bel Sequana in riva,
Dove l'Achille tuo di nuova lingua
Ma non d'armi piu fine riveſtito
Sforza i voti e l'applauſo infra una gente

Culta

(*) *Ego autem illos ipſos laudo, idque merito, quorum ſe iſti imitatores eſſe dicunt, etſi in eis aliquid deſidero: los vero minime, qui nihil illorum niſi vitium ſequuntur, cum a bonis abſint longiſſime.*

Cic. Orat. C. 51.

(**) *Ingeniis non ille favet plauditque ſepultis.*
Noſtra ſed impugnat, nos noſtraque lividus odit.

Horat. Ep. I. lib. II.

Culta d'ogni ſaper, ricca d'ogni arte,
E del Lazio rivale, e quell'onore
Ti rende ad una voce eſtrania gente,
Qual ti rendranno i poſteri tra noi. (*)
In tanto ſiegui il nobile tuo volo,
Cigno animoſo, e non degnar dal Cielo
D'un guardo pur quei nubiloſi ſtagni,
Ove ronzan gl'inſetti di Parnaſo,
E in ſeno a eternità credon ſull'ala
D'un Madrigal poggiare o d'un Sonetto.
Non quegli in cui tepor d'eſtranio fuoco
Il petto ſcalda, e sì no, agghiaccia altrui;
Ma quegli bene alla cui mente ſpira
Degli erranti fantaſmi ordinatrice
Aura divina, e ch'or nel molle Sciro,
Or d'Affrica ſul lido, ora mi pone
Sull'aureo Campidoglio, ed or di ſpeme
Or di vani terrori il petto m'empie
Degli affetti ſignor, quegli è il Poeta,

* * *

Di

(*) L' Achille in Sciro fu già voltato in Franzeſe ; e nelle Oſſervazioni ſugli Scritti Moderni fu propoſto come il migliore eſemplare di Dramma. Dipoi le Opere del Signor Abate Metaſtaſio ſono ſtate voltate tutte in Franzeſe . Ma quello di che egli deve ſommamente compiacerſi , è la giuſtizia che gli rende nel Proemio della Semiramide quel ſovrano ingegno della Francia e lume della noſtra età il Signor di Voltaire.

Di Flacco in ſulla Lira Apollo il canta, (*)
E adombra Metaſtaſio ai dì venturi
Verace Nume. A piena man ſpargete
Sovra lui fiori, e del vivace alloro
„ Onorate l'altiſſimo poeta.

ALLA

(*) ——— *neque enim concludere verſum*
Dixeris eſſe ſatis: neque ſi quis ſcribat, uti nos,
Sermoni propiora putes hunc eſſe poetam.
Ingenium cui ſit, cui mens divinior, atque os
Magna ſonaturum, des nominis huius honorem.
Horat. lib. I. Sat. IV.

Ille per extentum funem mihi poſſe videtur
Ire poeta meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falſis terroribus implet,
Ut magus, & modo me Thebis, modo ponit Athenis.
Id. lib. II. Ep. I.

ALLA SACRA MAESTA'
DI AUGUSTO III.

RE DI POLONIA ELETTOR DI SASSONIA ec. ec. ec.

Dedica delle Opere del Sig. STEFANO BENEDETTO PALLAVICINI.

Spesso dell'Alpe valicar la schiena
L'Itale Muse, e in suol remoto il piede
Fermaro, a Re stranier diletto, e cura.
Pur sempre ai patrii Colli, e al patrio Sole
I rosseggianti lumi ad ora ad ora
Volgeano agli ozj, ed agli onori in seno.
Ma Te, Signor, volonterose e pronte
Fra le nevi seguir, seguir fra i boschi,
Liete cangiando per un nuovo AUGUSTO
Col Sassonico Suol l'Ausonio Cielo.
Sovente allor, ch'infrà di noi miraro,
Di nostra lingua, e di nostr' arti ornato
Te sul primo fiorir di gioventude
Bear l'Italia, e innamorarne il Genio,
Un Ippolito nuovo, un nuovo Guido,
Quel già onore a Ferrara, e questi a Urbino,
Sorta sul Lazio ciel Medicea Stella
Ravvisavano in Te, se non che un raggio

Maggiore ancor ti sfavillava in volto.
Qual frutto mai fior sì leggiadro, e vago,
Qual dì non promettea sì bella Aurora?
Il fortunato dì sereno e puro
Riluce al fine, e l'occhio vede ormai
Quel ch'appena il disio sperare ardiva.
Dopo immenso girar di torbid'anni
Un' altra volta innanzi a Trono Augusto
Insiem raccolto, e il fino ad ora errante,
E dispersо drappel dell'Arti belle,
Cui Mecenate un altra volta è guida.
Mira di Meissen la Fornace industre
Volger globi di fumo infino al Cielo;
Mira un popolo intier sudante, e curvo
A fabbricar colla Misniaca Argilla
L'Indiche maraviglie; e mira ormai
L'arte Cinese dall'Europa vinta.
Odi d'Italia l'Armonia divina
Tutta brillare in su le dita ad Hasse,
Hasse caro ad Euterpe, a Febo caro,
Che degli affetti le tempeste dolci
Delle Scene Signor, Signor del Core,
Commove, e calma a un tocco sol di Lira,

E pie-

E pietà, com'ei vuol, ſdegno, od amore
Nuovo Timoteo, in ſen d'AUGUSTO inſpira.
Vivon l'effigie tue, vivono i volti
Incarnati da te, degno Silveſtre,
E Dafni ſpeſſo in le tue tele Clori
Vezzeggiò vieppiù bella, e men ritroſa.
E tu gentil modeſta Hoffmanna, a cui
Il più fino pennel ceſſe Roſalba
Con acqua, e gomma a poche terre immiſta
Del Fiammingo miglior l'ardito tocco
Emuli, e il tinger ſaporito, e caldo.
Ecco da informe Alpino Maſſo uſcire
Morbida Ninfa, o Muſculoſo Atleta
A dotti colpi tuoi, Mattiello, onore
Del Palladio Retrone, onor d'Auſonia,
Cui Policleto diè l'eſatta Norma,
Fidia il Greco ſcalpello, onde reſpiri
La grave Antichità marmo novello.
Tali, SIGNOR, dell'ozio Tuo le cure,
Tali, ſe al ſtanco animo tuo covante
Sul deſtino Europeo poſa tu dai,
Sono i piaceri, ove ti guida Apollo
Con Livia inſieme, e Mecenate allato;

Apol-

Apollo, a cui pur nel Palazzo ſembra
Avere ancora e Biblioteca, e Tempio.
Ma quai nuovi ornamenti al Tempio ſuo,
Quai piacer nuovi all'occhio Tuo prepara,
Se dritto miro, in altro clima il Dio?
Pronto e ſuperbo del vicin Tuo ſguardo
De' tre Carli è il piu degno, e'il freſco Strozzi,
La Guideſca Roſalba, e il molle Palma,
E di Natura, e di Tizian rivale.
Del fiero Borgognon le zuffe in breve,
E i volti tinti nel color dell'ira
Dell'induſtre Veenichio, in breve il popolo,
E il Venatico Mondo, e in breve fia
Alle Regie pareti la ſquiſita
Arte d'Olbenio conſacrata, e appeſa.
Chi ſa quai coſe ancor rivolge in mente
Il Dio dell'Arti a Te, SIGNOR, Miniſtro?
Queſto ſo ben, che al nome Tuo riſcoſſa
Per Te gareggia l'ingegnoſa Italia,
E Tiepolo per Te dell'Adria in ſeno,
Dell'Arte tanto ad Aleſſandro cara
Pennelleggia i teſori, e i dolci inganni;
Gravido d'eſtro con Minerva al fianco

Il pronto Tintoretto, il ricco Paolo,
E il corretto Urbinate insieme impasta.
Ma, oimè! Signor, che più non s'ode intorno,
E infra le Muse al Trono Tuo compagne
Del buon Pallavicin cantar la Tuba!
Morte rapillo, e noi piangemmo estinto
Quello il cui canto era al tuo Nome eguale,
Quello, che seppe dentro all'acque d'Arno
Di Flacco derivar l'alpestre vena,
Quello, per cui di Toschi modi il giogo
L'indocile Poeta alfin sentio.
Ma Tua pietà, SIGNOR, già non sofferse,
Che lunga pezza del dovuto pianto
Bagnassimo di lui la fredda Tomba.
Appena estinto à fortunata Vita
Tu'l richiami, SIGNOR, vita Apollinea,
Onde sicuro, e dell'obblio Signore
Le fosche vincerà nimiche etadi,
Mercè l'Arte divina a Greci ignota,
Che la voce non solo agli occhi pinge,
Ma dell'ingegno, e di Minerva i figli
Moltiplica in un tratto, e insieme eterna.
Sacerdote d'Apollo, e Tuo nomasti,

Tu

Tu me, Signor, onde raccor le ſparſe
Foglie, e riunirle in Volume eletto
Di REGIO leggitor degno, e del Cedro.
Compiuta è l'Opra, e non l'Uffizio ancora,
Onde offrir grazie a Te d' Italia a nome,
Del pio Comando in cui ſuo Figlio eterni,
Onde ſegnar deggio i felici giorni,
Che Tu, SIGNOR, novello AUGUSTO inauri,
E Te d' Italia in mezzo all'Are, e ai Voti
Dell'Arti venerar Nume preſente.

AL

AL SERENISSIMO PRINCIPE

PIETRO GRIMANI

DOGE DI VENEZIA.

MEntre, Signor, che di Salò me tiene
Questa d'erbe e di fior lieta riviera;
Sull'ali spesso del pensiero io vegno
A Te che per le belle orme degli avi
Salisti al Trono; ove d'Italia il voto,
Il Genio d'Adria, e'l tuo valor ti scorse.
Già di mia vita da ogni cura sciolta
Contento io pur sarei: se non che a quelli
Invidia porto, i quai dentro alla mente
Ponno far de' tuoi detti ognor tesoro.
Quì d'Aquilon non temono gli oltraggi
I vivi aranci, ma di fior le chiome
Anche ai piu brevi dì spiegano ornate;
Quì l'umil vigna i tralci tenerelli
Spiega al tepido ciel, la quercia annosa
Cuopre l'aria co' rami, il suol con l'ombra;
Giù per le balze quà tremola e splende
Fuggevol rio, e là sorge con fiotto
E con marino fremito il Benaco.

****

Or

Or ben vegg'io quanto ſia fuor di ſtrada
La traccia di colui, che in le cittadi
Non men d'invidia che di luſſo piene
In ozio vile ſua vita conſuma.
Non poſſo far che al penſier mio non corra
Criſofilo ſovente, il qual coi folli
Voti ha già ſtanco il Cielo, e ancor ſi lagna
In mezzo agli oſtri, e a lauta menſa, dove
Puote a ſua poſta in ciottola Cineſe
D'Indiche frutta aſſaporare il ſucco.
Venga coſtui tra queſte valli amene,
E dica poi ſe piu luccica, e olezza
Di Numide pietruzze Arabo ſmalto,
O erbetta verde e fior di color mille.
Quindi ſalendo a queſti colli in vetta,
Ivi quella da lui ſinora invano
Cercata calma ei troverà, e la fame
Che d'ogni buon ſapor condiſce il cibo.
Così del dotto Apicio e di Lucullo
Ei cenerà le cene a ſobria menſa,
E a quella degli Dei vedrà ſimile,
Ed alla tua, Signor, vecchiezza verde.
Da mille paſſi di quinci lontana

Cinta d'intorno da due colli aprici
Evvi d'antichi cerri ombrosa selva,
Dov'io girmi avvolgendo ho per costume
Tutto solo; se non che meco viene
Or della Grecia il Saggio, ora il Britanno,
E piu spesso colui dalla gran tuba,
Ond'è chi crede ancor che invidia porti
Al vinto Enea il vincitore Achille.
Viene meco talor quegli da Arpino,
„ Che spande di parlar sì largo fiume:
Ma di Tullio, e di Plato, e del Neutono
Nella mente mi tace ogni aureo detto,
Qualora avvien che bruna forosetta
M'appariſca tra i rami e ne' sentieri
Dubbj del bosco, ove di rado suole
Esser paura alle fanciulle il Fauno.
Tosto ver lei cupidamente io muovo,
Ella fugge, e pur guata; infine il bosco
Dove selvaggio è piu, parmi piu bello.
Forse, Signore, ai piu severi ingegni
Non si disdice lo scherzar talora:
Col fanciulletto Amor scherzan gli Dei,
E te medesmo già sotto all'antica

Arbore affiſo, ove di Brenta il tuo
Fieſſo ſi ſpecchia entro alle limpid'acque,
Noi t'udimmo cantar, che di tua vita
Tutta l'iſtoria tua Lilla ſol era: (*)
Dove pur anco, alla ſtagion che imbruna
L'uve, ed all'ozio il Cittadino invita,
Di bei motti il parlar tuo ſaggio e grave
Ad ora ad ora rallegrar tu ſuoli.
E teco in compagnia ſon l'arti belle,
O tu goda innalzar, nuovo Palladio,
Portici ſpeſſi di colonne, o in arco
Pieghi i docili rami, ombra creſcente
A'tuoi dotti paſſeggi, o tu diſponga
Per le verdi ſpalliere in ordin lungo
Egizie Sfingi, o Greche ſtatue ed urne.
E bene a te, Signor, bene a tuo grado
Convien villa reale. A me pratelli,
Schietti arboſcei, freſch'antri, e valli opache
Son Colorno e Marlì, ſono il giardino

Che

(*) Un leggiadriſſimo Sonetto di Sua Serenità che incomincia

Sedeami un dì ſopra una verde riva

finiſce con queſti verſi

E ſu i miei caſi e fortunati e rei
Vidi, o Lilla gentil, che di mia vita
Tutta l'iſtoria mia tu ſola ſei.

Che nei verſi d'Omero ancor verdeggia.
Quì dove io ſon tranquilla vita io vivo
Di Plato ammirator, del buon Neutono,
E GRIMANI, di te, che ſiedi il primo
Tra le bell'alme di virtude amiche.

A SUA

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

MARCO FOSCARINI

Cavaliere e Procuratore di SAN MARCO, Storiografo della Sereniſſima Repubblica di Venezia.

NOn l'aura della Corte, e non dell'oro
Le ingorde voglie, o degli onor vaghezza
Impigliano, Signor, com'altri forſe
Credon, l'animo mio; che ardito il volo
Con Te diſpiego, e con le Muſe in Pindo.
Quinci volgendo verſo Italia il guardo,
D'infrà le coſe ond'ella va ſuperba
A ſe mi traggon due Cittadi: L'una
Da peſcoſe lagune il capo eſtolle
Marmorea tutta ſul ſoggetto mare;
L'altra dell'Arno in ſulle ſponde a' piedi
Del ſelvoſo Apennin ſiede reina.
Or queſte parmi e l'una e l'altra aſpetto
Prender come di Donne, e nobil lite
Muover tra loro, qual moſſero un tempo
Per l'imperio dell'Arti Atene, e Roma.
Chi potrà mai, Spirto gentil, comporre
L'ire leggiadre? Or vedi là Fiorenza

Sic-

Siccome alteramente all'altra addita
I tre gran lumi della lingua noſtra.
Il primo è quegli dal poema ſacro,
„ Al quale ha poſto mano e cielo e terra:
L'altro è colui che in bei verſi d'amore
Soverchiò tutti, onde di Laura gli occhi
Si rimangono ancor pien di faville:
Il terzo è quel per cui Certaldo fia
Chiaro al par che per Tullio è ancora Arpino.
A lei gli moſtra, e a lei dice com'eſſa
Partoriti gli ha pure, eſſa nudriti.
Incontro a queſti i ſuoi Vinegia oppone,
Lui che le vie de' Greci a' noſtri vati
Il primo ſchiuſe, e fe' ſentire il primo
Liberi i verſi di quel ſuon ſervile
Che riſponde dai ſaſſi Eco doglioſa:
E lui che ſovra ogn'altro ebbe le Muſe
Del Lazio amiche, e gire omai ſi gode
Vincitor di Sincero, emulo a Maro:
E rinforza ſuo dire allorchè il dotto
Bembo le oppone, che Varron novello
Leggi preſcriſſe all'Itala favella, (*)

E aprìo

(*) Il diſcorſo XXXIII. del Tomo II. dei Diſcorſi del Salvini

E aprìo del Toſco Palatin le porte,
Onde sì folto ſtuol d'eletti ingegni,
Orme ſtampando dietro a lui ſicure,
Giunſer d'Apollo a penetrar nel Tempio.
Ma quì volgendo il ſuo parlar per punta.
Fiorenza incontro all'altra, il Sanſovino
A lei rammenta, e va dicendo come
Per lui s'alzano al Ciel le regie moli
Le cui forme addoppiar ſi moſtran vaghe
L'acque dell'Adria, e come già per lui
Piu mirabile fu l'opra de' Numi.
Or quali e quanti incontro a queſt'un pone
L'Adriaca Donna, che sì furon dotti
D'eſſo Vitruvio a maneggiar la ſeſta?
Gli Scamozzi, i Micheli, i Falconetti,
Vedi, ella dice all'altra, e lui che i bruni
Colli che di Reron ſtannoſi a ſpecchio
Tutti ingemmò di biancheggianti ville,
E formò di Vicenza un'Altra Atene.
Nè degli altri ſuoi figli ella non tacque
D'un Apelle, d'un Pamfilo, d'un Zeuſi,
Se Fidia l'altra, Soſtrato, e Timante

Uniti

vini ha per argomento, *Cui ſi debba piu, ai noſtri tre primi maeſtri della lingua, o al Bembo che ne diede le regole.*

Uniti vanta in un ſuo figlio ſolo.
Ben un per cui alla bilancia il crollo
Dar ſi crede Fiorenza è quel Linceo
Suo magno figlio, e vincitore il chiama
Di Vinegia non men che di Stagira.
A tal nome Vinegia in ſe raccolta
Contenta è a dir che in le ſue dotte ſedi
Padoa nudrillo, e dalle noſtre torri
Il novello occhio ſuo rivolſe al Cielo.
La bella gara ognor creſce e s'accende:
E qual delle falangi era coſtume
Aſta contr'aſta opporre e ſcudo a ſcudo;
Odo al Varchi il Paruta, il Guicciardino
Al Nani opporre, e opporre al fortunato
Amerigo i Cabota, i Poli, i Zeni.
Tale era un dì, ma per cagion men belle,
La gara degli Dei, quando ſul Xanto
Venne contr'Aſia al gran conflitto Europa;
E i fati avverſi ſtavaſi librando
Il padre Giove in cima all'Ida acquoſo.
Ma quai lauri poria la Toſca Donna
A quegli oppor sì folti, onde dell'Adria
Alla Reina cinſero le chiome

*****

La Dandola virtù, la Maurocena, (*)
E i tanti ancor che della priſca Roma
I bei fatti emular Veneti Eroi?
Nè può di Libertà le avite inſegne
Quella vantar, non può vantare intatti
Da man ſtraniera i patrj auſpicj e i Lari:
Alla cui guardia, ora ch'al noſtro mare
Corre l'onda del Po ſanguigna e negra, (**)
Pallade veglia della Pace Dea;
Ma Pallade che in ſen l'ire ha già pronte,
Ch'ha l'elmo in teſta, e l'Egida ſul petto.
Che ſe tuttor la Toſca Donna il pregio
Contende a noi dell'Itala favella;
E tu, Spirto gentile, il qual ti ſiedi
Tullio in Senato, e Livio ſul Parnaſo,
Gli aurei volumi tuoi ch'aver pur denno

L'in-

(*) Troppo lungo ſarebbe ſtato chi aveſſe voluto ſolamente ricordare i nomi di tutte le nobiliſſime famiglie di Venezia in pace chiare ed in guerra. Quindi il Poeta ſi riſtrinſe a fare particolar menzione di due ſoli nomi onde ſono ſegnate due Epoche principaliſſime l'una dall'altra per lunghiſſimo ſpazio diſtanti: come ſono quella del Doge Enrico Dandolo, il quale con l'acquiſto di Coſtantinopoli amplificò tanto la gloria della Repubblica, e quella del Doge Franceſco Moroſini che per le egregie ſue impreſe meritò quella bella Iſcrizione, FRANCISCO. MAUROCENO. PELOPONNESIACO. SENATUS.

(**) Nel 1747. quando fu ſcritta la Epiſtola.

L'invida chiave in odio, uſcir gli laſcia;
E allora noi la Toſca Donna udremo
Dare all'emula ſua la cauſa vinta.

AL SIGNOR

FRANCESCO DI VOLTAIRE

STORIOGRAFO DI FRANCIA SCRITTA L'ANNO MDCCXLVII.

QUal reo destino a' miei desir nemico,
Dotto Voltaire, delle Muse amore,
Riveder mi contrasta il bel Paese,
Che bagna il Mare, e l'Alpe chiude, e il Reno;
Il bel Paese, ove del Ciel bevesti
Tu i raggi primi, ove Minerva il Sacro
Arbor riposè, e le Febee Corone?
Che non è sol delle ingegnose mode
Madre feconda, e la Sovrana Scuola
Di gentilezza la Città ch'in mezzo
Siede di Francia, ed ogni dì riceve
D'ogni Arte bella, e d'ogni fior d'ingegno
Dalle Provincie sue nobil tributo.
E qual col rotolar, qual coll'urtarsi
L'una con l'altra vie più lisce, e terse
Fansi le pietre, ch'un Torrente Alpino
Ne mena in basso; tale è degl'Ingegni,
Che in seno accoglie una Città reina.

Dove

Dove ancor del ſapere, e della eletta
Urbanità la Critica figliuola
Dà lor, ſimile a ruota, il piu bel luſtro,
E i piu vivi color dal ſen ne trae.
Così tra voi quel nuovo Flacco ſurſe,
Quello dei Greci emulator Racine,
Il ſublime Cornelio, e il buon Moliere,
Della vita gentil Solone arguto.
Tale era Roma anzi quel tempo amaro
Che ſovra lei paſsò l'ira de' Goti,
Quando leggi, coſtumi, arti, e favella
Dava alle Genti in Campidoglio aſſiſa.
Ma pur tempo verrà che il bel Parigi,
Che tu, Voltaire, via piu bello fai,
Riveder mi fia dato, e Emilia tua,
Dei mondi metafiſici leggiadra
Abitatrice, d'Aiguillon ripiena
Di Britanno ſaper la lingua, e'l petto,
E lei, che inteſſer può vezzoſa, e dotta
Itale voci a venuſtà Franceſe,
Muſa dell'Arno, e Ninfa della Senna.
E dove laſcio io Lui, che d'Aleſſandro
Piu fortunato a un Vate amico, il prode

Tuo

Tuo Richelieu, di cui l'ambrata chioma
Cingon del lauro ſuo Marte, ed Amore?
Per lui di plauſi rifuonar le ſponde
Dell'Elba intorno, e ſoſpirar le Dive,
Quand'Egli venne d'Imeneo ſeguendo
La chiariſſima face, e a lui fu dato
Guidare in Francia di Germania il fiore;
Colei, cui l'Arti ſue Pallade diede,
Il cinto Citerea, Giuno il decoro,
Cui ſorride Lucina, e per la nuova
Prole d'Eroi già ſi fa lieto il Mondo.
Come a tue rime fu nobil ſubbietto,
Parte ancora Ella avrà ne' bei volumi,
Che a te detta ora Clio dell'alte Impreſe,
E della Gloria dei Borbon Cuſtode.
Felice te! Che la robuſta Proſa
Guidi del pari e il numero ſonante,
Cui dell'attico mel nudrir le Muſe,
E ingagliardio d'alto ſaper Minerva,
Non mai di te minor, Roſcio d'ogni Arte.

DODECI POEMETTI

IN VERSO SCIOLTO

DEL P. SAVERIO BETTINELLI

GESUITA

Altra volta Pubblicati in Milano ſotto il Nome di Diodoro Delfico P. A.

POEMETTO PRIMO

AL SIG. GIAMBATISTA TIEPOLO
PITTORE ILLUSTRE

Sopra la Pittura.

CErto grazia del Ciel, Tiepolo illuſtre,
E buon favor de' piu propizj Numi,
Me lungo tempo pellegrino, e in lungo
Tratto d' Italia indagator non lento
De le bell' arti e de' divini ingegni,
Nel felice terren d' Adria conduſſe.
Sinor da l'Alpe a l' Appennin, dal mare
Al mar cercando una verace immago
Andai de l' opre e del valore antico;
Dov' è, dicea, dov' è madre e nodrice
De l'arti un tempo, e de' palladii ſtudj;
Alcun dov' è di que' divin maeſtri,
Che con lavori eterni emula un giorno
Ti fer di Grecia, onde dai liti eſtremi
Su l' alte prore de l' ardite navi
Speſſo approdaro ne' toſcani porti
Verſando a piene man l' indico argento,
Per gir poi ricchi a le native terre

D' un ſimulacro o d' una breve tela,
L' Ingleſe predator, l' emulo Gallo
Non mai contento de' ſecondi onori?
Guido dov' è, dov' è Corregio, e i due
Urbinati immortali, e Paolo, e mille
D' Adria, del picciol Ren, del Tebro onore?
Così ſovente a lamentar prendea
L' Italo ſcorno, ed accuſava i Numi.
Ma non ancor queſta beata Terra
Sempre in cura a gli Dei, ſempre al Ciel cara
Sovra di quante il Sol mira e fa belle,
Ancor Vinegia, e te non conoſcea.
Al fin vidi colei, per cui la gloria
De la latina libertà riſurge;
Vidi colui, che l' antiche opre induſtre
De' dì migliori a' noſtri dì rinnova.
Te Tiepolo vid' io: gli aurei coſtumi
Veniano teco ed i vivaci modi,
Ne' quai le belle ravviſai ſembianze,
Ond' anco fuor fa traſparir natura
I certi ſegni del lavor celeſte,
Che ſeco portan ne la fronte impreſſi
L' anime grandi, e le vulgar non ſanno.

Dan-

Dammi il dotto pennel, ſtempra e componi
I fin colori, il treppiè ſacro appreſta,
Muſa, e reggi la man, ch' io pittor novo
Di Tiepolo gentil tento l' immago.
Ma donde o come incominciar? Non io
Tanto oſerò, che violar preſuma
Con mano inetta l' immortal lavoro
Serbato ſolo ad un divino Apelle.
E chi poria quel tuo fecondo ingegno
Ritrarre in tele o in carte, onde tu puoi
Sì varj e tanti in un girar di luna
Compier lavori di non facil arte,
Nulla per pronto adoperar di mano
Perfetti men, che lungo ſtudio e molta
Vegliata notte altrui conceda e doni?
Ma te fin da le faſce e da la culla,
Per man guidato di natura iſteſſa,
E di quelle animoſe ignee faville,
Di che i Vati e i Pittori ardon naſcendo,
Ricco la mente e rinfiammato il petto,
Non gli anni tardi, e il lungo uſo, e i reſtii
Difficili precetti adduſſer; dove
A pochi ſcopre i ſuoi ſecreti il ſommo

De

De la bell' arte tua ſoſtegno e nume
Il fatale Diſegno: a cui da fianco
La taciturna vien Geometria,
Che di proporzioni, e di miſure,
E d' anglici ſtromenti ingombra è tutta;
Quinci ſiede vicin ſpolpata e i membri
Lacera Notomia, che ne la ſtrage
De' corpi umani, e in mezzo al ſangue eſulta;
Non lunge la Scoltura al cinto appende
Il grave maglio, e lo ſcalpello ha in mano;
Ottica, Architettura, e Proſpettiva,
E d' altre un drappel ſolto erra a l' intorno.
Quivi ſon l' orme venerande impreſſe
Di Rafaello ancor, di Tiziano,
Di Tintoretto, e Paolo, e di que' priſchi,
Che fulminando con pennel ſicuro
In brev' ora animar ſolean l' immenſe
Sale de' Regi, e popolar di mille
Genti diverſe d' abiti e di forme
L' eccelſe volte de' gran Templi (1), o i lunghi

Atrj

(1) Intendeſi di parlare ſingolarmente delle opere a freſco piu celebri, a imitazion delle quali il Signor Tiepolo ha dipinta la Sala del Signor Marcheſe Clerici in Milano, e la Sala, e lo Scalone del Sereniſſimo Principe e Veſcovo di Erbipoli; i quai lavori furono dal Poeta ammirati.

Atrj al ſilenzio e ai ſolitarj albergo;
E le tue ſon pur quivi orme recenti,
Tiepolo mio, ch' indi com' eſſi un giorno
Derivaſti la vena ampia perenne
Del facile lavoro, onde non anco
Dieci luſtri varcati, omai le belle
Terre adriache non pur, non pur le toſche,
E le romane, e le parteniopee,
Ma le poſte oltra l' Alpe oltra Pirene,
E le giacenti ſotto un altro Sole
Di tue bell' opre hai piene, e del tuo nome.
Te il culto Ingleſe, il curioſo Sveco,
L' ingentilito Pruſſo onora e cole,
E gli Ungheri dinanzi a le tue tele
Al ſuol proſteſi offrono incenſo e voti.
Segui pur la magnanima tua impreſa,
Che queſto è il calle, onde a la gloria s' erge
Di par co' priſchi imitator felice;
Nè già lunge ne ſei. Chi può dir come
Emuli il ſaggio compartir del vario
Multiplice ſoggetto, e lo diſponi
Con legge Tizianeſca? Odiò le tele,
Che cento volti e cento braccia in uno

Avviluppan così, che par coi membri
Lottar i membri, e con i corpi i corpi:
La placida quiete e l' armonia
Fugge da lor, ma ne le tue ricovra.
Tu di giorno chiariſſimo le accendi,
E a tua poſta puoi trar luce dal dotto
Sbatter de l' ombre, sì che fuor del quadro
Eſce la man, che ad afferrarla invita.
Come le parti del lavor perfetto
Riſpondonſi tra lor? come concorde
Diſcordia uniſce e parte, oppone e giunge
Il bel contraſto, di ch' ognuna è bella?
Quanta ne l' opra verità ridonda?
Chi non ravviſa a' capei ſparſi e lordi
Fuor del tempio di Pallade rapita
Con le virginee man legate e ſtrette
La miſera Caſſandra, a cui d' intorno
Fuman le patrie torri, e in alto ſale
L' iliaca favilla? O in mezzo a l' armi,
Ed a le fiamme fuggitiva, e tutta
Atteggiata di doglie e di paure,
Strettoſi al petto il pargoletto figlio,
Chi non conoſce Andromaca? Tu ſai

Le

Le membra al ſonno tondeggiar, farle aſpre
A la fatica di muſcoli e nervi,
Talchè intrecciate rigonfiando vanno
Le vene per le braccia, e corre tutta
Per l' ampie ſpalle la ramoſa ſelva.
Per te ſpirano i volti, ardon le fiamme,
Verdeggia l' olmo, il fiume corre è ſpuma:
De' fior che pingi vuol ghirlanda al crine
La ſteſſa Clori; e ſe colori un pomo,
Ne fa Pomona a' ſuoi panieri onore.
O de la bella verità, cui tutte
Son di natura le ſembianze conte,
Diſcepol fido! A te vicin con lei
Ne' tuoi lavor la venuſtà s' aſſide,
La grazia inimitabile, il decoro,
E quella, ahi poco a' dipintor famoſi
Del ſecolo felice amica e cara
Santa oneſtade! e pur non d' altro anch' oggi
Piu ſtudioſi imitator, che delle
Litenzioſe immagini proterve,
E de l' ardito effigiar non hanno:
Dinanzi a le lor tele i bei Coſtumi
Con l' ingenuo Pudor torſero i paſſi,

E la Modeſtia ſi coprì d' un velo.
Ma tu che tanto da vicin l' antica
Scola nel reſto pareggiar contendi,
In ciò la vinci. Verginella pura
Fu la figlia d' Atride, o allor che il crudo
Lito di Tauri abbandonando, a l' onde
Credè la fuga e la ſalvezza, o quando
In Aulide ſu l' ara di Diana
Per la patria non timida poteo
Il collo offrire a la paterna ſcure;
Nè verginella men, nè men pudica
Maravigliando il pellegrin la vede
Per te ritratta nel reale albergo (1)
De' Cornari magnanimi, là dove,
Quaſi godendo a la ſuperba mole
Di farſi ſpecchio, erra piu lento il Sile.
Ben ſo che quivi al bel lavoro inteſi
Stavan teco gli Amori, e teco ſtava
Il coro de le Grazie, ove tal volta
Fur viſti a gara or macinar ſul duro
Marmo le terre, ora ne l' urne brevi

E ne

(1) Palagio della Caſa Cornaro di S. Maurizio nel diſtretto Trevigiano.

E ne le conche diſtemprarle, e parte
Di porgerti i pennelli avean diletto,
Parte la mano di guidarti a l' opra.
Ma le Grazie pudiche erano quelle,
Le Grazie oneſte, e gl' innocenti Amori;
Ch' altri albergar già non poteano, dove
Albergan le Virtù, gli aurei Coſtumi,
L' accorto Ingegno, il Valor vero e ſaggio,
E la non finta Corteſia con quelle
Altere doti, onde la grata penna
Farà memoria con piu nobil carme,
Quando ſaran de' la febea fatica.
Argomento immortal Marco ed Andrea (1)..

(1) Nobiliſſimi Marco ed Andrea Cornaro fratelli gemelli d'ogni bel pregio ornati, e verſo il Poeta corteſiſſimi.

POEMETTO SECONDO

AL SIGNOR CONTE

FRANCESCO ALGAROTTI

A BERLINO

Sopra la Filoſofia, e la Poeſia.

PErche, Spirto gentil, perche, già tutte
Corſe da te le colte terre, e cerca
D'Europa omai la miglior parte in giro,
Teco traendo le bell' arti, e i dotti
Génj d' ogni ſaper d' ogni favella,
Spettacol novo ad ogni gente fatto,
Perche la Patria a riveder non torni?
Non odi come di lontan t' appella
Dell' invido ſtranier fatta geloſa
L' alma tua Madre, e a non fidar t' accenna
Ne gli antichi d' Italia aſpri nemici
Di rapirle il miglior veghi mai ſempre?
Deh tu l' aſcolta, e vien. Tu già poteſti
Eſſer tra noi con non veduto eſempio
Filoſofo leggiadro, util Poeta,

E or

E or Toſco Orazio (1) a i liberali Studj,
A l' arti oneſte, di che l' uom ſi giova,
L' itale Muſe rivocar dal lungo
Uſo di vender parolette al volgo:
Or da la ſacra nebbia, ond' era involta,
Veneto Galileo, trar ne la pura
Luce de' culti tuoi dialogi (2) in volto
Piu manſueta, e piu corteſe a gli atti
La ſuperba finor Filoſofia;
E tu poteſti i doni de gli Dei
Qua giù ſparſi infra molti, in te ſol tutti
Raccorre inſieme ed in te far maggiori;
Tal che Adria, e il Lazio, e il Mar diviſo, e l'Alpe
Ne' tuoi verd' anni la tua fama corſe;
E inſin d' allor la ben creſcente ſpeme,
Quale in ſegreta ombra arbuſcel, cui l' alba,
Cui l' aura aſpira, e il Sol educa e il rio,
Di belle opre venture era argomento
Al buon cultore, ed al natìo terreno.

Ma

(1) Su l'eſempio dell' Epiſtole d' Orazio ha il Sig. Conte Algarotti epiſtole lavorate in verſo ſciolto, che porteranno ai poſteri la fama del noſtro ſecolo.

(2) Dialoghi ſu la Luce e ſu i Colori ſtampati in Berlino l'anno 1749.

Ma che val ſe la piaggia ultima artoa
Te lunge da l' auſonio aer beato
Tra i brevi giorni tra l' eterne nevi
Tanto già tenne, e tien, laſſo, non lunge
Dal lito avaro, ove il Cantor già troppo
Diſcepolo d' amor, troppo maeſtro,
Il Romano Cantor pianſe e morìo (1).
E forſe l' onorata ombra talvolta,
Che quivi erra fors' anco, anco ſi dole,
Nel ſonno a te vien manifeſta avante;
E, fuggi fuggi dall' ingrata terra,
Par che ti dica, e la paterna Roma
Ti moſtri a dito, la miglior tua Roma,
Che non conobbe mai Ceſare alcuno.
Ben ſo, che come al Sulmoneſe i Dei
Par l' ingegno ti dier, pari la cetra,
Nel non tuo Ciel di piu propizia ſorte
Larghi ti furo, e di piu degno Auguſto;
Che nè d' oppreſſa libertà tiranno,
Nè di ſangue civil crebbe le palme,
Le verdi palme, onde raccolſe a l' ombra

La

(1) Con poetica libertà ſi fa quì piu ſettentrionale che in fatti non è il Ponto, ove in eſilio conduſſe Ovidio i ſuoi giorni.

La fida pace e la vittoria amica;
E non pur a le belle arti giacenti
Porſe la man vittorioſa, e il ſuo
Divin Maro ebbe in te, ma con lor anco
Poggiando e teco di Minerva al tempio
Tra le marzie corone al giovin capo
Il palladio intrecciò lauro e il febeo (1):
Perche tanto da lui mare e tant' alpe
Tiro, e Samo, Argo, e Chio parte e divide,
Che forſe al priſco or tornerian per lui
Valor de l' opre ed a la fama antica?
Ma perche tu pien del ſuo nome, pieno
Del ſuo favor, de' ſuoi lodati eſempli,
Perche tu almen, Spirto poſſente e divo,
Non vieni Italia a ſuſcitar che dorme?
Oimè le Muſe, che allattaron Bembo,
Che ſul Po nutricar l' italo Omero,
Or ſolitarie in ſu la fredda tomba
Piangon di Lazzarino e di Manfredi;
Or tra Ghedin pur vive anco e Maffei,

Tra

(1) Ognun ſa quanto S. M. Pruſſiana ami e coltivi ogni piu bel ſapere, e quanto però liberale ſia ſtata del regio favore inverſo il Sig. Conte.

Tra Zanotti e Frugon l' ore partendo
Carche d' anni e d' allor fuor de l' aringo
Vivon de gli onorati ozj contente.
Italia intanto di feccioſi mille
Rivi creſciuto un torbido torrente (1)
Con le Raccolte inonda acque letee,
Che pur d' aonie e di caſtalie han nome:
Lungo a le quali eternamente alberga
Per lunga fame alto ſtridendo un nembo
D' augei paluſtri e di gracchianti corbi,
Onde la ſelva ſi lamenta e il lito.
L' itala Scena pel terror d' Uliſſe,
Per la pietà di Merope sì bella
Al mimo ardito e al vil muſico è in preda;
E Melpomene invan laceri i panni
Lacero il volto al paſſaggier moſtrando,
Un Mecenate od un Leone implora.
Nè val che alcun Cigno gentil talora,
Qual Fabri al picciol Ren, Durante al Mella,
All' Adria Gozzi, o raro altro ſimile

Sul

(1) La multiplicità de' verſeggiatori in Italia fomentata e creſciuta ognora più dalla facilità di ſtampare ogni coſa impunemente, ciò fu ſempre fatale alla buona Poeſia.

Sul Mincio apparſo, o lungo il Tebro udito
La lenta Auſonia a conſolar ne venga,
Che la miſera un dì Patria a gl' Iddii,
Or del Ciel l' inimica ira ſoverchia,
E vede il meglio ed al peggior s' appiglia.
Ma forſe piu gentil, piu pura forſe
A temperar nel noſtro arido petto
La lunga di ſaper ſete e del vero,
Verſa la filoſofica bevanda?
Or dimmi tu che ne la Patria accolto
De l' arti, de l' ingegno, e di Neutono (1)
Tanto beeſti di sì larga vena.
Tu dimmi, allor che il gran Padre Britanno
Quel di natura e del ſaver, quel Padre
De l' aſpettata verità divino
Alto a le genti moſtrò l' aureo e colmo
Del fiſico teſor calice, e il porſe,
Quanto Italia di quel nettare attinſe?
Ah troppo il ſai, che dal ſalubre dono
Torſe il labbro la ſtolta, e l' ebbe a ſchifo;
Tanto l' ozio poteo, tanto l' antica

(1) Ebbe già il Sig. Conte lunga dimora in Inghilterra a profitto de' ſuoi ſtudj.

Da l' ombre uſcita e di flagello armata
Dotta ignoranza, che de' ſacri ingegni
Sedea Tiranna in manto arabo, in lingua
Barbarica ſtridea ſola Maeſtra,
E inteſa a ſpaventar l' arti naſcenti
Vantò già Galileo vinto per lei (1).
E pur piaggia non fu, non sì ripoſto
In mare ignoto o ſott' altr' Orſa lido,
Nè sì barbaro petto o cor sì fero,
Cui non faceſſe quel licor beato;
Onde qual già per l' incantate tazze
Stampar orme ferine, e di ruggiti
La ſelva empiero i pellegrini Achei,
Tal di belve tornar uomini mille
Da le cocenti a le gelate piagge,
Mente umana prendendo umana voce
Al diſſetarſi nel Neutonio fonte.
O di Tullio e Varron madre e nodrice,
E pur, vide ella pur l' aurea dottrina
Dal latino terren cacciata in bando
Non pur ſede miglior, miglior Penati,

Ma

(1) E' noto aſſai, che in Padova, in Milano, in Bologna, e altrove eccitò l'antica Filoſofia nemici ed emoli al gran Galileo.

Ma regno e ſolio, anzi pur voti e incenſi
Tra gli eſtremi trovar uomini oltr' Elba,
Oltre i baltici ſeni e i glaciali,
E lungo il Volga una novella Tebe
Per mano d' Anfion novo creata (1).
Dunque, Algarotti mio, dunque ſe alcuna
De l' italico onor cura ti punge
A che piu ſtai? Te la nettunia Madre,
Te la marzia Città, te' chiama a gara
E l' antenorea e la felſinea riva,
E l' Arno, e il Mincio il tuo ritorno invoca;
Onde per te da ſtranii climi, e teco
Bella Filoſofia, nobili Muſe
Ne' patrii templi, e tra gli onor divini
Al lito adriaco, al toſco ſuol tornando
Torni l' itala gloria, e ſi conſoli
L' ombra di Galileo, l' ombra di Bembo.

(1) Pietroburgo divenne in poco tempo aſilo de' grandi ingegni e della buona Filoſofia, quantunque appena ſorgeſſe di terra alla voce di Pietro il Grande.

POEMETTO TERZO

AL SIGNOR ABATE

DOMENICO FABRI

PROFESSORE D' ELOQUENZA

Sopra la lontananza dell' amico, e gli ſtudj del Poeta.

QUal sì crudele dal tuo fido amico
Lontana terra te, mia dolce cura,
Dolce de' ſtudj miei lume e ſoſtegno,
Tanto diſgiunto tien, che già due volte
La luna ha fatto il ſuo viaggio in Cielo?
Ed io lo ſo, che al ſorgere, al dar volta,
La ſeguii ſempre co' lamenti miei;
Tal che ſe foſſe veramente Dea
Al pregar noſtro e al lagrimar pietoſa,
Qual la fecero i priſchi, e non di nude
Alpeſtre rupi un orrido deſerto,
In ottener qualche pietà da lei
Endimione non ſarebbe ſolo.
Forſe la cruda febbre, iniqua peſte
De' nobili Orator, de' buon Poeti
T' ha fatto novo aſſalto; o pur la bella
Salute, a cui per te tante preghiere,
Non ſenza doni e ſenza pianto ho fatto,

Trop-

Troppo m' udì, sì, che per lei ſicuro
E baldanzoſo ne i piacer t' immerga,
E di me la memoria al vento dia?
Se pur ne' cibi a lauta menſa, e nelle
Tazze ſpumanti di Canarie e Cipro
Non la ſommergi ancora mentr' io frattanto
Con la memoria piena di te ſolo
Di te ragiono con la ſelva, e il tuo
Nome le inſegno; o nella ſcorza molle
De gli arbuſcei l' incido, onde con loro
Creſcendo ſorga, e ſia portato al Cielo.
Sin da quel dì, che il picciol Ren poteſti
Con l' Idice cambiar, cambiar co i boſchi
E con le fere me tuo fido amico,
Quella cetra gentil, quella mia cetra
Che per tua man fu d' auree fila armata,
Or taciturna a la parete pende,
Fatta ſolo d' Aracne opra e telajo;
Tal che ben ſenti in queſto dì qual ſuona
Al novo invito che le fo, diſcorde.
Il canto degli augei, l' ombra, la ſelva
Tacita ov' erro di te pur cercando,
I noti tetti, e con la fida gente

Il garrir ſaggio, o gli innocenti giochi,
Che già fur mio diletto unico e cura,
Odioſi mi ſon, nè piu m' alletta
Quella per te già sì dolce fatica.
Di colmar le dipinte urne cineſi
De la ſpumoſa tremola fumante
Odorata bevanda meſſicana.
Tu vedreſti di vil polve coperti
I cari libri miei d' ogni mia noja.
Conforto un tempo; quegli, ond' io ſoleva,
Com' ape ſuol da la freſca erba i ſuchi,
Cogliere il fior de gl' ingegnoſi detti,
E fabbricarne qualche volta un mele,
Ch' ebbe ſpeſſo da te nome d' Ibleo.
Il buon Racine ov' è, dove il ſuo meſto
Tragico pianto a cui sì dolce io pianſi,
Or ſu l' eſtinto Ippolito; or la fida
Ombra del tuo Britannico chiamando
Teco Giunia infelice; e mille volte
Tra il vedovile amor tra la materna
Pietà diviſo il cor, quinci le fredde
D' Ettore a conſultar ceneri, e quindi
L' ire in Pirro a placar corſi e ricorſi,

La

La ſconſolata Andromaca ſeguendo;
E quante non verſai lagrime amare
Con Gioſabetta, e con Monima, e quante
Con Clitenneſtra in ſu l' altar crudele
Già già d' Ifigenia tinto col ſangue:
Tal che Gionata mio (1) ſua viva immago
Nel gran periglio, e in ſu le ſcene al paro,
A Felſina coſtò lagrime tante,
Quante in Aulide quella al popol Greco.
Ove l' arguto Boelò, l' induſtre
Pope gentil, che non tentate vie
Su l' antiche ſegnate orme divine
Tra i ſacri boſchi d' Elicona aprendo,
Poggiaro a gara vincitor' di Lete,
E per crear lungo Tamigi e Senna
Un popol novo un novo culto a Febo (2),
Non fur di ſtenti a le lor patrie avari?
Ahi che tutti in oſcuro angolo ſoli

Nel

(1) Ha il Poeta una tragedia compoſta, il cui argomento è Gionata figlio di Saule. Un Padre coſtretto a condannare à morte un figlio ſenza eſſerne per offeſa provocato, ciò coſtituiſce il fondo della Tragedia; che però aſſai giovò a l' Autore l'aver Racine trattato un ſuggetto aſſai ſomigliante nella mirabile ſua Ifigenia.

(2) L' Arte Poetica di Boileau, e il ſaggio ſopra la critica di Pope ſon le due Opere piu famoſe de' due grandi Poeti, e le piu utili inſieme al buon guſto delle due rivali nazioni.

Nel mio tugurio, e ſenza onor ſi ſtanno;
E indarno anch'eſſo il mio divin Marone
L' antico amor, l' antica fè ſovente,
E la patria comune anco rammenta;
Che ſenza te piu non mi ſembra quello,
Nè piu curo d' Enea l' aſpre vicende,
Nè la trafitta abbandonata Dido,
O le dolenti o le beate ſedi
Veder de l' ombre; ed il Cantor di Laura,
E quel di Bice, e quel d' Orlando obblio.
O Tullio, o dello ſtil unico padre,
E dell' ingegno, e del ſaper latino;
Tu pur giaci in diſparte, e teco giace
Il mio ſaggio Lucian, l' oneſto e grave
Caſtiglion teco, e delle Grazie il primo
E degli Amori Fontenelle alunno.
E pur queſto gentil Spirto talora
Fummi conforto nel mio grave affanno,
E dal ſolingo mio meſto ſoggiorno
Seco mi traſſe per gli ſpazj immenſi
De' multiplici ſuoi mondi a diletto (1).

Oh

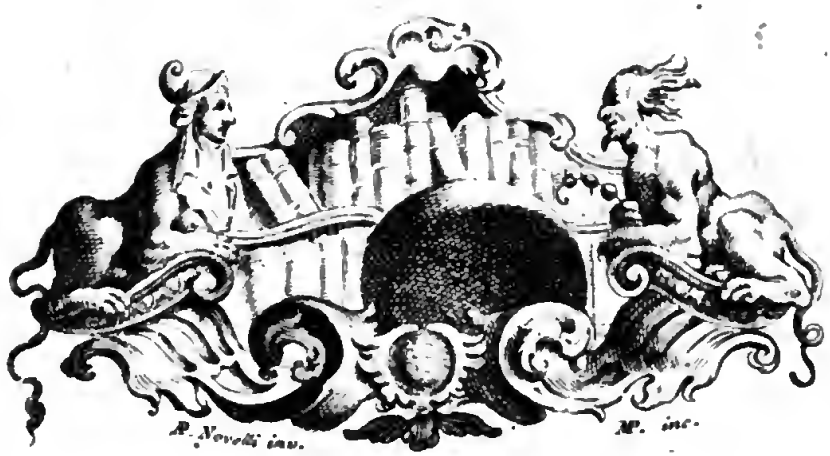
(1) *La Pluralitè des Mondes*. Dialoghi di M. de Fontenelle, ne' quali introducendo egli una Dama di pronto ingegno a ſeco filo-

Oh non mi foſſi da sì fida ſcorta,
Fabri mio dolce, dipartito mai!
Che ſeco eſſendo ogni dolor piu lieve,
E men moleſta aſſai mi fu la vita,
Perche in quell' ora e' mi parea vederti
(Tanto avvivar e colorir l' acceſa
Fervida fantaſia può grata immago)
Andar la notte per gli ombroſi calli
D' un chiuſo parco o d' un giardino verde,
Conſiderando il corſo de le ſtelle:
E teco al par giovin leggiadro (1) e ſaggia
Donna quant' altre mai di chiaro ingegno
Ricca ed adorna ſovra l' ali accorte
Salir di quello parimente teco
A far de la ſua viſta alteri e lieti
Gli abitator di Venere e di Giove.
Tra' quali a lei venir incontro io vidi
In atto amico e reverente il ſommo
Toſco Archimede, che Fiorenza bella
Tanto illuſtrò con le ſue dotte carte,

filoſofare ſopra i Pianeti abitati, paſſeggiando la ſera al Ciel ſereno, ha egli il primo addomeſticate le ſcienze e gli ſcienziati.

(1) Villeggiava il Sig. Abate Fabri preſſo la nobiliſſima famiglia Gozzadini.

Quant' ella co' ſuoi pregi e ſue virtudi (1).
Egli ſtendea ſoavemente il braccio
La gentil mano a ſoſtenerle, ed ella
Con lui s' allegra, che a cotanto onore
A tanto ſeggio per virtù ſia giunto
Nel regno eccelſo de gli eterni Iddii.
Così di ſpera in ſpera ragionando
Ella del Cielo e de' pianeti a lui,
Ei della Patria a lei, di te chiedea,
E del fiorente giovinetto Uliſſe (2)
Di Reno e d'Arno nobile ſperanza.



POE-

(1) La Sig. Tereſa Gozzadini nata Vernaccia di Firenze.
(2) Il Sig. Uliſſe Gozzadini.

POEMETTO QUARTO

Sopra alcune varità di Roma, e ſpezialmente della Magnifica Villa dell' Eminentiſs. Cardinale

SILVIO VALENTI.

Alfin pur ti trovai, o meco nata
Muſa ſempre a me cara, o troppo a lungo
Da me lontana omai; poiche dal giorno
Ch' io Taro e Parma abbandonai, non ebbi
De l'eſtro uſato e de l' amica voce
Mai piu ſenſo e favor. Certo io temea
Che il cammin aſpro e lungo, i ſoli ardenti,
E le noioſe magiſtrali cure
Del mio deſtin compagne, e a te nodrita
Ne la quiete e libertà di Pindo
Troppo nimiche, il natio ſuol lombardo
T' aveſſer fatto preferire a Roma.
Invan però tra tanti novi obbietti
Di canto e d' onor degni io ti chiamai,
Invan di Flacco, invan l'ombre di Maro,
E le ceneri ſacre e i ſacri alberghi
Di Tullio mio, di Mecenate, e Auguſto,
Reliquie del Romano antico onore,

Mi fer di carme e di poema invito;
Che tu naſcoſa ed al pregar mio ſorda.
La ſoſpirata a me ſempre negaſti,
Qual non negaſti mai, febea riſpoſta.
Ma queſta alfin del tuo Parnaſo amica
Non men ch' emula piaggia, almo ſoggiorno
Che agli utili ozj ſuoi Silvio traſcelſe,
E con quel genio ornò, con quell' acuto
Senſo del bello e del gentil coſtruſſe,
Con cui tornato da la dotta Atene
Pieno di greche idee, pieno del fiore
De le bell' arti a l'ozio ſuo l' avrebbe
Attico ſteſſo diſegnata un giorno.
Sì queſt' aer beato e queſto albergo
Ti fece, o Muſa, un così dolce inganno,
Che di tenerti occulta omai ti ſpiacque.
Io ti riveggio alfin, ſento il tuo nume
Agitator de l' anima. Tu ſai
Scacciarne il tetro umor, ſcuoter l' ingegno
Dal letargo crudele, onde l' ingombra
La ſpiacevol d' altrui cura e penſiero.
La poetica vena arida un tempo,
Il digiuno ſinor eſtro impedito,

Innanzi a Silvio innanzi a te ſi deſta.
Prendo fuoco dal Ciel Prometeo novo
A ranimar le inanimate coſe
Con nova vita, sì che quanto in terra
O ſtampa l' orme o le radici affonda,
Le fere, i tronchi, e queſt' erbe, e queſt' acque
Abbiano abitatori, abbiano Numi.
Per te già ſcorgo in un momento nate
Dal poetico mio celabro acceſo
Mille forme vivaci e mille idee
Al fiato, al ſoffio, ed al poter del forte
Tuo ſpirto creator. Come al poſſente
Alitar de' robuſti ignudi petti,
Che di Muran ne le fornaci ardenti (1)
S' adopran notte e dì d' intorno a un lago
Di liquida ripien paſta infocata;
Una gocciola ſola, onde s' intinge
L' eſtremità de le forate canne,
Tanto ſi ſtende a poco a poco, e gonfia
Per l' artifizio del polmon ventoſo,
Che un ampio globo faſſi, indi ſi ſchiaccia

Do-

(1) Murano Iſola preſſo a Venezia celebre per le fabbriche de' criſtalli e de' vetri.

Docil nei lati, e ſu la liſcia pietra
Formaſi in quadro, o ſi bislunga, e torce
In ſottil collo, in fin che bocca e labbri,
Cui la tagliente forbice pareggia,
Apre a verſarne in genial convito
I ſoavi licor, che s' hanno in pregio.
Tal veggio, o Diva, al cenno tuo ne l' alma
Naſcermi fantaſie, forme, e ſembianti;
E figurarſi, e creſcere, e divino
Prender aſpetto, io non ſo come, e volto:
Veggio veggio i ſentier, l' ombre, i boſchetti
Le ſtanze, e gli atrii de l' ornato albergo
Già popolarſi di preſenti Numi
Al vulgo ignoti, al vate ſol paleſi.
Verdi frondi, acque pure, aer ſereno
Voi v' abbellite per valor del canto,
Come per l' alba, che dal mar v' indora.
O quanta gente, o quale! Ecco in un coro
L' arti belle appreſſar. Ecco non lunge
L' altro venir de le ſcienze gravi,
Che s' accolgon quì tutte: Io le conoſco
Ai certi ſegni, ai non ignoti volti.
Quel che le guida altero Nume, a cui

Fan

Fan feſta intorno, e da cui cenni ognuna
Pende qual da maeſtro, egli è pur queſti,
Se mal non lo ravviſo a l' andar cheto,
Al manſueto riſo, ai modi umani,
A la bellezza naturale, al guardo
Penetrator, a la mediocre, e in tutto
Perfetta forma, onde ogni membro a giuſta
Proporzion riſponde, e ſpira ogni atto
Grazia, vigor, mirabile armonia,
Queſti è il Buon guſto. Egli per man mi prende,
O me beato, e già ver me ſoavi
Da la bocca roſata eſcon parole
Che oltre l' uſo mortal levanmi ſeco.
Quì vedi, ei dice, e nel ſuo dir ſorride,
Quì vedi il regno mio, dove mi piace
Non pur albergo aver, ma reggia e corte.
Quanti quì vanno eletti Spirti, io nudro
Del mio favor; io nel lor petto iſpiro
Tutta la mia divinità, nè nullo
Ricuſo loro o di ſaper teſauro,
O d' ingegno valor. A me ſi deve
Quel che vedi fiorir ſanto de l' arti
Amor quì dentro, ed a me quel, che quanti

Diſperde il Ciel qua e là nobili ingegni,
Nel ſen di Roma a ben formarſi aduna:
O piaccia a lei (1) ſimili trar ſembianti
A i veri volti degli eroi dal marmo,
O a diverſi color ami lo ſpirto
Infonder con la vita, o ſu liſciate
Tavolette di bronzo incida argute
Tenui figure, onde la carta impreſſa
Le multiplichi a mille, e le diffonda;
Oppur con varie di color di vena
Pietruzze intenta al degradar de l' ombre,
Intenta a lo ſpiccar de' vivi tratti,
Or queſto or quel giuſta le tinte e i nicchi
Saſſolin ſcelga, e li congiunga in modo,
Che facciano un ſol piano, onde locato
Lontan l' obbietto, e vivo e vero il creda.
Vedi quanta virtù! Sorgon di mille
Piccole e ad arte ben diſpoſte pietre
Or torri eccelſe, ed or marmorei alberghi,
Or di mura ricinte ampie cittadi:
Là gonfia il mar l' ondoſo grembo, e increſpa

Le

(1) Scoltura, Pittura, Bullinatura, Moſaico ec. arti ſempre coltivate e fiorenti in Roma.

Le ſpumoſe de' flutti argentee cime,
Quì verdeggia la riva, e a poco a poco
Per ſu la ſchiena del colle imminente
Creſce in virgulti, in alberi, e fa boſco;
Ove intravedi tra le frondi e l' ombra
Errar paſcendo le panciute vacche,
E il paſtorel ſotto l' ombroſe frondi
Intrecciar danze, ed animar ſampogne.
Qual già Cadmo ſtupì, quando un' armata
Dai ſeminati al ſuol viperei denti
Vide aſſediarlo intorno, e pria le punte
Spuntar de l' aſte dal terren, poi gli elmi
Con le creſte agitabili, poi ciuffi
Arruffati, indi fronti, indi viſaggi
Torvi apparir, che traean ſeco unite
Le riquadrate ſpalle, i ferrei petti,
E via via tutto il corpo, ecco ad un punto
Fermo ſu piè, le lance in reſta, ei vede
Un eſercito a fronte, un popol ſtarſi;
Tal vedreſti apparir di que' minuti
Ben ſparſi quadri le ſembianze vive
D' uomini, d' animai, d' erbe, di piante,
Da far che al ſecol noſtro invidia porti

L' antica etade, e che non vantin ſole
Quelle colombe lor Plinio e Furietti (1).
Ma il ragionar che val, dove potrai
Meco e con Silvio in un albergo accolte
Le glorie noſtre, e il ſanto ſtuol de' Numi
Dappreſſo rimirar? Entra pur dunque,
E pria d' entrar, mira colà in diſparte
La Botanica induſtre il grembo piena
Di germi oltramarini e di ſemente,
Ch' ella traſceglie, e in ripartiti vaſi
Mollemente diſpone, onde poi frutte
In qualunque ſtagion ſpuntino, e fiori
D' indole tale e di ſapor, che Roma,
Roma che tutto ſa, chiedane il nome.
Vedi piu preſſo affaccendata intorno
A quel fonte l' Idraulica, al cui piede
E ſtantuffi, e chiavette, e tubi, e cento
Giacciono ordigni, ond' ella faccia a l' acqua
Prender vie non uſate, e ſalir dove,
Stupendo Belidor non che Jerone (2),

Per

(1) Moſaico antico di due Colombe trovato da Monſig. Furietti, e ricordato da Plinio tra l' eccellenti opere antiche.
(2) L' un celebre tra' moderni, l' altro tra gli antichi Autori in tal materia.

Per natura o per arte unqua non ſalſe.
Or ve' dentro a la ſoglia incontro uſcirne
La Sorella di lei, quella che altrove
Polverosa tra macchine e tra leve
Vedeſti ognor, quì piu leggiadra e monda
La Meccanica vedi; e vedi come
Gentil t' invita a l' appreſtata menſa,
Da cui vengono e van cibi e bevande
Per inviſibil man pronte ad un cenno,
Talchè ſedere a l' incantate cene
O con Armida o con Merlin ti ſembri.
Se quinci in alto ſali, ambe vedrai
Armate l' occhio di criſtalli e tubi
Ottica e Aſtronomia: queſta degli aſtri
Diſcopre ogni ſentier, conta ogni macchia;
Quella avvicina i piu lontani obbietti,
Sì che, lui nol ſapendo, entro di Roma
Il Tiburtino è il Tuſculan vien tratto;
E de' tacenti Cenobiti il coro
L' arcane penitenze ed i digiuni
Al Camaldoli ſuo (1) confida indarno.
Quelle tre vedi? A le congiunte deſtre,

(1) Moniſtero di Camaldoli poſto ſopra Fraſcati, ſu que' colli che da Roma ſi veggono.

A l' abito, al decoro, al gentil atto
Tre Grazie le direſti; ma la Seſta,
Lo Scalpello, il Pennel, che le diſtingue,
Ti fa certo di lor. Gode ciaſcuna
Contemplar ſuoi lavori, e ſpeſſo gode
Udir di quelli or lodator ſtraniero,
Or buon Critico accorto, e piu ſovente
Porge di Silvio ai fin giudicj orecchio,
Quand' egli meco il paſſo intorno e il guardo
Diſcernitor ſu l' opra ſua ſoſpende.
Eſſe pronte a' ſuoi detti ingegno e mani
Hanno a l' ornato, hanno a l' emenda intente.
Eccole andar verſo l' amica ſtanza
A cui cento Genietti intorno ammiri
Tornare e gir deſtri ſu l' ale: oh come
Quì ben ti fa maravigliar, ſe ſai!
Oh qual teſoro ivi ſi ſerba, oh quanto
In anguſto alvear mele febeo!
Quei ſon qual api in folto ſciame accolti
D' ogni genio e ſaper d' ogni linguaggio
Spiritei dotti, che a quaranta ornate
Ronzan cellette intorno, ove ben mille (1)

Quaſi

(1) Raccolta pregevoliſſima fatta da S. E. a gran coſto di quaranta

Quasi favi in ognuna alme operette
Raccolsi io stesso. Ferve l' opra, ed altri
Vengono Genj e vanno, altri gli eletti
Versan volumi: ogni dottrina, ogni arte,
Ed ogni Musa ha il suo ministro alato,
Onde in sì lieta compagnia beate
Poser tutte in obblio Pindo e Parnaso.
Ma tu stesso de' l' altre omai ricerca,
Ch' io tacer l' opre mie piu non sostengo;
Gira il guardo d' intorno, e mentre il velo,
Che gl' infermi occhi tuoi copre, ne tolgo,
T' ergi sovra te stesso, e riconosci
Che non per Marte, ma per me la terra
A la gran Roma ancor tutta s' inchina.
Non vedi quante a porgermi tributo
Quì movon genti? Ben conosci al ricco
Turbante il Turco, a le pellicce il Russo,
E tra 'l fimo Cinese e il pingue Armeno
L' Etiope al bruno, ed a la barba il Greco;
Nè men distingui ai molli vezzi il Gallo,
Nè men l' Inglese al taciturno aspetto,

E col

rania mila dissertazioni sopra varie materie scientifiche publicate in varj paesi.

E col Batavo a moverſi peſante
L' Iſpano agli atti ed all' andar ſuperbo.
Odi le varie lingue, ammira i tanti
Frutti e lavor, che ad ornamento a onore
Del bel ſoggiorno ognun mi reca a gara.
Altri di paravento indico (1) carco,
Di cineſe magot altri fa moſtra,
E chi perſo ſoffà, chi giapponeſe
Candida come latte o a color mille
Tazza dipinta, entro di cui mi verſa
Di pechineſe Tè caldo riſtoro.
Qual de le fave di Caracca, e delle
Di Braſil canne, e di Ceilano eſprime
Tre ſoſtanze ſalubri, a cui ſpoſando
La bellicoſa il Meſſican vainiglia
Per non vulgari ſtomachi febei
Balſamo e vita ogni mattina appreſti.
E non ti par tra tante genti accolto
D' eſſer quì fatto Cittadin del Mondo?
Chi l' Adriane ville, e chi rammenti
Di Neron gli orti, e di Lucullo il vaſto
Sdegnoſo luſſo, iniqua ſpoglia e peſo

Di

(1) Supellettili e rarità della Villa.

Di popol tanti, e a lui medeſmo ingombro?
Io di poco m' appago, io l' util amo
De l' arti belle, e il piu bel fior ne colgo.
Ne le Molucche ho il mio giardino eletto,
L' orto al Borneo, la vigna dolce al Capo.
Per me fa drappi il teſſitor perſiano,
Il cineſe vaſajo urne e pagode,
Nè raro viene a la mia menſa un frutto
Sotto i tropici nato, e ſenza faſto
D' indico padiglion copro i miei ſonni.
Non felice è colui, che in ferrate arche
L' oro naſconde, o quel che l' uom mendico,
Eppur eguale a lui, preme ed inſulta.
Felice è quei, che del ſuo ricco cenſo
Al comodo provvede, e fa con ſeco
Di ſua felicità gli altri felici.
Ma tenerti piu a lungo omai mi grava,
E del meglio privarti, onde s' adorna
Queſt' alma fede: a Silvio vanne, e quando
Udrai ſuoi detti, e ſuoi modi vedrai,
Fia che d' ogni altra coſa obblio ti prenda.
Così dicendo a me ſi tolſe. Io vidi
Il gran Silvio e l' udii; pieno di lui

L' ani-

L' anima, e i ſenſi, e la memoria piena
Ancor ne porto; ma chi ſtile e voce,
Chi color mi darà, chi tocco ardito,
Che il diſceſo dal Ciel Spirto dipinga?
Io te chiamo, Pagnin (1), tu che sì preſſo
La grand' alma conoſci, e che ſovente
Apelle novo di ritrarne impetri
L' alta ſembianza, ed i penſier; tu vieni,
Dotto Pittor, che del celeſte dono
Voglio dal tuo pennel fatta memoria,
Mentre il conſegno a l' avvenir coi verſi.
Su via ſtendi gran tela, e 'l treppiè laſcia
Diſugual troppo a l' argomento grande:
Quì diverſi color, vaſi, tabelle,
Là s' ingombri il terren di mille forme,
E capi, e buſti, e di ſcoltura avanzi
Diſſotterrati da le gran ruine,
Onde l' opre miglior de' Maſtri antichi
Giacquer gran tempo in lungo obblio ſepolte.
Di Giove imita la ſerena fronte,
D' Ercol le braccia, e di Mercurio il ciglio:
Ma fuor traſpiri dai divini tratti

L' uma-

(1) Sig. Cavalier Pagnini Pittore egregio di S. E.

L'umano liberal mite penſiero,
E va temprando in un'immago ſola
La doppia idea di Mecenate e Agrippa,
Utili anch'eſſi e cari a un altro Auguſto.
In mezzo al quadro incoronato ſieda
Per man de la Virtù l'amica fronte
Il mio Signor, che la man ſtenda in atto
Dolce e corteſe a ſollevar di terra
I timidi talenti, il merto occulto,
L'arti neglette, e la virtude oppreſſa.
Intorno ſparſi in bell'ordin confuſo
Le Grazie i Giochi faccian cerchio inſieme
Le man giugnendo, e in liete danze e invaghi
Error movano a tondo. Alta e ſuperba
Grandeggi la Giuſtizia, e ſotto al piede
Il colpevole prema invan fremente,
E contro lei rivolto invan coi torvi
Sguardi ſanguigni, e con la ſpuma al labbro.
Roma da fianco gli s'aſſida in atto
Pien d'allegrezza, e Mantova da lunge
Col dito, e quaſi ringraziando accenni.
Abbia ella ſcettro in man, abbia ſu'l crine
Aureo diadema, intorno a cui s'aggiri

Con l'alloro intrecciato il verde ulivo.
Da lato ſpunti e verſo lui ſi mova,
Con fior diverſi, e con incenſi, e bende
L'alma Religion cinta d'un manto
Candido tutto, e di modeſto velo
Ombrata il volto, ma da cui trapeli
La bellezza divina, e il vivo foco
Degli occhi ardenti. In giuſto ſpazio alloga
Sì che lontan tra l'una e l'altra appaja
Sovra l'urna inclinato il Tebro amico
Cinto di canne il crin, largo verſando
D'onda ſpumanti al ſuol teſoro, e molta
Tela irrorando de lo ſpruzzo acquoſo.
Da l'altra parte faccian coro inſieme
Con l'arti e con gli ſtudj i chiari ingegni
Che qui sì bella ſoglion far corona.
Quaſi lor guida e di lor degno innanzi
Tragga il Nipote, a cui pallida il manto
Mammola tinga, e l'ingegnoſo il ſegua
Huſſe gentil (1), l'infaticabil mio
Lombardi, il culto almo Scarſelli, il dotto
Elegante Benaglio, il Bonamico

Tul-

(1) Amici e Dotti dal Poeta trattati in quel luogo.

Tullian, l'oneſto lucreziano Stay,
E'l mio diletto Boſcovich, che largo
Di ſaper verſi, e d'eloquenza fiume,
Tal che mi ſembri udirlo, e udire a un tempo
Livio, e Virgilio, ed Archimede, e Plato.
Dietro di lor sfumata tinta ombreggi
Con teſo orecchio Pagliarin (1), che tutto
Curvo s'affretti di chi ſcrive in atto,
E raccolga i lor detti, i quai con forme
De'Giunti degne e de'Manuzj al torchio
Conſegni poi per le venture etadi.
Or quando del contorno ultimo, e delle
Finite parti adorna l'opra avrai,
Sì che invidia non trovi ove l'emende;
Al pubblico l'eſponi, onde ne paſca
La curioſa Roma i cupidi occhi,
E la vedrai tra'l popolare applauſo
Quaſi in trionfo al campidoglio trarſi,
Ov'oggi con l'antiche opre immortali (2)

(1) Stampatore a S. E. grato.
(2) Nota è al Mondo l' ammirabil ricchezza di ſtatue antiche, e di quadri d'ogni maniera, che il Regnante Pontefice ha fatto moltiplicare nel campidoglio.

Di pennello e ſcalpel la fama eterna
Del Palatino inſieme e del Tarpeo
Il Supremo Paſtor emula, e vince.

POE-

POEMETTO QUINTO

AL SIGNOR

MARCHESE GRIMALDI

AMBASCIATORE PER SUA MAESTA' CATTOLICA AGLI STATI GENERALI DELLE PROVINCIE UNITE,

Sopra la corteſia de' Signori Grandi inverſo i Letterati.

POiche tra l'alte cure e tra i miſteri
Del regio incarco omai, Signor, non ſono
L'arti ſtraniere, ed al febeo concento
Talor la contegnoſa anco ſorride
Ragion di Stato, onde vediam le Muſe
Farti corteggio, e ſeguir liete in giro
Bernis, e Chauvelin, Firmian, Capello (1);
Tu porgi al mio cantar facile orecchio,
Che m'udran forſe, e veritier tra i pochi
Me diranno e cantor forſe non vile
Non pur Genova tua di te ſuperba,

O Par-

(1) Tra gli altri molti, che ſono in Italia ancor per laude di lettere egregi Miniſtri, quelli quattro il Poeta ricorda, ſiccome quelli, che per più titoli egli venera e pregia diſtintamente.

O Parma (1) al buon voler grata ed a l'opra,
Ma l'Anglo e il Gallo in ciò concordi; il Pruſſo (2),
Lo Sveco, il Dano, e quanti in pelli avvolti
Han tra il gel lunga notte e ſole avaro,
Inteſi inſieme e ad onorarti volti
Con l'Ibero focoſo occidentale,
Che a te ſtraniero e giovane gran parte
Del ſuo confida e del deſtin d'Europa.
Or io Signor, pria che d'Italia i porti
Ti laſci addietro e ti commetta ai venti,
Io ſino al mar teco fedel, sì teco
Verrò; che non ſon io, perche mi veggia
Sotto ſpoglie lugubri, a l'uom nimico
Ed al pubblico ben. L'onor che al nome
Italico tu fai preſſo ogni gente
In me ridonda, ed ei mi fa Poeta.
Da qual mai aſtro, da qual ciel ti venne,
Che degli aſtri e del ciel certo ell'è degna,
L'anima bella, e il chiaro ingegno altero;
Cui nè pigro giammai ſonno, nè dolce

Di

(1) Era allora in Parma il Sig. Marcheſe a trattare intereſſi di quella Corte.

(2) Nelle Corti del Nord conoſciutiſſimo egli è per cagion de' ſuoi viaggi e delle Ambaſciate, non men che per fama

Di piacer molli giovenil lusinga
Poteo negli anni, in che piu l'uom vaneggia,
In ozio vile ritener sepolto?
Ben puote alma vulgar lento di gradi
Soffrire indugio, e de la gloria a l'erto
Giogo con gli anni, e passo passo alzarsi;
Ma te a sublime volo aquila nata,
Te non per anco al sesto lustro aggiunto
Libero cittadin vide l'Europa
De la libera Patria e de le genti
Portare i dritti e l'alte cure in petto
Tra i labirinti de le corti arcane,
E con sicuro filo infra le mille
Fallaci vie del cupido interesse,
Del mascherato onor, del finto zelo,
Spesso aggirarti, e vincitore uscirne,
Lasciando rotti a la doppiezza in mano
I tesi lacci, e stupide e confuse
D'assai canuti Nestori ed Ulissi
Quelle ad altrui non penetrabil alme.
Tu però mai di ben oprar non pago
D'un lido a l'altro, e d'una in altra gente
Corresti ognor con la tua fama al paro,

Teco

Teco mai ſempre il pubblico deſtino,
E la comun felicità guidando
Fiume fecondator, teco traeſti
Sempre l'arti onorate, e d'ogni lingua
I dotti Genj, e l'alme Grazie in giro,
Aſtro benigno a portar gioja e luce.
Qual sì rimoto clima, e qual sì incolta
Terra lontana dal cammin del vero
Non vide ognor nel tuo privato albergo
Teco ad un tetto e ad una menſa accolte
Le ſacre Muſe, e i liberali ingegni?
O quante volte in un bel cerchio aſſiſo
Di ſpiriti gentili a Palla cari
Non ſenza ornati piccioli volumi
Pien del ſuccoſo nettare febeo,
Benche antica d'età, giovine e bella
Per te di volto hai tu la Storia al fianco?
Quivi a le leggi, e al patrio ben vegliante
La Politica ſaggia, e la ſeguace
Seco maeſtra de' coſtumi umani
Filoſofia giungono deſtra a deſtra.
Con lor d'aureo coturno il piè ſuccinta
Sta la Tragedia con le chiome ſparſe,

Che

Che ſquarcia il ſen col ferro e il ſangue verſa,
Onde beviamo noi l'eroiche idee.
Quivi ſovente in breve ſocco arguta
Vener per man tien la Commedia, e l'arma
D'attici ſali, e di pungente sferza
Emendatrice de' vulgari errori.
Gli accorti detti de la Diva e i tuoi
Stanno in diſparte raccogliendo, e a gara
Cheti imparando e taciti gli Amori.
Oh maraviglia! E tu pur queſto pregi
Garrir non vano e converſar; tu in queſto
Secol d'ignavia e d'ozio eterno il pregi?
O raro Spirto, o ch'io t'ammiro! I Dei
De' noſtri mali i Dei pietoſi a queſti
Giorni e coſtumi, ahimè, troppo nemici
De' veri de la mente almi diletti;
Te d'onor ſpecchio e di virtù ſerbaro,
Perche a Frugon, Varan, Granelli (1), a i pochi
Altri Lucrezj, altri Virgilj, e Flacchi
Vivi anch'oggi tra noi per lo tuo eſempio

(1) Il Sig. Abate Frugoni, il Sig. D. Alfonſo Varani de' Principi di Camerino, il P. Giovanni Granelli della Compagnia di Gesù ſono al Sig. Marcheſe cariſſimi come alle Muſe.

Non manchin Memmi, Mecenati, Auguſti.
A te però dier chiaro ſangue, e molto
Potere, e modi umani, e cor gentile
Con l'amor de le dotte alme bennate,
Che a te plaudendo or fan plauſo e corona,
E immortal nome in avvenir daranno.
Segui, Grimaldi, pur ſegui le belle
Orme a ſegnar ne la difficil via,
Sempre del ver ſempre de' ſaggi amico,
E fatto uno di lor. Ben ſai, ch'eguali
Nacquer gl'ingegni, e che ſervir non ſanno.
Egual vivea con Mecenate Auguſto,
Mecenate con Flacco, e intorno a l'alto
Di regia ſtirpe Cavalier Toſcano
Sedeano i vati ad una menſa eguali
Sol gareggiando tra il Falerno e i verſi,
Egli d'umanitade eſſi d'ingegno.
Arti, e virtudi, e chiare impreſe, e quanto
L'uom dal vulgo diparte e il fa gentile,
Sai che da libertà prende ſua forza,
E d'eguaglianza s'alimenta e creſce.
Ben tu il vedrai; vedrai là dove un tempo
Stagnò lacuna, e ſteril campo acquoſo,

Là ſurger Amſterdam Patria, Senato,
Erario, e centro a l'univerſo fatta:
E ſette a lei nobili far corona
Magne Provincie, cui da l'onda traſſe
La Libertà; che ſi ſentir naſcendo
Ignote in petto di valor ſcintille;
E contro Marte e la Fortuna invitte,
Rocca ſi fer de la palude e muro.
Quindi come in poter, pari in coſtanza,
In virtù pari, ed ai Roman rivali
Surſero Cittadin, Duci, ed Eroi:
Quindi Ruiter e Tromp (1) numi del mare,
E un popol quindi di nocchier ſoldati,
Cui l'induſtria e il valor l'Iſole aperſe
Degli aromi beate, ampia ineſauſta
Miniera, onde Macao, Cairo, Suratte
Sepper lor nome, onde Batavia novo
Fu d'Aſia emporio, e batavo Mercante (2)
Re tra i gran Regi oriental vi ſplende.
Tanto frugale egualità poteo

(1) Celebri Ammiragli Olandeſi.
(2) Il Governator di Batavia è un negoziante Olandeſe, ma in trattamento di luſſo e di magnificenza reale.

A l'ingegno e a l'ardir giugner di poſſa;
E tanto ancor potria l'arti, e gli ſtudj,
E le dotte alme a grandi coſe nate
Che or van ſerpendo, alzar ſublimi al cielo.
Miſer colui, che al protettor ſuperbo
Trema davanti, e l'incenſier mai ſempre
Quaſi a placar l'idol ſdegnoſo ha in mano.
Fuggon da lui le Grazie, e il nobil eſtro,
Figlio di libertà fugge da lui:
Mentre d'error lo paſce, e in ſua poſſanza
Fortuna il tien. Tal degl'imbelli autori
Che a potente Signor ligi ſi fanno,
Lei vide cinta, e con pennel maeſtro
Lucian (1) la pinſe de'coſtumi Apelle.
In ſu trono ſublime ella ſedea
Tra precipizj e torti calli: a torme
Tentando inerpicaſi ivan le genti
Tratte dal ſuo fulgor. Quinci la Speme
Gemmata i panni lor s'offria per guida,
Cui l'Inganno era a fianco, ed il Servaggio,

La

(1) Vedi il ragionamento di Luciano ſopra il ſervire ai Grandi, verſo la fine.

La Fatica, e il Dolor dopo venia;
Che tutti a gara le dolenti turbe
Menando a ſtrazio a la Vecchiezza infine
Ed al tardo Pentir davanle in preda.
Lunge deh lunge da l'infida Circe,
O ſeguaci d'Apollo. Oh come toſto
Fatti ſarete inutil gregge ſervo,
Se al licor medicato i labbri offrite,
Che verſa l'infedel tra le dorate
Stanze de' Grandi alteramente indotti
De l'arti belle empj tiranni, e voſtri!
Qui qui venite. Ecco Grimaldi anch' eſſo
Progenie alma di Re (1), di Re miniſtro
Qual Mecenate, i titoli depoſti,
E l'accigliata gravità del faſto,
Famigliare alle Muſe amico ai dotti
Farſi ſovente, e meritar tributo
Di giuſta laude volontaria, ond' io
Di libero Elicon libero alunno
Creſi ornar mai non ſeppi e Dionigi (2).

Sì

(1) Fanno ſcender gli Storici di reale proſapia la famiglia Grimaldi, *Mecœnas atavis edite regibus*. Hor. Od. 1. l. 1.
(2) Luciano nel dialogo ſopraccitato ricorda il coſtume di Dionigi

Sì da quell'erma ſpiaggia, ove mi vivo
Uom ſolitario agli uomini celato,
Ove ſu i caſi e le vicende umane,
Che fremere e ondeggiar miro da lunge,
Filoſofando io vo; Se raro ſpirto
Scorgo tra mille a le bell' opre inteſo,
Che non tra i vezzi, e la femminea cura
De l'abito o del crin lento marciſca;
Che ſolo ſtudio a' ſuoi penſier non faccia
L'alta ſcienza de le mode, o il ſenſo
Miſterioſo d'un ſoſpir d'un ghigno,
Onde tra le notturne incerte faci
Al ballo o al palco balenò Licori:
Ma che rivolto a far l'uomo felice,
L'util Filoſofia, l'utili Muſe,
Con l'util arti, con le ſante leggi
Torni a l'antico onor, renda agli altari,
Che ignoranza e barbarie avean lor tolti,
Allor tacer non ſo. M' è forza allora
Il mio ſilenzio e la quiete amica
Romper col canto, e lodator non compro

Lun-

Dionigi il Tiranno che condannava a cavar le miniere coloro, i quali nol celebravano quanto egli infaziabile d' adulazioni bramava.

Lungo ai vergini fonti de le Muſe
Gir raccogliendo i piu bei fior di Pindo,
Ed intrecciarne a l'onorato crine
De la vera virtù freſche corone.

POEMETTO SESTO

AL P. GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU', PREDICATORE E POETA ILLUSTRE.

Sopra la Tragedia.

NOn io, Giovanni, o de' miei primi verſi
Dolce ſuggetto, e de gli eſtremi onore;
Non io di plauſi e di concenti avaro
Or tacerommi, quando Italia intorno
Del nome tuo de l'immortal tuo canto
Dal mar trinacrio a l'alpe eſtrema hai piena.
Altri il poter de la tua voce, e l'arte
De' cor reina, a cui non può contraſto
Far quantunque marmoreo e duro petto,
E l'aureo ſtile, e il concetto alto dica;
Me il verde lauro a la tua dotta fronte
Premio e corona, me de' ſacri ingegni
Amor con ſanto inviolabil nodo
Diſtrinſe teco, e me quel lauro anc' oggi,
Me l'amicizia, e l'alma fede, al canto
Onde il giogo caſtalio e la pendice
Aſcrea t'applaude, lodator ſincero
A farti onor con tutta Italia invita.

Dun-

Dunque il pettine eburno (1), e la dolente
Tragica tuba, e il Sirma ſofocleo,
Che già molt'anni, ahi con qual lutto acerbo
Di Melpomene tua, giacquer negletti
Senza voce per te ſenza decoro,
Dunque fia ver, che al lungo obblio ritolti,
E de la polve inonorata ſcoſſi,
Plaudendoti le Muſe, anco una volta
In man riprendi, e a la notturna pompa
Al meſto uffizio teatral gli torni?
Deh che più tardi? Tu pur ſe' colui
Che paſſeggiando nel fiorir de gli anni (2)
Sul gran coturno le felſinee ſcene
Deſtar poteſti da l'eſtreme ſedi
L'alta Città, che il picciol Reno inonda,
E trarre al ſuon del tragico lamento
Ad aſſediar l'invan difeſe porte
Del pien teatro l'affannoſe turbe
Sprezzatrici del gel, del ſonno ſchive,

(1) Eraſi una voce ſparſa, che il P. Granelli una nuova Tragedia ſcriveſſe.

(2) Fu teſtimonio il Poeta del grandiſſimo plauſo, ch'ebbero le Tragedie dell' autore la prima volta, che comparvero ſul Teatro del Collegio di S. Luigi in Bologna negli anni 1732., 33., e 34.

Per aſcoltarti e lagrimar con teco.
Io ſteſſo allora udii l'itala Atene (1)
Far lieto plauſo a ſe medeſma, plauſo
A la ligure far gran Donna, e il ſuo
Sofocle rammentarle; io ſteſſo io vidi
Lei rivolta a la Senna alzando il dito
Minaccioſa moſtrarle in te del priſco
Toſcan coturno il vindice al fin ſorto,
E piu ch'emula omai d'incontro opporle
In te corretti ed in te ſolo uniti
L'alto Cornelio ed il divin Racine.
Riſcoſſa Italia a così fauſti auguri
Chiamò piu volte la Tragedia a nome,
L'antica ſua grave Tragedia; quella
Che vincitor de' Goti e de l'etadi
Primiero a noi dal pulpito d'Atene
In attalica veſta in regia benda
Il Vicentin (2) ſu 'l greco plauſtro adduſſe;

Ma

(1) Vere ſperanze, che allora in Bologna ſingolarmente, e in Genova Patria del Tragico ſi deſtarono.

(2) Giangiorgio Triſſino autor della Soſonisba, che ſi riconoſce per la prima italiana Tragedia ſecondo le buone leggi teſſuta dopo il rinaſcere delle lettere.

Ignotum tragicæ genus inveniſſe Camœnæ
Dicitur, & plauſtris vexiſſe poemata Theſpis.
Hor. Art. Poet. v. 275.

Ma che poi fatta di reina ancella
Lacera il manto e di ſenili creſpe
Deforme il volto, o non curata giacque,
O pur la fronte indecore coperta
Sotto comica larva, era ſu'l palco
Per virtù d'uno ſcritto o d'un anello
Or riſo al vulgo, or maraviglia. Allora
Ai carmi in mezzo, e de l'Attore in vece
Su la ſcena a gli eroi ſacra e a gl'Iddii
Spettacolo chiedea d'orſo feroce (1)
L'inſano popolar grido e bisbiglio,
Spettacolo di gioſtra e di duello,
„ Sogni d'infermi, e fole di Romanzi.
A l'azzuffarſi allor, al dar addietro
Fanti e cavalli, al dileguarſi in fumo
L'arſo Ilio e in polve, ed al volar per mago
Poter Medea ne l'aria, alto di plauſo,
Qual Adria od Appennin ſuol per tempeſta,
Muggiva il Circo, e battea palma a palma.

(1) .... *media inter carmina poſcunt*
Aut urſum aut pugiles ....
Dum fugiunt equitum turmæ, peditumque caterva ....
Garganum mugire putes nemus aut mare thuſcum
Tanto cum ſtrepitu ludi ſpectantur, & artes,
Divitiæque peregrinæ ....
Hor. Epiſt. 1. I. 2.

O de la gente italica, o degli Avi
Infamia e lutto, che la Patria tolta
Dal barbaro furor vider di novo
Al fero culto e a la barbarie in preda!
Ma tu nov'astro ne l'ausonio Cielo
Surgesti al fine. Al tuo apparir dier loco
L'ombre e gli errori, e in te levando il guardo
Si destò la Tragedia, e si fè bella.
Per te 'l suo primo giovenile onore,
Il greco vestimento, il grave passo,
E la modestia matronal riprese;
Sì che gli alberghi de la nobil gente
A lei non furo più contesi appresso,
Nè ricusaro allor Donne gentili,
O prodi Cavalier (1) d'aureo coturno
Calcar le scene, nè sdegnar gli Eroi
Del tragico pensier pascer la mente.
Feggir davanti a te, davanti a lei
Le vane voci risonanti, i motti
Licenziosi, la protervia, il fasto,
L'inglese ferità, gl'ispan portenti,

E Io

(1) Furono anche rappresentate le dette Tragedie dalla Nobiltà Bolognese in privati Teatri magnificamente.

E lo sfrenato immaginar de i vati.
Tu col valor del dorico ſtromento
L'ombre giacenti ne l'eterno ſonno
Fuor de le ſepolcrali urne poteſti
Chiamar cantando, e rivocare al giorno.
Fur viſte allor l'Alme famoſe a gara
Abbandonar l'eliſia ſelva, e in folla
Da le porte d'Averno ſpalancate
L'irremeabil ſette volte gorgo
In novi aſpetti di dolor varcando
Gli antichi caſi a noi ridire, e il pianto.
A cui non fu terror lungo e pietate
Dion tradito, e del ſuo ſangue lordo,
Miſero eſempio d'amicizia e fede?
Chi le gravi non pianſe aſpre catene,
E gli ſvenati pargoletti figli
De l'Edipo giudeo? Chi di Manaſſe
Non deteſtò l'antiche colpe, e al novo
Dolor non dolſe, e il non veduto in pria
Piagnendo non udì ſacro argomento?
E pur l'alto lavor triplice, in cui
Ogni altro ingegno avria piu luſtri oprato,
Te divin Vate, te divino ingegno,

Te

Te di natura e de le Muſe alunno
Tre non interi, e in altri ſtudj e in altre
Cure te ſempre avvolto, anni ritenne.
Deh perche allor le ben ordite trame
Non ſeguir poi de la ſperata tela,
E le bell'opre pareggiar con gli anni?
Che Italia noſtra mal del ſolo Uliſſe,
Mal de la ſola Merope contenta,
De la divina Merope, e di rade
Altr'opre elette, oggi moſtrando il ſommo
Padre ed autor del ſuo Teatro a dito
Al par d'Atene e di Parigi andrebbe.
Ma in queſto giorno odi, gentile Spirto,
Odi gl'inviti e le materne voci,
Ond'ella, il fin da te pregando al lungo
D'oltre a cent'anni ſuo ſquallor; la ricca
Pompa donneſca e il peregrin corredo
Di compier col lavor primo ti grava,
E la tua deſtra e il tuo ſoccorſo implora.
Vedi, poiche del ben ripreſo incarco
E'ſin là giù romor venuto, vedi
Lungo Cocito innumerabil turba
„ Ombre amoroſe, ignudi ſpirti, e polve,

Che

Che al doloroſo fine error ſoſpinſe,
Fremere ed ondeggiar verſo te ſteſe
Le palme alzando, e a te chiedendo a prova
Di riveder l'amica terra e il giorno.
Quant'ombre, o quante in te d'Eroi converſe
Sembianze e forme! Vedi innanzi, vedi
Annibal tanto al terren noſtro amaro
Domandar Canne un'altra volta e Trebbia,
O almen più degna di lui morte in Ponto. (1)
Vedi duo Bruti, e Ceſare, e Pompeo,
E l'anima feroce di Catone,
Chieder da te novella vita, e quale
Forſe non anco italo Vate alcuno
Lor dar poteo, da te ſperar migliore.
O qual concorſo, o qual d'abiti e volti
Confuſa immago! Quei che là con l'elmo
Sovraſta a tutti, ed ha di Giove aſpetto,
Il Macedone è quegli. Invan de l'Indo
Le ſpoglie ottenne, avvinti al cocchio invano
I barbarici Re traſſe: fu vinto
Piu d'una volta in ſu le ſcene, e in viſta

Si

(1) Non pretendeſi già di notare le buone Tragedie che ſotto queſti nomi ſi ſon vedute in Italia, e certamente infra l' altre quelle debbono riſpettarſi dell'Abate Conti.

Si ſdegna ancor, che d'una Donna apparve
Non pur di Poro ſuo prigion, minore.
Vedi Appio Claudio (1); ei mira bieco il freddo
Imitator, che Greco ai ſenſi a i detti
Vani e loquaci di Roman l'ha fatto,
E traditor d'una fanciulla Eroe.
Quanti colà mentiti Greci! quanti
Del barbaro Oriente atroci volti
Hanno gli amori e i franchi vezzi a ſchifo!
Nè men di lor cento di Troja, e d'Argo,
Di Roma cento, e di Biſanzio io veggio
L'itale ingiurie rammentar. Qual d'eſſi (2)
De le garrule rime è fatto ſervo,
Qual del guerrier robuſto arneſe in vece
Tratta il lirico plettro, e qual l'uſate
Arti già in Corte opra ne' detti arguti
Teſtor di voci, e fabro di concetti.

Ma

(1) E' ſtampato queſto giudicio dell'Appio Claudio. „ Fra „ molti eſempj, che di queſte potrei recare m'ha ſommamen- „ te ſtomacato quella che compone tutto il fondamento della „ tavola intitolata l'Appio Claudio del Gravina: concioſſiachè „ non ſi poteſſe ſcerre fatto più ſconvenevole non meno per la „ viltà, che per l'iniquità, non eſſendo egli altro, che *l'im-* „ *preſa di tradire una fanciulla* " V. Paragone della Tragica Poeſia ec.

(2) Varj ſtili e ſconvenevoli, che leggendo le italiane Tragedie ſpeſſo s'incontrano.

Ma più crudo deſtino altri ne danna (1)
A innanellar l'inculta chioma, e l'aſpra
Militar guancia a colorir, che poi
Non più del marzio lituo in tuono d'ira,
Ma di dolci arpe al ſuono e di violè
Tremula increſpan gorgheggiando, e al vento
Vibran la voce non viril, per cui
Fatto muſico Ettor muſico Achille
Fa di battaglia e d'armonia duello,
E cantando s'azzuffa, e muor cantando.
Miſeri Eroi! Che dopo i varj caſi,
Dopo le morti, e i mali tanti e gravi,
Onde fur di pietà lungo argomento,
Colpa de' noſtri non felici tempi,
Or di bisbiglio or ſon cagion di ſonno
D'Adria ai Signor, di Romolo ai Nepoti.

(1) Drammi in Muſica, che ſembrano aver tolto il luogo alle Tragedie tra noi, e occupar totalmente gli animi luſingando i ſenſi.

POEMETTO SETTIMO

AL SIG. ABATE BENAGLIO

Bibliotecario dell' Eminentiſſimo Colonna di Sciarra, e Compagno del Poeta nel viaggio di Napoli.

Sopra la ſituazione, ed alcuni pregi, e ſingolarità di Napoli.

CErto, Benaglio, il dirupato calle
D' Itri inacceſſo e di Piperno infame (1),
E la valle ſtagnante, ed il morboſo
Di Maruti o di Fondi aer potea
Or diſoſſando a mille ſcoſſe i corpi,
Or nei ſcitici alberghi inoſpitali
Negando loro e nodrimento e ſonno,
Del mal preſo cammin farti pentito:
Ma quando poi le paludoſe addietro
Pontine e Minturneſi acque laſciate,
Il Maſſico vinoſo, e la felice
Campagna, e il ſuol troppo ad Annibal caro
Di toccar ne fu dato, onde per molli
Pianure alfin con piu ſpedito paſſo
Di Partenope in ſen giunti poſammo;
Dimmi

(1) Paeſi e ſtrade a' viandanti memorabili.

Dimmi ſe allor ſparſa d'obblio non hai
„ La noja e il mal della paſſata via?
A quell'incanto non fallace, a quella
Mirabil viſta, onde parea da lunge
Uſcirne incontro, e avvicinarſi quaſi
Appunto allor dal ſuol recente nata
La ſoſpirata tanto alma cittade:
A quel veder tra le lontane vette
De' verdi colli e de le eccelſe rocche
Or le torri apparir or dileguarſi,
Ed or tra queſte e quelle incerta e bruna
Tremolar la marina, e farci inganno,
Mentre increſpava le dal ſol percoſſe
Del ſuo fiotto inegual ſpume d'argento;
A quel batter gentil d'aura piu freſca,
Che le bagnate in mar penne ſcotea;
Al degradar de' colli, al creſcer ſempre
Di verdure, di fior, d'arbor, di tetti,
E d'ogni guiſa d'animai, di genti;
E chi di noi da l'eſclamar ſi tenne
Dopo tanto bramare e ſoffrir tanto,
Ecco l'oſpita terra, ecco la bella
L'alma immortal partenopea Reina?

Or tu, Benaglio mio, quando ripoſo
Non pur trovaſti in queſt'amico cielo,
Ma tregua ancor ma forſe ancora ſcampo
Dal tetro umor, dai vapor craſſi, e dalla
Nebbia di cure e di penſier romani;
Tu al canto omai ti deſta, e tu riſcuoti
Da la polve non ſua la dotta lira,
Cui Lazzarin (1) temprò le corde, e fece
Suonar sì dolce lungo i greci fonti,
Ond'egli a te ſpegnea la nobil ſete,
E al toſco Pindo i ſecchi Allor fea verdi.
Via ſu dunque che tardi, e qual mai ſperi
Di piu leggiadri e multiformi obbietti,
Ove natura a ſe medeſma piaccia,
Piu vaga altrove aver ſcena e teatro?
Qui la terra ed il mar, qui campi e colli,
E chete ſelve e taciturne grotte
A la tua Muſa grate ai verſi amiche
T'invitano a cantar. Puoi ſol che il voglia
Far che tra gli antri e le vocali ſelve,
Nel mar, ſui lidi per valor del canto
Tutto viva per te, tutto reſpiri

Di

(1) Fu cariſſimo all'illuſtre Lazzarini il Sig. Abate Benaglio.

Di nuova vita e d'anima divina.
Il poetico ingegno è qual del ſole
L'aſtro maggior, che quanto intorno mira,
Quanto ſaetta con la luce, e quanto
Preſſo a lui move o ſta, tutto comprende,
E ravviva, e rinfiamma, e ſeco a forza
Turbinando rapiſce e volve in giro.
Scoppiano allor da l'agitate fibre,
Qual da l'ambra fregata, o qual dai novi
Rapidamente raggirati a ruota
Concavi vetri le ſcintille vive,
Che fanno a l'alma repentino giorno,
E il vivo elettro, che gli obbietti attragge
Entro la fantaſia, tal che in lei vedi,
In lei ſenti, in lei ſpazj, e in lei ti ſembra
Sul Bosforo (1) a te noto ir per aurata
Sala ad intagli e a fin colori meſſa
Con l'amico Baſsà, fuor vagheggiando
Dai poggi e dai balcon gli aſpetti mille
Di marine, di colli, e di cittadi,
Che al gran Bizanzio fan gloria e corona.
Ecco dunque, ſe il vuoi, ecco ad un cenno

De

(1) Dimorò in Coſtantinopoli qualche anno il Sig. Abate.

De l'alma Poeſia portenti mille,
Che ſenz'ordine o legge ama l'errante
Mia Muſa di veder, poichè depoſta
La toga magiſtral da l'importuno
Fanciulleſco garrir fugge in diſparte,
E alfin contenta di te ſol, la dolce
Aura di libertà teco reſpira.
Già il buon Nettuno al tuo cantar ſi deſta,
E guida intorno al criſtallino cocchio
Su le liquide vie cento Tritoni,
Che a gara fan con le ritorte conche
Plauſo e concento alla gentil Sirena,
Che qui nacque e cantò, qui diede eterno
A la chiara città nome ed impero.
Quante memorie avventuroſe, quanti
Solcar queſt'onde, reſpirar queſt'aure,
Queſti lidi abitar Spirti immortali,
Che già laſcian per te l'eterna notte!
Quella, non vedi, è la beata piaggia,
Che di Virgilio e Sannazar naſconde
Il cener ſacro, e lungo cui ſovente
Per gli opachi ſilenzi de la luna
S'odon l'ombre felici errar cantando,

E a lor con Baja con Miſeno e Cuma
Riſonar Poſilippo e Mergillina.
Ogni Poeta nel paſſar s'inchini
A baciar l'alma terra, e qui ſoſpenda
A i mirti conſapevoli a gli allori
O l'aurea cetra, o l'umil canna in voto.
Ma tu, Benaglio, tu che il puoi, ritenta
La piu dolce armonia, qual ſu le rive
Solea di Brenta il tuo Maeſtro e Padre (1);
Quando in Arquà di frondi e fior ſpargea
Del maggior Toſco l'onorata tomba,
E al fianco avea piu di Chiron felice
Un Achille miglior, non a le ſtragi
Di Troja nato, ma a l'onore eterno
De' Colonneſi ed a l'amor di Roma.
Chi ſa chi ſa, che al tuo cantar non degni
Riſponder l'uno o l'altro amico Spirto?
Sento un mover gentil d'aura, un profumo
D'alme fragranze, un muſical concento
Di garruli ruſcei d'augei canori,
Che i ſanti oſpiti accenna e il ſacro loco.

Di

(1) Vedi i Sonetti eccellenti del Lazzarini ſopra la tomba del Petrarca, a cui portoſſi egli con l' Eminentiſſimo Colonna di Sciarra ſuo diſcepolo allora, e col Sig. Benaglio.

Di Cigni intero odi far eco un coro
Preſſo queſt' acque in queſte ſponde nati:
Odi Capece, odi Coſtanzo, e Rota;
E ancor Colui, ma piu modeſto e ſaggio
Oltre Acheronte e dopo morte fatto,
Che per aprirſi un ſentier novo in Pindo
Minor d'Ovidio con Adon divenne,
Mentre Virgilio pareggiar potea.
Non lunge andrem, che il fortunato nido
E la culla vedrai, dove la prima'
Aura del cielo reſpirò quel Grande (1),
Per cui non ſo ſe il vincitor Goffredo
Piu grido ottenga, o il paſtorello Aminta.
E certo là dove l'arguta pende
Sua paſtoral ſampogna il piè profano
Non oſa alcun portar, mentr'ella in tanto
Qualor per vento ſibilar ſi ſente,
Non mi toccar, ſembra che dica, io ſono
Sacra al divin Torquato, ogni altro ho a ſdegno.
Entro a quei verſi le bellezze io ſcorgo
D'un giardin freſco, che naſcendo il ſole
Si fa piu lieto, e ſi ravviva, e ſpiega

Mille

(1) Surrento, ove il Taſſo nacque.

Miſſe teſor di natural ricchezza.
Ma non così di ſe ſicura aſcolto,
Nè sì ſuperba riſonar d'intorno
L'epica tromba ſua, che ben ſa come
D'un Ferrareſe Omero altra rimbombi
In tuon sì alto e ſignoril, che a quante
Forſe mai furo i primi onor contende.
Ogni Vate e Pittor pinge ſe ſteſſo.
Quale il Goffredo ſuo tal vedi il Taſſo,
Che pien di ſtudio e pien di cura il tutto
Penſa, provvede, e ſa. Mai non traſcorre,
Tra l'audacia de l'animo tra il ſangue
De le ſtragi non turbaſi, e trionfa
Di ſe come d'altrui. Sempre a ſe ſteſſo
Eguale in ſenno ed in conſiglio a l'opra
Move con legge e con miſura, o quando
Pien di Dio lo conſulta, o quando l'armi
Per la cauſa piu giuſta impugna, o quando
Vittorioſo il gran Sepolcro adora,
E a' ſuoi partendo la ſacrata terra
In Oriente fonda un nuovo impero.
Ad Orlando così l'altro è ſimile.
Non ſempre ſaggio è ver; Amore inſano

Pur lo ſuggetta e gli travolve il ſenno:
Allor va errando a caſo, allora ei ſegue,
Come lo porta il folle ardor, non degni
Della grand' alma obbietti, e ignudo e lordo
Non par piu deſſo; ma ſano la mente
Qual piu ſaggio di lui? Chi non ammira
L'alma ſublime e in ſe ſecura, quando
Domator vincitor d'ogni contraſto
Non ſoffre inciampo, e ne' perigli creſce?
A cui non arde il cor, ſe quel fedele
E paſſionato core Amor compunga;
O ſe tra l'armi e tra il tumulto eſulta
Fatto di ſe maggior, chi nol paventa?
Senti dal ſuo parlar l'anima tutta
Sovra ſe ſteſſa alto levarſi, e ſenti
Che un Nume in lui favella, un Nume ſpira,
E che il divino in lui valor mai ſempre
Le vulgar leggi e la fatica ignora.
Fortunato colui, che in ſe d' entrambi
I diverſi raccor pregi poteſſe,
E al diſegno e a lo ſtudio unir del Taſſo,
Il crear pronto il colorire audace
Di lui, che ancora delirando alletta!

Ma

Ma chi Bramante e Bernin mai, chi vide
Mai Paolo e Raffael, Vinci e Corelli;
Chi vide novità forza ardimento,
E in un ragione verità decoro
Un ſol uomo formar, poichè non lice
A noi mortali d'emular gli Dei?
Sebben che dico? Tu sì gran prodigio
Forſe vedrai, o noſtra etade, o bella
Napoli, tu il vedrai, quando a l'auguſto
Genio di Carlo per voler del cielo
Nato e a ſervire i Re, fine a l'eccelſa
Caſerta degno Vanvitelli imponga:
Al cui lavoro arte e natura unite
Con grazia e maeſtà porgon la mano,
E ſeco ſempre a diſegnare han preſti
Han preſti ad eſeguir l'opra immortale
Il greco guſto ed il roman potere.
Ma troppo omai dal deſtinato ſegno
Lunge, Benaglio, andiam, tempo è che a l'alma
Città ſi torni. Ecco ver noi volgendo
Da lunge il legno a ſe n'invita il caro
Gentil Brozzano, (1) e il ſuo Gorgonio ha ſeco

(1) Il Sig. Duca di Brozzano nobiliſſimo giovanetto, ed il P. Gorgonio Geſuita ſuo precettore, i quali tra l' altre grazie queſta pur fecero al Poeta.

Di Telemaco tal Mentore degno.
Ve' gli atti umani, odi l'amica voce,
Che in ſul celarſi dopo i monti il ſole
Il curvo lido a coſteggiar n'invita.
In queſt'ora tranquilla, in cui la ſera
Tragge da l'erbe e dai nebbioſi paſchi
Il vapor lieve, e in ſu trombando il mena,
Al moverſi la dolce aria ſoave
Per mille odor, che van predando ai cedri,
E portando per mar l'aure ſu l'ali:
Infra il ſilenzio, che il doglioſo e lungo
Canto interrompe, onde a la luna amica
Ch'eſce da l'onde l'alcione applaude;
Oh come piace il navigar con remi
Lento lento battuti al ſuon concorde
De la ſeguace muſical barchetta (1)!
Vedi già di lontan fumar le ville,
E a poco a poco dileguarſi in giro
E col giorno venir manco gli obbietti,
Onde pareva or or tutta ingemmarſi
Giù per le due gran braccia in mar diſteſe
L'incurvata riviera e i lidi oppoſti;
Ma vedi al primo uno ſpettacol novo

Già

(1) Banda eletta di ſtromenti da fiato, che veniva dopo noi.

Già ſucceder piu vago, ove ſi ſtende
Napoli e ſiede quaſi centro al cerchio.
Spuntan col cielo a gara in ogni parte
Piccole ſtelle, e inordinati fuochi
Qua e là dai tetti e da le logge, e lungo
La china d'ogni colle e d'ogni ſpiaggia,
Che in mar riverberando a noi raſſembra
Tutta avvampar d'incendio la marina.
Su'l molo intanto ſcintillando e a Chiaja,
E per la nova via ſcorrono ardenti
Fiaccole a cento e cento cocchi avanti,
Lunghe ignee ſtriſcie in ſul ſentier laſciando:
Come i rappreſi e fermentati in alto
Sottili effluvj, che rompendo in fiamma
Caggion ſegnando in ciel lucidi ſolchi,
O piu gravi di pingue atro bitume
Van lambendo il terren; larva notturna
E terror grande al peregrino ignaro,
Che piu fuggendo piu ſel vede a tergo,
Nè ſa che col fuggir ſeco lo tragge.
Ma quale ahimè fiamma improvviſa (1) io miro
Su quell'erto apparir giogo fumante?

Ah

(1) Quella ſera ſteſſa gittò fiamme il Veſuvio.

Ah quella certo del Veſuvio è quella
L'ira tremenda, onde qui ſpeſſo udimmo
Pianger la gente e ragionare inſieme:
Via nocchier dà nei remi, e quinci ratto
Volgiam la proda e rifuggiam ne l'alto.
Ben mi rammenta ancor quai ne ſoſtenne
Piu d' un' antica etade orridi ſcempi;
Quando da prima i ſotterranei chioſtri (1)
D'un urlar ſordo d'un muggir profondo
Udia dar ſegni, indi annerarſi tutta
L'aria, tremare il ſuolo, e gli animali
Palpitanti vedea perdere il moto.
Cani intanto abbajar, nitrir cavalli,
E rompendo i capeſtri ir da le ſtalle
Correndo incerti a la campagna. O come
Fuggian dai boſchi i pauroſi augelli
A cercar tra noi tetto, o quante ſchiere
Di topi immondi e di ſchifoſi inſetti
Dai naſcondigli uſcir, che l'abborrita
Luce già piu non abborriano! A un tempo
Mirò nel porto un ondeggiar di navi
Tra l'onde in calma, ed alberi ed antenne

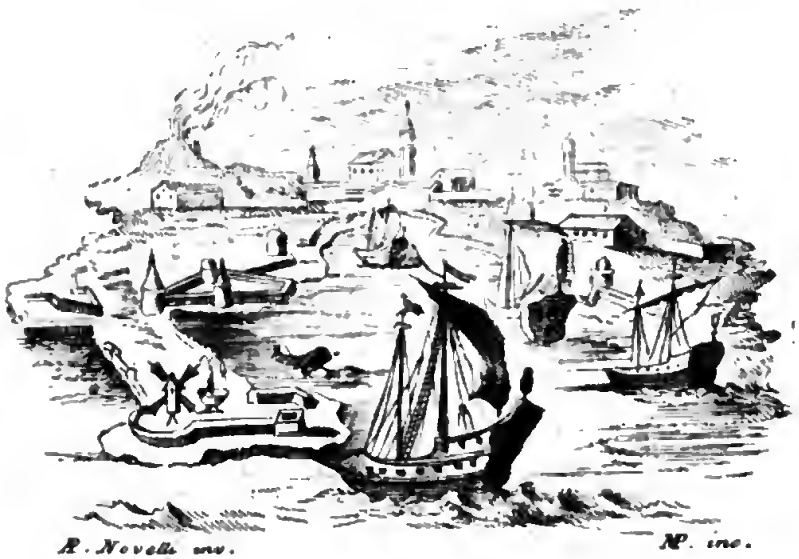
Stri-

(1) Effetti varj delle eruzioni del Veſuvio.

Strider piegar ſtrapparſi. Allor la bocca
Già roſſeggiando da le cime ardenti
Ecco fumo, ecco lampi, ecco ſcintille,
E tuoni, e fiamme, e folgori. O qual vaſto
Vomitar d'infocati ignei torrenti,
Quai rivi, e fiumi, e ridondante piena
Di bitume, di zolfo, e di metalli
Diſciolti in giù movea tra le volute
Di fumo immenſe, e i nebuloſi globi
Di cenere, di calce, e di rotanti
Enormi maſſi, onde coperte ed arſe
Qua e là campagne, e con gli armenti oppreſſi
Ville e paſtor, città, capanne, e genti
Ebbero morte a un tempo ſolo e tomba.
Infelice Ercolan, nido ed albergo
De l'arti greche, amica ſede un tempo
Del buon ſangue roman, poi lutto acerbo
De' tuoi vicini, e preda iniqua al foco
Non pur, ma al tempo e a l'obblio forſe eterno.
Se non che omai fuor da le tue ruine
Benchè lacera ancor levi la fronte
A riveder dopo tant'anni il giorno.
Sì vedi e ſenti, che la man regale

Vincitrice del tempo e de l'obblio
Stende a ſgombrar da lo ſquallor vetuſto
Tua perduta beltà Tito novello;
E già nove per lui ſorgon di terra
Eccelſe moli a te, ſorgon già novi
A te marmorei atrj ſuperbi e logge,
Ove tu poſſa al rivedere in pompa
Piu vaga poſti i ſimolacri vivi,
I tuoi quadri ſpiranti, ed ogni culto
De' ſacri templi tuoi, de' tuoi teatri,
Dimenticar tutti i paſſati danni.
Che ſe a le menſe uſate ancor ti piaccia
Forſe ſeder tra l'urne note e i cibi,
Se veder ami l'ornamento antico
De' fini intagli in bronzo ſculti o in marmo,
E i ſacri vaſi, e gli ſtromenti, e quanti
Peſi o miſure, e quante pietre o gemme
In feſte, in giochi, ed in altri uſi mille
De l'umane vicende util ti furo;
T' allegra pur, che a' tuoi deſir converſe
Corron l'arti novelle, e al regio cenno
S'affatica ogni man, ſtudia ogn'ingegno,
E ſcritti ed opre Italia tutta aduna,

Perche più bella al prisco onor tenduta
Tu cresca a lei l'avita fama, e a noi
Per te ritorni in questa età cadente
Un nuovo a rifiorire ordin di tempi.
Ma già, Benaglio, a mezzo il ciel la notte
Rivolge il carro, e già minor la fiamma
Sgorga dal monte, onde il timor vien meno,
Che d'estro invece fuor di me m'ha tratto.
A terra a terra omai, dove col sonno
Ne chiama il vecchio guardator del chiostro,
Che troppo a lungo a l'uscio veglia, e i troppo
Tardi e licenziosi ospiti accusa.



R. Novelli inv. *M. inc.*

POEMETTO OTTAVO.

AL NOBILISSIMO SIGNORE

ANDREA CORNARO

Da un luogo della Romagna baſſa.

Sopra una villeggiatura con lui goduta dal Poeta, e la triſtezza del nuovo ſoggiorno.

MEntre tu d'Adria ſu le rive ſiedi
Su le rive beate, ed or gli eterni
Di ſculti marmi e di dipinte tele
Monumenti ricerchi, onde Vinegia
Tra l'italiche Donne altera e prima
L'oltramarino navigante ammira;
Or da le labbra ragionando verſi
A bear l'alme ad aſcoltarti inteſe
L'aureo perenne d'eloquenza fiume,
Onde i boſchi di Pindo, e gli orti ameni
Del fiſico paeſe, o di qual Palla
Figlia di Giove e il biondo Apollo ha in cura,
Feſti piu verdi piu fioriti e colti;
Me lochi paludoſi ed ime valli
Nidi di ſozzi augei, covili a' ſerpi,

Me

Me le fangoſe tengono paludi,
Ove Romagna s'inabiſſa e perde.
Non pur l'errante pellegrin, ma i peſci,
E gl' innocenti augei, le varie torme
Di qualunque animale alberga in terra
Fuggon l'avaro clima. I ſaſſi infami
Tra Peloro e Pachin così rifugge
Il pallido nocchier, quando i latrati
Del mar che frange, ne la notte aſcolta.
E pur ti ſcrivo, e pur l'uſato ſtile
Tento di novo a richiamarti in mente
Il tuo fedel, che gia ti fero amico
I buon coſtumi e i non incolti verſi.
Che ſe pur, mentre a te verran da queſte
Profonde nebuloſe erme contrade,
Il cammin nuovo ed i non fermi paſſi
Fa lor la valle e la paura lenti,
Amor le penne per volar lor dia.
Amor che meco al buon tempo ſi ſtava,
Al tempo avverſo ancor vien meco, e ſempre
Co' miei fidi penſier d'Andrea ragiona.
Ma in queſta ahimè non ſo ſe terra, o lido
D'Italia eſtremo, onde lontano i paſſi

Torſe fuggendo ed affrettò mai ſempre,
Perche il tenace inſuperabil limo
Non l' inviſchiaſſe, il volator cavallo,
Sicchè nè vena aſcrea mai, nè ſoggiorno
Breve di Muſa vi formò poeta;
Chi veder mi farà l'amico raggio
De la ſtella febea d'infra l'eterna
Di nebbie notte e di vapor; chi l'almo
Suon mi fa udir de l'armonia divina
Fra 'l gracidar de le loquaci rane;
Chi da la felce ſterile e da i giunchi
Un ramuſcel mi coglierà di lauro
Di lauro non fangoſo, onde ancor ſieno
Di te degni e di Febo i verſi miei?
Ben eſſer degni allor poteano, quando
Sotto il trivigian tepido cielo
Teco l'ore partendo e teco i paſſi
In un ozio beato io mi vivea
Senz' altra cura, che 'l veder d'appreſſo
Verſo il preſcritto inviolabil giorno
Il frettoloſo declinar Settembre.
Oh come, Andrea, come nel cor piu viva,
Poiche in amaro s' è converſo il dolce,

Vien

Vien la memoria del perduto bene!
Talor penſando a que' giorni ſereni,
Io credo ancor, (ahi! che ſognando il credo)
Credo ſederti in quell'albergo a lato,
Per cui Merlengo (1) ha di ſe fatto degno
L'accorto ſignoril genio materno;
Dove Rutharte ſu le vive tele,
Su le pareti Tiepolo ſpiranti
Tra 'l ſolgorar d'aurei lavor chineſi
E d'operoſe pavimenta lucide,
Natura ed arte gareggiando han vinta;
Sì ch'io nel por dentro la ſoglia il piede
L'incantate atlantee mura membrando
Bradamante o Rugger trovar credea.
Quinci mi par che teco in cocchio aſſiſo
Tu al dolce e ſaggio Nogarola (2) incontro,
Io piu felice al tuo diletto Marco
Tuo per ingegno per virtù per fede,
D'un parto ſolo e d'un voler fratello,
Quattro corſier piu che la pece neri
Del buon armento di Poleſin prole

(1) Merlengo Villa della Eccellentiſſima Procurateſſa Giuſtiniani-Cornaro nel diſtretto di Treviſo.
(2) Il P. Marcantonio Nogarola della Compagnia di Gesù compagno di viaggio e di profeſſion delle lettere al Poeta.

Al corſo nata e a divorar la via;
Or per anguſti calli or per aperto
Spazioſo cammin rapidamente
Ne guidin dove per mercè de' tuoi
Magnanim' avi a le grand' opre nati
Il Paradiſo (1) ſuo ſpeſſo moſtrando
Va Caſtelfranco al pellegrin tedeſco (2).
Io veggio ancor in ſu l'entrar, io veggio
A gli occhi miei tra duo palagi aprirſi.
Vaſto teatro di frondoſa ſcena.
Stupido l'occhio vi s'arreſta in prima,
Poi per ampio ſentier fuggendo in mezzo
A doppia ſelva di marmoree cento
Candide ſtatue e cento verdi cedri
Valica il ponte in ſu poggiando, e paſſa
In fra i ſublimi duo vivi cavalli
Gravi di marmo e de la mole immenſa,
Che il ſoggiorno real da lunge accuſa:
E fugge, e pur va via volando il guardo
Per l'aereo cammin ſin che ne l'ardua
Oppoſta alpe s'incontra, indi reſpinto

A gli

(1) Paradiſo Villa di Cà Corner a Caſtelfranco.
(2) Di Germania ſi viene in Italia per quella via.

A gli umil colli a poco a poco, ond' erra
Serpendo il biancheggiante Aſolo, il ricco
Baſſan torreggia in altra parte, e mille
Brillan villette, alfin ſcende e ripoſa.
Salve o verace Paradiſo in terra,
Salve o dimora de gli Dei beata,
E de' Signor tuoi degna. Oh quante volte
Seduto in riva a que' peſcoſi ſtagni,
O di que' boſchi alle freſch' ombre ſteſo,
O a lenti paſſi tra i viali ameni
Teco vagando, Amico, or l'elegante
Franco ſcalpello, or lodavamo il dotto
Marinaleſco (1) multiforme ingegno;
Or ne la ſchietta ſimmetria, nel parco
Ornamento non vano, e ne l'antica
Semplice maeſtà l'alma architetta
Del buon Scamozzi (2) d'eſaltar ne piacque:
Mentre frattanto in piu remota parte
Pien di filoſofia Marco ſagace (3)
Godea ſoletto ſtar con l'erbe e i fiori
De' lor ſegreti ragionando inſieme.

I quai

(1) Marinali eccellente Scultore Vicentino del ſecolo paſſato.
(2) Architetto noto del buon ſecolo.
(3) Amantiſſimo della Botanica.

I quai ſuperbi di cotanto onore
Nulla di ſe non gli taceano, e a gara
Aprian le bucce ed iſcotean le chiome,
Scoprendo il volto a le ſue voglie e il ſeno;
Nè ſi dolean, ſe con l'acuto ſtilo
Straziava lor le delicate membra
Sino a le interne viſcere ſpiando
Ogni vena ogni fibra, e de la tromba (1),
Del calice, del petalo i piu occulti
Uſi cercando, che ſinor naſcoſi
Con modeſtia gentil tennero altrui;
A lui non già, che ſperano in mercede
Per buon poema o per leggiadra iſtoria
Irne d' ogni altra nobil gente al paro
Seco famoſi, e il chiaro ſeme e i merti
Di lor proſapie in ogni età far conti.
O fratel di te degno, o fortunati
Giorni, ch' io teco e con con lui già potea
Tra i dotti ragionar, tra i dubbj arguti
De l'apollineo nettare conditi,
Veder la geometrica famiglia

Di

(1) Parti anatomiche de' fiori.

Di Riccato immortale (1), o tra noi ſolî
Pronti a filoſofare a cantar pronti,
Produr le parche dilicate cene
A lunga notte, ed odiar le piume.
Ma poiche, ahimè! piu che ſaetta o vento
Quell'ore liete e que'beati giorni
Ratti fuggiro; il ricordar che giova?
Che val di Paolo o di Palladio l'opre,
Ond'ancor vecchia la Soranza (2) è bella,
Pur vaneggiando ritornarmi in mente;
E l'error grato d'un penſier ſeguendo,
Sognar le ſelve di Poiſolo (3) e i laghi?
Oltre Brenta che giova anco ſtancarmi
A riveder per molto giro intorno
Tra i lieti plauſi e l'accoglienze oneſte
De la piu chiara e piu corteſe gente,
Qui gran palagi, là teatro e loggia,
E vaſte ſale, e ſtanze adorne in lungo
Ordin fuggenti, e maeſtoſo tempio,
Giardin, fiumi, edificj, onde Piazzola (4)

(1) Il Conte Jacopo Riccati celebre Matematico non meno che i figli.
(2) Soranza Villa di Cà Moroſini.
(3) Poiſolo Villa dei Corner di S. Polo.
(4) Piazzola Villa de i Contarini dei Scrigni.

Non pur per l'opre antiche, e per le nove
Che da l'inclita ſua Donna s'aſpetta,
Ma per quel ſol ch'oggi la fa poſſente
Contender può con le romane ville,
Quanto col ſangue e col poter romano
Ponno il Contarin nome e le fortune?
In queſto vano immaginar mi deſto;
E intorno a me radi tugurj e poche
Ruſtiche genti in mezzo a l'aer foſco
Io veggio errar per le paluſtri vie,
E tra le mura del ſolingo borgo
Ir ſenza voce Simulacri ed Ombre
Sole penſoſe a paſſi tardi e lenti,
Sì che eſſer giunto innanzi tempo io credo
De gli eſtinti a le caſe oltre Acheronte.

POEMETTO NONO

AL PADRE

GIUSEPPE LUIGI PELLEGRINI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Sopra i Predicatori, e l'eloquenza Veneta.

DAl lito d'Adria, ove beato or ſeggio
Maravigliando le marmoree eterne,
Cura e lavor di Dei, mura famoſe,
In ſu la riva al picciol Ren ſu l'ale
De' buon deſir de' verſi miei ritorno;
E queſto tempo al pallido digiuno
A la cenere ſacro, i giorni in mente
I ſempre acerbi ed onorati ſempre
Giorni mi chiama, che tra voi per dono
Del ciel ſedendo, di Maniago (1) il dotto
Grave parlar, di Quirico la rara
Aurea facondia, e d'eloquenza il vero

(1) I PP. Alfonſo di Maniago, Quirico Roſſi, e Carlo Sanſeverino Geſuiti, Predicatori applauditi in Bologna a quel tempo.

Qual di Sanſeverin ſgorga dal petto,
Per l'orecchie bevea fiume tulliano.
Or qui, dove non pur proprio ſoggiorno,
Ma culto ed ara, e ſacerdote e tempio
La potente del dir Arte ſempr' ebbe,
Immenſa di parlar piena da l'alto
Per cento bocche riverſando al piano
Quà radi e ſparſi, là riſtretti e folti,
Come un vario voler guida ciaſcuno,
Popolar campi in ogni parte inonda.
Certo colei che de le umane ſorti
Arbitra ſede in ſu la rota, quella
Che il vulgo e un nome vano han fatto Dea,
Non così là, dove d'aromi e d'oro
E de la gemma di Golconda carco
L'anglico pin sferza ſuperba e aggira,
Del ſuo poter fa manifeſto ſegno;
Com' or tra noi nel non ſuo ſolio aſſiſa
Divin culto uſurpando onor divini,
Tremenda appar ne' venerandi templi.
Qui ſecche e ſcogli, qui corrente e gorgo,
Qui d'aura popolar impeto e forza,

Piu che non fuol tra Brindiſi e Dulcigno
L'iracondo de l'Adria arbitro vento,
Fan mal ſicuro il navigar ſenz'arte.
E pur ſenz'arte, e pur ſenza fedele
Scorta di ſtella o di piloto eſperto
Ognun s'ingolfa arditamente, e crede
A l'onde il legno, e ſi commette al mare.
Tu meco, Pellegrin, vieni, e per poco
Depon la cetra (1) che ſul patrio fiume
Maffei ti diede, e t'accordò Catullo,
Per veder qui da la ſicura ſpiaggia
De' naviganti incaloriti al corſo
Tra i nembi e il mar le gare incerte e i caſi:
Non perche ſia l'altrui periglio e il danno
Giocondo a rimirar, ma perche giova
Pria da l'eſempio e da l'ardir d'altrui
Trar buon ſenno e conſiglio, onde poi franco
Potrai ſolcar l'inſidioſa via
Che già ſin d'or tra i voti fauſti e i venti
L'aſpettata tua nave in alto invita.

Cento

(1) Se mai al pubblico uſciranno i verſi del P. Pellegrini proveranno eſſi quanto ſia degno di ſtare in compagnia di que' due celebri ſuoi Concittadini.

Cento d'ogni veſtir d'ogni ſembianza
Qui vedi entrar nel cammin dubbio a prova.
Altri ne va col digiun magro al fianco
Con l'irta penitenza, e in voce orrenda
Ululando ſpaventa. Altri la guancia
Polita ſempre e ſempre creſpo il crine,
Leggiadramente in numero comparte
L'intinte in Arno parolette accorte,
Che a tenor de le braccia e de la voce
Or alta or baſſa, di concerto fanno
A gli occhi danza e muſica a gli orecchi.
Chi del manto ſi fa ſtraſcico e ingombro,
Ed or ferreo la voce e ferreo il petto
Aſſorda i templi, e furibondo ſpuma;
Or mimo arguto i ſalj modi o il dente
Opra tinto di fel, che riſo od ira.
Merca dal peccator di pianto in vece:
A lui ſon l'Idra, e Tantalo, e Cocito,
La Cinoſura, ed i Solſtizj a core;
E ſpeſſo l'empio ad ammollir, del Nilo
Sette bocche rammenta, e il Re Cambiſe.
E queſti ſon, cui folta ondeggia e ſerve
La turba intorno, e in fremer ſordo applaude;

Queſti,

Queſti, onde meſta e taciturna riede
Se per troppo indugiar loco non trova.
Ma credi tu, ch'alto ſuperno a queſti
Zelo divampi il cor, mova la lingua;
Che gli abbia aſſai di buon ſaper forniti
Molta in ſu i libri vigilata notte,
Molta ne gli anni eterni, e le rivolte
Con man diurna e con notturna carte
Di Paolo e d' Agoſtin? Credi tu credi
Che ne l'arduo cammin raggio e conſiglio
Del ciel gli ſcorga e di virtute, donde
Pur quell'ardente in noi fiamma deriva
Fiamma divina, che da noi diffuſa
Dentro gli animi in prima occulta e tarda
S'inſinua e ſerpe de la turba intenta,
E l'ime fibre e l'intime latebre
Paſce del cor, poi vincitrice il vulgo
De gli affetti ſcompiglia, arde, ſaccheggia,
E de l' uom vinto a ſuo piacer trionfa?
Sebben che giova? Di tal arme iſtrutto
Di tal virtù ſale Cimon ſul roſtro,
Cimon d'ingegno e di ſaper teſoro,
Che il fren del core e de la mente ha in mano,

Tal

Tal che aſcoltando con l'orecchie intente
Con l'alma dietro lui vinta e rapita
Te piu non ſenti, e tacito ed immoto
Ad occhi fiſi lo divori ſenza
Batter palpebra, e ovunque ei vuol lo ſegui.
Ma Cimon vede intorno a ſe corona
Del bel numer de' ſaggi avara e ſcarſa;
E lunge intanto va l'ignaro vulgo,
E lo perche non ſa. Miſero! ei vuole
No il cor compunto, non al ver ſoggetta
Sentir la mente e la ragion: Vuol lunga
Teſſuta iſtoria del ſommerſo Egitto,
E il nitrito de' barbari Cavalli,
Ed aſcoltar de' naufraghi le grida
D'una verga al poter. Vuol di Giudetta
I bruni veli, il vedovil trappunto,
L'innanellata chioma, e ad uno ad uno
Saperne i vezzi, i dolci ſguardi, il riſo,
Lo ſtar in ſe raccolta, il bel tacere;
E poi vederla col gran ferro in mano,
Di cui l'aureo lavor conta e le gemme:
Nè pago è già, ſe il bel garzon pudico
Giunto non vede nel periglio eſtremo,

E ſe

E ſe a l'egizia donna in man non laſcia
Quegli il ſuo manto, ed ei lo ſguardo e il core.
O Adria, o de gli Dei patria e ſoggiorno,
E tu lo ſoffri? Tu che intendi e ſai
Quanta nel foro, e nel Senato quanta
Vena d'aureo parlar verſa e ridonda;
Tu che dal ciel teco in albergo fido,
In aureo ſolio, in regal manto e bende
L'alma del dir Donna accoglieſti e Dea:
La qual, come qui fu, Samo ed Atena
E la maſſima Roma ebbe men care;
Qui poſe l'armi ſue, qui poſe il ſeggio,
E più che già non fea Donna ſedendo
Su l'immobile ſaſſo del Tarpeo,
Qui diede leggi, e regno eterno ottenne;
Onde l'itale genti al novo lume
Del divin volto, al novo ſuon converſe
Del non fallace giudicar divino,
L'itale genti e le ſtraniere in folla
Venian dal mar, venian da terra, (1) i lunghi
Traendo innanzi a lei dubbj litigi,

 E al

(1) Uſo era di molti popoli tra loro in lite portare a Venezia lor piatti dicendo, *Eamus ad bonos Venetos*.

E al diſcorde voler fine implorando.
Ella ſedea con le bilance in mano
Nel gran conſeſſo de' canuti Padri,
Con debita a ciaſcun legge e miſura
I giuſti detti diſpenſando e il dritto.
Al ſuo coſpetto la mendace larva
A l'empia Frode giu cadea dal volto;
Tacean le Furie, e il non placabil morſo
De la Diſcordia era da fren coſtretto;
Ma i ſacri Patti ivan con aureo laccio
Ad annodarſi, e man giugnean con mano,
Giva Ragione a trionfar ne l'alto,
Giuſtizia e Pace a ribaciarſi in fronte.
Ma chi poria, ſe non tu ſola, i tuoi
Adriaci vanti, alma Eloquenza, e il tuo
Poter tra noi ridir? Tu mille palme
Tu mille a l'Adria militar trofei
Coglieſti il crin d'elmo guernita, ed uſa
Il Veneto a ſeguir Marte fra l'armi:
Tu al Veneto nocchier, che in mare oſando
Tentò raro cammin, fida veniſti
In ſu la poppa torreggiante a lato,
Che per te ſpinto oltre le vie de l'anno

Per

Per te ſe molli i cor feroci, e ricca
Da l'Arabico ſen, ricco dal Perſo
Tornò per te de l'Indica miniera;
E tu pur ſe' che l'aureo freno anch'oggi
Di par con l'aurea libertà felice
Al Veneto Lion tempri e correggi,
Che l'alma copia e le beate paci
Per man ne guidi, e con le patrie leggi
Co' ſaggi inviolabili conſigli
L'indocil ſempre e ſempre varia altrove
Fortuna, e il vulgo fluttuante imbrigli.
Però qual fuſti mai chiara e ſuperba,
Noi t'adoriam, patrio poſſente Nume,
O quando ai dubbj alti giudicj inteſa
Con Marcel tuoni (1), o fulmini con Riva;
O quando nel Senato agiti e verſi
In mezzo a Foſcarin poſta ed a Memmo
Dei taciti voler l'urna miniſtra;
O quando in atto e in abito Reina
Col mio divo Griman ſiedi ſul trono.
Ma ſe quella pur ſe', dunque che tardi,

(1) Parlaſi de' piu rinomati parlatori a quel tempo e nelle cauſe giudiciali, e nel Senato, e in Principeſche funzioni.

Perche non ſorgi, e la caligin denſa
Del popoleſco error, Diva, non ſgombri?
Non vedi la rival tua luſinghiera,
Come dei ſacri onor fatta ſuperba
Mentita il favellar, mentita i panni
Oggi dal tempio e da gli altar t'inſulta?
Sorgi, che fai? Ben dei conoſcer quella,
Quella che pria ſul latin roſtro ardita
Contaminoſſi del paterno oltraggio,
Allor che Tullio, onde divino il nome
La ſtirpe ebbe divina, a vil tenendo,
Osò ſervir donna sfacciata il vano
Declamator (1), che il freddo ſtil loquace,
Gli arguti motti, il mal locato ingegno
Dai barbari confin traſſe ſul Tebro;
Ed inſegnò le molli ciance e il falſo
Stranier ſofiſma ai buon Quiriti, ai grandi
Di Cato e de la Verità Nepoti.
Vedila ancor di non ſua pompa altera
Gir de l'indotto ſolitario al fianco
In cor devota, e ſorridente in viſo
Ai compri plauſi e a la mercede ingiuſta.

Ve-

(1) Seneca nativo di Cordova, e Padre della falſa eloquenza.

Vedila pinta e colorita ad arte,
Sfrontata il volto, ed agghiacciata il petto,
Come folgore rapida la lingua,
Ma ſenza ſucco i fiacchi nervi, e ſenza
Buon ſangue nutritor l'etiche vene,
La credula vulgar turba digiuna
Paſcer d'inganno, e ſatollar di vento:
Vedila, e i tanti omai tuoi torti, o Dea,
Vendica tu che in Adria regni, in Adria
Arbitra ſiedi in luogo degli Dei.

P. Novelli inv. *MP. inc.*

POE-

POEMETTO DECIMO

AL SIGNOR CONTE

MICHELE FRACASTORO

Sopra il viaggio di Genova, e varj pregi di quella Città, ſpecialmente del ſuo Commerzio.

COnte (1), egli è ver che chiara fama antica
Sempre s'udì per tutt' Italia, ed oltre
L'alpi e pirene, oltre le vie del ſole
La ſuperba portar città di Giano.
Non pur Mantova mia non pur Verona
Tua cara patria al glorioſo nome
Chinan la fronte, ma Vinegia e Roma,
Benche rivali a lei benchè reine
Benche ſdegnoſe altere Donne, a lei
Porſer la mano amica, e fur vedute
Con lei del pari andar liete e contente.
Ma qual fu il tuo, qual nel vederla, o Conte,
Fu l'eſtatico mio novo ſtupore?
Dopo l'orror della ſcoſceſa via,
Che or ſcende or poggia, e il tortuoſo paſſo

Tra

(1) Con queſto Cavaliere viaggiò il Poeta a Genova, ove tanto all'entrare fu ſorpreſo e rapito dall'eſtro, che appena ſmontato dovette in carta deporre queſta veriſſima deſcrizione.

Tra monti apre, e torrenti, e in un congiunge
Di natura a diſpetto il ſuol lombardo
Col liguſtico mare, opra romana:
Dopo l'anguſta ſuperata Bocca
De l'eſtrema pendice, onde la valle
Si ſpalanca di ſotto, e tra due gioghi
L'un per l'induſtre Genoveſe ingegno
Colto e ridente, e l'altro orrido e irſuto,
Guida lo ſguardo a la marina azzurra:
Dopo cambiati i duo fumanti e ſtanchi
Ne' piu freſchi corſier, che a l'animoſo
Accelerar de' non fallevol paſſi
Parean di riveder cupidi anch'eſſi
La gran cittade: tra la varia ſcena
De' bei palagi, e il degradante e ſempre
Novo di vigne e di giardin teatro:
Tra le marmoree torreggianti moli,
Onde l'Arena che da Piero ha nome,
Alteramente al ciel leva la fronte,
E nel ſuggetto mar tutta ſi ſpecchia:
Vicin piegando de l'aerea torre
Cara a gli erranti marinar la notte,
Ecco ad un punto, ecco veggiam, qual ſuole

Nei

Nei notturni ſpettacoli ad un fiſchio
Fuggir da tela teatral ſcoprendo
I mille oggetti del lucente palco,
Ecco vediam la maeſtoſa immenſa
Città, che al mar le ſponde, il dorſo ai monti
Occupa tutta e tutta a cerchio adorna.
L'occhio s'abbaglia e ſi conſola, incerto
Tra quel che vede e quel che lo confonde,
Erra e s'appaga ne l'error: ſoſpeſa
L'anima tace, e del beante obbietto
S'inebbria sì, che abbandonati i ſenſi
Senza batter palpebra e ſenza voce
Beve gioja e ſtupor: lo ſguardo intanto
Solo miniſtro a le confuſe idee
Di quà di là di sù di giù traſcorre.
Alfin da l'alta maraviglia ſcoſſo
Miro, e diſcerno ora l'auguſte porte
A la Donna del cielo in guardia date,
Or gli archi e i ponti ſotto a' quai gorgoglia
Il bianco flutto, or le ſcavate rupi
Ch'ei bacia umile e cheto. Indi la curva
Spiaggia ſeguendo, che l'abbraccia e frena,
Qui volanti barchette, ivi ancorate

Navi contemplo, e a poco a poco in alto
Infra i lucidi tetti infra l'eccelſe
Cupole e torri, il guardo ergendo a l'ampie
Girevol mura triplicate, i chiuſi
Monti da loro, e le munite rocche
A luogo a luogo, e i ben poſti ripari
Ammiro intorno: inuſitata intanto
Vaghezza a l'occhio, e bell'intreccio fanno
Col tremolar de le frondoſe cime,
Col torreggiar de l'appuntate moli,
Lo ſventolar de le velate antenne.
Eppur, Conte, non è, già non è queſto
Tutto quello ch'io vidi; e ſai per prova
Che a noi poeti liberal Natura
Apre gli arcani al baſſo vulgo ignoti,
E ne la forte fantaſia pittrice
Vive creando immagini del vero
Sovra l'uſo mortal parla e riſponde.
Odimi adunque, ed in ſu l'ali alzato
Del pronto ingegno tuo ſeguimi ardito
A vedere ad udir mirabil coſe,
Coſe non mai ſu le volgari lire
Cantate ancor, coſe che ſolo ai ſacri

Miniſtri ſuoi ſerba il divino Apollo.
Mentr' io paſcea de lo ſpettacol novo
L'avida viſta, ecco ſublime altera
Sembianza d'uom veder mi ſembra; quale
Si vede nube da nebbioſa valle
Sorger la ſera, o quale in ſelva appare
A lo ſmarrito pellegrin notturna
Ombra dal ſuo timor poſtagli a fronte.
Su 'l mar porgeva un piè, l'altro ſul lido:
Cedri odorati, ed auree ſpiche, ed uve
Strignea ne l'una man, l'oro ne l'altra.
D'aſpetto liberal facil benigno,
Nulla di truce avea nulla d'altero
Fuor che l'eccelſo giganteſco aſpetto.
A tai ben note inſegne io lo conobbi,
E con la mente inchina il Nume amico
Dator di gloria e di letizia, autore
Di vera a l'uom felicità, cuſtode
De' ſacri patti, il comun padre, il fido
Congiungitor de' popoli, il poſſente
Commercio venerai. Bello a vederſi
Era il gran corpo ben formato, i membri
In ogni parte riſpondenti, il vivo

Color

Color nodrito dal corrente ſangue,
Onde muſcoli, e nervi, e vene, e fibre
Per le ſpedite diramate vie
Concordemente, e ſenza ingiuria o fraude
Tutte a vicenda hanno alimento e vita.
Chi non l'ammira e pregia? Egli è quel deſſo,
Che i varj frutti di diverſe terre
Giuſto e fedel diſtributor comparte.
Vedi come apre i ferrei ſcrigni armati,
E il mal rappreſo e mal racchiuſo argento
Diſcorrer fa. Qual duro core avaro
Non ſi fa molle al ſuo voler? qual gente
O d'inoſpito lido o d'alpe ignota
Il ruvido per lui genio feroce
D'ingentilire o d'ammanſar ricuſa?
Invan l'empia diſcordia, il luſſo invano,
E la pigrizia, che a l'altrui fatiche
Invida aſpira, come ſuol l'ignavo
Popolo de le veſpe a l'api induſtri,
A lui reſiſte invano: Anzi per lui
L'aſpre pendici e l'infeconde arene
Si riveſtir d'ignote frondi, e dove
L'alpigiano famelico già un tempo

Mieteva ſol ſtento ed inopia, appreſe,
Fatto ſolerte agricoltor, con l' arte
A vendicar de la natura i torti.
Per lui montani frutti, erbe ſelvagge,
Civil coſtumi per gentile innesto
E novi nomi in nove ſcole han preſi.
Al cenno ſuo volar ne' mari ignoti
Le navi ardite, e riportaro a noi
L'indiche gemme, gli arabi profumi,
I febbrifughi germi, e il don ſalubre
De la gradita nereggiante paſta,
Che a ricolmar le mattutine tazze
Di farmaco febeo Meſſico manda.
Ma che giova piu dir? Volgi lo ſguardo
A la Ligure Donna, e tutti in lei
Ravviſa i pregi del propizio Nume.
Queſta è la reggia ſua, queſto il ſuo trono,
Ove in regale maeſtade aſſiſo
Con la Giuſtizia a un lato, e con l'antica
Itala vera Nobiltade a l'altro
A la terra ed al mar leggi diſpenſa.
Da ſtrani lidi Italia un dì l'accolſe
Profugo errante, e molte ſedi e molto

Favor

Favor gli diè, tal che poſſente impero
Ottenne in lei, che ſino a l'Indo e al Gange
Il Roman nome, ed il Partenopeo,
Il Fiorentino, ed il Piſan portando
Col Veneto, e col Ligure, e con cento
Altri famoſi, arſer d'invidia e ſulle
Ruine lor pianſer l'eccelſa Tiro,
L'alta Cartago, e la ſuperba Menfi.
O Italia, o de le genti e dei teſori
Già ſede e centro, ov'è tua gloria antica?
Ma te, Genova mia, te guardin ſempre
Propizj i Dei, te che ancor ſei di tante
Glorie avite e cittadi unica erede,
Che ſola ancor del lungo danno e ſcorno
Italia afflitta a conſolar ne reſti.
Io veggio in te quanto matrigna avara
Ti fu natura ne l'indocil terre,
Tanto piu induſtre e piu ſottil l'ingegno,
E l'invitta coſtanza, e l'animoſo
Genio de' tuoi, ſicchè roſſore ed onta
Abbia colei de la non giuſta offeſa.
Veggio i ſaſſoſi gioghi i colli io veggio
Stupir de l'erbe e de le piante loro,

Le

Le quai curvate a l'odoroſo incarco
De l'aurea pompa ſembran fare invito
Al villanel di coglierle dal ramo,
Per farne al donator Nume tributo.
Oh come ei gode or gaſtigando il troppo
Rigoglioſo fogliame a gli arboſcelli,
Or dando aſſalto con l'adunco ferro
A la ſoverchia pampinoſa prole,
Che appena ei ſa come sì lieta e folta
Sorga dal maſſo; e quando poi ſi tinge
Ne la vendemmia inuſitata il piede,
Oh come lieto n' aſſapora i primi
Fragranti ſpruzzi, oh come grato e attento
Nel ben cerchiato botticel la chiude,
Ove il primo ſapor aſpro obbliando
Di nova grazia a ben condirſi impari!
Ma che non veggio in te medeſma? O forza
D'ingegno e di valor! Sorger io veggio
A gara l'arti nel tuo ſeno, e i vivi
Simolacri animarſi, e le ſpiranti
Tele a i gran templi a le ſuperbe logge
Far ornamento di parlanti volti:
Fregi ben degni de la nova in parte

In parte antica architettura, ond'hai
Ne' gravi insieme insieme ornati alberghi
Di maestade e di vaghezza un misto,
Che a' possenti conviene ospiti e cari,
Gli uni per gran consiglio a regnar nati,
L'altre a piacer dovunque il bel costume,
Grazia, decoro, e gentilezza è in pregio.
Ma già mi chiama a le sue laudi il vero
Tuo primo onor l'almo Commercio. Oh quale
Fassi cortese a la mia Musa incontro
Dolce additando i monumenti illustri
Del suo poter! Ecco le selve annose,
Che facean chioma a l'apennin sublime,
Al suol gittate di sua man, su l'onde
Converse in navi ir disfidando i venti
Che vinser già su le natie pendici,
E portate dal mar memore e grato
De l'ombra amica che gli feano un tempo,
Solcar secure i vasti campi acquosi
Recando a noi su le vittrici prore
Quanto il Sol padre col fecondo raggio
Forma nascendo in oriente e crea,
Quanto a l'occidental tepida piaggia

Col

Col ſoave calor cova e nutrica.
O qual di genti, e di navigli quanto
Su la riva e nel mar moto e bisbiglio!
Altri approdar, altri incontrarli vedi,
Quai vele ammainar, quai trarre antenne,
E getter funi, ed afferrarſi anella.
S'affolla ai bordi il paſſaggero, e l'aſſe
Tragitto al piè diſtendeſi nel mentre
Che l'ancora lanciata il fondo morde,
E ne l'arena ſi conficca e ſta.
Già ſcendono già toccano la terra
La ſoſpirata terra; ecco di turbe
Formicolar tutto il marmoreo ponte (1),
E del concorſo gorgogliar la prora,
Come pur dianzi di maroſi e ſpuma.
Chi va chi vien chi carica chi porta,
Di nautico clamor di lieti viva
L'un mòlo e l'altro ed ogni riva echeggia.
Spargeſi intanto in cento parti e ſcorre
La varia intorno diſiata merce,
Onde addenſar le popoloſe vie
D'incarchi e portator, d'urto e d'ingombro

Piu

(1) Ponte reale.

Piu che mai vedi, e in quel che ognun l'accoglie
Per gran gioja tripudia, e par che tutta
L'ampia città novella vita acquisti.
Siccome avvien se il giardiniero accorto
Gira la chiave, od il frappoſto abbatte
Riparo a l'acqua, che da l'alto ſcende;
In un momento traboccar la vedi
Romoreggiando, e diramarſi in rivi
Per gli aperti canali e per i ſolchi.
Quindi a l'erbe s'affretta, e quinci ai fiori,
Qua cade in pioggia, ivi in pozzette ſtagna,
E tutta intorno bullica e ſi caccia:
L'arſo terren la beve avido, e a gara
Sembran chiamarla i ſitibondi germi,
Onde in novi color levanſi ornati,
E tutto il campo a gioventù ritorna.
Nè già contento però credi il Nume
Di tutto reggitor: dietro a' ſuoi paſſi
Va la parte miglior, dietro a' ſuoi cenni
Van genti e merci, ed io con lor m'inoltro.
Ecco vaſto ſecuro, e in ordin poſto (1)
D'ampie ſtanze multiplici ſoggiorno,

(1) Porto franco.

A le cui ſoglie Provvidenza e Fede
Son ſempre aſſiſe, entro Franchigia alberga.
Ve' qual de' molti di natura e d'arte
Doni ſplendido emporio, e quale immenſo
De gli umani diletti e de l'umane
Neceſſità vario alimento aduna.
Profumar ſenti americane droghe,
Senti ſulfurea vaporar miſtura;
Erbe mediche qui, là colorate
Polveri e terre, ivi di guſcio armate
Qua di buccia veſtite eſtranie ghiande
D'indiſtinti odor mille eſalo fanno.
Ma noveri chi può quanto teſoro
Di biade e grani, oppur di lane e ſete,
E di quali miniere indiche, e quanti
V'abbia metalli, o di quai piu rimote
Vendemmie quanti navigati vini;
E dica poi de' peregrini drappi
I novi nomi, o i barbari di tante
Ferine pelli e moſtruoſe ſquamme.
Io ſola te, ſol tua gentil fragranza
Che a larghe nari in ſul paſſar delibo,
Vo' dir, alma Siviglia, onde cantando

Soglio deſtar gli addormentati ſpirti,
E di piu facil verſi aprir la vena,
Che Bacco mi negò, Bacco che ſdegna
Me ſobrio vate e bevitor del fonte.
O ſottil pallidetta amica polve,
Ahi troppo inſulſa ahi falſa troppo altrove,
Oh come a palpar freſca, a ſtringer molle,
Soave al fiuto, ed al ſapor pungente
Qui mi circonda, e tanto qui m'alletta,
Ch'ebrio di lei mi vi ravvolgo e immergo!
Se non che ratto a ſe m'appella, e, mira,
Dice, non lunge altre mie ſedi il Nume.
Io levo il guardo, e ſu l'entrata in grande
Ravviſo immago il Cavalier celeſte
Su candido corſier l'aſta vibrando
Star ſopra il vorator drago trafitto,
Che foco eſala a venen miſto, e ſtriſcia
Scoppiando ſotto a la ferrata zampa.
Il venerando monumento antico (1)
Riconoſco ed onoro, a cui cotanta
Parte di ſue ſoſtanze Europa affida;
Di mille genti e di ſperanze mille

(1) Banco di S. Giorgio.

Sacrato erario, aperta ara, ed asilo
Inviolabil sempre, e forse ancora
Inviolato, se fortuna avversa
Cosa lasciasse inviolata in terra.
Pur qual di tempo o qual di sorte oltraggio
Puo dei Liguri cor vincer la fede?
Lei de' disastri vincitrice io veggio
Già ricomporsi, e in sue ragion piu ferma
A le non diffidenti amiche piazze
Tender la destra, e in sociali amplessi
Stringer seco Amsterdam, Londra, Parigi:
Tal che pur anco reverendo suona
Il nome suo per ogni terra e lido,
E di sua man religiose e sacre
Segnate carte offron securi in volto
I mutui cambi ed i fedel contratti.
Sorride Italia ai prosperati eventi
Lieta d'aver contro le ree vicende
Volanti ognor d'intorno a lei l'amico
Noto refugio, e quasi alcun restauro
Dei mal smarriti e tre secoli omai
A lei vietati arabi seni ed indi.
Glorie dovute a questo suol beato,

Donde

Donde già ſurſe il vincitor primiero
De l'intatto oceano il gran Colombo,
Che ignote ſtelle, ignoti moſtri, ignote
Terre cercando un altro mondo aperſe,
E ſtendendo la man franca e ſicura
Al largo invito del fuggente crine
Che Fortuna gli offria, ſolo poteo
Condur l'ardir condur l'induſtria umana
Maravigliosa ne l'audaci impreſe
Oltre i confin, che avean mill'anni e mille
Celato il vero, e la piu vaga pompa
Naſcoſta a l'uom de le create coſe,
Onde felice eſſer quaggiù dovea
Per infinita provvidenza eterna.
O ligure valor caro a gl' Iddj,
Qual maraviglia poi ſe di te ancora
Splendon belle d'onor vive ſcintille,
E ſe a l'uopo miglior degni de gli avi
Sorgon figli per te, ſorgon d'eroi
Alme famoſe a far ſicura fede,
Che l'antica virtù non è ancor morta?
Ben ſallo Italia, a cui per te renduti
Parvero i priſchi ſuoi Fabj e Camilli,

Quan-

Quando le porte del bifronte Giano
Tutta a crollar d'armi l'Europa aperte,
Mirò di Marte un procelloſo nembo
Gravido di ſpavento e di ſaette
Dai venti irati inver Liguria ſpinto;
E già ſtendea d'atre tenebre un denſo
Velo, onde i liti e il mar profondo involti
L'eſtremo fato, e ſervitude, e morte
Facea preſente a la città commoſſa:
L'Orror frattanto paſſeggiava in lei
Per le ſolinghe taciturne vie,
Seco lo Sdegno che mordeaſi il dito,
E il rabbuffato Diſperar venia.
Fama è, che allor ſurſe dal marmo antico
L'ombra del maggior Doria (1), e per man preſa
La patria Libertà ch'ei poſe in trono,
A lenti paſſi la guidò d'intorno,
E lei moſtrando ſquallida e turbata
Al popol fido ai Cavalieri invitti,
Il mal ſopito ardor deſtò ne l'alme
O di ſalvarla o di perir con lei.

Qual

(1) Il grande Andrea Doria, a cui quanto l' Italia debba e la ſua Patria, narrano tutte le ſtorie del ſecolo decimoſeſto.

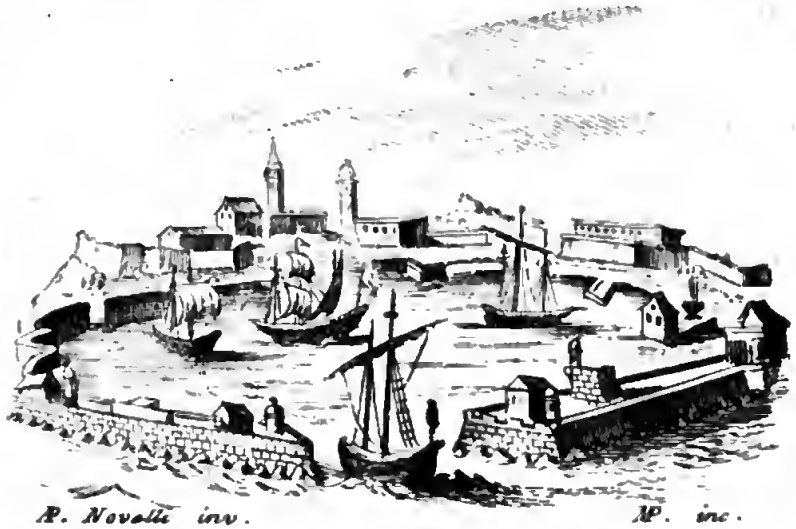
Qual poiche tempeſtoſa orrida notte
Tra il fiſchiar d'auſtro e il flagellar de l'onde
Diè lungo al legno ed al nocchier tormento;
Se leva il guardo il buon Piloto, e mira
Il fauſto raggio de l'amica ſtella,
Lieto alza un grido, onde a novella ſpeme
I naviganti pallidi richiama,
E fa tornar le ſconfidate ciurme
A le vele a le ſarte a l'opre uſate:
Tal nei liguri cor ſurſe ardimento
A quella viſta, e tal ſentir nel petto
Bellico ardor, che mille a gara e mille
Non di fatiche e non di vita avari
Cadder contenti d'innaffiar col ſangue
Una libera ancor terra reina.
Canevari e Pinello, anime forti,
Per voi, cui ſempre onoreranno e ſempre
Grati i nepoti piagneran ſpargendo
Incenſi e fior ſu l'onorate tombe,
Per voi tornaro al ben ſerbato impero
Piu che mai belle in trionfal ſembianza
Giugnendo inſiem le ſociali deſtre
La Libertà, l'amica Pace, e ſeco

De le Virtudi un coro. I dritti antichi
Giuſtizia ripigliò; Fede, ed Onore,
E il Commercio con lor quella piu cara
Perche piu combattuta e a prezzo compra
Tranquillità riconducendo, un novo
Secolo cominciaro, onde beata
Oggi fiorir vediamo aurea ſtagione.
Genova il ſai: de gli aurei tempi degno,
D'aurea virtute, d' ogni aureo coſtume
Principe eccelſo (1) di lor grazia in pegno
Di tua felicità ti diero i Dei.
Vedi il cor generoſo, a cui ne' duri
Tempi non parve aſſai l'ampie fortune
E la vita immolar, ſe ancor de' Figli (2),
De' cari figli, piu fedel di Bruto
Padre ma non crudel, non ti fea dono.
Egli fu viſto con ſerena fronte
Del non placabil fato il truce aſpetto
Piu volte ſoſtener, fu viſto in mezzo
Al gran periglio andar con franco paſſo

Per

(1) Il Sereniſſimo Giambatiſta Grimaldi.
(2) I Signori Gianfranceſco e Franco Grimaldi, de' quali tre perſonaggi piu che il Poeta eziandio parla la ſtoria e la fama, come ognun ſa.

Per la Patria non timido, e per lei
Nulla di ſe curante. I forti Figli
A gara intenti nel paterno eſempio
Oprando il ſenno l'un, l'altro la mano,
Nel maggior uopo e nel piu fier conflitto
Del lor ſangue e di lui parvero degni.
Li vedi ancora, e nel vederli godi
Con l'inclite gran Donne onor del ſeſſo
Splendor de la famiglia, e coi leggiadri
Bei nipotin dolce tua ſpeme e loro,
Al regal ſolio far nobil corona;
Onde ſi dica a tua perpetua laude,
Che degna è ben del genitor la prole,
Che la Patria del ſuo Principe è degna.



P. Novelli inv. *M. inc.*

POEMETTO UNDECIMO

AL SERENISSIMO DOGE DI VENEZIA

PIETRO GRIMANI.

Sopra le imprese, e prerogative di lui, e l'origine di Venezia.

O Di queſta d'Atene alma e di Roma
Emula, erede, e del mar Donna, o ſommo
Principe e Padre, ſe le ſacre Muſe
Care ad Auguſto a Mecenate care,
Ch' amano i nomi e le mirabil opre
Dir de gli Eroi, tra i penſier grandi accolte
Del patrio regno e del reale incarco
A te non furo in alcun tempo ingrate,
Odimi alquanto e poſa. A me riſponde,
Mentre a te canto, a me fa lunge un eco
Ogni Veneta gente, ogni paeſe,
L'Illirico, e Corcira, e il Mare, e l'Alpe:
Da te principio in te avrà fin l'induſtre
Di rime ſciolta libera armonia,
Che in novi modi al toſco orecchio ignoti
A le bell'arti giova, e d'Amor tace (1).

Tu

(1) Queſti Poemetti ſembrano a molti di nuova maniera, anche per ciò, che prendono dalle bell' arti alcun loro ornamento, e neſſuno dall'Amore.

Tu il tuo favor mi preſta, e meco vieni
Signor, là dove i piu bei fior ſoavi,
Onde i lieti orti ſuoi Pindo colora,
M'apron ſentier di non uſato carme
Tra lauri antichi tra mirtine ſelve,
E ne fan dolce al cammin novo invito.
Certo le Muſe al naſcer tuo preſenti
Te allattar pargoletto, a te la fronte
Sparſer di grazia (1), e ne' vivi occhi l'alme
Poſer ſcintille, e in ſu le labbra il mele;
Quel mel che, mentre dal dorato ſolio
Tu parli, e i ſaggi del Neſtoreo petto
Apri conſigli, in ogni cor trabocca,
E d' una ignota maraviglia il bea.
E ben la Patria ai buon principj accorta
Te allor conobbe, e del bennato ſeme
Nel petto pullular nova beata
Sentì ſperanza di future impreſe;
E in te de' primi onor fatto contento
Con la materna liberal ſua cura
La creſcente virtù tanto nodrio,

(1) Il ſembiante del Sereniſſimo Doge era sì nobile come la ſua facondia.

Che al già non lento per l'olimpia arena
Franco curſor aggiunſe lena e ſprone.
Te però in bionda età grave Legato
Vide il Tamigi l'alte cure arcane
Di Vinegia portando anzi d'Europa,
Or de l'angla Tomiri (1), or del Britanno
Senato avante empir di maraviglia
Le profonde penſoſe anime ingleſi;
E il gran padre Neuton (2) da l'alto ſeggio
Te ſocio a Palla, e del bel numer uno
Far di que' dotti, che i miſterj aſcoſi
Di natura ſvelando e de le coſe,
Un novo cielo e un novo mondo han fatto;
Mentre tu pochi in mezzo a loro aprendo
Di libera virtù ſenſi e parole,
Al plauder di que' ſaggi, al tuo dir foſti
Di Neuton degno, e al grand'onore eguale.
O nave, nave che ver Londra il corſo
Scioglieſti del gentil peſo ſuperba,
Ben ti fu amico ciel, placido il vento,

Poi

(1) Fu Ambaſciadore alla Regina Anna dapprima.
(2) Fatto Socio della reale Accademia di Londra, di cui era Preſidente il gran Neuton, parlò in eſſa, e funne gran plauſo.

Poi che l'Arti le Grazie e le Virtudi
Che non partianſi dal ſu- fianco mai,
E i voti mille di ben mille genti
Commeſſi a te con lui traei per l'onde;
E ben tu foſti de' bei ſerti degna
Onde tornando i popol varj a prova
Incoronar le tue vittrici antenne,
Quando d'univerſal pace beata (1)
Apportatrice ai curvi liti intorno
Cinto moſtravi di Palladia fronda
Il tuo Signor, che del celeſte dono
Era in parte con Anna e con gli Dei.
Ma non pria tocchi i patrj ſeni e i porti,
E lui depoſto a l'echeggiar de i lieti
Popolar viva in ſu la nota arena,
Ecco nove d'onor palme gli addita
Vienna da lunge, e me con lui ſu l'Iſtro (2)
A ſeguir l'onorate orme cantando
Me co' miei verſi e con le Muſe appella.
Veggio i gran ponti, e in ſu l'aeree torri

L'Aqui-

(1) La pace d'Utrecht a cui intervenne, e di cui fu prima motrice la Reina della gran Brettagna, come ognun ſa.
(2) Annodò egli la lega di Carlo VI. co' Veneziani contro la Porta nel 1716. in Vienna.

L'Aquile al vento: ecco l'auſtriaca Donna
Che il vaſto imperio con Boote affrena:
E già la lingua, la de' cor poſſente
E dei voler dominatrice lingua
Scioglie l'alto Orator; l'odono intenti
Ceſare e Eugenio, l'immortale Eugenio
L'italo Agrippa del germano Auguſto.
Vedi al ſuo dir le due grand'alme altere
Già molli e dome; vedi i buon conſigli
Seguir non tarde a la grand'opra; e vedi
Il germanico Marte alto chiamando
„ Gente di ferro e di valore armata „
Coprir per lui l'Ungarica campagna.
Odo il bellico grido, il fumar veggio
De le rocche cadenti, e la ſconfitta (1)
Barbarica oſte immenſa, onde ſpumanti
Di turco ſangue van Sava e Tibiſco.
Allor Biſanzio impaurita ſorge,
E da le torri inver l'Jonio volta
Al ſuo periglio le lunate antenne
Chiama in ſoccorſo, onde pacato e ſgombro
L'adriaco poſa (2) e il greco mare in pace.

Riedi,

(1) Vittoria di Petervaradino.
(2) Fu liberato Corfù per la detta vittoria.

Riedi, Spirto gentil, riedi, e de l'opra
Di cui fama non tace, inclite d'oro (1)
E di porpora insegne infra l'immenso
Popol clamoso da la Patria grata
Premio a i consigli ed al valor ricevi.
Tu intanto a le bell'opre ognor converso,
A i dotti studj ed a le patrie cure
La mente inchina. Per te il foro antico
Marmoreo tutto (1) il cittadin passeggia
E lo straniero: l'antenorea Atene
Per te d'ingegni per te d'arti è lieta,
Le quai non men tra le private mura
Tra i dotti libri, onde ornamento primo
Ha la tua sede, al conversar de'saggi
Di Palla figli od al cantar de'vati
Chiami non pur, ma teco sempre alberghi.
Ma chi potrà de'tuoi begli ozj il pregio
Tutto ridir, chi pareggiar tua laude
Potrà col canto, se non l'alme Dive

Teco

(1) Cavaliere della stola d'oro, indi Procurator di S. Marco fu fatto.

(2) Procuratore selciar fece di marmo la gran piazza di S. Marco; Riformatore gran protezione e conforto diede allo studio di Padova, e a tutte le lettere e le scienze; privato raccolse eletta Biblioteca, ove teneva elettissime radunanze.

Teco avvezze abitar l'arcade ſelva (1),
Ove ſovente le vocali piante
Han del tuo nome e de'tuoi verſi inciſe,
O con lor uſi a dir tuo nome i cigni,
Cigni d'eterna infaticabil penna,
L'Algarotti divin giovin, l'antico
Divin Zanotti, l'un felſineo e l'altro
Veneto Flacco, e tu Rouſsò non meno
Vate divin non men gallico Flacco (2).
Me altrove chiaman gli onor tuoi, tu meco
Movi, Signor, e da i minori incarchi
A la gran mente non eguali, al primo
Seggio real (3) ti prendi loco e parte:
A te le pompe a te i divini onori
La Patria appreſta, ed i ſuoi faſti eterni
De la tua gloria e del tuo nome iſcrive.
Le Ninfe intanto ne'peſcoſi fondi,
E ne le grotte di coralli e d'alga
Verde veſtite, in bel lavoro intente
Oprano a gara, e d'oro inteſto e gemme

Teſ-

(1) Fu Arcade di Roma, e ſono in luce ſuoi Sonetti aſſai pregiabili.
(2) Queſti tre illuſtri Poeti hannolo celebrato diſtintamente in verſi.
(3) Fatto Doge nel 1744.

Teſſono manto a le tue ſpalle onore.
In quel ſi vede il ſottil ago induſtre
Pinger la bella, che del mar s'innalza
Città reina, e a poco a poco al cielo
I tetti adegua e le marmoree torri.
Là ver l'aurora una marina ondeggia
D'argento tutta, che l'ondoſo grembo
A l'oriente fuggitivo appreſta.
Venere d'alto con piu certi augurj
Accenna il lito occidentale, e novi
Offre Penati in ſu l'adriaca ſponda.
Ivi d'aureo timon d'aurea carena
Navi mille fendendo a l'acque il ſeno
Volte le prore ai fortunati ſtagni,
Che a l'acquoſa città fan muro e ſpecchio,
Qual verſo i noti nidi ir le colombe
Veggionſi a ſtormi da i granoſi paſchi,
Levan di bianche ſpume ampio gorgoglio
Cercando in Adria amico albergo e pace.
Riconoſco la gente: Ecco d'Ettorre (1),
Ecco i nipoti di Laerte, e i figli

(1) Noto è per le ſtorie, che di Levante e ſpecialmente di Grecia vennero ad abitare Venezia famiglie aſſai non meno che d'Italia tutta.

Incliti d'Argo, ecco d'Atene i padri.
Nè men da l'alpe, e da i latini colli,
E da quanto il mar cinge, appennin parte,
Ritratte miro di gran nome genti
L'arſe patrie ſuggir, fuggir le crude
Armi de l'Unno, e novi tetti e nove
Fondar famiglie a la lacuna in ſeno.
Quante da regni van, d'iſole quante
Ne'dì piu tardi al fortunato aſilo,
E pongon ſtanza, e fan connubj e ſtirpe!
Tra le quali diſtinta una ſdegnando
Lo ſcettro avito e i ſignorili ammanti,
Onde lungh'eſſo al Bacchiglion (1) fu Donna,
Non fugge, ma d'onor libera e chiara
Gloria mercando tra i purpurei Padri
Del Griman nome Adria arricchiſce e fregia.
A lei d'incontro aſſurgere vedreſti
La Curia grave de'canuti ſaggi,
Ed il vulgo feſtoſo ir per le vie
Alto plaudendo con le fronde in mano.
Ma chi tra quella di grand'alme ſchiera

Chi

(1) Fanno gli Storici da Vicenza venire la famiglia Grimani, che ivi ſignoreggiava.

Chi fia colui, che per lavor piu dotto
De la preſaga dipintrice Ninfa,
Per artificio di teſſuta iſtoria
D'infra mille campeggia, e il piu bel loco
Empie del quadro di ſua gloria immenſa?
O divin Piero, io ti ravviſo. A queſti
Tardi di lutto e di diſcordia tempi
Te di vera virtù ſplendido eſempio,
Te ſerbar volle il ciel propizio e il fato,
Perche de la divina alta bontade
Qualche tra noi maravigliosa immago
A far fede qua giù viva rimanga.
Teco Giuſtizia, alma Clemenza è teco,
Teco Conſiglio al comun ben rivolto,
E l'Arti belle, e i dotti Genj illuſtri
A te plaudendo fan cerchio e corteggio.
Già lor mercè de l'itale Camene
Non ignobile alunno anch'io ti parvi,
E per lor mi fu dato il regio aſpetto
Veder d'appreſſo, e di fruir tal volta
L'almo colloquio, che mi fe beato;
Tal che in ſu l'ale oltra le vie del vulgo
Con felice ardimento oſai levarme

Di Te cantando e di Vinegia i nomi
Sacri in Pindo à le Muſe, in cielo ai Dei;
Onde rapito alcun forſe da queſta
D'apollineo favor aura ſeconda
Con auſpicj maggior memorie ordiſca,
E da l'origin lunga i nomi conti
De' prodi che abitar primi le mura,
Che forſer già da la palude al cielo;
E l'util arti con le ſante leggi
Qui nate a un parto, onde la tanta mole
A ſtabilir ne' miglior tempi emerſe
Piu d'un Licurgo Veneto e d'un Numa;
E un popol ſurſe di dotte alme altere,
Che con l'onor de' piu pregiati ſtudj
Su 'l mar deſtaro una ſeconda Tebe:
Poi l'oſſervate ſtelle e i novi ingegni
Per valicar con piu ſicuro abete
Gl'intatti mari e le non note terre
Ei dica, e come un tempo nacque e crebbe
Non un tra noi nè favoloſo Tifi,
Che le Venete prore indi per novi
Mar ſpinſe ardite di volar là dove
Gli aperti regni, i ritrovati moſtri,

Le

Le ſenza nome colorate genti,
E medich' erbe, e peregrina merce,
Fur premio a l'Adria ed al nocchiero audace.
Fortunato colui, cui tanto il cielo
Conceda. Foſcarin (1), tu ſarai quello,
Cui non mille d'obblio, non anni mille
D'antica etate, nè grand' opre e cure
Diſtor potran da la bennata impreſa.
Mieti Adria i lauri, ara ed incenſo appreſta
A reverir le due grand'alme prime,
Onde a invidiar nel ſecol noſtro a Roma
Tullio nel ſeggio conſolar non hai,
Tullio ne l'aureo ſtil, Tullio in Senato.

POE.

(1) Degli uomini illuſtri Veneziani in ogni genere ſcritto ha il Sig. Procuratore Marco Foſcarini con uno ſtile degno del ſecolo d'Auguſto, e con tutta l'erudizione del noſtro.

POEMETTO DUODECIMO

A MANTOVA.

Sopra la ſituazione, il commercio, e i biſogni di queſta Città con le lodi di S. M. I. e del Signor Conte Criſtiani Plenipotenziario &c.

SEnto, Patria gentil, l'eſtro già ſento,
Che meco nacque a le tue rive, e in queſto
Già crebbe di buon Cigni antico nido,
Nè crebbe o nacque invan. Sento che al primo
Spirar de la mia dolce aura nativa (1)
Tutto ſi deſta, e dentro me riſcuote
Del caldo agitator gli organi e i ſenſi
Chiamando fuor da le ripoſte celle
De l'elaſtica fibra creatrice
Gli ſpirti animator, l'agili idee,
I dipinti fantaſmi, e la gran turba
D'affetti e di penſier varj di forma,
D'indole, di color, popolo errante
Del poetico regno. Odo un tumulto
Ne l'anima commoſſa, un grido aſcolto
Di voci interno, un non ſo che per tutto

Sbat-

(1) Il primo eccitamento ebbe paſſando per Mantova il Poeta dai nuovi oggetti.

Sbatterſi errar fuggir. Sì ch' egli è deſſo
L'eſtro inventor, qual generoſo veltro,
Cui ſe buon cacciator col noto ſquillo
Del corno invita e de l'uſata voce,
Guizza improviſo e co' latrati acuti
L'aria ferendo quà e là s'aggira
Tra le fratte e le ſtoppie, abil cacciando
Dal tepido covil l' occulte lepri,
E ſtarne incaute, e tarde quaglie a volo.
Ma donde in me, che pur tranquillo ognora
Venni e tornai, donde sì novo effetto?
Non certo altronde che dal Nume amico,
Che di novo ſplendor fulgido ſcuote (1)
E le pronube faci e l'aureo cinto
Innanzi a te Spoſa gentil, ſu cui
Degnò dal trono lampeggiar d'un riſo
L'auſtriaca Giuno, che maggior del ſeſſo,
Maggior de la beltà, dei Re maggiore
Su l' Iſtro regna, e in te il valor paterno
Raffigurando ſtette e ſi compiacque.
Qua dunque, o Muſe, che un ſublime al fine

Un

(1) Diedero occaſione a queſta poeſia le nozze del Signor Marcheſe Caſtiglioni con la Signora Conteſſa Criſtiani.

Un di voi degno alfin degno d'Apollo
Anco tra gl'imenei ſurge argomento.
Non lacci e nodi, non faretre ed archi,
Nè ghiaccio o fiamma qui faranno inciampo
Ai nobil verſi e ai voli alti di Pindo:
Nè voi dovrete al fanciulleſco carro
D'un troppo cieco e non divin Cupido
Tra l'implorar non eſaudito e i rauchi
Falliti augurj de' vulgar Poeti,
Tinte ad ira e a roſſor andarne avvinte.
Interprete del ver del ver miniſtro
Servo a la Patria, e al ben pubblico io canto;
E tra diletti nuziali e feſte
Me la comun felicità rappella,
La qual già teco e per te viene a noi,
Donzella illuſtre, arra non dubbia e pegno
E del regale e del favor paterno, (1)
Per cui Mantova forſe ancor fia bella.
E perche non ſperar? Ella già vide
Allontanarſi per ripari oppoſti (2)

De'

(1) Parlaſi di molti vantaggi, che S. E. il Sig. Co: Beltrame Criſtiani Padre della Spoſa, Vice Governatore di Mantova e Plenipotenziario per S. M. I. ha procurati a queſta Città, de'quali il Poeta ſa in progreſſo diſtinta menzione.
(2) Interramenti fatti in piu luoghi.

De' ſtagnanti ſuoi laghi il gorgo infetto,
Che ſin dentro al ſuo ſen ſentia meſchina
Portare il lezzo ed i vapor morboſi
Con le febbri ſeguaci e con le morti.
Il Mincio allor fuor del fangoſo letto
Levò la fronte, e piu propizj i fati
Anch' ei ſperò. Quanto non gli era affanno
Le limpid' acque del natio Benaco,
Per lungo tratto ripurgate e terſe,
Vederle poſcia impaludar repente
Nei guaſti fondi, e marciar torbe e ſchife!
Ei fu viſto talora il piè ſmarrito
Da la foce letea volgere addietro
Cercando a l'onde un piu onorato corſo,
E per obblique vie trepido errante
Fuggir tentando l'odioſo inciampo
In cui l'antico calle al Po ſmarriva.
Ma già piu lieto di ſentir s'allegra
Concorrer l'arti, e fremer l'opre induſtri (1)
Al guado aperto, ond'egli in Po declina;
Tal che ſi leva al romor grato, e ſgombra
Da l'offuſcato volto il lungo impaccio

(1) Lavori al ſoſtegno di Governolo.

De l'alghe putri e del paluſtre limo
A ringraziar con lieto viſo i Numi.
Che ſarà poi, quando a l'amico fiume
Volgerà carco di navigli e merci,
E a l'utile con lui novo viaggio
Tra il grido andrà de gli emuli nocchieri!
Ahi troppo è ver! Già lungo tempo vanno,
Colpa de' tempi rei colpa degli avi,
Tra i vuoti argini entrambo oſcuri e ſoli;
E invan chiedendo a l'imboſchite ripe
Chi gravi lor di colme navi il dorſo
Paſſan dolenti i lieti campi e cento
Terre felici, che lor fan corteggio,
E di paſſar inutili ſdegnando
O dormon lenti ſu l'ignobil urna,
O a piene man verſando l'ire e l' onde
Fan de gl'ingrati abitator vendetta.
Eppur qual docil piu qual piu fecondo
Tra miti inverni e temperati agoſti
Beve terren d'aſtri benigni aſpetto?
Già non abbiamo o di tenace creta,
O di polve arenoſa ingrati campi
A l'aratro ribelli ed al bifolco.

Ma

Ma ſe foſſimo ancor tra deſolate
Piagge ignote a le nubi al ſol naſcoſe,
Qual ſuol sì rude è ſotto al cielo, e quale
Di sì ſcorteſe è mai genio e coſtume,
Che ad educar nol giunga induſtria umana?
Vedi tu come il duro fianco alpeſtre
Baldo diſcopra al peſcator di Garda?
Eppur vedrai da la petroſa balza
Pender ſovente e ruminar le capre
Lanugin lieve d'inviſibil muſco,
Che torna latte al buon paſtor ſolerte.
Mira piu preſſo in que' ſaſſoſi piani,
Su cui la Volta e Solferin torreggia,
Qual deſerto vi par ſterile e nudo:
Eppur vedrai come il colono induſtre
Sappia tra pietre e mal creſcenti cardi
L'oleoſo nodrir mandorlo a farne
Liete in piu modi le ſeconde menſe:
O il buon maſtino od anco il verro immondo
A grufolar le magre glebe attizzi
Dietro il fragrante candido tartufo
D'ogni menſa gentil delizia e gola.
Or quanto piu queſta agli Dei sì cara,

Queſta nel centro del giardin lombardo
Dal ciel locata amena parte opima,
Ad accorto cultor render può frutto?
Ovunque io mova, un fertil pian veſtito (1)
Veggio d'intorno, ſe non quanto aprichi
Soavemente degradati colli
Fan d'incontro aquilon ſcena e riparo.
Quattro almi fiumi, e quanti il bel ſoggiorno
Partiano appunto a l'Innocenza prima,
Po, Tartaro, Oglio, Mincio, e con lor cento
E cento rivi tributarj a gara
Affrettano ver noi da tutte l'alpi.
L'un da le culte Breſciane valli
Cheto cheto volvendo il molle flutto
N'offre d'armenti e di miniere omaggio:
L'altro non pur de la paterna amica
Riviera i gialli profumati agrumi,
Ma quanto in ſen verſar può di Benaco
L'ampio Settentrion, quanto d'annoſe
Immenſe travi i tiroleſi boſchi

Per

(1) Queſta topografica deſcrizione dello ſtato Mantovano quantunque poetica, non è però falſa. Gli Storici ſteſſi n' hanno detto aſſai piu, e baſti leggere il principio degli annali di Mantova, ſcritti dal Veſcovo Agnello Maffei.

Per farne eterne fondamenta ai tetti ,
O invitte al navigar audaci prore ,
Tutto n'addita e di recarne eſulta.
Che ſe nè chiara origine nè nome
Tartaro vanta, ei va però contento
De la sì cara e rigoglioſa ſpica,
A cui di pingue umor ſuccoſo allatta
I bianchi grani, onde a le tempie il riſo
Gli ſerpeggia tra i giunchi e l'incorona.
Ma te, Padre Eridan, te chiamiam vero
De' fiumi Padre e Re. Nè tu per altro
Sembri raccor da popol tanti, e in lungo
Corſo d'alpe e apennino acque e ricchezze,
Che per venir con piu dovizia e pompa
L'antica Manto a far lieta, e l'eſtremo
De' nobil fiumi (1) a trar con teco in mare.
A te però di moli, a te di ſponde,
Di popoloſi a te borghi Matilda (2)
La divina Matilda, e i gran Gonzaghi

Quan-

(1) Il Mincio è l' ultimo de' fiumi, non de' torrenti, che sbocca in Po.

(2) Della magnificenza di Matilda, e de' privilegi a Mantova dati, onde crebbe in poſſanza, e ſoſtenne poi guerre importanti; vedi le ſtorie noſtre agli anni 1090. 1115. 1125. 1150. ec. De' beneficj poi de' Gonzaghi baſta per tutte la ſtoria d' Antonio Poſſevino juniore.

Quanta altrove non hai dieron corona ,
Ove poſarti ove depor ſicuro
Poteſſi i doni tuoi: talchè al concorſo
De l' italiche genti e dei teſori
Parve la Patria allor, qual fu già un tempo,
Tornar Reina del Toſcano Impero (1).
Bene a ragion; perche qual ha piu pingue
Regno altrove la Copia, e dove ſiede
In piu bel trono di campeſtre arredo
O Cerere o Pomona? Entreran forſe
I calabreſi paſcoli e i lucani
In paragon de' prati ocnei, là dove
Stanca è sì ſpeſſo l'inſtancabil falce
Mietendo i viſpi nutritivi fieni
Succo non pure a l'ozioſa mandra,
Ma del nobil deſtrier forza e bellezza?
Ond'ebber già le Mantovane valli,
In guerre ed in tornei palme famoſe,
Quando nodriano a l'immortal Franceſco (2)

Di

(1) Virgilio l. 10. v. 201.
Mantua dives avis . . . .
Ipſa caput populis . . . Tuſco de ſanguine vires.

(2) Figlio di Federico, e quarto Marcheſe di Mantova Principe di reale animo, di magnifico genio, e grandemente a cavalli elettiſſimi e di ſtranie razze inclinato.

Di tartara progenie o di circaſſa
I non indegni bellicoſi alunni.
Crede forſe l'Orobio e crede il Toſco
Che piu del noſtro il ſuo terren vivace
Con le ſue piante ſe l'intenda inſieme?
Or miri qua come ſpontaneo a l'aura
Ogni arbor ſorga, e a' non piantati ſalci
A' verd'olmi a' gran pioppi il loco manchi;
Come ogni frutto al ſuo pedal riſponda
Fedele in ſua ſtagion, come a ſua voglia
S'inagra amabilmente o ſi giulebba,
E come par che il fido ſuol piu ſpeſſi
Gli util gelſi dimandi, e noi riprenda
Cui Cenomani inſultano ed Inſubri
Di noſtre ſete uſurpator ſagaci.
Nè già ſue grazie, benchè ai colli amico
Bacco a noi niega; il vid'io pur le ricche
Di Fabrico (1) vendemmie ornar preſente
Co' Satiri bibaci e con Sileno
Tra il lieto urlar tra 'l ballonzar feſtoſo
De' buon Tedeſchi e l'ondeggiarne a tondo:
E a quant' altre nol vidi uve noſtrali

O tar-

(1) Fu già Fabrico nel Mantovano compreſo anticamente.

O tardi colte o ben ſerbate al chiuſo
Di cotal ſuo condir nettare il ſangue,
Che il commenſal gabbato or Chianti il giura,
Or Pulcian ne diſgrada. Occulto in tanto
Ride Bacco la beffa, e a la girante
Bottiglia eſtrana e al patrio vino applaude;
Che già poſſente a ſoſtener del mare
Il tormento e la via ſicuro andrebbe
Cercando un nome, e gareggiando in fama
O con l'Unghera vite o con l'Ibera.
Ma il tuo luſſo tra noi; Cerere amica,
Chi può ridir? No che non ſei piu larga
Col Marchigian nè col Pugliese; e quando
Al granajo perdona ella qui mai,
Anzi pur quando nol ſoperchia? Or ſenti
Gemere i palchi ſotto il grave incarco
De la meſſe infinita. Ecco là monti
D'ogni guiſa di gran, biade, legumi,
Ed ecco già le nove ſpiche aurate
Chieder la falce al mietitor nervuto.
E ſon pur queſte le piu ricche e care
Miniere, e queſte a cui Golconda cede (1)

E ce-

(1) Ove ſono le cave piu celebri de' diamanti.

E cede Viſapur. Non è per queſte
Che il Batavo e il Britanno i venti ſfida
Sprezzator de la vita; e a l'Indo, al Gange,
Al Perù cerca, al Potosì teſori,
Cui per lungo girar d'opre e di mani
In comun nodrimento alfin converta,
E i popoli di pan renda ſatolli?
Di che dunque poteva eſſerti il cielo
Piu corteſe, o mia Patria, e qual mai gente
Invidierai, che invidia a te non porti?
Eppure eppur che val? Natura indarno
Su noi versò beneficenze eterne,
E indarno il ciel nutrica, il ſuol produce.
Ne le ricchezze ſue langue l'inerte
Abitator, che a l'abbondanza in mezzo
Creſcer mira dolente inopia e ſtento,
E da ricolte e da vendemmie oppreſſo
Muor di fame e di ſete. O induſtria, o Dea
Che i diviſi dal mar che i popol nati
Sotto zone diverſe in un congiungi,
E con brame a vicenda e con biſogno,
Qual con dolci legami, il vario e ſparſo
Genere umano in una patria aſtringi,

E con prendere e dar concorde il fai;
Te Dea te chiama Italia a te già tanti
Secoli albergo e regno, onde guidasti
Per man d'Umanitade a far piu miti
L'alme de l'Anglo, del German, del Gallo,
Ch'oggi maestro i suoi maestri insulta.
Torna deh torna al nido antico, o Diva,
Dal baltico infedel, da l'orsa algente,
Piagge dannate a notte eterna e gelo.
Qui colli e monti, e fiumi noti e rive
Serbano l'orme tue, serban l'antiche
Tue sedi care al sol, care ai ponenti (1).
Quinci Adria, il Tirren quindi e seni e porti
Aprono a te davanti. Alpi, Apennini,
Felsinei poggi, Euganei, Etruschi, ed Umbri
T'offrono amena stanza. Adda, Ticino,
Adige, Bacchiglion, Brenta, Arno, e Tebro
Corronti incontro. Ma piu ch'altri invito
Tra lieti campi tra fiorenti tempe
In questa parte e Mincio e Po ti fanno (2).

Che

(1) Noto è assai quanto è un suolo felice ove dominano i venti Occidentali.

(2) Egli è di buon Cittadino, e di buon Italiano il ricordare

Che tardi omai? Vè qual ti tende amica

dare a qual gran ſegno fioriſſe ne' tempi addietro per induſtria, e per fertilità la Patria. Ecco un paſſo memorabile del ſaggio ſtorico intorno agli anni 1564. e 65. il qual fatto è volgare, perchè leggalo e guſti ognuno, ſpargendo eſſo mirabil luce ſu tutta queſta Poeſia. „ Sgombrate le ſoſpizioni di guerra non mai „ godette l'Italia giorni di queſti piu placidi, nè piu ſereni. „ Nel ſolo giro d'un luſtro ella tornò alla primiera fertilità, e „ crebbe in pregio, e in copia d'abitanti. Mantova principal- „ mente, dove per provvidenza e per opra di Guglielmo avea „ avuta la pace piu fermo il nido, nè le fazioni e le congiure „ de' piu poſſenti non eran forte a nojare la pubblica tranquil- „ lità, contava nel ſuo recinto quarantatre mila elettiſſimi Cit- „ tadini, e pieno avea il Contado non ſolo di nazionali, ma di „ avventizj eziandio, che d'ogni parte accorrevano a popolarlo; „ nè già queſti accoglievanſi alla rinfuſa; poichè chiunque avea „ voce di triſta vita, ovver vagava bandito dalla ſua Patria, „ veniane eſcluſo. Guſtato, ch'ebbero i popolani il dolce com- „ mercio, e provata l'utilitade che reca la mercatura, divenne „ Mantova l'Emporio ſtetti per dire dell'Europa, concioſiachè „ il ſito ſteſſo, e la facilità del navigare agevolaſſe il tragitto, „ e foſſe al negoziare ſtimolo, e allettamento. Ciò che è ri- „ chieſto all'opere dei lanajuoli e ſetajuoli tutto di qua ſi aſ- „ portava nelle remote contrade: nè gli Alemanni, nè Galli „ traen d'altronde di che fornire a ſe ſteſſi la Drapperia. Ro- „ ma medeſima, e molte Città dell'Aſia qui traſmettevano a „ farvi lor proviſioni. Tanto era in queſto Paeſe la copia gran- „ de del traffico, e sì religioſa la fede dei trafficanti. Quindi „ la Patria creſcendo in Cittadini, e in dovizie, e molto eſ- „ ſendo il danajo, che vi laſciavano i Dazj (benchè Guglielmo lieviſſimi gli aveſſe impoſti) ella arrivò ad uguagliare le „ piu coſpicue Città dell'Europa. Guglielmo con la larghezza „ incalorava l'induſtria de' ſuoi vaſſalli, nè permetteva che gli „ uomini piu ingegnoſi, ſiccome avviene, languiſſero nell'ino- „ pia. Colla moltitudine degli abitanti, e colla copia grandiſ- „ ſima di pecunia entrò in Città ogni maniera di vettovaglie, „ eſſendo queſti a dir vero i piu ſpediti canali, che ve le por- „ tano. Lo ſtudio dell'arricchire la Patria rivolto venne ad „ adornarla, e una porzione del danajo impiegandoſi in edificj „ sì pubblici e sì privati fu aggiunto a lei maggior luſtro, e „ e maggior decoro. " *Antonii Poſſevini Junioris; Gonzaga: l. 7. edit. Mantuae apud Oſannas* 1623.

Deſtra poſſente a farti qui ſoſtegno
De l'ali Auſtriache de l'Eſtenſi a l'ombra
Novo Colberto e Mecenate novo.
Ei già poteo del crudo Marte armato
Tra l'ire oppoſte e le ragion diſcordi
Giuſto non pur diſpenſator dei dritti,
Ma comun nodo ed arbitro comune,
Fatto a l'Europa maraviglia e grido,
A la fedel tranquillità beata
Lungo Secchia e Panaro (1) erger trofei.
Or che fia poi de l'alma pace in grembo?
Qual per noi d'aurei giorni aurea catena
Ordirſi io veggio, allor ch'ei torni a noi (2)
Del ſovrano favor pieno la mente,
Pien di quel genio auguſto, al cui ſplendore
Al cui foco ſi terge e ſi riſcalda
Già tanta parte del gelato clima
Tra i Marzj ſtudi tra i Palladj, e a l'arti
A la Religion ferve tra mille
De la Pulcheria ſua (3) cure virili?

Io

(1) Celebre amminiſtrazione del Ducato di Modena nell' ultima guerra, e in difficiliſſimo tempo.

(2) Tornava allora da Vienna S. E. che ivi avea ricevuti onori e grazie inuſitate dai Sovrani Auguſtiſſimi.

(3) Quai progreſſi incredibili faccia ogni giorno in Germania ogni maniera di coltura, di ſtudio, d' induſtria, per la protezione e l' eccitamento di S. M. I il vede ognuno, e aſcolta, e legge di continuo.

Io non auguro invan. Sì, ſorgi pure
Patria a gli onori ed a novella vita;
Sorgi a l'induſtria omai, e il tuo bel corpo
Ahi troppo infermo a ſanità richiama.
Il calor ſemivivo entro le vene
Ei raccender ti puote; ei può del ſangue
Il tardo moto ravvivare, i lenti
Può ſcior febrili ſucchi, e quella eſperta
Medica mano oprando il già rigonfio
Con certo taglio aprir tumor maligno.
Tu le bell'arti allor fatta robuſta
Fiorir vedrai; poichè per lui riſorte
Già ſon nel ſeggio di lor gloria antico (1)
Vezzoſe ancor; poichè addolcirſi in carne
I ſcabri marmi, ed in parlanti volti
Animarſi le tele in te riveggio,

E pre-

(1) Aſſai prova il fiorire tra noi de le belle arti in addietro un ſol monumento, che nè Roma ſteſſa, nè Fiorenza, nè Venezia, nè Atene, od altra antica e più colta Città può vantare. L'anno 1608. al venir moglie del Principe Franceſco la infanta Margherita di Savoja ſi vider dipinte le intere ſtrade della Città da' migliori pennelli qui chiamati da tutta intorno l'Italia; ove allora fiorirono in più gran numero Pittori eccellenti, come ognun ſa, che per poco la ſtoria dell'arti conoſca. E' gran diletto andar vedendo tuttora per la Città le reliquie ſparſe quà e là di queſta grand' opera unica al mondo, ma è gran dolore inſieme vederne tante perite, e perir ſempre.

E premj offerti, e date leggi e ſedi (1),
Ove godan tornar Giulio e Mantegna (2).
Con lor vedremo i liberali ſtudj
Febo e Minerva ricondur, che un tempo
Per Mantova laſciar Delfo ed Atena,
Tal che Mincio emulò Peneo e Ceſiſo,
Quando lungheſſo accordar Muſe e Vati
Quelle cetre divine, onde niun corre
Non cantato tra noi rivo, e ad eterna
Dolce armonia verdeggia ogni pendice.
Ombra del mio Virgilio, a la cui tomba (3)
Devoto pellegrin venni, e ſoſpeſi
L'umil mia lira e il patrio genio in voto:
Tu ſai, s'io goda che nel tuo bel nido
Nacqui, e l'aure da te bebbi ſpirate,
Onde ſe a Vario e ſe ad Auguſto (4) io piacqui

Col

(1) Accademia di pittura e ſcoltura in Mantova eretta pochi anni ſono.

(2) Giulio Romano, *che in Mantova ſtette gran tempo ad abbellirla d' edificj, di facciate, di ſtrade, d' argini, di fontane, oltre quelle grandi opere, che s' ammirano con univerſale ſtupore dipinte nel Palagio del T.* Vedi Orlandi Abecedario Pittorico. Andrea Mantegna Maeſtro unico di Coreggio come fu Giulio diſcepolo maſſimo di Raffaello. L'elegante depoſito, e il ritratto in bronzo di Mantegna in S. Andrea vorrebbe eſſer piu eſpoſto a' curioſi foreſtieri.

(3) Ebbe il Poeta in Napoli queſto contento ha pochi meſi

(4) *Et Varius....*
& probet hæc Octavius..... Hor. Sat. 10. l. 1.

Col rozzo ſtil talora, egli è tuo dono.
Sai, che la Patria amo e celebro, e teco
Speſſo gioiſco al riveder rinati (1)
Gl'immortal Capilupi (2) i Caſtiglioni;
E al mirar oggi quel beato Spirto
Del divin Baldaſſarre errar contento
Al ricco nuzial talamo intorno
Fior ſpargendo e virtù, che nei Nipoti
I chiari Padri e il grand'Avo rinnovi.
Vedrem vedremo dal lung'ozio a gara
Emerger novi ingegni opre novelle,
E forſe alcun l'orme vincendo e il nome
D'Agnello e Poſſevin (3) ſgombrar la notte
Da le patrie memorie, ambe le faci
Del vero e de lo ſtil la via ſcoprendo,

Onde

(1) Rinaſcono a vero dire quaſi in clima propizio Poeti egregi frequenti in queſta terra, e molti viventi nominar ſi potrebbono, ſe già non foſſe il lor nome in Italia aſſai noto, e nella Patria aſſai caro, udendoli ella ſoventemente in privato ed in pubblico leggiadriſſimamente poetare.

(2) Gli elegantiſſimi tre Capilupi, che meritan veramente piu ricche edizioni delle opere loro, e piu diligenti ſcrittori delle lor vite, che non ebber ſinora. Baldaſſar Caſtiglione di cui ben diſſe Flaminio dover Mantova ſol per averlo prodotto piu che per gli altri ſuoi pregi molti andar lieta e glorioſa.

(3) Citati amendue piu ſopra, e può intenderſi come detto ancora del Geſuita Antonio Poſſevino pur Mantovano, e immortal uomo anch'eſſo per grandi impreſe, per dottiſſime opere di ſtoria eziandio, e di cui nobilmente ſcriſſe la vita in un tomo il P. Dorignì Franceſe ſuo Confratello.

Onde illuſtrata alfin Mantova anch'eſſa (1)
Non arroſſiſca al paragon vicino.
Riſcoſſa allor la Gioventù dal ſonno
I fervidi miglior anni a la gloria
A la Patria dovuti, alfin dai giuochi
Divorator, dal profumar la chioma
Al ben far volgerà, nè piu vedraſſi
Pender tremante a un girar d'occhi, a un cenno
Di prepotente femminil luſinga,
O tra l'incanto teatral, tra i fumi
Di ſchiumoſo Sciampagna a menſe eterne
D'ozio, d'amor, di muliebre attrezzo
Far al pubblico ben frode ed inſulto.
Ai chiari eſempj il popolar letargo
Anch'ei fia deſto, e l'operoſe mani
Già di Bacco miniſtre, onde a ricolmi
Nappi l'ignavia ed il furor bevea,
Incalliran ſu i provvidi lavori
Che ai novi influſſi pullular già ſanno (2);

E il

(1) Alludeſi alla Verona illuſtrata, eccellente opera e da gran tempo in qua ſola in Italia di quel genere. Beate le Città, che ſu quell'eſemplare aver ponno la loro ſtoria, e beate ſe almeno avvezzar ſanno la Gioventù a leggere inſaziabilmente, e a formarſi l'ingegno, il guſto, l'amor della Patria tra le infinite utiliſſime cognizioni della Verona illuſtrata.

(2) Di ciò fan teſtimonio le magnifiche fabbriche de' mulini, le macchine a ſegar legnami per forza d'acqua, e tali altre opere, o manifatture, che van ſorgendo.

E il vivo ſangue, di cui genti eſtrane
Il noſtro luſſo tributario impingua,
Correr faran per le natie ſue vene
Che polpa e nerbo al patrio corpo accreſca.
Verrà frequente il foreſtier l'urbane
E le campeſtri ben ſelciate vie
Lieto ſcorrendo, e i nauſeati un tempo
Giojoſo rivedrà nitidi alberghi.
Noi di fede e d'onor ſeco pugnando
Del natural candor del mite ingegno
Prove darem; da noi lontan le nere
Cure co' vizj fuggiran, le belle
Virtù verranno, e tra noi tutte amica
Stanza ponendo un ſecol novo un novo
Saturnio regno rifiorir faranno.
Io ſteſſo allora emulator di Maro (1)

(1) *Primus ego in Patriam mecum (modo vita ſuperſit)*
Aonio rediens deducam vertice Muſas:
Primus Idumæas referam tibi, Mantua, palmas:
Et viridi in campo templum de marmore ponam
Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, & tenera prætexit arundine ripas.
In medio mihi Cæſar erit, templumque tenebit.
Illi victor ego, & Tyrio conſpectus in oſtro,
Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus.
Cuncta mibi, Alpheum linquens, lucoſque Molorchi,
Curſibus, & crudo decernet Græcia ceſtu.

Infra le cetre le ghirlande i balli
De l'eliconie Dee verrò con loro
Posto a' miei lunghi error fine e restauro,
In su la riva del paterno fiume
Marmoreo tempio a Eternità sacrando.
In mezzo a quel de la sua gloria pieno
Grandeggerà l'austriaca Donna Augusta:
A lei davante di vivace ulivo
La poetica fronte incoronato
Offrirò doni. I tragici coturni
Succinto al piè l'epica tromba in mano
Or quadrighe volanti in fero carme,
E sudate palestre e finte pugne

Ac-

Ipse caput tonsæ foliis ornatus olivæ
Dona feram. Jam nunc solemnes ducere pompas
Ad delubra juvat, cæsosque videre juvencos;
Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
Purpurea intexti tollant aulæa Britanni.
In foribus pugnam ex auro, solidoque elephanto
Gangaridum faciam victoriisque arma Quirini:
Atque hic undantem bello, magnumque fluentem
Nilum, ac navali surgentes ære columnas.
Addam urbes Asiæ domitas, pulsumque Niphatem,
Fidentemque fuga Parthum versisque sagittis:
Et duo rapta manu diverso ex hoste trophæa,
Bisque triumphatas utroque ab littore gentes.
Stabunt & Parii lapides, spirantia signa,
Assaraci proles demissaque ab Jove gentis
Nomina, Trosque parens, & Troje Cynthius auctor &c.
Virg. Georg. l. 3.

Accenderò tutta chiamando in campo
Emula Auſonia d'Elide e Corinto:
Or nei magni ſpettacoli notturni
La verſatile ſcena e il pien teatro
Mille udranno d' Eroi ombre eloquenti;
Merope, Sofonisba, Argia, Tomiri
In barbarica pompa anime altere
Vincitrici dei fati e dei Tiranni,
Sol d'una Donna ſembreran minori.
Aſpre d' intaglio moſtreran le porte
Del tempio ſculti i bellici trofei,
L'arme le ſpoglie de l'auſtriaco Marte:
E qui con l' urne e con le corna infrante
Volgeran l'onda in Po di ſangue tinta
Trebbia, e Tidon: là di fuggenti ſchiere
Sparſi i Liguri lidi, e l'Alpe eſtrema
De' vincitor s'aprirà vinta al paſſo,
Onde di Gallia in ſeno arda la fiamma
Ch'Europa ardea per lei. D'arme al tumulto
Germania tutta in altra parte ſcoſſa
Tra ſoſpetto e furor vedrà gir meſti
Danubio, Molda, e Ren: D'elmo e d'usbergo
Non favoloſa Amazzone veſtita

Ungarico deſtrier frenar vedraſſi
Del bel peſo ſuperbo, il nudo acciajo
Brandendo ardita, e ai popol fidi intorno
Il regal Pargoletto alto moſtrando:
E dietro a lei s'affollerà torrente
D'armati e d'armi, ignote genti ignoti
Abiti e volti. La Vittoria alata
Precederà con l'alma fede al paro,
Innanzi a cui Livor, Diſcordia, Inganno
Daran le ſpalle, e a la gran Donna lieti
Al piè verran gli aviti regni, ond'ella
Trionferà col divo Spoſo a lato
Del lauro imperial cinta la chioma.
Intorno al tempio ſimolacri vivi
Staran di pario marmo. Ad uno ad uno
De la progenie di Ridolfo auguſta
In lunga ſerie i Ceſari immortali
Spiranti ancor la maeſtà dal volto;
E coi Figli divini e coi Nepoti
L'inclite Donne a la virtude ancora
Ed ai vezzi atteggiate, onde domaro
L'anime bellicoſe e i cuori alteri.
A loco a loco al Nume lor d'intorno

E le

E le Provincie e le città ſuggette
Fian dal dotto ſcalpel con proprie inſegne
Diſtinte e in dolce umile atto diſpoſte ,
Quaſi adorando la poſſente deſtra
Onde beata in lor pace deriva .
Tu Mantova ſarai tra mille adorna ,
Che te non pur diſtinguerà l' armato
Petto a gli aſſalti e a l' ire oſtili invitto ;
Ma di lor deſtre ti faran ſoſtegno
L' alma Spoſa gentil , l' inclito Padre ,
A cui di canto e di ſpontanei applauſi
Sorridendo Imeneo teſſiamo eterna
Siccome a Genio Tutelar corona .

DODECI
LETTERE INGLESI
SOPRA VARJ ARGOMENTI,
E SOPRA LA LETTERATURA ITALIANA.

Barbarus hic ego sum quia non intelligor illis.
Ovid.

A MILADI VAING-REIT

Conteſſa di Lâarh, Oôlcams ec.

MILADI.

QUeſte lettere ſono voſtre, ſiccome il fu l'autor loro, che le ſcriſſe quaſi con voi, nè opinione o penſiero in queſte eſpreſſe, cui non conſultaſſe con voi come con giudice competente. Così v'aveſs'egli aſcoltata, quando il focoſo ſuo deſiderio di nuove cognizioni lo ſpinſe ad imbarcarſi su la flotta dell'ammiraglio Pocok, e il conduſſe a perire ſu quel vaſcello male avventurato, che i noſtri inutili voti portava in america!

A me intanto par di ſalvare qualche reliquia di quel naufragio dando in luce le lettere d'un amico noſtro sì caro, e non ſento rimorſo di pubblicarle, poichè voi ſteſſa a ciò confortandomi le lettere m'offerite, ch'egli di Francia e d'Italia ne' ſuoi viaggi vi ſcriſſe. E così certo moſtrate, o Miladi, di ben conoſcere la vera amicizia, rendendo, quanto ſi può ad un amico illuſtre la vita, e la cara ombra conſolandone in parte, ſe alcun ſenſo là giugne de' noſtri affetti, con queſto ſegno di fedele memoria. A conſolarla però vie più dolcemente mi permettete di un poco parlarvi a ſuo nome, com'egli ſovente di voi mi parlava, e com'egli penſa fors'anco e m'iſpira.

Io mi proteſto, o Miladi, che il voſtro nome non pongo in fronte di queſto Libro per farvi onore o piacere, nè temer voi dovete d'incontrar nelle lodi ſolite darſi all'altre donne in iſtampa, e di cui ſentono vanità. Intendo ſolo di far onore al voſtro ſeſſo e al noſtro ſecolo preſſo gli uomini che verranno, i quali avran certo le donne del tempo noſtro in pochiſſimo pregio, dovendo eſſi ſtare alle ſtorie pubbliche de' coſtumi preſenti, col teſtimonio degli ſcrittori or galanti, ora ſcenici, che mettono il loro ſtudio in dipingere e mordere i femminili difetti. Perchè quai memorie nel vero nei coſtor libri, ſe pur

tanto vivranno, quai ritratti vedrà l'ottocento delle femmine d'oggidì? Una vita molle ed inutile, una vita sciocca e puerile, i corteggi, i serventi, i galanti, l'occupazioni perpetue della toletta, lo studio delle mode, le rivalità, le invidie, le maldicenze di tante, e infin la misera educazione, l'eterno ozio, l'ignoranza di tutte. Le quali pitture facendone poco onore presso i nostri nipoti, a credere gl' indurranno nè merito, nè virtù esservi stata in europa nel settecento, poichè le donne signoreggiando debbon seco ad egual condizione trar gli uomini, e farli donne. Nel qual caso che mai diranno di noi? Diranno che questo secolo è stato di tutti il più infelice, perchè i secoli barbari e rusticani almen ebbero qualche virtù, o militare o civile di zelo patrio, di veracità, di valore e di costanza; e che i colti ed illuminati ebbero l'arti, l'urbanità, i comodi ed i piaceri; ma che questo nostro troppo gentile per godere i vantaggi della rozza semplicità e troppo ozioso per gustar i pregi dell'ingegno e dello studio, non ne ha avuto nessuno: e sarà colpa sol delle donne, perchè sapranno che hanno regnato, e che noi siamo stati unicamente occupati a servirle, a sedurle, dopo averle educate per questo unicamente.

Or io voglio, che sappiano i nostri nipoti esser voi stata tra noi, e forse due o tre altre donne simili a voi nel secolo nostro infelice. Sapran per tanto che qualche donna ha vissuto tra noi non sempre assediata, benchè amabile e vezzosa, da' giovani donzelletti e profumati; ma che sapeva distinguere tra un vero amico ed un cascante zerbino, nè misurava il merito delle persone dall' elegante capigliatura e dalla freschezza degli anni. E quello che più lor dee far maraviglia, sapranno che i miseri, i litiganti, gli oppressi ed ogni genere di sventurati aveano l' adito aperto alla protezion vostra, ed era questo il corteggio più assiduo dintorno a voi, talchè foste veduta talora lasciare il tavoliere e la toletta per ascoltare un miserabile con grave scandalo della compagnia più brillante. E di qua ne derivava quell' altro di trattare umanamente la vostra gente persin di li-

vrea, come se fosse della medesima specie vostra. Meno allor stupiranno leggendo che gli artisti industriosi, e gli uomini di lettere anche senza essere titolati, non erano lasciati nell'anticamera vostra, e non eran posposti al ricco e al potente, benchè non altra commendazione avessero fuorchè il merito e la virtù. Per le quali cose si renderà loro credibile la cura presa da voi per ben educare la prole anche a pericolo di derogare al vostro rango, l'uso del quale è di sbrigarsi dei figli consegnandoli a mani venali per non perdere il tempo destinato ai doveri primarj della nobiltà, il gioco, il teatro, la conversazione. Ma quantunque io voglia sperare che questi tratti saran veduti da un altro secolo di miglior occhio che non del nostro, non so però se quello sarà tanto diverso da questo, che possa fargli sapere con onor vostro anche le sollecitudini economiche della famiglia, che non isdegnate, l'attento provvedimento alle domestiche piccolezze, i lavori delle vostre mani, la vostra aritmetica, le conferenze coi vostri ministri, e soprattutto la vostra impazienza di pagare i creditori. Parmi difficile una totale rivoluzione da una età all'altra, sicchè il non aver debiti sembri onorevol cosa a coloro, i padri dei quali tennero a gloria e magnificenza l'averne assai. Come poteva aver ella tempo per tutto questo, dimanderanno i posteri forse, sapendo che le altre donne oggi non ne san trovare abbastanza per vestirsi tra giorno? Volete voi, ch'io sia costretto di dar per iscusa un'accusa peggiore, cioè l'uso vostro sì strano di levarvi da letto di buon'ora, di avere una regola del vostro tempo, un ordine tra i vostri servi, e i loro uffici, l'ore assegnate ai doveri diversi di donna, di madre di famiglia, di dama, di padrona, e per fin di cristiana? Ciò sarà egli creduto?

Pure a renderlo meno incredibile io non tacerò i vostri difetti, come avrebbe fatto un panegirista. Dirò insomma, che con tante prerogative da rendervi singolare tra l'altre donne, voi non vi vergognate d'esser donna, avete la bontà naturale al vostro sesso, la semplicità delle maniere, una certa modestia spontanea, per cui talora arrossite pudi-

camente, come una donna del tempo antico. Non vi vergognate d'esser devota, non osate comparir erudita o nella storia o nella religione o nelle belle lettere, benchè lo siate più dell'ordinario, e vi guardate dal citare alcun testo, anche in cerchio di letterati, o d'Orazio o del Petrarca, e non volete decider mai le letterarie questioni, che si rimettono a voi spesso nella conversazione. Il che, a dirvi la verità, è al nostro tempo un'affettazione, come lo era il contrario in altri tempi. E questi difetti in voi si veggono anche al vestirvi, all'ornarvi, alle maniere, al suon della voce, agli argomenti de'vostri discorsi, che tutti son relegati nella donnesca semplicità naturale de'secoli non raffinati.

Con questa sincera confessione di questi e d'altri difetti vostri spero d'ottener fede presso i più increduli, e se molte donne sì fatte potessi io rammentare ai posteri nostri, giustificar presso loro potrei quell'ascendente, che sopra gli uomini han preso nel nostro secolo. E se i posteri opinassero per avventura (perchè chi può preveder le opinioni, la filosofia, il costume dell'ottocento?) contro il poter delle donne, vorrei convincerli, che non l'intendono, e che ben usandolo è questo un vero dono della natura, uno stromento principalissimo della comune felicità, una sorgente di tanti beni, quanti mali ne nacquero per l'abuso fattone insino ad ora. Perchè più efficaci insegnamenti e più forti esempli non ponno aversi, quanto da tai maestri, che cominciano ad impadronirsi del cuore, e giungono in fondo all'anima per la via più sicura, e se è così scritto nel libro grande degli umani destini, *che gli uomini debbano sempre essere quali vorrann le donne che siano*, avrem noi bel fare da padroni, da legislatori, da giudici, da magistrati, da capitani, da dottori e da tiranni, noi sarem sempre sotto i giudicj e il comando e il saper delle femmine. Sicchè bisogna sperare, o che nascano delle donne capaci di formare se stesse alla virtù, alla generosità, al bene, o educarle in guisa che sentano il pregio della virtù, della generosità, del bene oprare. E allora sarem noi pure uomini virtuosi, cittadini, padri di famiglia, soldati al bisogno, ed eroi senza più disputare a qual metà del genere umano tocchi il comando legittimo, a qua-

le l'ubbidienza, la qual disputa sarà sempre indecisa, sinchè gli uomini contraddiranno a se stessi di qua con le leggi, di là coi costumi, come han fatto sinora.

Che se nulla ostante la posterità, presso cui d'ordinario poca fede e poco rispetto ottengono i trapassati, pur negasse credenza alle mie prove, allora, Miladi, non mi rimarrà scampo, fuorchè citandole testimonj e mallevadori de' detti miei. Al qual passo arrivato io mi tengo sicuro della vittoria d'ogni incredulità, avendo a sostegno della mia causa non pure il fior più eletto della città, ma la nazione in gran parte e i personaggi più illustri di quella, e delle straniere eziandio. Non v'ha forse alto signore, o principe, o capitano, o prelato, o magistrato distinto, che voi non abbia voluta vedere, o a cui non abbiate voi or per titolo di parentela, or per ufficio di gentilezza usate gran cortesie, e per dirlo con formola usata, fatti gli onori del vostro paese. Quanti adunque non troverei negli ordini più autorevoli della nobiltà e del clero, e ancora delle accademie, sicuri e sperimentati testificatori de' meriti vostri? E ciò che sarebbe non meno autorità, che sorpresa, sarebbe i milordi ottogenarj, che sempre ebbero presso voi buono accoglimento, maravigliando ogni persona non so qual più, o voi che potevate gustare d'una conversazione sì antica in sì giovane età, e preferire il serio e posato stile della prudenza al lusinghevole e grazioso della galanteria, o essi stessi, che conservavano ancora in tanta stanchezza degli organi un gusto e un sentimento assai delicato per potere con esso assaporare le grazie e le finezze del vostro spirito, che quantunque si tenga nei confini del naturale e del sincero pensare, pur non è mai che non abbia un colore, un contorno, una certa aria di vivacità e d'ingegno fuor del volgare.

Ma voi siete impaziente di leggere non pure i pensieri e i sentimenti, come questi sono dell'amico nostro carissimo, ma le sue parole medesime. Io vi lascio con lui, o Miladi, e con le sue lettere assai contento che piacciano a voi, che le bramaste veder pubblicare, senza molto pensare a quel che il pubblico ne dirà, del qual sappiamo abbastanza se si debbano numerare o pesare i suffragj. Sono ec. ec.

L' EDITORE
A CHI LEGGE.

NOn inutile officio, e non ingrato, o lettore amico, penſo io di farti, ſe innanzi che tu a legger entri il libricciuolo male augurato, ch' io pur t' offro e donoti volentieri ed a comando, di alcuna coſa ti faccio accorto a tuo prò.

Alcuni errori di lingua, non tutti nò, che ad uno ingleſe italianamente ſcrivendo non isfuggir non poteano dalla penna, ho tolti dallo ſcritto, e alcun paſſo pure un pocolino ho ritocco e mutato, che intralciato ed oſcuro mi parve.

Non poche fraſi e maniere di dire, che ſentono di foreſtiero, ho laſciate, perchè tu le guſti, e come aſſaporando un frutto di oltre mare, un piacer nuovo e caro tu n' abbia a ſentire. Alcuna però troppo ingleſe, e fuor del noſtro uſo, ho temperata.

Alla ſintaſſi or gallica or anglica non ho poſto mano, perchè allora non l' ingleſe t' avrebbe parlato e ſcritto, ma sì bene io che il più giurato italiano e mi ſon pure ed eſſer voglio.

La diſſomiglianza di ſtile tra queſte dodici lettere, per cui ſembrar ti potrebbono di molti e diverſi autori, non farà maraviglia a chi gl' ingleſi uomini conoſce un poco, i quali ſecondo lor vario umore or lieto or meſto or loquace or taciturno or benevolo ed or inimico variamente parlano e ſcrivono e vivono.

In fine alcune brevi note ho giunte al teſto, perchè non intendono tutti quello che tra due s' intende amici e viaggiatori uomini, e delle franceſi e ingleſi coſe ottimi conoſcitori.

LET-

LETTERA PRIMA

DEL SIG. DI HER... AL SIG. CAV. M...

Sig. mio.

VOI m' invitate ad eſercitarmi per lettere nella lingua italiana. Ve n' ho dell' obbligo, perchè amo lei, e voi. Ricordatevi che io ſono ingleſe, nè voglio ſuggezione. L' indipendenza è la mia paſſione anche nelle parole, e qualche ingleſiſmo mi ſi dee permettere, che ſarebbe in Italia delitto di leſa cruſca, e ſcandalo de' grammatici. La Patria vuole il ſuo dritto, e ſento con l' aria di Londra addenſarſi il mio capo, e il mio penſare, come accade ai Romani tornando da Tivoli, e da Fraſcati. Chi sa che non vi ſcriva ancora in Veneziano? Libertà in ſomma, queſta faccia la baſe del noſtro trattato di commercio. Sapete che la voſtra lingua Veneta mi piace aſſai. Sono appaſſionato per l' ariette da battello, le canzon barcarole, pei ſonetti, e le canzonette di quel voſtro gentiluomo; la converſazione delle voſtre dame piacevami aſſai anche per quel linguaggio sì vivace inſieme, e gentile. Oh come un ingleſe nato a tacere, e avvezzo alle ſue Dame-ſtatue trova un' inſolita grazia nel convivere tralle voſtre! Noi le (1) *toſtiamo*, è vero, ma anche le accomiatiamo ai frutti, perchè ci vengono a noja, ſe mal non m' appongo.

Ma quale argomento mi date per le mie lettere? E voi volete ch' io vi dica il mio penſiero ſopra gl' italiani, maſſime letterati? Oh queſto sì, che mi può far ridicolo! E' ben vero, che guſto le buone lettere, le uniſco alla

(1) *Toſtare* vocabolo ingleſe, che ſignifica i brindiſi, che fannoſi dai commenſali ai Re, agli amici, agli uomini illuſtri lontani, e maſſimamente alle dame. Eſſe però non vi ſono, perchè ſi levan da tavola al portarſi dei frutti, e vanno a prendere il thè inſieme ne' loro appartamenti.

muſica, alla pittura, al teatro, ai caſini, i letterati mi facevano la loro corte, mentre io la faceva alle Virtuoſe; mi ricordo quel giorno, in cui mi paragonaſte colla voſtra malizia italiana alla Signora Principeſſa di W.... che paſſa la giornata tra 'l ſuo nano, la ſua ſcimia, il ſuo pappagallo, e il precettore del Principino. E' vero che i letterati m' hanno dato occaſion di conoſcergli, poichè io ſtudio l' uomo volentieri. Ma per queſto? Io ho ſtudiato queſta ſpecie d' uomini, ed ho trovato, come Madama Tencin (2), una nuova ſpecie di beſtie. Fan molto bene in Italia i veri uomini di lettere a fuggir il titolo di letterati, come un affronto, poichè è avvilito da tanti pedanti, da tanti fanatici, e peggio. Vedete a qual pericolo mi mettete con tale argomento, ſe mai ſi ſapeſſe il noſtro carteggio, e la mia libertà di penſare ingleſe, e un poco pruſſiano ſu queſti pregiudizj nazionali. Voi ſteſſo, che ſiete filoſofo, il fareſte voi abbaſtanza ſentendomi criticare le opinioni, e le pazzie degl' italiani? L' amor della patria è un amor proprio ſotto altro nome, ed è un pregiudizio, una puerilità, quando crede il bene, e la gloria del ſuo paeſe dipendere da una commedia, da un ſonetto. Queſta pazzia, ſapete, è la pazzia più dominante d' ogni nazione. Ho viſto Parigi in tumulto, in ſedizione, perchè un bell' ingegno avea detto male della muſica franceſe (3). Si ſtamparon libelli a migliaja, ſi ruppero amicizie antiche, ſi venne talora alla ſpada (4), la guerra civile era al colmo tra i partigiani della muſica italiana, e quei della franceſe, e queſti credevano di ſalvare la monarchia meſſa in pericolo dai trilli di Caffariello, e dall' ariette di Buranello. Al mio arrivo in Londra ho trovati due gran partiti, e furioſi; io credea, che ſi trattaſſe della libertà, o del

(2) I Signori Piron, Duclos, de Marivaux, ed altri belli ſpiriti erano amici di quella Dama, che gli chiamava ſcherzando *Mes Betes*.

(3) Il celebre Mr. Ruſſeau cittadin di Ginevra.

(4) Tra Mr. Freron, e Mr. Marmontel.

o del commercio tra queſti nuovi Wighs e Torys (5). Trattavaſi d'una critica fatta da un bell'umore d'alcuni paſſi di Milton, e di Skakeſpear; egli era accuſato come ribelle, il giudice della pace faceva il proceſſo, voleaſi trattarlo come l'ammiraglio (6) Bing: Egli avea veramente criticati inſieme con quegli antichi, due o tre poeti moderni ſervili imitatori di quei maeſtri, e adoratori dei loro difetti; e queſti erano i ſuoi accuſatori, e i difenſori della patria, e della maeſtà, com'eſſi dicevano della nazione. Penſate come io mi divertii di queſta ſcena. E Londra è pur l'emporio del penſar libero, e contiene un millione di cervelli indipendenti, e ſovrani ciaſcun nel diſtretto (7) del ſuo cranio. In mezzo dunque al regno della libertà, e della filoſofia ſi vedono tali commedie. Che ſarà in Italia? Poveretti! Siete ancor bamboli in paragone di noi giganti nella ſublime filoſofia ſpregiudicata. Ci vuol altro, che ripetere a mente qualche paſſo di lettera perſiana, o della Pulcella, e citare Toland (8) e Tindal! Siete ſempre copie, noi ſiamo originali; i barbieri, e i calzolaj di Londra vi ponno far da maeſtri in queſta filoſofia. La ragione, la filoſofia, la libertà di penſare, queſto è il linguaggio d'un parlamentajo, e di un marinajo. L'uno ſedendo legislatore nelle due camere, l'altro calafattando la nave deteſtano i pregiudizj. Che direbbono gl'Italiani, che ne ſono sì ſchiavi di me foreſtiere; che giudicargli ardiſco? Vi ricordate dello ſtupore, che dimoſtrò viſitandomi quel cavaliere poeta? Vide ſul mio tavolino Dante e Petrarca inſieme con Pope, e con Adiſſon. Mi vide guſtare que' ſuoi poeti, e talora anteporli ai miei. Quante carezze mi fece! Sebbene bentoſto cambiò

(5) Famoſi partiti dell'alta, e baſſa Chieſa, Wighs rigidi e liberi, Torys Epiſcopali e Regj. V'è un terzo partito detto dei Trimmers, che cangia ſecondo il ſuo intereſſe.

(6) Vedi la Storia dell'anno 1756.

(7) Fraſe ingleſe, come molte altre, le quali non è neceſſario notare al Lettore avveduto.

(8) Toland ſcrittore libertino, e ſpia di Milord Oxford il vecchio. Tindal autore di quel genere confutato dal Dottore Conybeare Veſcovo di Briſtol.

ſtile, quando parlai di qualche critica di quei due maeſtri ſuoi, perfettiſſimi ſecondo lui, e impeccabili. Come perdè la pazienza, e la creanza, non potendo ſpiegare quel paſſo di Dante, che ſi era impegnato di capir tutto quanto, e diede in furie, e diſſe villanie contro mezza la compagnia; ſcomparve il cavaliere, e non ſi vide fuor che il poeta. Ciò m' è accaduto più volte, e per verità i voſtri letterati, che trattano coi foreſtieri di tali materie, riſpettano poco l' oſpitalità. Laſciamoli dunque ne' lor pregiudizj, e ridiamo tra noi. Siate diſcreto, ed io ſarò libero a dirvi il mio parere. Ho diritto a queſta libertà. Son tornato ingleſe perfetto con pochi meſi di Londra. Se io ſentenzio i Principi, o i Re a tavola, o al caffè, ſe peſo l' Europa ſulle bilancie dell' equilibrio, ben poſſo alzar tribunale tra i letterati, e i poeti. E poi non ho io patente autentica di legittimo giudice in fatto di lettere italiane? Mi giovi almeno a queſto il diploma d' Arcadia, che fui coſtretto a prendere a Roma, e che mi era dovuto ſecondo il parere, e le proteſte di que' molti letterati, poichè io ſapeva qualche aria di Metaſtaſio, e ſpendea qualche guinea. Ed era il primo mio viaggio in Italia, onde ancora vivea con gl' Ingleſi, e ſcorticava i verſi voſtri, e la proſa; pur quai lodi non mi davano per la mia pronunzia, per l' orecchio fino, e il guſto delicato della mia lingua italiana, quando erano a pranzo da me! In ogni città mi volevano ammettere in qualche accademia, ed io gli ammetteva intanto alla mia tavola. Quì dibattevanſi i punti primarj della letteratura, e con le bottiglie ſi numeravano le deciſioni. Mi ſi offerivano ſonetti, e dediche da ogni parte, e ſono uſcito d' Italia ben conoſcendone il genio letterario, perchè avea ben pagati i miei maeſtri. Addio.

LETTERA SECONDA.

NOn posso dissimulare, che di tutte le nazioni quanto alla letteratura, m'ha la vostra annojato più di nessuna. I Francesi, e i Tedeschi hanno de' gran pregiudizj, ma non così incomodi, come quelli degl' Italiani. In Francia la letteratura è frivola, ma diverte; la varietà stessa di tante stampe, che nascono, e muojono il dì medesimo a Parigi, fa un divertimento, e sopra tutto la critica vi ha un'aria di civiltà, o almeno di scherzo, che vi solleva da qualche noja. Quell' esservi un centro di tutto il Regno, dove fan capo tutti i capricci, e gl'ingegni della nazione, presenta un mercato universale, dove ognuno può scegliere, e forma un sistema riunito, e raccolto di pensare, per cui sapete presso a poco il giudizio dei più, e dei migliori; ma in Italia ogni Provincia ha un parnaso, uno stile, un gusto, e secondo il genio del clima, un partito, una lega, un giudizio separato dall' altre. Napoli, Roma, Firenze, Venezia, Bologna, Milano, Torino, e Genova, son tante capitali di tante letterature. Un autore approvato in una, è biasimato nell' altra; e il più grand' uomo l' oracolo di questa Provincia appena si nomina in quella. A Palermo, a Padova, a Pisa, a Lucca, a Verona, a Brescia ho trovato principj diversi, diverse maniere di pensare, studj diversi. Dove domina la giurisprudenza, dove l'antiquaria; quì il latino, là il volgare; le belle lettere in un luogo, le matematiche nell'altro; chi esalta unicamente il Zappi, il Chiabrera, e Guidi, e Lorenzini; chi non vuol altro che Dante, e Petrarca; chi pregia sol Metastasio, chi stima solo Gravina, chi vuol commedie, chi pretende tragedie. Ciascuno di questi gusti è l'ottimo, e l'unico e vero di quella città, dove esso regna; la qual disprezza e deride la sua vicina, e tutte le altre con tutti i lor gusti. Mi pareva ben dilettevole andar cambiando nazione, e costumi cambiando i cavalli

valli da poſta , e trovare della novità , ch' è il premio d' un viaggiatore ad ogni paſſo. Ma mi nojava eziandio il non ſaper mai dove foſſe l' Italia , e dove prenderne giuſta idea. Roma pretende dar legge a tutti , il ſuo nome le baſta . Firenze ha la cruſca , e ha avuti i Medici ; ma Bologna è la madre degli ſtudj , ed ha l' Iſtituta , che val ben più d' ogni Accademia ; ma Torino , Padova , e Piſa hanno Univerſità ; ma Venezia ha dell' ingegno , de' Libraj , e de' torchj più d' ogni altra ; ma Napoli , e Genova han de' danari , Milano delle buone cucine , e l' Ambroſiana , Verona l' Anfiteatro , e Maffei , e tutte alcun titolo , alcuna ragione , e diritto per incoraggire i ſuoi letterati , e dar del paſcolo alla lor vanità . Ognuna alza il ſuo tribunale , ha il ſuo parlamento letterario , e comanda nel ſuo diſtretto , quanto Londra all' Inghilterra , Parigi alla Francia in materia d' opinioni ſovranamente . A dire il vero io penſo , che ſe in fatti l' Italia tutta aveſſe un centro , un punto d' unione , ſarebbe più ricca d' aſſai nell' arti , nelle lettere , e forſe nelle ſcienze , che non qualunque altra Nazione . Ma queſto diſgregamento , che produce poi la diſcordia , la geloſia , l' oppoſizione d' un paeſe coll' altro , fa parere a chi non eſamina , che gl' Italiani ſiano più poveri che non ſono , e più ridicoli . Perchè di ciò naſce , che i più piccoli pedantucci , i ſonettiſti fanno figura , e autorità nelle piccole loro letterarie combriccole , onde è piena l' Italia di tai letterati plebej , di veri inſetti della letteratura . E al contrario gli uomini dotti , e di merito non vi hanno quel credito , che lor ſi dovrebbe , anzi ſpeſſo ſi trovano eſpoſti alla critica , cioè agl' inſulti , e alle inſolenze d' ogni più vile ſcrittore . Quindi ſon timidi , circoſpetti , e non fanno quel bene alle lettere , che farebbero co' loro ſtudj , ſe foſſero più ſicuri , e aveſſero la conveniente autorità . Là dove in Londra , e in Parigi , dove ſono raccolti tanti grand' uomini , e poſti in luogo elevato , onde tutta la nazione vede la loro luce , e la riſpetta , eſſi fanno , dirò così , un corpo difeſo , e unito , onde non temono fuorchè i loro pari , e intanto la plebe de' poetaſtri , de' gazzettieri ,

ri, de' libercolanti va ſtriſciando nel ſuo ſango, e non giunge a nojarli. Coſtoro ſon fuochi fatui, che ſpariſcono ſubito ſenza far torto ai pianeti; ſono effumazioni, che il Sole dilegua, e ſtrugge. Ma in Italia, dove non è un Sole, dove i pianeti ſono radi, o troppo diſperſi, un vapore diventa una nuvola, e ſi fa un turbine, una tempeſta d'ogni piccola eſalazione. Queſto male è comune in Italia a molte claſſi, e generi di perſone. V' è la ſteſſa diverſità nel veſtire, e nelle mode, benchè tentino d' aver tutti le mode di Francia, non ci rieſcono; perchè ogni Provincia le accomoda a ſe, le riceve più tardi, le varia, onde ſi vedono le cuffie, e le parrucche di un ſecolo vicino a quelle d' un altro, un guardinfante rotondo con un' ovale, le buccole della Monteſpan col Chignone della Pompadour. Nel giro d' Italia d' un anno potreſte fare la ſtoria dei veſtiti, e delle mode d' un' età intera col fatto alla mano. Giugne a Torino l' ultima ſtoffa di Perſia, e di Parigi, quando è in voga a Meſſina, o a Trento qualche ſtoffa a gran fiori, e argento delle prime fabbriche di Lione. La galleria famoſa delle ſcarpe, delle berrette, de' ventagli ecc. antichi, e moderni, barbari, e noſtrali, che è in Collegio Romano, è inferiore a queſta galleria di tutta Italia. Qualche coſa di ſimigliante ſi trova in Germania, perchè la coſtituzione di quello Stato è preſſo a poco la ſteſſa. Ma la letteratura tedeſca, come il luſſo, non ſono in quel fervore come l' italiana, o ſia per la lentezza in ogni coſa maggiore tra i Boreali, e per la maggiore vivacità tra i Meridionali, o perchè la lingua tedeſca non è ancora del tutto ripulita, e uſata nei libri, oppure, il che credo più vero, perchè le arti, le lettere, e la cultura ſono in Italia, come in clima nativo, e germogliano da per tutto, e vivono anche nell'abbandono di premj, e di Mecenati. Ci vuol pazienza, ma egli è certo, che i pittori, i poeti, i belli ingegni, i pronti artiſti naſcono a centinaja tra voi, e uno per volta tra noi, e anche in Francia, che che ne dicano i parigini, che credono tutta la Francia ſimile alla capitale. Eſſi non ſanno, o non

vo-

voglion ſaperlo, che un architetto, un teatriſta paſſabile è più raro a trovarſi nelle provincie, che non un finanziere amabile a Parigi. Io mi ſon dilettato d'eſaminar queſto punto, e ho trovata l'Italia come la Grecia ricca di ſe medeſima, e di ſpontanei talenti; e la Francia, e la mia patria, benchè tanto inclinate alle arti, e a far la fortuna degli artiſti, hanno difficilmente di quell' opere, e di quegli uomini, che manda l' Italia per tutto, e di cui l' Europa tutta provvedeſi. Ma queſto luſſo medeſimo italiano nuoce all' Italia. Pochi trovano delle corti, dei Principi, dei Milordi, che gli adoprino. Reſtano in piccole città, e fan poco. Son coſtretti a lavorare alla giornata, o a far di capriccio. Ed ecco un popolo di mediocri, e di ſciocchi. Vedetene la chiara prova nei lor poeti, che ſono tra tutti gli artiſti in maggior numero; vanno a finire nelle raccolte: queſto è il lor premio, la loro gloria. Pochiſſimi arrivano al ſublime di una cantata per qualche Signore, che gli paga con l'onore di proteggerli, e con qualche cena, ove tra la nobiltà ſi fanno deridere; pochiſſimi all' onor di ſervire una truppa di comici con tante commedie per meſe, e tanti ducati per commedia: il reſto ſi ſcarica nelle raccolte. Che compaſſione inſieme, e che riſo mi movea queſta uſanza italiana, e ſolamente italiana! Mi pareva la poeſia, maſſimamente a Venezia, un curioſo meſtiere, una nuova manifattura, un lanifizio. Mi ſon trovato agli ſpoſalizj più d'una volta, ne ho veduti i preparativi, e le feſte più ſolenni. I poeti vi lavoravano al pari de' falegnami, de' pittori, degli ſtuccatori, e de' macchiniſti, col ſolo divario, che aveano paga più diſcreta di tutti gli altri. Mi ſon preſo piacere una volta di contare que' componimenti in foglio volante, che addobbavano le botteghe, i palazzi, le ſtrade. Sonetti in lingua veneziana, in paeſana, in toſcana; altri con la coda, altri nò, canzoni d' ogni metro, capitoli ec. Queſto addobbo pareggiava quel de' damaſchi, e de' tappeti. Pure è queſta la vanguardia delle galiotte, o delle lancie, i libri, e i volumi di poeſia formavano il corpo della

la flotta. Otto diverſi ne ho veduti per un ſolo Procurator di S. Marco, e ſtampati con pompa e ſpeſa grandiſſima. Maggior luſſo di ſtampe non vidi in opere ſcientifiche ed importanti. Caratteri e carta ſceltiſſimi, vignette e finali de' più valenti inciſori, fino a fare cornici leggiadriſſime, e diſpendioſiſſime di fino intaglio ad ogni pagina; talchè talora il più deteſtabil ſonetto ſi trova ricamato tutto all'intorno con più nobiltà, che mai nol fu alcuna ode d'Orazio, ed alcun ſalmo di David. Un vetro contorniato di brillanti. Mi diſſe un Gentiluomo, che uno di queſti libri era coſtato più di mille ducati a ſtamparlo. E con qual frutto? Se ne mandano i faſci di tai libri alle caſe, come ſi mandano de' panieri di fiori, o di confettura ai convitati, parenti, e amici. Hanno i libri un medeſimo fine. Paſſano in mano delle cameriere e degli ſtaffieri; periſce tutto lo ſteſſo giorno: e mentre s' odorano i fiori, ſi guſtano i dolci o poco, o molto, neſſuno legge i verſi nè poco, nè molto. Ma nondimeno al primo ſpoſalizio tornano nuove raccolte, e una donna non ſi crederebbe ben maritata, ſe le mancaſſe l'equipaggio dei verſi, e la fornitura delle raccolte. Credo, che ſe ne faccia un articolo del contratto matrimoniale. Tutta la parentela ſta ad occhi aperti; tutti gridano contro l'abuſo, tutti lo vogliono. A voi altri non fa più tanta ſpecie. Ma un foreſtiere, e permettetemi dirlo, un ingleſe in particolare, ſe ne diverte in cuor ſuo più che non credete, benchè non inſulti, e derida come tanti franceſi le voſtre lettere, e la poeſia, che credono eſſi in Italia non eſſer buona ad altro. Ma che volete che dica, quando ſente in piazza di San Marco improvviſare in rima, e tirar tutto il mondo ad udirli, come poeti mirabili, gli ſteſſi ciurmatori, e ſaltimbanchi? Non ci mancava per avvilire il linguagio degli Dei, l'arte di Febo, e delle Muſe, che vederla tra i boſſoli dell' Orvietano, e le ſcimie de' cavadenti. Non nego eſſer pregio di voſtra lingua, ed unico pregio quello d'improvviſare: ſebbene io lo abbia ſempre aſſai ſoſpettato d'impoſtura; e avendomi poco pre-

venuto in ſuo favore l' aver ſempre incontrato in varie città d' Italia, che gl' improvviſatori erano religioſi, gente a mio credere nata a tutt' altro, ed educata in coſe, e ſtudj molto più ſerj, che i verſi non ſono. Nè gli *uomini di garbo*, come ſi dicon tra voi, non gli ho trovati aſſai favorevoli a quella gente, che lor parea profanare il ſacro abito, e la poeſia inſieme; tanto più, che non eran buoni poeti in iſcritto, nè dotti ſuorchè in ſuperficie. L' Abate Rolli, eſſendo io giovane, udii più volte parlarne con dello ſpregio, benchè aveſſe improvviſato anch' eſſo talvolta con grande applauſo. Ed anche per queſto condanno l'abuſo della voſtra poeſia, non meno che per le raccolte, e compatiſco Monſieur de Fal.... che fece mettere alle ſue livree per paſſamani que' fregi d' una raccolta, e ſi compiaceva d' avere al ſuo ſervigio tanti poeti, quanti nè Auguſto, nè Mecenate non potè averne. Addio.

LET-

LETTERA TERZA.

VOI mi sfidate, amico, a dipingervi la mia nazione, per vedere se io sono così neutrale e filosofo in casa mia, come il sono in quella degli altri. Mi verrebbe un sospetto, che voi foste offeso della mia libertà nel giudicar gl' italiani, e che il vostro amor proprio questa volta v' avesse burlato facendo perdervi quell' indifferenza, che un buon filosofo deve avere per ogni cosa, quando cerca la verità. Saldo, mio caro, tenete fermo, vi prego, e se da me volete l' esempio, io ve l' offro in questa mia, e nel carattere, che vi presento della mia nazione (1).

Egli è vero, che l' inglese da qualche tempo in qua è venuto alla moda, e abbiamo l' onore anche noi di servir d' esemplari all' Europa. I nostri vestiti, gli abbigliamenti, la letteratura per fino han trionfato della Francia nostra rivale un tempo, oggi nostra discepola, ed è questa nostra vittoria la più bella di tutte quelle, che abbiam riportate sopra di lei, nè le provincie conquistate tanto ne allettano, quanto d' aver renduto tributario del nostro il gusto dominatore di questa bella nemica. Montesquieu, e Voltaire sono stati i due ammiragli, e marescialli, che in questa rivalità han militato, e trionfato al nostro soldo, e sotto le nostre bandiere contro la loro patria deprimendola sempre nelle loro opere, ed esaltando la mia. Mi son trovato a Parigi, quando era pieno di questo entusiasmo inglese da loro inspirato ai loro compatrioti, nè potrei ben dirvi, se io più rideva, o compiangeva nel

(1) Gl' inglesi sono in possesso di censurare liberamente la patria, e se stessi ancora, ma sanno, che ciò loro fa onore, e per questo il fanno. Vedi le opere de' più celebri; e leggi anche solo i pubblici fogli, e i Mercuri di questo tempo. Il libro stampato in Londra non è molto, col titolo *dell' Esame de' costumi, e delle massime del secolo presente* è una Satira contro gl' inglesi, e se ne son fatte in poco tempo quattro edizioni per lo spaccio avuto da quella stampa.

ſegreto dell' animo mio filoſofico le follìe, che io vedeva intorno a me ſteſſo, che, non so come, era divenuto una perſona importante, e ricercata dalle dame, ed aſſemblee più brillanti, unicamente perchè avea l'onore d'eſſere ingleſe, quando era queſto un diſonore pochi anni prima a Parigi. Vedea le perſone più amabili andar a gara per rapirmi, e beata quella che mi dava la cena, quella che mi teneva in carrozza, o al paſſeggio delle Tuglierie. Gli uomini più brillanti ſi guardavano bene di venir al confronto, e ſe ſi trovavan con noi per neceſſità, bello era il vedergli ſtare attenti ai noſtri modi, ai noſtri cenni per ricopiargli, ſtudiare il noſtro andamento, prendere il noſtro tuono, inſomma farſi ingleſi per eſſere alla moda. Chi non avea fatto un giro in Inghilterra, era negletto, ſi divoravano i noſtri libri, e ſe ne ſtudiava la lingua, ſi traducevano, ſi ſtampavano tutti, anche i cattivi, e n'era ſicuro lo ſpaccio e il guadagno, e tutti abbiuravan la patria per un fanatico ingleſismo. Io vi confeſſo, che mi piaceva molto queſta moda, perchè mi dava un vantaggio, e mi procurava delle fortune, ed anche in Italia l'ho trovata con gran piacere, dopo che la riceveſte di Francia ſecondo il ſolito.

Ma non per queſto non mi ſono accecato a credere la mia nazione così perfetta, e degna d'eſſere il vero modello delle altre, come queſte me lo volevano perſuadere. Sicchè ſono in iſtato di farvene il carattere ſenza prevenzione, e ſenza illuſione. Sono ſtato grand' uomo qualche anno preſſo al Pubblico, invaſo, e ubriaco dalla moda, ma con un amico, qual voi mi ſiete, parlerò in confidenza di me, e della mia nazione ſpogliandomi dell' eroismo impreſtatomi ſul teatro, e comparendovi nell' abito mio privato. Non v' è alcun Eroe in preſenza del ſuo cameriere, dice il proverbio, e non ve n'è, dico io, dinanzi a un amico. Vediamo, ſe dico il vero, e ſol ricordatevi, che parlo in confidenza, e tra noi ſoli.

Prima dirovvi, che è difficile fare il carattere dell' ingleſe, che propriamente non ha carattere uguale, e univer-

verſale per una perpetua contraddizione di sè con ſe ſteſſo, e per una differenza notabile tra uomo e uomo, anzi tra lo ſteſſo uomo in varj tempi. Ma forſe queſto può eſſere appunto il ſuo carattere, ſe n'ha alcuno, cioè il dar negli eſtremi. Il genio più generale e dominante è la taciturnità, la ſerietà, e la ſolidità, e quindi la fermezza, l'intrepidità, la fedeltà, la prudenza, ed altre doti di queſto genere. Ma quando una paſſione ci prende, diamo in tutto l'eſtremo contrario. L'amore decide di tutto il noſtro eſſere ſe ci ſoggioga, e ci fa perdere o la ragione, o la vita. Siamo ſobrj ſino alla frugalità, o ubriachi ſino alla brutalità: o fedeli alle mogli, anzi veri amici, o lor tiranni, e carnefici furioſi: economi nel commercio, e attenti alla famiglia; profuſi e prodighi quando ſpendiamo, a ſegno di ridurci alla mendicità: fanatici per la libertà, e per la patria, o violatori di tutte le ſue leggi, e venduti al danaro, e alla ſeduzione apertamente: entuſiaſti per una religione, o ſprezzatori di tutte: attaccatiſſimi all'amor della vita, onde tanti van lontano in eſiglio volontario per curarſi, e vivere qualche giorno di più; o pronti a darſi un colpo di piſtola ben aggiuſtato per una emicrania. L'ozio, e la vita ſedentaria è a noi cariſſima; e andiamo alle eſtremità del mondo continuamente. Odiamo la monarchia, e facciamo aſſidua corte al Re ſervendolo a tavola ginocchioni. Vogliamo foreſtieri tra noi e li trattiamo come nemici. Noi ſiamo aſpri, e un po' feroci, le noſtre donne timide e dolci. E così dite di cento contraddizioni, che ſon tra noi, e troppo a lungo andrei numerandole. Volete voi il noſtro ritratto? Leggete i noſtri libri, ove noi ſteſſi ci dipinghiamo, andate al noſtro teatro, ove rappreſentiamo noi ſteſſi. Quella è l'immagine di tutti noi la più ſomigliante, e vale a dire *gran pregi*, *e gran difetti*. Niente è mediocre. Leggete maſſimamente i noſtri romanzi ingleſi, dei quali provvediamo tutta l'Europa, vi troverete queſto contraſto di oppoſtiſſime qualità. Avventure ſublimi e ſtravaganti, gran penſieri e frivoli biſticci, paſſioni eccelſe e diſcorſi inſipi-

di,

di, ſcene di teneriſſimo cuore e di furor ſanguinario, grandi bellezze infine, e grandi moſtruoſità. Il noſtro carattere produce queſti romanzi, e queſti poi rinforzano il noſtro carattere. Quindi è che han tanta voga tra noi, e tutte le caſe, l'età, i ſeſſi avidamente gli leggono, e principalmente nell'ozio della noſtra vita ſolitaria e di campagna, ove sì volentieri viviamo piacendone di ſtar ſoli, nodrendo colla meditazione l'umor nero, e fuggendo gli uomini, che noi non poſſiamo ſoffrire, perchè appunto ſomigliano a noi.

Il quadro, che vi preſento, mi par che non ſia tinto dell'amor nazionale, e più di buon grado ve l'offro. Udrete i noſtri ingleſi diſpregiar tutte le nazioni, e ſtimare la propria ſolamente, ma credetemi pure, che in cuor loro ſenton lo ſteſſo, benchè non oſino confeſſarlo. E queſta io penſo, che la ragion ſia del vederſene tanti fuor d'Inghilterra, e per tutta l'Europa non ſolo viaggiatori, ma fiſſati per molti anni; cioè la noja, in che vien loro la Patria, quando ne hanno provato tutti i difetti, e gl'incomodi ſopraddetti. Ma quì troverete un'altra ſtrana contraddizione, che portano ſeco anche fuor di paeſe, ed è quella bizzarra uſanza del vivere inſieme tra ingleſi in mezzo alle altre nazioni, come ſe uſciſſero d'Inghilterra non per vivere con gli altri popoli affin di conoſcergli e d'inſtruirſi, ma per godere la compagnia degl'ingleſi. Onde vien poi, che tanti noſtri giovani tornano a caſa dopo aver fatto il giro di Francia, d'Italia, di Germania iſtrutti a maraviglia delle vicende, degli amori, de' caratteri de' loro compatrioti, e niente delle leggi, de' coſtumi, delle arti degli altri popoli. Il maggior profitto, che traggono dai lor viaggi è il portar ſeco qualche quadro, o qualche ſtatua, che pagarono dieci volte più che non valeva, l'avere un catalogo dei nomi, e dei pregi delle virtuoſe, alle quali laſciarono dei bei regali, ſaper ſtorpiare qualche arietta di muſica, e ricordarſi per ſempre di qualche tavoliere, ove laſciarono qualche ſomma di zecchini, e qualche amicizia, ove laſciarono il reſto. Fuor di

ciò

ciò viſſero ſempre cogl' ingleſi, e voi li vedete ſempre inſieme, e in compagnia perſino di letto, e di tavola per aſſicurarſi bene di niente apprendere dagli altri popoli, che diſprezzano, e metton tra loro in ridicolo, ma vanno a cercare nulla di meno con lunghi viaggi e ſpeſe eſorbitanti. Che ſe alcuno vuol pur diſtinguerſi, come ha fatto il Signor Stevens, (2) che dopo aver fatto in Venezia la figura, che ben ſapete, pochi anni ſono è divenuto a Londra autore, ed ha ſtampato i ſuoi viaggi, allora vedeſi più che mai, quanto poco impieghin di tempo e di diligenza nelle oſſervazioni e negli oggetti importanti di un viaggiatore. Io n' ho conoſciuto uno di tali ingleſi, il quale impegnato in una amicizia pagava ogni mattina alcun de' voſtri Ciceroni, che andaſſe a veder per lui le rarità delle pitture, dei palazzi, delle Chieſe, e tutto il reſto, e con gli occhi di queſto eſaminò molte città d' Italia, e con la critica di queſto, e col ſuo ſtile fece un libro da ſtampare in Inghilterra, nè vedeſte mai perſona più contenta di quel che foſſe ſuo Padre, benedicendo il denaro, che ſuo figlio avea ſpeſo sì bene. Eppur ſeguono, e ſeguiran ſempre gl' ingleſi ad uſcir della patria, e a mandar fuora i lor figli, benchè ſappiano tutto queſto, finchè non venga qualche impoſizione a proibire queſto abuſo, che fa uſcire tanto denaro, ed entrar tanti vizj nel Regno. Ma queſto è il noſtro deſtino, il fare de' bei progetti, e non concluder mai nulla. Voi nondimeno avete grande idea del noſtro governo, e della *Coſtituzione Ingleſe*, tanto eſaltata ai dì noſtri, e venuta anch' eſſa alla moda con tutti i noſtri gran pregi. Eppur vi ſarebbe da eſaminare, e da divertirſi. Ma non entriamo in politica, che troppo annoja in un tempo, in cui tutti ne ſon maeſtri.

Piuttoſto vi divertirà il conoſcere la noſtra ſolidità di pen-

(2) Miſcellaneous Remarks Made on the Spot, in a Late Seven Years tour through France, Italy, Germany and Holland &c. in 8. Londra 1756.

penſare, che anch' eſſa ha gran credito preſſo voi e i franceſi; vero è, che non ſiam sì leggieri e sì frivoli come queſti, nè sì creduli e ſemplici come gl' italiani. Ma quante volte ho veduto filoſofare anche su queſto, al veder quanto poco ci vuole a girar queſte teſte sì ſalde, e sì forti! E' troppo freſca la triſta avventura del Bing, che in sì poco tempo ho veduto dai noſtri impetuoſamente eſaltare come un grand' uomo, con più impeto giuſtiziare come un malfattore, e ſubito dopo compiangere come un cittadino tradito, vergognarſi, e pentirſi. Queſti ſon giuochi della fortuna, alla quale è lecito tutto. Ma credereſte voi, che l' ingleſe ſpregiudicato ed incredulo ſi laſci talora traſportar dagli aſtrologhi, dagl' indovini, e corra dietro ai miracoli, come un fanciullo? Sapete pur quanta gente corſe in folla per vedere un morto reſuſcitato, il qual vantavaſi di ravvivare un pazzo fanatico, che pretendeva d' averne altri reſuſcitati per una ſua virtù ſoprumana confidatagli dal cielo. Era ſeguito per tutto da migliaja di curioſi, e di queſti molti erano perſuaſi, e credo, che avrebbe tratta ſeco l' intera nazione, ſe il magiſtrato prudentemente non prendeva il partito di obbligarlo a fare il miracolo pubblicamente, e in ora, e in luogo prefiſſo, e coll' aſſiſtenza dei giudici, (3) onde convinto giuridicamente dell' impoſtura da quel cadavero, che ſordo fu ſempre alle ſue ſovrane ordinazioni, colui ne venne punito, e la nazione diſingannata. Se ciò non era, avreſte veduto le convulſioni in Londra, e le guarigioni miracoloſe, che han fatto preſſo di noi tanto tempo ridicoli i parigini per la tomba di S. Paris. Ma non ſapete forſe ciò che ho veduto con gli occhi miei, e appena lo potei credere a me ſteſſo. Gran parte della città di Londra traſportata alla campagna, e ſotto le tende poco tempo fa, perchè un impoſtore (4) avea minacciato un tre-

(3) Vedi Voltaire Hiſtoire generale &c.

(4) Un Soldato delle guardie, che fu poſto in prigione, e punito l' anno 1748. vedi gli opuſcoli anonimi di Milord Cheſterfield.

tremuoto ſimile a quel di Lisbona, e n' avea per lungo tempo intimata l'ora, il giorno, e le circoſtanze. E non era già il ſolo popolaccio, che foſſe fuggito, ma ſotto a quelle tende ſi videro delle teſte illuſtri e gravi, che ſi raccomandavano l'anima, non ben ſicure, che la terra non aveſſe ad aprirſi ſotto a' lor piedi. Ridete pure, che ne avete ragione, e concludete meco, che l'Inghilterra ha i difetti dell' altre nazioni, e che gl' ingleſi ſomiglian gli altri uomini, e ſolamente ſe ne diſtinguono con la ſtravaganza maggiore, e con più grandi eccesſi.

Ma con voſtra pace da queſto fondo medeſimo naſce un merito anche diſtinto, perchè l'ingleſe virtuoſo, l'ingleſe benefico, l'ingleſe letterato, in ſomma l'ingleſe rivolto al bene è capace di coſe grandi più che l'altre nazioni. Parliam delle lettere come coſa più amena. E' vero, che Milton è tutto ingleſe, cioè eſtremo nelle moſtruoſità, e nelle ſublimità del ſuo poema; così pure è Scakeſpear, così molti, e ſe non foſſe beſtemmia nominerei anche Newton non ſolo per l'Apocaliſſe da lui interpretata, ma per altre coſe ancora. Stiamo però in poeſia. Abbiamo dei Quarles, (5) e dei Withers, ve lo confeſſo, ma ſapete voi, che io non conoſco il più perfetto tra tutti gli antichi, e i moderni poeti di Pope? Trovo de' difetti in Orazio, in Omero, in Virgilio, in Voltaire, nel Taſſo, e nell' Arioſto, e non ne trovo in Pope, e lo metto ſopra tutti, dopo che queſt' uomo ha ſaputo abbellire, e dar forza alle più alte inſieme e più neceſſarie maſſime della morale dell' uomo, temperando mirabilmente la più bella poeſia colla filoſofia più pregiata. Egli ha renduto l'uomo migliore coi verſi, che ſon lo ſtromento, con che tanti lo rendon cattivo. Egli ha fatto ſervire la poeſia alla virtù, all' umanità, al ben pubblico. Son pur pochi i poeti, che uniſcano tante qualità, e neſſuno che le abbia tutte, e in tutti i generi di cantare. Qual poema più grazio-

(5) Due poeti infelici nominati da Pope, come il furono da Virgilio Mevio, e Bavio.

ſo del Riccio rapito, qual più falſo della Duncíade (6)? Eppur queſto è il meno. Non ſarebb' egli un bel caſo, che il vincitore de' greci e de' latini doveſſe trovarſi nei *Britanni diviſi dal mondo*? Dite pure, che ſon pregiudicato e nazionale, io mi rimetto. Addio.

P. S. Mi par ſentirmi dire, che vorreſte qualche notizia della letteratura ingleſe, e de' noſtri libri moderni, de' quali non ho parlato, come dovea nella mia lettera. Ma appunto perchè ſon moderni, ne ho tacciuto, eſſendo difficile farne un buon giudicio ſull' opinione altrui, non avendo io tempo, nè voglia da legger tanto, e ſoſpettando anche un poco, che noi pure abbiam la noſtra decadenza. Ma per onor della nazione nol dico. Si fanno delle magnifiche edizioni, come ſon quelle delle *ruine di Palmira*; quelle della famoſa Balbeck, ſi trattano degl' illuſtri argomenti, oltre i filoſofici delle tranſazioni, e i teologici de' noſtri preti, e i politici de' noſtri *Demoſteni a due ſoldi il foglio*, come gli chiamerebbe Voltaire, che inondano da mane a ſera tutta Londra, ſulla guerra, ſul commercio, ſulla marina, ſulle impoſizioni, e contro la corte, e contro il parlamento, e contro ogni coſa. Qualche dotto libro ſi è veduto in queſti anni, come *il vero ſiſtema della Gran Brettagna* del Sig. Roſthletwait famoſo autore del dizionario del commercio, *la deſcrizione degli ſtabilimenti europei nell' America* d' ignoto autore, *i coſtumi ingleſi* in quattro tomi del Dottor Brown a voi noto, le opere di Milord Bolingbroke ereditate dal Sig. Mallet, che han fatto da prima gran rumore, e per dirvi un bell' argomento e titolo, ma non più, *la ſtoria della marina d' Inghilterra* del Dottore Hill, *le memorie della corte d' Auguſto* del Dottore Blackwel, bel titolo anch' eſſo; *le orazioni di Demoſtene* del Sig. Francis, di cui abbiamo una traduzione d' Orazio aſſai buona, ec. Vorreſte voi conoſcere i noſtri poeti? Dimenticatevi le memorie, e i tempi d' Auguſto. I poeti eccellenti

(6) Poema intitolato Duncíade dalla parola *Dunce*, che in ingleſe vale uno ſtolido.

lenti ſon rari aſſai. Richardſon, Glover, Withead provvedono il noſtro teatro, ma non fanno tutti inſieme un Addiſſon, un Congreve. Il miniſtro Hume dà ſperanza di qualche riuſcimento. Un buon poema del Sig. Dyer ſopra *le mandre delle pecore* m'è piacciuto. Uno del Sig. Glinn ſopra *il giudizio finale* ha ottenuto il premio dell'univerſità di Cambridge. Eppur mi dicono, che ſia buono. Ma la noſtra vera opulenza, il noſtro luſſo, è di giornali letterarj d'ogni ſorta, d'ogni mole, d'ogni guſto, d'ogni ſtagione. Contentatevi del catalogo, in cui pongo que' che mi vengono a caſo, e come mi vengono i lor titoli a mente. *Il mondo* di Adam firz Adam; *the herald*, l'Araldo; *the connoiſſeur*, monitor moderno; il *terler*, o ſia il ciarliere copie di Stecle, e d'Addiſſon; il *rambler*; l'*adventurer*; il *teſt*, e *il conteſt*. Laſcio il giornal britannico del Dottor Maty; il couvent-garden-s di Fiedling ec. ec. ec. Alcuni d'eſſi ſono morali, e iſtruiſcono la noſtra gioventù nel bel vivere, come nel bel ſapere. Uno di loro, il *mondo*, vi fa conoſcere la noſtra gioventù, e il buon guſto della ſua educazione, che ſi divide, dic'egli, *tra il teatro*, e i *profumatori* (che i franceſi dicono *beigneurs*, e in Italia non ſono) Due accademie; nella prima i giovani cavalieri, e le giovani dame imparano i rudimenti della ſcienza da un Etheridge, da un Wicherley, da un Congreve, e da un Wanbrugh, che van poi nella ſeconda a perfezionare ſotto un Necdem, un Haywod, un Haddock, e un Roberts. Queſti in verità ſono i maeſtri più accreditati e frequentati, onde potete congetturare qual ſia la noſtra letteratura più alla moda. Addio.

LETTERA QUARTA.

OR che ho ſoddisfatto intorno al mio paeſe, con più libertà torno al voſtro. Sentite come penſava un ingleſe mio amico, e vedete l'idea, che produce queſta furia di poetare degl' italiani ne' noſtri gravi cervelli. A me, diceva, ſembra queſto un gran tiro di politica italiana, un gran bene agli Stati. Primieramente il commercio ſe ne alimenta, e il denaro circola per man dei libraj, degl' inciſori, di cento perſone. Almeno queſta manifattura non può decadere, perchè non è facile, che venga la moda di Francia anche in queſto, e ſi faccian venire dei verſi e delle raccolte da Parigi e da Lione. Laſciate, che prenda piede, e vi ſi poſſa mettere un dazio, ſarà dei più vantaggioſi ai Principi italiani. Già vi ſono de' fondachi, e de' negozianti di poeſia. Paſſando a Bologna ne conobbi uno, che vendeva i ſonetti a prezzo proporzionato all'altezza, larghezza e forza di ſtile, che ſi volevano, e di queſte ſtoffe ne avea molte pezze nel ſuo magazzino col viglietto al di fuori del prezzo. I libraj più accorti tengono al lor ſervigio queſti poeti, che lor fanno una dedica, una prefazione in verſi per ornamento del libro, e ſo, che ſi degnano d'eſſere lor penſionarj anche de' titolati, che in Italia val quanto cavalieri. La ſola carta per raccolte nella ſola Venezia eſauriſce molte fabbriche, ed in un anno migliaja di riſme e di balle vi s'impiegano. Che importa, che la carta ſi venda a ſcrivere, o a ſtampare, ſerva alle ſtorie, alla morale, alla legge, o ai verſi? Purchè ſi venda e ſi compri, tutto è lo ſteſſo. Una edizione d'autor claſſico e neceſſario reſta in bottega. Le raccolte vanno e corrono. Queſto ramo di commercio frutta in Venezia, quanto quello de' libri più dotti a Roma e a Parigi, avendo io avuta la curioſità di far ſempre queſti computi, che preſto o tardi ponno eſſere utili in ogni paeſe. Ma proſeguiva egli, un altro bene produce

que-

queſto, che io preferiſco a quel del commercio, e che pochi conoſcono. Vedete quanto ozio ſia nell' Italia, e inſieme quanta vivacità. Non ſi sa come impiegarſi, e le raccolte e la poeſia per lo meno impiegano la metà della nazione, e che ſarebbe ſenza eſſi ozioſa, e perciò ſcoſtumata e vizioſa (1). Pazienza ſe v' ha tanti malvagi poeti, ma peggio ſarebbe ſe foſſero malvagi cittadini. Le loro cattive inclinazioni ſi sfogano in verſi, e in fanatismo poetico, che il ciel sa dove a finir verrebbono. Già lo vedete. Que' che rubano ſtroſe e terzetti, ſarebbono ladri e taglierebbon le borſe. Que' che falſificano autori e teſti, fariano moneta falſa. Que' che raccolgon poeti e poeſie, ſarebbon forſe alla teſta d'una congiura. Chi fa una ſatira, fabbricherebbe un veleno, ognuno ſarebbe uno ſcelerato, uno aſſaſſino, e in grazia dei verſi è ſolamente un poeta cattivo. Ed è una fortuna, che il parnaſſo italiano abbia tanti e sì diverſi autori in ogni genere di poeſia, perchè in tal modo ognuno trova da ſoddisfarſi ſecondo il ſuo temperamento. Un furioſo ſi fa ſeguace del Chiabrera, o pur compone dei ditirambi, un malinconico divien petrarcheſco, un ſofiſtico ſtudia Dante, un fantaſtico l' Arioſto, un inſulſo il Rota, uno ſciocco il Burchiello, e non v' è in tutti i caratteri dell' uomo un ſol carattere, quantunque ſtrano e pericoloſo, che non poſſa trovare un poeta, con cui collegarſi. Or fate ragione, e ditemi quanto vantaggio ſia queſto alla pace e al ben pubblico. Noi non avremmo forſe avuto un Cromwel, un Chartreſs, (2) nè i franceſi un Mavaillac e un Damiens, ſe ci foſſero ſtate le raccolte da diſſipare le loro furie maligne. E i clauſtrali e gli eccleſiaſtici in tanto numero, come paſſerebbono il tempo e la noja ſenza un tale ajuto? In ſomma io trovo la politica degl' italiani ſempre ammirabile e pro-

(1) Queſto è bene un tratto ingleſe tutto, ma ben ſi vede, che credendo parlare a un amico, non è ſcrupoloſo di ſcherzare a modo ſuo.

(2) Fu in privato come Cromwel ſul trono.

e profonda. Mentre i franceſi fanno progetti, o ſiſtemi, o commedie, o *badinerie* ſopra le coſe importanti (che per loro è tutto lo ſteſſo) gl' italiani mettono mano all' opera, e vanno al fine. Eccovi quel progetto dell' Abate Coier (3) deſtinato a far rider Parigi, eccolo reſo frutrifero in Italia. Egli avea meſſa una taſſa ſopra ſei vizj principali, e ne calcolava una rendita di cento millioni alla caſſa regia. Tanto per le maldicenze, tanto per le galanterie, le infedeltà, ec. e pretendea far un gran bene al popolo e ai poveri, che avrebbono pagato infinitamente meno de' Grandi, e chiamò queſto ſull' eſempio di Swift la pietra filoſofale. In ſomma la morale meſſa in bagattelle, e le bagattelle in morale, come porta il ſuo titolo, il qual ſervir potrebbe a frontiſpizio d' un libro, che faceſſe il carattere de' franceſi. Ma gl' italiani hanno eſeguita l' idea, e meſſa una vera contribuzione su i vizj per mezzo delle raccolte, facendo ſervire i vizj al commercio, e naſcer verſi, raccolte, danajo, e lavori dalle prave inclinazioni degli uomini .... Così andava dicendo il cavalier Digbei, che ben conoſceſte per uno di quegl' ingleſi, che mette in tutto la politica e il calcolo, e che maſſime agl' italiani attribuiſce i più bei miſterj gratuitamente. Ma laſciamo il cavaliere ne' ſuoi miſterj. Io vi dico ſenza miſtero, che il più ridicolo abuſo di queſto non trovaſi in niſſun paeſe fuori d' Italia. E il peggio è, che non v' ha rimedio fuorchè nella ſtanchezza, nel diſuſo, i quali vengono dopo in un lunghiſſimo tempo in una nazione, la quale per sè ha della coſtanza, e non ha occaſioni, eccitativi, impulſi gagliardi per quella miſera ſua coſtituzione di tante diverſe provincie, ciaſcuna delle quali fa caſa da sè, forma un popolo, un governo e leggi e coſtumi ſuoi proprj, benchè ſpeſſe volte l' una non abbia dall' altra, che un foſſo, o una pietra per ſegno di con-

(2) Autore dell' *Anno mervelieuſe*, e di molte altre operette famoſe di tal guſto raccolte in un volume col titolo di *bagatelles morales*.

confine, e di ſeparazione. Il qual male non è già egli un vizio, una colpa degl'italiani; ma produce aſſai colpe e vizj, e rende, dirò così, eterno ogni abuſo e pregiudizio. Una Metropoli generale colla ſua mole e poſſanza darebbe moto ai cambiamenti di tutta la nazione, e meſſe in odio e ridicolo, per eſempio, le raccolte da lei, da per tutto cadrebbono. Così pure cadrebbe quell'altra pedanteria, di cui tanto abbiamo parlato inſieme, d'ingiuriarſi i letterati così rabbioſamente e villanamente, ch'è proprio uno ſcandalo e un diſonore della nazione, da cui l'Europa ha preſa la prima cultura e urbanità dopo i tempi barbarici. Gli odj e le guerre letterarie durano tra voi altri in ſempiterno, o ſe una finiſce, toſto ne naſce un'altra. Nel poco tempo del mio ultimo giro in ogni parte d'Italia, ho vedute battaglie terribili e fiere. Ove le *lamie* e *la magìa*, ove *l'impiego del danaro*, ove *la ſomma dei beni e dei mali* di Maupertuis; e la queſtione dei cenomani, e il dittico Quiriniano ec. ec. ec. per tacer della grazia, del probabile, dell'attrizione ec. ec. ec. Ogni città ha la ſua gran quiſtione, o medica, o fiſica, o di ſcienza, o di poeſia, e ſe mancano mai queſte, vi ſaranno (6) due ſpeziali, due fabbricatori di lunari, che metteranno l'incendio in tutte le converſazioni e i caffè. Il più funeſto effetto di ciò ſi è quello di ritardare i buoni ſtudj, e di ſedurre gli uomini dotti e di merito, che farebbono onore alla nazione. Non poſſo dirvi, come io reſtai ſorpreſo nel viſitare a Verona quel grand'uomo del Marcheſe Maffei, che in Inghilterra aveva udito eſaltar ſempre tra i primi d'Europa. Io lo vidi poco innanzi al ſuo morire aſſalito indegnamente da tutte le parti in materie ben differenti dal ſuo ſtato, e in fin divenuto a ottanta anni la vittima della pedanteria, perdendo il ſuo tempo e la ſua dottrina in riſpondere, e ripulſare gl'inſulti, le cabale, e le villanie d'ogni più vile avverſario. Egli ſteſſo dolevaſi di sì triſta fatalità, e piangeva le ſue opere d'antichità,

(4) A Milano, a Ferrara, e altrove ſi ſon veduti.

tà, di diplomatica, di belle lettere, che gli ſtavano intorno imperfette e tronche, mentre occupavaſi in altre, che ben ſapeva eſſere deſtinate all' oblivione, come ſon tutte le controverſie frateſche. In ſomma io vidi un letterato illuſtre morto alle lettere ed alla patria, ch' egli unicamente amava, dieci anni almeno prima della ſua morte. Credereſte? Neſſun grand' uomo italiano è ſtato eſente da queſta umiliazione. Muratori, Gori, Serau, Zannotti, e infiniti, che ho conoſciuti e trattati, m' hanno tutti parlato delle lor diſpute letterarie, e mentre erano venerati in tutta l' Europa, avevano a ſoffrire degli ſtrapazzi ſolo in Italia e nella patria. Ed anche queſta è colpa, come io diceva, della diviſione delle voſtre provincie, perchè vi manca un teatro aſſai vaſto e popolato, in cui ſi renda giuſtizia ai grandi attori dal maggior numero, e ſi faccia tacere qualche plebeo del parterre, che in piccol teatro ſi fa ſentire e inſolentiſce impunemente. Di queſta indole e di queſto genio litigioſo partecipa tutta la voſtra repubblica letteraria, accademie, univerſità, giornali, novelle e manifeſti; ſenza parlar delle teſi, concluſioni, atti pubblici, dove intervengono ſpeſſo delle ſcene comiche, e delle tragiche ancora, a cui mi ſono trovato preſente. Credetemi; c' è qualche influſſo nel voſtro clima, che ſulle teſte italiane predomina. Noi altri ingleſi abbiamo altre materie, intorno a cui eſercitiamo il talento noſtro rabbioſo, onde ſtanno tranquilli i letterati, e in Francia, in cui la paſſione ſovrana è il piacere, non ſi vuol perdere tanto tempo in litigi nojoſi, o inſulſi. Ma tra voi queſto è l' affare, che trattaſi con più caldo. Eſaminate a ſangue freddo le opere periodiche della nazione, in cui ſi rende conto dei libri e de' letterati, e troverete ſempre duelli e battaglie. Scorrete un poco la *ſtoria letteraria d' Italia*, il cui titolo mi dette tanta curioſità, e la lettura tanto faſtidio. Vi parrà leggere il Davila, o il Vertot della letteratura. Guerre civili e rivoluzioni empiono quella ſtoria, che è quaſi un campo di battaglia di tutta la nazione. Ed oh quai truppe e quante, e di quali abiti, e con

qua-

quali armi vi paſſano la raſſegna, e vi fanno le loro ſcorrerie, i loro attacchi! Il peggio è, che niuno vi reſta morto giammai, e che anzi nel tomo ſeguente torna più ardito e più temerario in campo dopo ferite credute mortali. Mi divertì qualche momento un Marcheſe, che vi faceva figura in decidere caſi di morale, e un cappuccino, che vi brillava per le figure rettoriche. Povera Italia, ſe queſti libri deſtinati a trattenere con dilettevole iſtruzione divengono anch'eſſi tanto nojoſi, e ſpiacevoli! Per tutte le quali coſe ſapete voi qual è la mia concluſione? Ma non prendete l'armi, vi prego, come i parigini la preſero contro Rouſſeau, quando lor diſſe quella gran beſtemmia = *Voi non avete muſica* = (5). E peggio poi, quando loro provollo ad evidenza, almen ſecondo il parere di tutti i non franceſi. La mia beſtemmia è queſta = *Voi altri italiani non avete letteratura italiana* = Io per provarlo, vi domanderei qual è la filoſofia italiana, e quale la giuriſprudenza italiana, e così del reſto. Al che potreſte forſe riſpondere moſtrandone cento, ma una non mai. Stiam non di meno ſull'argomento, ditemi qual è il teatro italiano, quale la poeſia italiana, e principalmente qual l'oratoria italiana? E quì potete pur moſtrarmene mille, ma una non mai. Dunque, dico io, non v'è letteratura italiana, nè guſto italiano. De' guſti romani, de' napoletani, de' ſiciliani ec. ne troverete forſe, ſeppure alla porta del popolo non troviamo diverſo guſto da quello di porta pia in Roma ſteſſa. Ben dimoſtra il mio aſſunto il non vederſi modelli ed eſemplari tra voi, che abbiano ancora fiſſato qualche coſa. Bourdalouë fiſsò l'oratoria in Francia, Cornelio e Racine la tragica, Moliere la comica, e così degli altri. Ove ſono i voſtri Bourdalouë, i voſtri Cornelj, i Moliere? Ma voi direte, che queſto prova aver voi una repubblica letteraria, e avete ragione, ma ella è tutta democratica, poichè il popolo, anzi la plebe letteraria vi domina e dà le leggi, ſeppure non è anzi una oligarchia,

(5) Lettre ſur la muſique francoiſe.

come di tartari e ſciti, che vivono a caſo e di rapina, e non han leggi. Il che già io non dico per inſultarvi, perchè poi queſto non toglie, che non abbiate degli uomini eccellenti in ogni genere, e certo gli avete; ma per compiangere la triſta loro ſituazione, e per concorrere anch' io al diſinganno de' voſtri compatrioti da quì a cinque o ſei mille anni. Vi prego però a non guardarmi come nemico della voſtra patria, in quella guiſa che fu rimirato Rouſſeau dai franceſi, e poi da tutti anche i mediocri letterati per quell' altra beſtemmia da lui con tanto ingegno eſpoſta = Che la ſcienza e l'arti ſono nocive al bene degli uomini = Addio.

LET-

LETTERA QUINTA.

POichè vi piace ſentir la mia opinione intorno alla diſputa eccitata dal noſtro amico Rouſſeau, io ve ne dirò quel che ſento ſenza uſcire dall'argomento fiſſato tra noi, che è la letteratura italiana. Non può negarſi, che ſembra ſtrano a prima viſta il ſuo parere, col qual ſentenzia e condanna le arti e le ſcienze come ſorgenti di vizj, e di corruzione tra gli uomini, eſſendo ſinora ſempre ſtata in gran credito d' utilità e di buon coſtume la dottrina e lo ſtudio di quelle. Non è però maraviglia, ſe con tale opinione deſtaſſe sì grande incendio queſt' uomo ſingolare nello ſcrivere e nel penſare tra i ſuoi e tra i franceſi, benchè maraviglia eſſer debba come egli ſia ſtato premiato dall'accademia di Dijon (1) per avere sì maltrattate le accademie e gli accademici. Io ho lungo tempo ſoſpeſo il mio giudizio, ſinchè ho letto il prò e il contra di quella queſtione con gran diletto, a dire il vero, maſſimamente per la critica del Re Stanislao (2) e per la riſpoſta del cittadin di Ginevra a S. M. due combattenti l' un degno dell' altro. Infine ho dovuto tenermi al parere del cittadino e del privato incontro a quel del monarca, nè credo avermi moſſo punto a queſta parzialità l'odio patrio contro la ſovranità, eſſendo queſto ſovrano (3) un ottimo cittadino, e però più grande. Ora pertanto io ſon perſuaſo, che ſommamente più nuoca il ſapere e lo ſtudio alla virtù e ai coſtumi, di quel che giovi. Ma ſapete voi quando ho dato l'ultimo crollo, e mi ſono arreſo

(1) Quell' accademia propoſe a trattare da chi concorrer voleva al ſolito premio, ſe le arti ec. nell'anno 1750. e il premio l'ebbe Rouſſeau.

(2) Ved. l'opere di Mr. Rouſſeau con le riſpoſte e critiche in due volumi raccolte, Amſterdam 1759.

(3) Anche ſolo le opere da lui ſtampate lo moſtrano, tra le quali leggi quella fatta per la Polonia ſua patria, e intitolata *la voix libre du citoien*.

alle ragioni di Rouſſeau ? Appunto quando ho conoſciuta l'Italia letterata ; Già mi faceva gran forza ; ſiccome a lui, il vedere anche in Francia e in Inghilterra = *Come le ſcienze producono tante empietà , tante ereſie , tanti errori e ſiſtemi aſſurdi , tante contrarietà , tante inezie , tante ſatire amare , tanti ſciocchi romanzi , tanti infami verſi , tanti libri oſceni ; e il vedere ne' coltivatori di quelle , cioè ne' letterati tanto orgoglio e tanta avarizia , tante malignità e tante cabale , tante menzogne ; e tante geloſie , tante calunnie e maldicenze con tante vili e vergognoſe adulazioni* = Con tutto ciò il vedere anche uſcire alla luce in que' due regni di tempo in tempo de' dotti libri pieni di ſoda religione e morale ; l'uſo delle meccaniche , i progreſſi della navigazione , il commercio , le leggi ec. queſto un po' mi traeva a protegger le ſcienze . Nel mio cuore , a dire il vero , potevano aſſai i Boſſuet , i Fenelon , gli Addiſſon , i Davenant , i Pope , e Montesquieu e Lok facean preſſo di me l'apologia per tutti i letterati . Ma quando vidi in Italia da una parte eſſervi niente meno vizj e ſciocchezze letterarie , anzi regnarvi più che altrove l'inſolenza , la villania , la venalità , la baſſezza d' animo , e ſoprattutto l'invidia tra gli autori , e dall' altra parte vidi sì pochi libri veramente utili agli uomini ed ai coſtumi , e che que' libri medeſimi , che debbono eſſere pei loro argomenti libri ſanti non che utili , divengono per colpa degli autori nocivi e ſcandaloſi per quello ſpirito di controverſia , di lite rabbioſa e di diſcordia , onde ſon pieni , allora non ho potuto negare a Rouſſeau tutto il mio conſentimento . M' immagino che Rouſſeau vegga un catalogo de' libri , che ſtampanſi dentro un anno a Venezia ſoltanto , ove ſi ſtampano per altro comunemente i migliori , ed ove fan capo i più degli autori per la facilità della ſtampa . Laſcio Roma e Firenze , ove per ordinario i libri ſono d' erudizione , d' antichità , di qualche medaglia o inſcrizione , che per me ſono coſe inutili , come la mitologia . Quale opinione avrebbe dunque Rouſſeau de' voſtri ſtudj e del bene , che arrecano al genere umano ? Io feci una volta il com-

compendio di tutta quella faraggine, che i torchi veneti mandan fuori dentro il corso d' alcuni mesi, e v' assicuro, che se gl' italiani fosser capaci di disinganno, questo solo bastar dovrebbe ad aprir gli occhi alla vostra nazione. In più di cento opere differenti non trovai altro che un tomo della storia de' viaggi tradotto, il qual meritasse almen per il titolo qualche considerazione. Eppure questo ancora era inutile e magro non poco. Perchè quest' opera, se fu bella nell' idea dell' autore, è divenuta in fatto meschina, e se non fosse lo stile dell' Abate Prevòt (4) che ha supplito all' originale, io credo che più non si parlerebbe di lei. Del resto chi può dir quanti romanzi, dei quali i men rei erano nojosi ed insipidi, quante commedie, quante critiche, quante risposte, repliche e controrepliche in ogni materia! Nulla dirò delle poesie, nulla delle rettoriche e dei quaresimali, i quali sol nella forma e nella correzion della stampa fan sospettare dell'autore, e del suo credito e della sua eloquenza stranamente. Quante poi morali teologie senza una stilla di morale evangelica, e di queste una ne vidi, ben mel ricordo, in otto o dieci tomi in gran quarto! Quanti dogmatici o scolastici, che danno i loro dogmi, e vogliono le loro scuole per infallibili! Quanti di controversie e disputе letterarie, ai quali si dovrebbe porre quel cartello, che io vidi in una libreria di Piemonte posto sulla scanzia di tai libri da un bibliotecario di buon giudizio = *per la risurrezione de' morti* =! Io faceva così tra me stesso un computo delle persone, del tempo, della fatica e dello studio, che avean contribuito a fabbricar tanta merce; calcolava gli operaj, la carta, le spese, le industrie usate a stampare, e considerava il luogo, che occupavan tanti libri, i manifesti e le disputе, che producevano i giornalisti, che le annunziavano ec. e diceva tra me, oh che perdita immensa! Oh che danno della patria e dell' uomo! E oh qual torto fatto alla patria,

(4) Traduttore di quell' opera dall' inglese in francese, e autor celebrato per altre.

tria, alla famiglia, alla ſocietà, che da noi eſigono tanti uffizj e ſervigj più neceſſarj! Si dice, che queſto è un ramo del commercio, e che bene o male introduce danajo e fa circolazione; come il politico ingleſe penſava, di cui v' ho ſcritto in altra mia. Ma non di politica io tratto, nè degl' intereſſi del Sovrano. L' intereſſe ſol de' privati e il vantaggio conſidero delle lettere, e per queſto rifleſſo mi par veramente che Rouſſeau ben ragioni. Ma laſciando anche Rouſſeau da parte e la ſua quiſtione, l' onore della nazione io metto su queſta bilancia, e dimando, ſe han torto i franceſi e gl' ingleſi di men pregiare l' Italia, che non le loro patrie, e di compiangere l' educazione de' giovani italiani?

Grande ozio, e gran mediocrità di penſare convien che domini nei caffè di Venezia! Ivi corrono per le mani alcuni librottoli, ne' quali niente s' impara, niente ſolletica, non un ſale che punga, non un detto che reſti in memoria, non un fatto iſtorico, un penſiero veramente ſugoſo ed iſtruttivo. Ma in fine malgrado queſta cattiva educazione e nodrimento de' voſtri compatrioti, la natura poi ſi riſente, l' ingegno italiano ſagace per ſe medeſimo e risvegliato vede il niente e l' influſſo di tali inezie, e rende loro giuſtizia non curandole, onde cadono al naſcere. E quindi ſi vede un continuo alternare di ſtanchezza e di ſperanza ne' curioſi, un cambiar d' argomento negli autori e di materie, cercando titoli nuovi e mirabili per ingannar di nuovo il librajo, e perſuaderlo a ſpendere in carta e ſtampa, e per luſingare di nuovo i compratori a provveder l' opera ſulla fede del frontiſpizio e degli elogj, che gl' intereſſati ne fanno e i partigiani. Chi bene eſamina queſto giro di coſe, preſto conoſce, che il fine di tali opere e dei loro autori altro non è fuor che di far preſto un volume, il qual poſſa venderſi a peſo e a mole due o tre lire venete.

Or penſate, che in queſto ſono occupati degli uomini dotti, di merito vero, e di ſtudio e d'ingegno. Nè quì già non voglio con ſopracciglio ſocratico richiamargli al

loro

loro primo ed eſſenziale deſtino di giovare con l' iſtruzione e col diletto agli uomini loro pari, dai quali le arti e le lettere ſarebbon legittimamente bandite, ſe non ſerviſſero a qualche coſa, anzi ſarebbono riputate un veleno occupando in baſe tanti talenti, e diſtraendoli dal concorrere al ben pubblico, come ſarebbero obbligati. Io crederò, ſe volete, che le lettere morali e critiche, le poeſie panegiriche o drammatiche, le novelle, i romanzi italiani poſſano dilettando eſſere utili nelle gran città, quando ſiano ben maneggiate queſte materie, e dirò che un cittadino, un uomo d' onore, un capo di famiglia potrà talor ſollevarſi con sì fatte letture e ſtudj, e divertirſi lecitamente, non però facendone il ſuo meſtiere, che queſto non so intenderlo. Nientedimeno confeſſarmi dovrete, che lieviſſimo è ſempre il vantaggio, che quindi naſce, e che la patria difficilmente s' appagherebbe, quando eſiger voleſſe i ſuoi diritti da alcuno, ſe egli vantaſſe d'aver compoſto e ſtampato un giornale, una gazzetta, un mercurio, e de' capitoli e delle canzoni. In fatti la generale opinione ſopra queſta claſſe di autori e di letterati, per quanto ognun cerchi di occultarla a ſe ſteſſo, è molto disfavorevole al loro decoro, e ſpeſſo anche al loro onore. Quindi il meno che ſe ne dica e penſi, egli è riguardargli come inutili almeno, e faſtidioſi e importuni alla vita ſociale. Molti di loro ſi ſon fatti un tal credito, che le oneſte perſone ſe ne tengono cautamente lontane, e quando anche lor diano la tavola, ſi guardan bene di dar loro la confidenza e la familiarità.

Non può negarſi, che queſto non ſia un mal generale in ogni paeſe, ma in Italia eſſo creſce a proporzione della inutilità e baſſezza dell' opere e degli autori moltiplicati e non curati dai grandi, i quali danno una ſpecie d' educazione tra noi e in Francia a coloro che ſi diſtinguono, onde ſono più oneſti. Perdonatemi queſta volta, ma credetemi, ch' è un gran male il veder tanti nella voſtra nazione penuriare così e morire di fame, dopo avere moſtrato con libri e componimenti talento non ordinario.

rio . Quanti ne ho conoſciuti io ſolo , ai quali una guinea della mia borſa fu nell' eſtremità un ſoccorſo degno d'un gran poema! Che liſta farvi potrei di parecchi, che nelle botteghe de' libraj per gran tomi facevano gran figura , e vivevano in un tugurio affummicati ed affamati ! Ma qual maggior liſta , ſe vi nominaſſi coloro , che dovrebbono ricompenſargli , e nol fanno ? Se d'Alembert voleſſe far qualche coſa per la coſtoro emenda, avrebbe ben altro argomento e più ricca meſſe di quella , che tratta nella ſua proſa belliſſima *ſopra i Grandi* . Traducetela , ſtampatela , ed io vi prometto delle notizie anecdote da farla toſto condannare in Italia alle fiamme , e rendervi illuſtre . Addio .

LETTERA SESTA.

QUanto v' ho detto nell' ultima mia, troppo chiaro vi moſtra la verità della mia propoſizione, che in Italia non avete rigoroſamente *letteratura italiana*. Egli è innegabile, che ſiete ſtati i maeſtri d' Europa, e che a voi altri dobbiam tutti noi barbari (come ci chiamaſte con molta giuſtizia ſino al 1500.) le noſtre letterature quante ſono. Franceſi, ingleſi, tedeſchi tutti anche oggi non ſaprebbono forſe altra coſa fuorchè ammazzarſi, ubriacarſi, e al più far de' tornei o delle impreſe da paladini. Ancor vedremmo in vece de' noſtri teatri e delle tragedie rappreſentarſi da ſaltambanchi nelle pubbliche piazze la paſſione di Criſto, il finale giudizio o le tentazioni di S. Antonio, e in vece di leggi e di proceſſi giuridici, avremmo tuttora in uſo nella giuſtizia criminale di mettere dentro l' acqua i rei e gl' innocenti per diſtinguere dal galleggiare o dall' immergerſi gli uni dagli altri, o di fargli paſſar tra le fiamme e camminare ſu i ferri roventi. Sì veramente l' Italia ci ha illuminati e ci ha fatti uomini. Ma noi forſe abbiam così fatto profitto delle ſue dottrine, che laſciata addietro la noſtra maeſtra, noi ſoli formammo una letteratura nazionale, che voi non avete. Di che, amico mio, naſce il tumulto e il diſordine, che vi diceva, tra i voſtri letterati, e quella guerra crudele di tanti partiti e opinioni, quell' ardimento di tanti pigmei delle lettere, che inſultano i chiari ingegni, di tanti *moſtri letterarj*, diceva Voltaire (1), *che aſſalgono ogni giorno quanto v' ha di più eccellente, che lodano quanto v' ha di più ſpregevole nelle belle arti, e che fanno della profeſſion delle lettere, che è sì nobile, un meſtiere sì indegno e vigliacco, come eſſi ſono.* Quindi non mi maraviglio, che ſe alcuno di voi tenta di divertir sè e la nazione con qualche innocente capriccio

(1) Menſonges imprimés.

o novità, incontri ſubito una perſecuzione. Lo ſpirito bellicoſo non laſcia mai paſſar l'occaſione di batterſi, e chi non penſa a ſuo modo è ſuo nemico. Scherzi pure e fugga le offeſe, e ſia diſinvolto uno ſcrittore, non vale. Gli ſono addoſſo tutti i ſettarj d'un'opinione, tutti i ſeguaci d'un autore, e la coſa ſi prende in ſul ſerio, e s'impugnano l'armi più affilate, e ſi viene all'ingiurie più ſanguinoſe. Per un ſonetto di nozze o di monaca ſi dichiara la guerra, ſi cita ai tribunali, alla corte *di Common Oleas* (2). Filippiche, ſatire, catilinarie, tutto ſerve a combattere. Si cerca la naſcita di quel galantuomo, ſi eſamina l'albero ſuo genealogico, ed è tutta la ſua parentela con gli antenati ancora involta nel ſuo proceſſo. La ſua patria, la ſua profeſſione, il ſuo abito, tutto diventa colpevole. Io ho raccolti ſenza volerlo dei volumi in tal genere, ſol così paſſando per le città, e ricevendo i regali dai letterati belligerauti. Un libretto mi fu donato, non so più dove, come leggiadro aſſai e graziosamente ſcritto ſopra l'interpretazione d'una medaglia, e l'argomento più forte contro l'autore della contraria interpretazione era il motteggiarlo, perchè era guercio. Un altro ſcrittore ſopra una cura medica faceva gran rifleſſi ſul nome del medico ſuo antagoniſta, che era Bartolommeo, il qual ſeppi in Italia ſuonar male. E quell'argomento tanto adoprato contro il Marcheſe Maffei, e contro il ſuo libro dell'uſo del denaro, che ve ne pare? Il ſuo gran fallo ſi era, che avea la disgrazia di portar cappello e ſpada, e non avea l'onore di portar cappuccio e cocolla, ſenza di che non è poſſibile di trattar degnamente e capire certe materie. Or come volete, che un uomo di lettere e di genio pacifico ſi eſponga a così fatte maniere oſtili? Tace e naſcondeſi, e ſe penſa un poco diverſamente dagli altri, cioè ſenza pregiudizj, ſi guarda bene dal farſi conoſcere; poichè pregia aſſai più la ſua quiete, che

(2) *The court of common Oleas* corte delle liti comuni, o ſia de' privati, ch'è a Wesminſter Hall con altri tribunali.

che una gloria tanto pericolosa, e lascia che ognuno pensi a suo modo, per poter vivere con onore mediocre e con sicurezza. Gli uomini di buon gusto e di buone lettere veramente sono appunto modesti e pacifici; e gli altri sono insolenti e strepitosi. Questi dunque domineranno, e con loro le loro opinioni e i lor partiti. Sul mio partire d' Italia n' ebbi la prova più certa per occasione di quelle lettere di Virgilio (3) scritte dagli Elisj all' Arcadia intorno ai poeti italiani. Mi trovava in Venezia, vivea con alcuno de' più interessati nella faccenda, ed era amico, siccome voi, di quel pulitissimo cavaliere, che ama tanto le lettere umane e l'umano convivere. Vi ricordate ancora l' allarme, che presero poeti, libraj, letterati al primo sentor ch' essi ebbero di tal novità portentosa? Vi furono conferenze, uffizj, progetti, trattati, affin di prevenire quell' attentato inaudito, e non vi mancò qualche perfidia, delle cabale, dei sottomani, e tutta la traccia d' una congiura di Bruto contro del nuovo Tarquinio violatore della pudicizia della vostra poesia. Non era ancora comparso questo libro fatale, che già si minacciava sulla sua nascita da tutte le costellazioni, e più d' una cometa annunziava ruine e stragi e vendette. Per parlar meno inglese, parlo delle terribili macchinazioni e minaccie che io udii a fare, e che lessi perfino in qualche foglio letterario. Io comprendeva benissimo, che l' uscire una critica de' poeti italiani, e particolarmente di Dante, come dicevasi, potea dare incomodo ad una nuova edizione (4) dispendiosa di Dante, che usciva presso a quella, e che il librajo giustissimamente dovea sentirne gran noja e sbigottirsene. Il suo negozio è la sua accademia, è il suo parnaso, e non v' ha per lui autor più dotto, nè più elegante di quello, che ei vende a più caro prezzo. Tutti i libri, che resta-

(3) Vedi i versi sciolti di tre eccellenti poeti ec. con alcune lettere ec. Venezia 1757. presso il Bassaglia.

(4) Edizione di Dante in quattro gran tomi in 4. e con gran magnificenza fatta dal librajo Zatta l' anno 1757.

no nel ſuo fondaco e non gli danno danajo, ſon da lui risguardati come empj ed ereticali. Le belle paſſioni de' libraj verſo un' opera ed un autore ſon buone per la prefazione; la ſua vera ſtima e tenerezza ſta nel ſuo libro maeſtro de' conti e delle commiſſioni. A Londra, a Parigi, a Lione, a Edimburgo, a Berlino queſta è la gloria, è l'immortalità, a cui aſpira ogni librajo con le più nobili e più magnifiche edizioni, e da pertutto ſi procura d'abbattere e di ſcreditare una edizione rivale, un libro nemico e il ſuo autore. Così pure in ogni luogo vi ſono i dipendenti del librajo, i ſuoi poeti e proſatori ſalariati, che ſecondo il biſogno ec. gli ſcioglie e caccia addoſſo chiunque può dargli noja. Levrieri, bracchi, can da toro ve n'ha d'ogni ſorta e d'ogni dente ſecondo la qualità degli aſſalitori. E queſta ſuol eſſer gente agguerrita, intrepida, pronta a tutto, che non teme nè morſi, nè ferite, e non miſura le offeſe, e non riſparmia nè l'uomo, nè l'autore, nè la verità, nè l'onore. Ho conoſciuto in Amſterdam uno di queſti guerrieri, ch' era ſtato al ſoldo di Van-duren, e avea finito con tramar la ruina del ſuo padrone, e col meritarſi in ultimo il ſupplizio. Mi raccontava il librajo medeſimo l'impreſe più celebri di queſto eroe delle ſtampe olandeſi, e in verità potea chiamarſi il Cartouche e il Mandrin dell'arte libraria. L'infamare un autore, il calunniare tutta un' accademia era un giuoco per lui; trovava in un iſtante qualunque diploma, teſtamento, atto e contratto; e creava le lettere ed il carteggio il più ſecreto a ſua voglia. Ma trionfava principalmente ne' gran pericoli, e il farſi reo di leſa maeſtà gli dava un guſto ſoprumano. Egli è deſſo, che ha regalato al pubblico due o tre vite di principi, quantunque non gli abbia veduti mai, e la ſtoria anagrammatica degli amori di... Ma queſti eroi non ſi trovano da pertutto, e l'Olanda è in poſſeſſo di produrgli dall'anno 1685. (5) in qua

(5) Anno della revocazione dell'editto di Nantes, in cui molti franceſi ſi rifugiarono in Olanda con tutta la loro collera in cuore.

qua principalmente . Il vero ſi è , che v' ha ſempre de' prezzolati ſcrittori a ſervigio e difeſa d' ogni ſtamperia , e che ſon neceſſarj alla fortuna delle ſtampe , nè alcuno ſtupiſce di ciò, ſe conoſce il giro del commercio . Ma che perſone d' onore e di qualche diſcernimento prenda partito per un libraio , e perſeguiti un' opera anche prima del naſcere , e faccia intereſſe della letteratura quello che è giro di mercanzia , queſto è ch' io trovai ſtrano e non volea credere , ſin che nol vidi io ſteſſo co' noſtri amici . In fine avidiſſimo di conoſcere la nuova opera tanto prima del naſcere combattuta , ebbi de' primi un eſemplare delle lettere di Virgilio , e penſate ſe non le divorai . Ma che ? Trovai un vero italiano , cioè un autore pregiudicato e timido , là dove mi aſpettava uno Swift o un Montagne (6) . Non mi degnai neppure di paragonarlo al Boccalini o al Taſſoni . Il ſolo merito che vi ſcoprii ſopra gli altri ſi fu l' amenità , la creanza , un uom di mondo e di buon umore , mentre gli altri han ſempre dell' incivile o del rabbioſo . Ma un uomo ſuperiore ai pregiudizj , oh queſto non l' ho trovato . Egli ha paura de' ſuoi compatrioti , delle novelle letterarie , de' toſcani , de' romani , de' petrarcheſchi , de' danteſchi , e dice i difetti della poeſia italiana , come un medico tratta le malattie de' gran ſignori , cioè coprendo tutto di elogj , di luſinghe , di carezze , e ſpargendo i ſuoi pregiudizj tra quelli della nazione e della poeſia , che ſembra voler purgare . Ditemi di grazia , come potrebbeſi lodar Dante , Petrarca e molti altri meglio di lui , poichè ſembra far le ſue critiche per far riſaltare i lor pregi , e ſpargere maſſe di oſcuro , come dicono i pittori , per far uſcire le ſue figure più luminoſe ? E' vero che dice molto per un italiano , ma dice poco per un ingleſe , ed anche per un franceſe . Penſate poi ſe dice aſſai per un pruſſiano , qual ei ſi vuole ſpacciare nel pre-

(6) Celebre ingleſe l' uno , di Milord Orrery ſopra lo Swift . franceſe l' altro . Vedi le lettere

previo avviso alle lettere. Oh! il fuoco pruſſiano è ben d' altra forza, e d' altro impeto, che quel ſuo, il qual mi pare un fuoco artifiziale da divertire un po' l' occhio e poi ſvanirſene in fumo. Non è pruſſiano no, nè ſoldato; ma nol credo neppure un clauſtrale, come alcuni mi ſcriſſero. Oh! ſarebbe anche troppo in tal caſo il ſuo coraggio, poichè conoſco i voſtri uomini da chioſtro, e so che non vanno sì avanti; queſto l'avrebbe ſcoperto ſicuramente un odor di cappuccio o di tonaca, e ſi ſente ſubito in certo ſtile monaſtico, da cui non può tal gente eſentarſi. Penſate poi ſe avrebbe tacciuto alle critiche, o ſe i ſuoi confratelli avrebbon tenute le mani alla cintola o al cordone. Cercano eſſi per proprio iſtinto queſte occaſioni di far battaglie, e avreſte veduta una legione armarſi e combattere. Vi confeſſo, che traſecolerei, ſe ciò foſſe, poichè certo mi pare un gran fenomeno, che un uomo di tal profeſſione ardiſſe uſcire da' pregiudizj a tal ſegno, e un maggiore, che ſapeſſe tacere irritato ed offeſo. Bella ſarebbe in verità, ch' egli aveſſe più forza di ſpirito e più indifferenza, che lo ſteſſo Conte Algarotti uomo di mondo, uomo di corte e di corte pruſſiana. Vorrei ben vedere, che mentre queſti fa manifeſti, apologie, proteſte ne' fogli letterarj e nelle ſue nuove edizioni, ſi ſcuſa e ſi difende in italiano e in franceſe, colle donne e co i dotti, in proſa e in verſi citati, e moſtra tremare e sbigottire all' aſpetto di un pericolo così frivolo di qualche critica pedanteſca; ſi trovaſſe una cocolla, un cappuccio, una callotta, che valeſſe più d' una ſpada e d'un pennacchio? Queſta ſarebbe in verità la maggior prova della ſervilità delle lettere italiane, e della baſſezza e viltà dell' italiana critica, ſe giungeſſe a farſi terribile ad un uomo sì navigato, sì riſpettato, sì ricco e sì favorito da tutti i popoli e i ſeſſi. Or credereſte, amico cariſſimo, che queſta bagatella ha avuta in me tanta forza, che prima d' uſcire d' Italia ho tentato di venirne in chiaro? Voi conoſcete l' ingleſe e la ſua curioſità. Se vogliamo vedere ſul fatto il Veſuvio per fino alle bocche

del

del vivo fuoco, e treſcare colla caſcata di Terni e co' Bagni bollenti di Nerone, non vi ſtupirete, che un tal prodigio in genere di coſtume e di umana filoſofia m' abbia allettato quanto quelli della naturale. Ma la converſazione che ho avuta con queſti due uomini di profeſſione e di ſtato tanto diverſi al mio modo d' intendere, quanto un Lappone e un Patagone (7), merita bene una lettera a parte. Addio.

(7) Popoli poſti alle due eſtremità del globo, ed eſtremamente differenti di corpo e di coſtumi.

LET-

LETTERA SETTIMA.

DOpo averci riconoſciuti tra noi, il conte ed io dal tempo che ci eravamo veduti a Londra qualche volta in caſa del voſtro ambaſciatore ſtraordinario, e ſpiegato da me ſenza preamboli il motivo che mi avea moſſo a fargli viſita, entrammo a parlare liberamente, e come ſe foſſimo nella libertà del caffè de Withe (1), o della vecchia e nuova cotteria (2) di Londra. Poichè voi dovete a queſt' ora conoſcere il mio paeſe, diſs' egli, non dovreſte maravigliarvi del metodo, che ho preſo di vivere e di trattare le lettere e i letterati. Voi ſapete, che ho ſempre amati gli uomini veramente dotti, e procurato di profittar della lor compagnia, eppur quì mi vedete quaſi ſolitario e per una gran parte del giorno chiuſo nel mio gabinetto, quantunque io abbia ſcelta queſta città, perchè vi ſono aſſai più che altrove umani e diſcreti gli uomini di lettere, e alcuno capace eziandio di vera amicizia. Se non aveſſi altra coſa imparato dai miei viaggi, almen queſta verità m' è ſtata impreſſa di preferire la pace e la tranquillità della vita a tutta la gloria dell' ingegno. Quì mi citò un teſto d' Orazio: Or tra i miei compatrioti italiani queſta tranquillità non può ottenerſi, ſe non col viver lontano dalle brighe letterarie, da tutto ciò che può ferire i pregiudizj nazionali, e ſopra tutto dal moſtrar di ſapere un poco più degli altri, e far lor ſoſpettare che ſiano in qualche errore. Queſto è un delitto che tra noi non perdonaſi, talchè quando uno ritorna in Italia, dopo aver fatto acquiſto di cognizioni con molta ſpeſa, il miglior frutto che

(1) Bottega di caffè celebre a Londra alcuni anni ſono.

(2) *Old & Newv Club* diconle a Londra; nè in italia v' ha miglior voce di *Cotteria* che s' è tolta dai franceſi, ed è uſata tra noi per eſprimere certe compagnie di colte perſone unite inſieme ai caffè o altrove.

che dee cavarne, ſi è di tenerle naſcoſte, perchè trova la nazione già in armi e in ſoſpetto; il che a chi vien da Parigi, da Londra, da Berlino vedete quanto ſia pericoloſo e difficile inſieme. Ma così vuol farſi da chi non mette (3) *rumores ante ſalutem*, come quel ſaggio preſſo di M. Tullio. E così far dovettero l'Abate Conti, il Marcheſe Maffei ed il Niccolini e tanti altri, e guai, mi dicevano eſſi, a chi non fa così. Il Maffei tra gli altri ebbe a pentirſene più d'una volta, e mi citava ſe ſteſſo per eſempio troppo evidente e troppo funeſto. Ecco però perchè io non potendo per una parte rinunziare alla paſſione dello ſtudio, e per l'altra temendone le conſeguenze, ho pubblicato ſinora delle operette di varj argomenti bensì, ma tutti indifferenti e piuttoſto ſtranieri, e certamente lontani dalle diſcordie italiane o almen fuori del lor diſtretto. Abbondo anzi in lodare le perſone di lettere oltre il lor merito per maggior mia ſicurezza, quando debbo o parlare co' letterati, o ſcriver di loro o dell'Italia per neceſſità. Son giunto a farmi ſoggetti alcuni di eſſi e i più guerrieri tra eſſi con piccole penſioni o regali, e non manco mai nel pubblicare qualche mio libro di prevenire un novelliſta con mortadelle di Bologna, delle quali è ghiottiſſimo. Queſta è la focaccia d'Enea gittata al can cerbero, perchè non latri. In ſomma voi lo ſapete, biſogna anche ſagrificare ai Dii mali, perchè non nuocano. Da queſto ben intendete s'io poteva ſoffrire l'accuſa, che alcuni incominciarono a darmi di complice e parte nell'edizione de' tre poeti e degli ſciolti, e principalmente di quelle lettere di Virgilio e delle critiche di Dante, che già faceano rumore e ſcandalo prima d'eſſer vedute. Amai piuttoſto di comparir puſillanime, che d'arriſchiar la quiete, e non badai a ſacrificare un amico di molt'anni, ricordandomi d'un bel paſſo delle lettere di Madama de Sevignè (4), in cui nel pericolo di annegarſi per una lite o ella o un

(3) Ennio citato da Cicerone nel libro *de officiis*.

(4) Lettres de Madame de Sevignè vol. 5.

tal galantuomo, conchiude, che era giuſto annegar lui per ſalvare ſe ſteſſa. Feci in queſta occaſione quel che avea veduto fare a Londra in quella famoſa ſcena di commedia dal voſtro celebre e inimitabile Garrick (5), ſebben vi ricordate quando anni ſono eravamo al teatro di Couvent-garden (6) non mi ricordo in qual commedia. Sorridendo il conte a queſta citazione, ch' io non volli fargli ſpiegare per non perder tempo, benchè non l'intendeſſi; ma, ſoggiunſi io, voi ſembrate nelle voſtre accuſe contro l'amico non ſol difendervi dal reato di complice in quella edizione, ma dargli la taccia di tirannico, mentr' egli anzi a mio parere vuol mettere in libertà la poeſia, e trattare da Triumvirato l'unione da lui fatta de' tre poeti, quando tutti la trovano una ſtrada aperta al vero repubblichiſta letterario. E la critica di Dante non mira ella a ſcuotere il giogo, a liberar dalla ſchiavitù e dai pregiudizj la nazione e la poeſia? E' poſſibile che voi ſiate adoratore sì cieco di Dante, come gli altri, dopo che avete viaggiato in tanti parnaſi e antichi e moderni, e avete ſcritto in tanti ſtili (7) e tanto diverſi con tanta gloria voſtra preſſo tutte le nazioni? Vi giuro che non so darmelo a credere, e vi sfido a farmelo creder voi ſteſſo. Orsù ſiamo ingleſi, e non mi fate l'italiano fuor di propoſito, ditemi ſchiettamente il parer voſtro.

Sorriſe di nuovo l'Algarotti a queſte parole, e diſſe: Vi mando prima il ſegreto, e poi ſon per farvi la mia profeſſione di fede, giacchè ſiete sì incredulo e curioſo. Sapete voi che per un motivo diverſo potete mettermi rivelando il mio arcano, che è come il famoſo *ſecret de l' Egliſe*

(5) Famoſo attore del teatro ingleſe, il Roſcio dell' Inghilterra.

(6) Druvilane e Couvent-garden due teatri di Londra. Couvent-garden 5. giornale del Sig. Fielding.

(7) Da giovine ſcriſſe in un modo, nel tempo dei ſuoi viaggi in un altro, e in ultimo egregiamente in un altro. Vedi le tanto diverſe edizioni del Neutonianismo, delle poeſie.

(8) E' famoſo in Francia queſt' anecdoto comico.

gliſe (8) dell' Abate de Boismorand, che ne fece tanto ridere un giorno, potete mettermi, dico, al pericolo ſteſſo, nel quale incappò il povero Dottore Sacheverel (9) a voi ben noto? Quì biſogna predicare l'ubbidienza anche ai ſovrani delle lettere, chi non vuol eſſer bruciato. Ma mi fido di voi, e vi dirò in breve, che non ſolamente io, ma tutti i veri uomini di buon guſto italiani han la ſteſſa opinione di Dante e dei cinquecentiſti, che ha il finto Virgilio, e ſe la dicono talora l'un l'altro, ma nell' orecchio per non eſſere uditi. Nè i noſtri maeſtri medeſimi eziandio antichi non ſono ſtati sì ſciocchi da non vedere una verità sì palpabile. Si è fatto anzi troppo onore all' autor delle lettere, come ſe foſſe il primo ad aver occhi in capo. Il Bembo (10) tra gli altri, che certamente non è ſoſpetto, e vivea nel miglior tempo delle lettere e del guſto, onde ha tanta autorità, il Bembo dice aſſai più contro Dante di quel che ne dican le lettere. Il Gravina (11), il Conti (12) (per tacerne molti) uomini certo di buona critica non meno che di buon guſto, e tutti tre partigiani dell' antichità, e ſcrittori eccellenti e claſſici, liberamente han criticato queſto o quel mancamento o di Dante o de' cinquecentiſti, o della letteratura italiana, che ſi trovano criticati nelle lettere, le quali alla fine non hanno altro pregio o difetto lor proprio, ſe non quel di ſpargere di qualche aceto e ſale le opinioni altrui per farle più forti e ſaporoſe, affin di risvegliare i palati troppo ottuſi. Ma baſta avere quel che in ingleſe voi dite sì bene *ſelf-concious-nees*, che ſi direbbe *coſcienza del vero*, oppure *ſenſo intimo del vero*, e ognun vede la verità. E chi è quell' uomo ragionevole, che non ſenta e non vegga l' aſprezza dello ſtile di Dante, la moſtruoſità dei ſuoi qua-

(9) Predicò eſſo in S. Paolo di Londra l'ubbidienza ai Re, e il ſuo ſermone fu bruciato per man di boja.

(10) Vedi la nota prima in piè della lettera.

(11) Vedi la nota 2. in piè della lettera.

(12) Vedi la nota 3. parimente in piè della lettera.

dri, la lunghezza inſoffribile delle ſue viſioni, la ſtravaganza delle ſue immagini ed invenzioni, l'oſcurità delle ſue alluſioni, l'orrore delle ſue rime e l'irregolorità del ſuo poema? I ciechi e zelanti adoratori di Dante niente veggon di queſto, e voglion ſol che ſi veggano maravigliose bellezze. Mi ſembra ciaſcun di loro un Don Chiſciotte (13) che aſſalta i viandanti, e ſotto pena della vita gli obbliga a confeſſare, che la ſua contadina di Toboſo è la più bella tra tutte le principeſſe della terra. Io non so come, ma certo è Dante tra i noſtri poeti, come il voſtro magnifico Hanniman (14) dei vecchi romanzi ingleſi, al quale ſi attribuiſcono gran miracoli e gran miſterj ſenza altra ragione che una magica forza d'incanto. Ma per tutto ciò che fareſte voi nel mio caſo? Vorreſte voi reſiſtere a Don Chiſciotte, che dà colpi da matto, o ricuſar d'adorare Hanniman, che vi sbrana ſenza pietà? E così ragionate degli altri pregiudizj, dei quali il nuovo Virgilio ha parlato, e prima di lui molt'altri, ma che ſi denno riſpettare chi vuol viver tranquillo.

Io lo trovai quell'uom di mondo e di ſpirito, a queſto parlare, che doveva eſſere in fatti, e lo pregai di farmi vedere i paſſi degli autori, quando ne aveſſe agio, e le critiche ch'egli diceva. Me lo promiſe, e poco dopo me gli mandò traſcritti da un ſuo copiſta, ed io ve li porrò quì appreſſo (15), perchè al biſogno ne facciate uſo co' voſtri antiquarj e pedanti come ho fatto io, facendoli più d'una volta vergognare e tacere con queſte autorità troppo degne di riverenza. A finirvi la converſazione, che io ebbi con lui, debbo dirvi, che fui molto contento delle ſue maniere, del ſuo penſare, del ſuo ſapere ed ingegno e fino guſto in ogni coſa, e gli feci aſſai conoſcere la mia ſtima non inferiore a quella di tutta l'Europa per lui.

Ma

(13) Vedi il romanzo famoſo di queſto nome.

(14) Gran ſcimia che in quei romanzi fa la figura primaria tra i Paladini.

(15) Vedi note quì poco ſopra del Bembo ec.

Ma non potei diſſimulare una ſpecie di compaſſione moſſa in me dal vederlo in sì piccol teatro, e in neceſſità di ſtar dietro la ſcena anche su queſto, dopo tanta figura e sì glorioſa fatta da lui nei gran teatri della letteratura e delle corti. Al che mi riſpoſe, che il ſuo ſtudio era la filoſofia del comodo, e del ſaperſi adattare alle circoſtanze. L'Italia, mi diſſe, è in quello ſtato, che voi ben vedete di decadenza e di abuſo di talenti, che pur vi naſcono in sì gran copia. Certo negar non poſſo, che i grandi oggetti, ai quali io m'era avvezzo, non mi facciano, ricordandoli tra queſti sì piccoli, della noja e del languore. Ma la cura di mia ſalute pregiudicata, e il diſinganno e l'amor della quiete, che vengon cogli anni e coi mali, mi fanno aſpettare con pazienza migliori circoſtanze. Intanto mi diverto tra l'arti e gli artiſti di talento. Le pitture, le ſculture, le ricerche iſtoriche e letterarie mi occupano baſtantemente. Che volete voi farci? Mentre i Maupertuis vanno al cerchio polare (16), i la Caille al capo di buona Speranza, i Boguer e la Condamine al Perù per aſſicurar la figura del globo, e mentre voi altri ſignori ingleſi (17) avete il coraggio di andare a levare i diſegni delle ruine di Palmira, oſando un voſtro privato di portar quaſi una città dell'Aſia a Londra in una nave armata per queſto a bella poſta, e mentre inſino ai ruſſi fanno delle ſpedizioni e tentativi generoſi per trovare un paſſaggio in America per il Nord-Eſt, i poveri italiani, che furono i primi a darvi

(16) I Sigg. Maupertuis, Clairaut, Connus e le Mounier partirono per il loro viaggio d'ordine di Luigi XV. e a ſpeſe reali verſo la Lapponia nel 1736, e tornarono l'anno 1737. I Sigg. Goudin, Bouguer e la Condamine partirono per primo lor viaggio verſo l'America nel 1735. l'Abate de la Caille andò dopo al Capo di buona Speranza.

(17) Il Sig. Dawkins nel 1752. empiè ſun vaſcello noleggiato a bella poſta di pittori, diſegnatori ec. e andò a levare la pianta delle famoſe ruine di quella gran città ſpendendovi dieci in dodici mille zecchini; ma l'Ercolano ſtampato a Napoli par bene ſi meriti almen tanta ſtima, quanta quell'edizion di Palmira del Sig. Vood, a cui donò il Signor Dawkins tutto il guadagno di ſtampa.

darvi esempio con Marco Polo, (18) coi Cabotta e i Zeni e con Colombo, sono ridotti a far dei versi, a spiegare una iscrizione o una medaglia inutile, ed a levare al più qualche disegno d'un arco, d'una scala o d'una facciata di Chiesa per non tornare di nuovo al gusto del mille tra la barbarie e l'ignoranza de' tempi ostrogoti. Io stampai poco fa uno scherzo sulla storia del mare (19), per tentar se scherzando poteva scuotere la mia patria dal letargo di tanti libri inutili e pedanteschi di filosofia naturale venuta in abuso, ma dovetti tenermi ben occulto per non incontrare la sorte dell' autore delle lettere di Virgilio.

Queste cose dicendomi ed altre simili lo lasciai, e con queste vi lascio, amico, a pensare ai casi vostri, concludendo con un' osservazione utile a me e a voi. Il conte sul dipartirmi caldamente raccomandommi di non far sapere agl' italiani queste sue opinioni, avvertendomi, che tutto si ridice, si scrive, si stampa e si esagera. Vi protesto e vi giuro, mi disse, che se mai veggo il mio arcano svelato da voi, mi terrò offeso; come d' ingiuria d' onore, vi dovrò dare una mentita davanti al mondo, e giustificarmi negando e rinegando ogni cosa. Or se il conte Algarotti si credette in obbligo di far tale protesta, lascio pensarvi, amico, quel che protesta un inglese par mio, se lo tradite. Addio.

P. S. Rileggendo questa mia, trovo d' averla finita con troppa fretta jersera, perchè il sonno (ajutato da qualche bicchiero di Punch) (20) minacciò a letto. Debbo dirvi che si parlò più a lungo de' cinquecentisti e dei loro adoratori del nostro secolo. Il conte si facea beffe di questa affettata imitazione di quegli affettatissimi imitatori, e concludea che infelici doveano essere que' quadri, i quali non sono

(18) Celebri navigatori e viaggiatori veneziani.

(19) Della Nereidologia ec... stampato a guisa di manifesto alcuni anni sono in Venezia.

(20) Bevanda gagliarda usata assai dagl' inglesi.

ſono altro che copie di copie, e mi diſſe a un dipreſſo tutto quello che legger potete nella ſua lettera al Barone.... nel tomo 1. delle ſue opere, e maſſimamente quel paſſo, che quì vi metto dinanzi (21) mi citò pure, e diede i paſſi del Conti e del Maffei (22) e del Gravina (23), che pajono tutti aver dato al nuovo Virgilio i penſieri, e quaſi ancor le parole della lettera ſeſta (24). E quanto agl' imitatori del ſettecento ſoggiunſe, che hanno ottimamente fatto i riſtoratori ultimi del buon guſto a venir tergendo ai fonti del 1500. la tintura e i vizj del ſeicento, eſſendo queſto come una purga neceſſaria dopo una gran malattia; ma quando ſi ſon ricuperate le forze, dopo la purga ſi dovea poi mangiare buon cibo, e ſeguir l'appetito liberamente in varj guſti, e uſcir dalla tutela dei medici e della dieta. Altrimenti reſtando immobilmente ſulle pedate dei cinquecentiſti per fuggire il ſeicento, egli era altrettanto che paſſar dalla peſte alla careſtia, come diſſe Metaſtaſio in tal propoſito, oppure cambiar ſolamente la qualità del morbo in vece di guarire, cioè farſi etici o tiſici d'idropici che erano in prima. Nè ſolamente ai poeti facea queſti rimproveri, ma a' proſatori ancor più, che in queſto tempo che dovrebbe eſſer di libertà e ſanità e robuſtezza, ſcrivono tra i ceppi del Bembo, del Caſa, del Varchi e per ſin del Boccaccio, del Paſſavanti, del Villani ec. che è un languore, uno sfinimento. Vi ſon pur tanti, diceva egli ſclamando, che ſcrivono eccellentemente, e piacciono a tutti anche rigidiſſimi grammatici e *puriſti* (25) ſenza quella ſtitichezza e ſecchezza inſoffribile. Gravina, Maffei, Vallisnieri, Salvini, Redi, Tagliazzucchi, Conti, Foſcarini, e i due Zannotti e tanti altri ancorchè non ſieno de' predeſtinati nell' accademia della Cruſca, ſon pur maeſtri alla Cruſca medeſima del bello e ſaggio e vivace ſcri-

(21) Vedi la nota numero 4. in piè della lettera.
(22) Num. 5.
(23) Num. 6.
(24) Nota citata num. 2.
(25) Vocabolo tolto dal franceſe per ſignificare i protettori della purità del linguaggio.

ſcrivere e franco in tanti diverſi generi e guſti e maniere. Ma baſti per ora. Addio.

Nota 1. *Bembo della volgar lingua lib.* 2. „ Ma ſe il vero dir „ ſi dee tra noi, che non ſo quel„ lo ch' io mi faceſſi fuor di quì, „ quanto ſarebbe ſtato più lode„ vole, che egli di meno alta „ e di meno ampia materia po„ ſtoſi foſſe a ſcrivere, e quel„ la ſempre nel ſuo mediocre ſta„ to aveſſe, ſcrivendo, contenu„ ta; che non è ſtata così lar„ ga, e così magnifica pigliando„ dola, laſciarſi cadere molto „ ſpeſſo a ſcrivere le baſſiſſime, „ e le viliſſime coſe; e quanto „ ancora ſarebbe egli miglior poe„ ta, che non è, ſe altro che „ poeta parere agli uomini vo„ luto non aveſſe nelle ſue ri„ me. Che mentre che egli di „ ciaſcuna delle ſette arti, e del„ la Filoſofia, e oltre a ciò di „ tutte le criſtiane coſe maeſtro „ ha voluto moſtrar di eſſere nel „ ſuo poema; egli men ſommo, „ e meno perfetto è ſtato nella „ poeſia. Concioſiacoſachè affine „ di poter di qualunque coſa ſcri„ vere, che ad animo gli veni„ va quantunque poco acconcia „ e malagevole a caper nel ver„ ſo, egli molto ſpeſſo ora le „ latine voci, ora le ſtraniere, „ che non ſono ſtate dalla To„ ſcana ricevute, ora le vecchie „ del tutto e tralaſciate, ora le „ non uſate e rozze, ora le im„ monde e brutte, ora le duriſ„ ſime uſando; e allo incontro „ le pure, e gentili alcuna vol„ ta mutando, e guaſtando, e „ talora, ſenza alcuna ſcelta, o „ regola, da ſe formandone, e „ fingendone, ha in maniera „ operato, che ſi può la ſua „ commedia giuſtamente raſſo„ migliare a un bello, e ſpazio„ ſo campo di grano, che ſia „ tutto di avene e di logli e di „ erbe ſterili, e dannoſe meſco„ lato, o ad alcuna non porata „ vite al ſuo tempo, la quale ſi „ vede eſſere poſcia la ſtate sì „ di foglie, e di pampini, e di „ viticci ripiena, che ſe ne of„ fendono le belle uve. Io ſen„ za dubbio alcuno, diſſe lo Stroz„ zi, mi perſuado, M. Carlo, che „ così ſia come voi dite, po„ ſcia che io tutti tre vi veggo „ eſſere d'una ſentenza. E pure „ dianzi quando M. Federigo vi „ recò le due comparazioni de„ gli ſcabbioſi, oltrechè elle pa„ rute mi erano alquanto eſſere „ diſonoratamente dette ec.

Nota 2. *Gravina nel diſcorſo a Bion Crateo*. „ L' infelicità delle „ coſe partoriſce talvolta appo „ lui (Dante) *infelicità d' eſpreſ„ ſione*, e toltene alcune nobili, „ e belle allegorie, con le quali „ velò molti ſentimenti morali, „ nel reſto eſpoſe nude, e co' ſuoi „ proprj termini le dottrine, e „ traſſe col ſuo eſempio al me„ deſimo ſtile quei che dopo lui „ tennero il pregio della poeſia;

„ onde

„ onde in vece di eſſer le ſcien-
„ ze *velate di colori poetici* ſi vede
„ appo noi la poeſia ſparſa di
„ lumi ſcientifici, ſe ſcienze poſ-
„ ſono chiamarſi *gl' intricati nodi*
„ *di vote, e ſecche, ma ſpiritoſe*
„ *parole, ſulle quali per colpa del*
„ *ſecolo andò vagando l' ingegno*
„ *de' noſtri Poeti* .... in modo
„ che in tutti i loro componi-
„ menti ſempre s' aggirano ſullo
„ ſteſſo, non ſenza oltraggio del
„ vero, e del naturale, nè ſenza
„ qualche tedio di quei che di-
„ ſtendono largamente l' ali del-
„ la conoſcenza, che alla fine
„ a voler poi porre in giuſta bi-
„ lancia quegl' intrecci, e grup-
„ pi di parole luminoſe che pa-
„ jono rampolli di gran dottri-
„ na, poco peſo in eſſi ſi trova,
„ e nulla di reale ſi ſtringe e re-
„ ſta negli orecchi un non ſo qual
„ deſiderio di coſa più ſenſibile,
„ più varia, e più viva.

Nota 3. *Diſcorſo dell' Abate Conti ſopra la poeſia italiana.* „ Egli
„ oſſervò (il Petrarca) che Dan-
„ te traſportò dall' intimo ſeno
„ della filoſofia e dell'altre ſcien-
„ ze molti termini e molte idee,
„ che non tanto recavano ſeco
„ di novità, quanto di difficoltà,
„ come dice il Taſſo, nè tanto
„ di maeſtà, *quanto di oſcurità e*
„ *d' orrore*, maſſimamente perchè
„ i concetti erano veſtiti delle
„ lor proprie voci meſcolate da
„ Dante, o foſſe elezione o ne-
„ ceſſità della materia trattata,
„ tra i fiori, ond' è adorno il
„ ſuo poema. Il Petrarca ſcelſe
„ i concetti più puri, candidi,
„ gravi ed arguti, e ſcelſe le vo-
„ ci più gentili ec.

Più ſotto. „ Nel reſto grandi
„ obbligazioni ha la poeſia ita-
„ liana al Petrarca, poichè la
„ reſe gentile e delicata, piace-
„ vole e chiara, di difficile, *aſpra*
„ *ed oſcura* ch' ell' era ec. Io ſon
„ perciò d' opinione, che chi
„ aveſſe il talento di unir la for-
„ za e l' ampiezza dell' *oggetto* di
„ Dante con la venuſtà, e dol-
„ cezza *data al verſo* dal Petrar-
„ ca, renderebbe la poeſia italia-
„ na al ſommo maravigliosa ec.

Vedi anche la lettera del medeſimo Abate Conti ſcritta a Madame Ferrant. „ Io ammiro infini-
„ tamente Dante, Boccaccio e
„ Petrarca. Dante ha la ſubli-
„ mità e la forza nelle ſue in-
„ venzioni ed eſpreſſioni, ma non
„ è egli vero, che *Dante ci fa*
„ *ſdegno, quando cade nel comico*
„ *nel Paradiſo e nell' Inferno?*

Nota 4. *Lettera del conte Algarotti al Signor Barone ... a Hemgenbruck nel tom. 1. Opere varie.*
„ E non è da maravigliarſi ſe la
„ più parte degli ſcrittori del
„ 500. non ſono altro che copi-
„ ſti dei latini e de' greci, che
„ vennero allora ſi può dire in
„ luce. E che coſa è l' imita-
„ zione dove non ci ſia qualche
„ bravura di mano, come nella pit-
„ tura, e nella ſtatuaria? Toltone
„ due o tre cinquecentiſti, che fu-
„ rono veramente capoſquadra,
„ ben meritano gli altri che ſi di-
„ ca: quale aridità di penſieri in
„ così gran fiume di parole! quan-
„ ta paglia! Infatti dare a un
„ penſatore un libro del 500.
„ egli è quaſi lo ſteſſo che a uno
„ che abbia appetito dare una
„ boccetta di odori della fonde-

„ ria del Gran Duca da tirare „ ſu per il naſo ec. *Vedi tutta la* „ *lettera*.

Nota 5. *Vedi nel citato diſcorſo dell' Abbate Conti* „ più ſaggi furono i lirici di queſto ſecolo, „ poichè reſuſcitato dal Bembo „ il guſto della poeſia petrarchesca, ſi rinnovarono colla ſcelta accurata delle voci *poetiche* „ *le idee del Petrarca, alle quali* „ *poco, o nulla eſſe aggiunſero*, ſe „ ben per le traduzioni dei dialoghi di Platone dal greco, e „ degli altri filoſofi, la filoſofia „ platonica foſſe più nota. Si „ credea che il Petrarca aveſſe „ eletto quel che era più gentile e più delicato, e sì pensò che „ lodar la ſua Donna con altre „ maniere che le propoſte, non „ foſſe nè leggiadro, nè applaudito. Si variarono, è vero, le „ forme del dire, e la robuſtezza e il giro introdotto dal Coſtanzo, e lo ſpezzamento, e „ quindi la maeſtà del verſo introdotto dal Caſa moſtrano „ che alla poeſia italiana ſi potevano accreſcere nuove attrattive e nuovi colori, ma per „ ciò che riguarda l'oggetto nè „ il Coſtanzo, nè il Caſa punto „ ſi diſcoſtano dall' amore. ec. *Vedi la lettera del medeſimo Conti ſcritta al Signor Marcheſe Repetta*. „ Io ſpero ch' egli vi procurerà un' ora di lettura piacevole, e vi ſcoprirà nel tempo ſteſſo, che mentre alcuni „ de' noſtri poeti impiegano gli „ ſtudj loro a far de' centoni del „ Petrarca, le altre nazioni aſpirano a meritare il nome di „ poeta, cioè d'artefice di coſe „ nuove.

Nota 6. *Maffei giornale d' Italia Tom. II. anno* 1712. „ Sono piene di certo ſpiritoſo e brillante le rime del Barbari, che in „ queſto genere pochi di quell' „ età ſe gli poſſono agguagliare. „ Scrive egli ſullo ſtile del Petrarca e de' buoni autori, ma „ non in guiſa che di quando in „ quando non corra una ſtrada „ del tutto ſua; vi ſi ſcorge un „ ingegno che ſi laſcia guidare, „ ma con giudizio, più da ſe „ ſteſſo, che dagli altri, e più „ da una fantaſia libera e feconda, che da una ſcrupoloſa imitazione, coſtume quaſi univerſale ai poeti di quell'età 1500., „ pochi de' quali hanno ſaputo „ muovere un paſſo che ſulle altrui veſtigie non foſſe. La ſua „ maniera tanto più ci pare lodevole, quanto più ſi mantiene come nel mezzo tra il troppo aſciutto degl' imitatori dell' „ antico, e il troppo ardito dei „ ſeguaci del moderno ſeicento.

LETTERA OTTAVA.

EPpur mi biſogna violare il ſegreto più miſterioſo confidatomi dall' Algarotti con tutto il cerimoniale, o poco meno dei liberi muratori, benchè voleſſi pur tacervelo veramente. Ma mi ſono accorto eſſer queſto anzi un inganno dell' amor proprio (quaſi geloſo di non comunicare altrui ciò che gli ſembra onorarlo ad eſcluſione degli altri) di quel che ſia fedeltà di ſegretezza. Trattandoſi al fine di coſe, che piuttoſto han di che giovare alle lettere, che non a danneggiare veruno, io rompo dunque il ſigillo, e vi ſo ſapere, che in un momento di entuſiasmo (ſe non fu di debolezza) uſcì a farmi il ritratto di un italiano conoſciuto, del quale egli era poco contento, e che a lui pareva un compendio di que' pregiudizj, de' quali ſi lamentava, e un vero incomodo dell' età ſua, come diſſe Catullo di certi poeti.

Coſtui, mi dicea, nato per eſſere un matematico, cioè a ricordarſi e combinar ſempre le ſue copiate idee, non mai a crearne, pur volea metter mano nelle lettere e nelle arti, giudicandone deciſivamente col compaſſo e coll' oſtinazione di una teſta di quadrupede letterario. Ma il ſuo zelo più oſtinato era l'adorazione degli antichi in ogni maniera di ſtudj, ſicchè per lui non avean fatto il minimo avanzamento le ſcienze da due mille anni in qua, e le lettere avean ſolo ſcapitato e ſempre erano ite di male in peggio. A' noſtri tempi non uomini naſcer dunque, ma pecore predicava, la man di Dio non mettere al mondo più di quelli ingegni, eſſer chiuſa la ſtrada per ſempre dopo che eſſi vi ſon paſſati. Greci e latini doverſi dunque tradurre e ſtudiare; non italiani, e molto meno franceſi, ingleſi e tedeſchi, le quai genti per natura di clima e di temperamento non eſſer atte ad alcuna opera dell' ingegno. Bello era però udir le ſue ſentenze intorno a' libri e agli autori più illuſtri. Newton, Leibnizio,

Galileo, con tutte le accademie d' Europa, e le loro fatiche ed opere di un ſecolo niente hanno fatto, che pregiar ſi debba; o ſol quello hanno fatto di bene, che fatto era già dagli antichi. Pappo, Archimede, Apollonio, Euclide non aver biſogno delle coſtoro illuſtrazioni, e doverſi come delitto punire il dare ai giovani gli elementi di Euclide in mano, che riſchiarati ſiano e più facili renduti da moderne ſpiegazioni profane. Penſate poi come inorridiva al nome di tragedia, che Sofocle od Euripide non aveſſero fatta, e di commedia, che non veniſſe da Ariſtofane, da Plauto, da Terenzio. Con più manſuetudine ſofferiva gli autori voſtri del cinquecento, maſſimamente in queſto genere, perchè fedelmente ſi eran tenuti all' imitazione di quelli ſenza oſar metter piede fuori di quelle reverende veſtigia. Il Triſſino adunque, il Giraldi, il Rucellai, e l' altra torma pediſſequa teneva in qualche ſtima; ma Cornelio, Racine, Voltaire, e i lor pari come feccia delle lettere riguardava, nè nulla aver eſſi di buono, e tutti errori e deformità nelle lor opere accoglierſi raffermava. E queſte ſue opinioni tenea così ſaldamente, che per qualunque ragione in contrario gli ſi poteſſe addurre, e vecchie amicizie rompeva, e fiere prendeva inimicizie, quando altri da lui diſſentiva. Mai non era uſcito dalla ſua patria, non avea veduto altri ſtranieri fuor di quelli che o l'udivano ſenza contraſtargli, o parlavano con lui d' accordo; con poche perſone uſava, e in poche famiglie, eſſendoſi ritirato e diviſo da tutti coloro, che non faceſſero ſeco una ſetta, e non dichiaraſſero guerra a tutte le opinioni diverſe. Voi avreſte veduto il conte tutto infiammato in dir queſte coſe, come ſe parlaſſe di qualche offeſa ricevuta di freſco. Ma intanto che ne dite voi? Non crediate che un tal pedante ſi trovi ſolo in Italia, vedete; ne ho veduti in ogni paeſe, ma non gli ho mai veduti ſenza nauſea e ſenza viviſſima compaſſione inverſo le lettere. E non è egli una compaſſione il vedere coſtoro alzar tribunale e ſentenziare talvolta all' infamia chi ha cercata la ragion delle coſe, e il buon gu-

ſto

ſto per molti anni ſtudiando e converſando co' migliori maeſtri, viſitando le nazioni con grande ſpeſa ed incomodo unicamente per ritrovare come Platone, Pittagora e tanti altri fecero la verità? Coſtoro ſon deſſi appunto, de' quali Tullio diceva, che cercando nelle lor diſpute non la forza delle ragioni, ma l' autorità delli ſcrittori, ſi moſtrano più curioſi di toglier l' ufizio ſuo naturale al noſtro diſcorſo, che di voler rintracciare la verità. Ma ſapete voi quel ch' io penſo? Non è già queſta una pigrizia, come credeſi, di non voler faticare eſaminando le coſe, nè una perſuaſione che i vecchi foſſero più illuminati; ma ella è piuttoſto una vanità congiunta ad invidia; vanità ſciocca d' eſſer ſaggi ſtimati col manto indoſſo d' Ariſtotile o d' Archimede; invidia puerile per non riputare i contemporanei da più ch' eſſi non ſono, onde poſſa la loro gloria da queſti venire oſcurata. Fatto è però, che tutti coſtoro ſono falſiſſimi adulatori delle ſcienze antiche, e nimici veriſſimi delle antiche e delle moderne; eſſendo ſordida adulazione voler tenere qualunque uomo per grande che ſiaſi in conto d' irreprenſibile; nimicizia eſſendo malizioſiſſima contro all' arte il volerla ſottomettere all' artefice, ſicchè moſtrando eſſervi ſtati uomini perfetti nell' arte, diſtruggono la ragione, in cui tutte ſi fondano e ſtabiliſcono l' autorità per ſovrana. Ma che giova filoſofare per buon raziocinio contra tal gente? Vorrei ben farmi udire da un confine d' Europa all' altro per togliere dalla mano di queſti fanatici la miſera gioventù, che vien tradita nei miglior anni così. Niuno più di me tiene in pregio gli antichi, e non ho creduto neppur da giovane di poter riuſcire a qualche coſa ſenza la lingua greca. Ma non han creduto gli eccellenti maeſtri miei dovermi tenere in eſſa e nella latina dieci anni, quanti n' impiegano molti adeſſo in queſta ſola. Ecco dove conducono le maſſime ſuperſtizioſe di coſtoro. Poveri giovani! La natura loro ha data della memoria e dei ſenſi; quella capace di ſtoria, di geografia, di utili favole, di domeſtiche e cittadineſche notizie; queſti opportuniſſimi ad eſperimenti e oſ-

ſerva-

ſervazioni di fiſica, a cognizioni pratiche dei coſtumi, a viaggi frequenti ſulle carte e le mappe, in fine a tutto lo ſpettacolo della natura, che la campagna e il paſſeggio neceſſario alla ſalute loro preſentano. In vece di queſti eſercizj ſi fa loro ſpendere tutta la memoria in parole e in una lingua, che poi ſpeſſo lor reſta inutile, e i lor ſenſi ſono laſciati ozioſi del tutto. Si eſige da loro ciò che della natura fu lor negato, della pazienza, della fiſſazione, del giudicio, della rifleſſione; ſi crede far molto allora che lor ſi danno i principj della sfera, quaſi l'idee aſtratte foſſero proprie a quell'età, e poteſſero ordinarſi ed imprimerſi in que' cervelli, che la natura non ha ancora finito di lavorare. Il tedio poi che fa languir quelle povere anime, e intiſichire quei corpi in tanta uniformità e ſerietà di non piacevoli occupazioni, nulla vien computato; dal qual poi deriva ſpeſſe volte un abborrimento per tutta la loro vita da ogni fatica ed applicazione, oltre al perderſi affatto tutto ciò che ſono obbligati contro lor genio d'imparare materialmente. Converrebbe di convertire ogni loro ſtudio in giochi, in movimenti, in eſperimenti, ſe foſſe poſſibile, e noi tutto vogliamo in ſerietà ed immobilità. Dovrebbero aver compagni amabili e allegre converſazioni; e ſi obbligano a vivere con Tullio, con Ovidio, con Priſciano, a converſar con la carta, coi libri, co' maeſtri e profeſſori d'univerſità, che al ſol vederli con que' gran collari e toghe e parrucche, ma ſopra tutto con quel ſopracciglio e con quella gravità pedanteſca metton triſtezza; in fine al primo goder della vita la più vivace ſon coſtretti i meſchini a parlare una lingua morta, a ſtudiar morti autori, a vivere con pedagoghi mortuali.

Ma come ſono io venuto a parlar dell' educazione partendomi sì da lontano? Un po' d'ingleſe entuſiasmo m'ha rapito, è vero, ma non fuor di propoſito. Vedete pur chiaramente, che il maggior vizio dell' educazione vien dal troppo oſtinato accecamento verſo gli antichi. Le veſti ſteſſe anche tra le nazioni che han tutto rimodernato,

le

le veſti e i collari lo dimoſtrano. V'ha un ariſtotelismo ſecreto, che tuttor domina e non ſi vede, ed è quello appunto dell'educazione. Son trecent'anni, che in Europa ſi dovettero ſtudiar gli antichi per ritornare in vita le lettere e l'arti oppreſſe dalla barbarie. Fu neceſſario cominciar dai latini, come i più facili (maſſimamente prima che veniſſe quella colonia di greci di Levante a ripararſi tra noi dalla ſcimitarra di Maometto II.) il clero e i monaci avendo conſervato qualche ſcintilla di quel fuoco venerabile, e coltivato più o meno la latinità e i romani ſcrittori. Il maggior letterato era colui, che più ſapea di latino, e ſi ſa che ſi davano le lettere e le poſſeſſioni per avere un codice, tanto eran pregiati e rari que' volumi prima della ſtampa. Di ciò venne un general fanatismo per quella lingua, nè mai più ſi credette di poter eſſere uomo di lettere ſenza profondamente ingolfarſi in quella. Succeſſero le medaglie, gli antiquarj, le iſcrizioni e le lapide, che maſſimamente in Italia e in Roma, che dirige molto gli ſtudj d'Italia, dierono voga a quello ſtudio. Fu accuſato il Bembo per avere ſcritto in volgare, e biſognò che ſi giuſtificaſſe col moſtrar, che anche la lingua italiana era lingua da uomini ragionevoli, il che fece col dare il primo un trattato compiuto su ciò; ma più ancora mi par ſingolare, che in Francia ſotto Luigi XIV. foſſero riguardate come ſcandaloſe e inconvenienti le iſcrizioni franceſi poſte ai quadri della ſua galleria e delle ſue impreſe; gran prova del tirannico giogo impoſto a tutta l'Europa dallo ſtudio degli antichi e della lor lingua. Sicchè non vi dovrà ſembrare inopportuna la mia declamazione in propoſito dell'educazione, nè lo ſfogo dell'Algarotti contro quell'italiano pedante.

Ritornando adunque al propoſito primo, cioè a Dante, vi dirò come la mia curioſità m'induſſe a viſitare anche il monaco, al qual venivano attribuite le lettere di Virgilio, ne' miei viaggi, e lo trovai appunto fuor d'Italia, ſperando così trovarlo anche meno politico e cauto. Ma m'ingannai. Dopo pertanto avermi ſorridendo ringraziato dell'

dell'onore che gli faceva attribuendogli il coraggio, la piacevolezza e altre doti del nuovo Virgilio, ſoggiunſe: ma troppo poco altresì mi ſento onorato dal voſtro penſare, ſe riflettete alla irriverenza, con cui egli ha ſcritto de' noſtri maeſtri e padri della lingua e della poeſia, che da tanti ſecoli ſono in poſſeſſo d'una fama intatta, all'imprudenza di concitarſi contro tutta l'Italia, mettendoſi ſolo contro della corrente, alla ſuperficial maniera di ſcrivere in materie sì gravi, che empiono i più gran tomi dei primi ſcrittori noſtri, alla imitazione troppo ſervile di alcuni penſieri aſſai noti d'altri autori, e finalmente allo ſtile medeſimo, che quantunque corretto e anche elegante italiano, è però alquanto diverſo dai buoni eſemplari, che ſono i toſcani del cinquecento, e molto più del trecento. Egli mi perdoni, ma io non ho mai inſegnato alla gioventù ſe non queſto ſtile, non mi ſono allontanato mai da queſti precetti nella mia gioventù ſempre uditi ed impreſſimi dai maeſtri del mio abito ſteſſo, e nelle mie proſe e poeſie, che ſono al pubblico uſcite, ho ſempre ſcritto e cantato ad onore di Dante e del Petrarca, del Bembo e del Caſa e de' loro ſeguaci; onde ſon ben lontano dal diſprezzarli e criticarli indebitamente, come ſembra aver eſſo fatto. Sicchè permettetemi, ch'io ricuſi l'onore che far mi volete, e allora prendendo un tuono dogmatico entrò nell'argomento, e mi parlò preſſo a poco nei ſenſi ſeguenti: Biſogna, diſs'egli per diſeſa di Dante, e per mia iſtruzione, biſogna non farſi una regola generale e aſſoluta per tutti i tempi e i luoghi, i popoli ed i coſtumi dell'epica principalmente e della tragica, ma addattarſi nel comporre e nel giudicare i componimenti alle diverſe circoſtanze, nelle quali ſi trovò il poeta. L'Iliade e l'Eneide non ſono in ogni coſa i modelli unici di tutti i poemi, e il voſtro Milton ſtarebbe aſſai male, ſe il foſſero. Convien traſportarſi a Londra per queſto; in Atene e in Roma per Omero e per Virgilio; anzi al tempo d'Auguſto per l'Eneide, agli eroici tempi per l'Iliade e l'Odiſſea. Dunque chi vuol giuſtamente ſentenziar Dante, ſi dee traſportare

tare in Toſcana e in Italia tra le turbolenze e l'ignoranza di quei giorni. Da tal verità ne ſcende un'altra, cioè che un poema epico ſarà diverſo dall'altro, ſalve le regole fondamentali, e potrà nondimeno eſſer ſiccome l'altro eccelliente, come il ſono l'Iliade e l'Odiſſea d'Omero, benchè quella tratti d'un aſſedio e metta in campo eroi guerrieri, queſta di un viaggio e narri gli avvenimenti di eroi viaggiatori. Virgilio uniſce l'uno e l'altro, e fa così un poema diverſo da entrambi; la Geruſalemme non ſomiglia punto all'Orlando, nè queſti due al Paradiſo perduto. Si può dunque fare un poema che non raſſomigli agli antichi, eppur ſia buono, e può quel di Dante eſſer buono ſalendo ai tempi, ai coſtumi di Dante. Ma non è epico, mi diranno, come il diſſero del poema di Milton; ed io riſponderò col voſtro Adiſſon: il chiamino pur ſe vogliono poema divino quei che epico chiamar nol vogliono.

Sin qua non era io ſcontento del ragionamento, ma tentandolo appreſſo su varie particolarità delle critiche, mi riſpoſe ſecondo i più bei pregiudizj della ſua educazione. Quel che vi parrà più curioſo ſi è, che le ſue difeſe di Dante a un di preſſo le trovai poi ſtampate in un libro di autor per altro di merito (1) come ſe ſi foſſero accordati inſieme a dir le iſteſſe inezie miſterioſe non meno che puerili; o come ſe ci foſſe nella voſtra nazione una miſura di penſare per tutti, che a tutti doveſſe ſervire e obbligaſſe tutti, dice il bravo Alambert (2) in altro propoſito, a penſar come penſa il padre Priore. La ſola differenza, che v'ha tra il reverendo e l'autor del libro ſi è quella del loro ſtato, perchè il primo avea un tuono di ſerietà dogmatica e di gravità cenobitica; il ſecondo parla con amenità e ſcherzi, benchè a dirvi il vero non m'abbia fatto giammai ſorridere per quanto voleſſe pur che il lettore rideſſe. Ma ſono anche i ſuoi ſcherzi, io credo, preſi dal cinquecento o dal trecento, onde in tan-

(1) Giudizio degli antichi poeti ec. Venezia 1758. in 4.

(2) Eloge de M. de Marſais.

ta età e viaggio han perduta la forza. Del reſto pajon gemelli i due partigiani danteſchi appaſſionati. Anche il frate mi diſſe, che la quiſtione non è nuova, ma antica; ſolo non ſi ſervì della ridicola ſimilitudine della luna, come fa il libro a principio per rendere a ſuo modo brillante il ſuo epiſodio (*a*). Entrambi nominarono il Bulgarini e il Caſtravilla, come nemici di Dante, ma ſi guardarono dal nome del Bembo, perchè ha troppo peſo. L'autore però ſupera molto quell'altro in finezza ſpiegando il titolo di commedia dato al poema. E chi potrebbe indovinare per verità, che quel titolo foſſe preſo da Dante (*b*) *per isfuggire l'invidia, per celarſi quanto potea, e che per riſpetto degli altri poeti ſtati prima di lui, della latina lingua da lui venerata, quaſi per umiltà, chiamarlo voleſſe commedia* (*c*)? Avete penſato mai che pubblicando uno un poema epico, e leggendolo e facendone copia alla ſua nazione in tante città, come fe' Dante, poſſa cercar di naſconderſi e profeſſi umiltà (*d*)? Tanto ſottile non era il monaco veramente, nè ſeppe dirmi neppur tante belle notizie, come l'altro, a provarmi che le parole di Dante, che pajono a noi rancide, oſcure, antiquate, non lo ſono altrimenti. E perchè? Perchè al tempo di Dante s'uſavano ed erano toſcaniſſime; e lo conferma con quella di *Auſterirrhe* (*e*); e tanto peggio per noi ſe non l'intendiamo oggi, e ſolo intendiamo quando ſi dice *Auſtria*. Se foſſimo nati quattrocent'anni fa, intenderemmo beniſſimo, e tutto noſtro è il torto d'eſſer nati sì tardi. Amendue però gli ho trovati d'accordo su quell'altro punto de' comentatori e gloſſatori, che ſon neceſſarj a Dante, riſpondendo eſſi che come per Virgilio e per Omero ce ne ſerviamo, così non dobbiamo ricuſarli per Dante (*f*). Io perdea la pazienza all'udire ſofismi sì manifeſti, e tanta mala fede nell'evitare il punto. Voler mettere un poeta di lingua vivente, che

(*a*) Prefazione pag. 10. ed 11.
(*b*) ibi pag. 13.
(*c*) ibi pag. 12.
(*d*) ibi pag. 16.
(*e*) ibi pag. 17.
(*f*) ibi pag. 17.

che dee ſervire ad uſo d'una nazione preſente, è di ſcuola e diletto a tutti, in parità d'un greco e di un latino, che non ſono più che pei letterati e ſtudioſi dell'antichità e delle lingue morte, non è queſto un gioco? Io avrei potuto ſtrozzare il frate convincendolo dalle ſue ſteſſe parole, che dunque le lettere di Virgilio erano concludenti, perchè provavano appunto queſto ſolo, che Dante non era per tutti, che è libro pei dotti, che è oſcuro, antiquato, difuſato, e che in fine non è da dare ai giovani così alla cieca. Pur mi ritenni per non uſcir dai limiti. Ma vedete intanto la malizia o la ſciocchezza di queſti difenſori di Dante, che feriſcono l'autor delle lettere, come ſe egli attribuiſſe a colpa di Dante il parlar la lingua del ſuo tempo, e voleſſe obbligar Dante a parlar la noſtra, e criticaſſe lui e la ſua ignoranza e la ſua rozzezza; mentre al contrario e sì eſpreſſamente lo chiama tante volte uomo di ſommo ingegno, di grand'anima, di ſapere vaſtiſſimo, e attribuiſce i difetti *a colpa del ſuo tempo, al ſecolo d'oſcurità* ec. e in fin per maſſima e ſcopo generale delle lettere mira ſempre a cenſurare la cieca imitazione dei noſtri tempi. Sopra l'ordine poi del poema, ſopra la diviſione e ſul reſto, che non diſſero mai? Diſpenſatemi dal ricordare le belle coſe, che ho lette e udite da queſti due danteſchi; voi le potete leggere quaſi tutte nel libro, ſe avete tanta coſtanza di proſeguire leggendo più carte *ſenza ſaltarle o dormire* (3). Certo il ſuo ſtile è d'un'eleganza particolare, come udii dire, ma non so come queſta eleganza peſa e affatica terribilmente, mentre le lettere di Virgilio ſi fan divorare. Leggete, leggete, ſe vi dà l'animo tutta la miſtica interpretazione della lonza, del leone, del lupo (*a*) che ſon nell'ingreſſo del poema, e s'intendono tre peccati capitali. Vedrete che bella invenzione è queſta, e come l'interprete (*b*) ſuda e argomenta a provare qual foſſe la vera intenzione di Dante, e come condanna e combatte altri interpreti

(3) Parole delle lettere alterate dell'autore.

(*a*) Lettera 3. pag. 10. ec.

(*b*) ibi pag. 11.

(tanto è chiaro il testo) ed altre interpretazioni, è come bisogna ricordarsi, che il mille trecento fu l'anno del Giubbileo (*c*) per capir bene la cosa. Ma per intendere l'altro passo criticato dal finto Virgilio sopra il *non mangiar terra, nè peltro*, o sopra i due *termini di Montefeltro e di Feltre*, ci vuol altro che una lettera mia. Si tacciano d'ignoranti gli altri comentatori, benchè antichi cinquecentisti e venerati da tutta Italia (*d*), per farvi un bel tratto godere di storia sconosciuta innanzi, e di una profetica virtù di Dante (*e*) e di un artifizio suo per esprimere l'avvilimento de' tiranni colla viltà della rima, non mai per violenza di questa (perchè convien dire che molte fossero al tempo di Dante le rime in *altro*) e di altre cose belle, onde tutte son piene quelle dediche, prefazioni, dialoghi, lettere ec. ec. ec. Tutto questo forma un libro, sapete, e il libro di tanti titoli e forme e idee differenti è di pochi fogli, onde almeno la varietà vi diletti, se lo stile vi fiacca, e il disgregamento vi fa perdere il filo. Ma i rami poi rimediano a tutto con la vaghezza de' nuovi pensieri pittoreschi e nobilmente satirici, come quelli del lion vivo e del lion morto (credo ad onore della lonza e del lione di Dante) e della sua coda e dei leprotti, che giocan con quella coda, e simili gentilezze.

Ma riflettete voi un poco se non è vero, che il vostro paese abbonda di talenti, e gli guasta. Perchè, per dire il vero, si vede nel monaco leggendo le cose sue una forza di pensare e di dipingere capace di non ordinario riuscimento, e vicina di molto al disinganno, e il secolare pure ha dato qualche indizio qua e là di poter far molto più di quello non fa. Ma i legami del primo gl'impediscono di volar alto, e l'impegno preso dal secondo di giurar fedeltà agli antichi e allo stile affettato lo ritien sempre a terra, e gli fa spendere tanto inchiostro inutilmente per lo suo secolo e più per la posterità. Addio.

LET-

(*c*) ibi pag. 12.
(*d*) ibi pag. 14.
(*e*) ibi pag. 15. 16.

LETTERA NONA.

Lasciando dunque da parte le questioni e le guerre, che vidi con riso e sdegno eccitate più volte in Italia per somiglianti e più frivole cause ancora, vi dirò, che in Roma fui assicurato non avere il nuovo Virgilio altra cosa inteso di fare se non che di mettere qualche riparo agli abusi di qualche setta e alla tirannia di alcuni pregiudizj, dei quali molti ne accenna, come sapete. E se voi non vedete la guerra accesa se non che per Dante, ciò appunto è per quella edizione di Dante, che si credea minacciata dalle lettere virgiliane, onde potea scemarne l' onore, anzi il lucro agli interessati. Il Petrarca infatti criticato non meno di Dante da quelle lettere, e Bembo e Casa e Tasso e i cinquecentisti non han messo l' arme in mano ad alcuno, benchè peggio trattati di Dante, perchè di loro non si facean di quel tempo nuove edizioni, nè tanto dispendiose.

Ma voi mi fate delle obbiezioni contro la critica de' moderni e volete risposta. L' avrete all' inglese. Bando alla pedanteria e ai pregiudizj nazionali. Il nostro amichevol commercio sia di diletto, non di disputa. Uno de' grandi argomenti dite voi contro sì fatti critici è lo scandalo che ne nasce nella repubblica letteraria, animandosi l'ardimento degli scrittori a perder la riverenza ai più sacri e venerati monumenti d' antichità e maestri di scuola. Ho udito parecchi dirmi tra voi, che nella sostanza molte volte potrebbe la critica aver ragione, ma che appunto per questo deve nascondere quelle macchie, altrimenti non v' è riputazione sicura per quanto antica e benemerita sia degli studj, se Dante, cioè il padre della poesia e delle lettere italiane si assaliva con tanto coraggio. Al che io risponderà e pareami ben rispondere, che appunto perchè era più grande l' autorità di Dante, per questo i suoi difetti erano più da notarsi per impedirne un contagio sì gran-

grande, qual si vedeva ne' giovani e vecchi poeti imitatori di lui. E quai difetti, diceva io, vorreste voi che si censuraſſero? Quei forse degli autori mediocri, che non han credito e appena vivono una età? I grandi uomini e le loro magagne sono da criticarsi, se si vuol utilmente servire alle lettere. Imperocchè se ciecamente adoriamo i lor nomi, e consacriamo i lor mancamenti, noi passiamo ad imitarli, ed essendo assai difficile l'arrivare alle loro bellezze, non altro ci rimarrebbe dei grandi autori fuorchè l'esempio del male, e il difettuoso. Questo è un riflesso giustissimo di Voltaire nella sua critica dell'Edipo del gran Cornelio, e il fatto e la verità la troverete nel vostro paese tra i seguaci di Dante pur troppo evidente. Perchè a bene esaminare tante danteſche poesie, voi non troverete già nè la forza, nè la immaginazione, e molto meno l'erudizione di Dante; che rare sono anche in più secoli a ritrovarsi quelle doti giunte a quel segno eccellente. Ma ci troverete l'oscurità, la durezza, la stravaganza, le parole antiquate, tra le quali han coperta e mascherata la debolezza del proprio talento con quella vernice di Dante.

Sopra di che permettetemi ch'io chiami ingiusti e cattivi uomini certi vostri zelanti protettori dell'antichità. E perchè dunque non si potrà dire in Italia, che Dante non è buono per tutti, che i giovani imitandolo ne ricevono danno, che ha de' difetti non pochi, e simili cose? Questo è veriſſimo. Il voler imitare un antico pieno di cose divenute per colpa di checcheſſia spiacevoli, aspre, oscure, affettate, e l'imitarlo senza discernimento, anzi con cieca superstizione, questo è stato anche dal Marchese Maffei (1) in altro proposito, e da tutti sarà sempre disapprovato, e ne fu censurato insin Salluſtio, perchè nel secolo d'oro di Augusto scrisse con uno stile e con voci e frasi dai vecchi romani usate solo ab antico, e però diede in qualche oscurità ed asprezza nel tempo che tutti scri-

(1) Vedi la nota prima riportata in piè della Lettera ab N. 1.

ſcrivevano chiaro, purgato, facile, naturale, elegante. Di che ho trovato un eſempio aſſai nuovo in Italia venendomi in mano la traduzione di Tacito del Davanzati, che ſi è prefiſſo in un' opera così grave d' agguagliare la preciſione e brevità dell' originale per ſuo capriccio, onde ha fatto quel volgarizzamento col compaſſo alla mano sforzando e violentando la ſua lingua, perchè contro la ſua natura ed indole ſteſſe tra i ceppi e la tortura, dove appena avea potuto ſtar ſenza diſagio la lingua latina. Or che ne avvenne? Dovette ricorrere il Davanzati alle forme di dire più diſuſate (2), più rimote, più rozze del tempo antico, quando ogni lingua a principio è più ſcarſa, più ritenuta, e però più robuſta in apparenza, ſenza parlar delle ruſtiche e popolari e d' ogni maniera più ſtrane locuzioni, ch' egli per riuſcire all' impegno bizzarro ammucchiò. Ma riuſcì come ſapete aſſai male, perchè a fare intendere la ſua verſione fu neceſſario porvi (oltre ad un dizionario *delle voci meno intese* Edizione Cominiana) un commentario di ſpiegazioni (3), che più non ſi farebbe fatto al teſto latino di Tacito, benchè oſcuriſſimo ei ſia. Qual follìa non è queſta di farſi oſcuro per eſſer breve, e di tormentare i lettori viventi per amore dell' antichità? E non crediate, ch' io ſprezzi il Davanzati, che anzi, ſiccome Dante, perchè lo ſtimo, lo critico. Ho letto con gran piacere la ſtoria ſua dello ſcisma (4) d'Inghilterra, e laſciando da parte le ſue opinioni su quell' affare e la ſua poca critica, che era vizio del tempo e della ſua educazione, proteſtovi quanto allo ſtile d' averlo trovato ſuperiore a molti de' voſtri ſtorici di gran nome. Non è egli, come ſon quaſi tutti, declamatore, ora-

tore,

(2) Vedi la ſua lettera agli accademici Alterati, in cui cerca difendersi da queſta taccia colla ſua ſolita e molta eloquenza.

(3) Le fece il Davanzati a' primi ſei libri per morte impedito dal proſeguire e dal rivedere eziandio l' opera ſua, che forſe avrebbe miglior renduta e più intelligibile.

(4) E' egli vero che queſta ſia una traduzione d' un' operetta latina di certo frate ingleſe di quel tempo.

tore, diffuso, languido e gonfio e periodico, come gli altri, ma vibrato, conciso, corretto, elegante, vivace, espressivo, come esser deve uno storico. Ma quanto alla sua traduzione di Tacito mi mette nausea quel suo scrivere fiorentino, anzi plebeo di Firenze con tanti idiotismi e modi triviali e presi dalla bottega e dalla campagna, secondo il bisogno che avea di prendere i più semplici e più ristretti per mantenere l'impegno della brevità. Ma all'impegno suo principale mancò di storico e di traduttore non riguardando alla nazione, per cui traduceva, la qual non è in obbligo di sapere il linguaggio degli artigiani e bifolchi toscani, nè all'autor che traduce, autor sì nobile e grave insieme, e insieme ad ogni colta persona non che letterata sommamente utile e necessario. Ed ecco ove guida e precipita anche i grand' uomini il non discernere quel che a luogo e tempo conviene. Ma ritornando a Dante, sapete voi signori italiani, che se Dante avesse oggi à fare un poema, il farebbe tutto diverso da quel che il fece; e si vegognerebbe di uno stile sì strano ed enigmatico? Io vi accordo, che farebbe un poema inarrivabile, che avreste il più gran poeta del mondo in lui, e che il saggio del conte Ugolino fa credere, che facendo oggi il rimanente simile a quello, sarebbe un miracolo di poesia. Ma poichè pur quella commedia fu fatta nell' infanzia delle vostre lettere e della lingua, perchè volete voi riguardarlo come fatto nell'adulta, come se non vi fosse differenza tra i passi d'un bambolo e quei d'un gigante, o per dir meglio tra i passi d'un gigante infermo, legato, che cammina tra le tenebre e in mezzo a i precipizj, ed uno che ha le sue forze, la sua libertà, e tutta la luce del pieno giorno? E voi non di meno volete scrivere com' egli fece? Mi par questo un tornare alle ghiande in grazia di Saturno, quando si ha del pane. Leggete il Bembo a tal proposito (5).

Ma

(5) V. Nota del Bembo *bassi* della Lettera *al n.* 2. *egli sempre ec.* riportata in piè

Ma fate quanto ſapete a difeſa di Dante, proteggete i voſtri idoli quanto volete, voi non ingannerete fuor che voi ſteſſi per qualche ſecolo, e quando avrete alla fine veduto con occhio più generale, ed imparando dalle altre nazioni conoſciuti i voſtri pregiudizj, ſarete ben vergognati di tanta oſtinazione ed inganno. Imperciocchè v'ha delle leggi di poeſia, che ſono nate con noi e ſcritte nell' anima, leggi intrinſeche alle arti, che comandano agl' italiani, a' franceſi, agli ſpagnoli a tutti egualmente. La proporzion delle parti e la lor varietà, la grandezza vera per eccitare la vera ammirazione, la dolcezza e la forza temprate inſieme nelle paſſioni per muovere il cuore, in ſomma quanto piace ai ben fatti animi e al più degli uomini ben educati, queſte ed altre sì fatte prerogative ſon ſuperiori ad ogni abuſo. Per queſto ſono in venerazione e vi ſaran ſempre Tullio e Virgilio, Omero e Demoſtene, Livio e Plutarco; perchè han contentata la ragione, e luſingato i cuori degli uomini per tanto tempo. Or dunque ſe v'ha di tai leggi, dirò così, naturali per giudicar della vera bellezza di queſto genere, a che giova difendedere tanto Dante, che certiſſimamente manca a molte di queſte nell' economia del poema, nell' invenzione, nelle immagini, nel decoro e nel reſto? E poichè pur ogni critico è infatti diſpoſto a lodare il bel paſſo del conte Ugolino e tali altri, perchè non potrà diſapprovare i paſſi da queſto tanto diverſi? Accordatevi una volta con voi ſteſſi, italiani miei cari, e mettete d' accordo le nazioni voſtre vicine con cedere qualche coſa delle voſtre pretenſioni irragionevoli, e vedrete che l' Italia per queſto non perirà, e che anzi v'acquiſterete la gloria di giudici ſaggi e diſappaſſionati nelle cauſe di voſtro intereſſe. Avete ragione di pretendere che ſi abbia riſpetto e ſtima per Dante, perchè fu il primo a render la lingua e la poeſia veramente ſublimi talora, mentre i ſuoi predeceſſori non aveano fatto altro che rimare penſieri ordinarj con parole barbariche. Eppure in Italia hanno avuto ed hanno ancor oggi del credito e degl' imitatori non so per quale influſ-

ſo incredibile del voſtro cielo. Guitton d' Arezzo, Jacopone, Guinicelli, Antonio da Tempo e tali altri ſi leggono, ſi riſtampano, e da alcun mi fur dati come teſori a leggere nel mio viaggio d' Italia, i quali per fede mia preſſo ogni altra nazione ſarebbero affatto ſepolti nell' obblivione dopo aver letti e guſtati i Taſſi e i Bembi. Dante alla fine era un vero poeta per indole, un' anima elevata, un genio grande e ſublime, come lo moſtra a chi ben lo ſtudia e fatica e ſuda per intenderlo, il ſuo poema, e come in tutta la ſua vita e le ſue vicende moſtroſſi, come moſtra anche più il ſuo Ugolino, onde non mi ſtupiſco, ſe fece da prima tanto colpo il ſuo lavoro, talchè parmi vedere i ſuoi coetanei quaſi da un' eſtaſi preſi al legger quel paſſo divino e sì nuovo tra quelle tenebre e quella ignoranza. E dovette nel vero l' Italia avidamente accogliere ancor ſenza queſto le primizie dell' arte più cara e più gioconda all' uomo, benchè miſte d' imperfezione, come accade nell' origine delle coſe, e per queſta ragione le pitture di Giotto e di Cimabue furono in pregio grande, e gli archibugi a ruota e l' architettura detta gotica e cento altre invenzioni, ancorchè non così care all'uomo, come la poeſia. Grand' obbligo adunque, nol nego, aver deve a Dante l' Italia, il qual ſe ſtato non foſſe, chi sa quando, o ſe mai ella aveſſe veduta formata la lingua e condotta a tal ſegno la poeſia. Sì che, il valore di Dante merita riverenza, poichè le bellezze del ſuo poema ſon tutte ſue ſolamente, e ſon del ſecolo i falli e la rozzezza. Chi lo critica e lo diſprezza non avrebbe forſe ſaputo leggere e ſcrivere ſe foſſe nato a quel tempo, e ſe Dante foſſe nato al tempo noſtro ſicuramente ſarebbe ſalito al colmo di quell' arte, che ſeppe il primo abbellire e poco men che inventare. Ma e per queſto? Dopo aver renduta giuſtizia all' autore e all' ingegno di lui, dopo aver guſtate e ſtudiate le belle coſe da lui laſciate, dopo averlo canonizzato malgrado i ſuoi gran difetti, biſogna poi anche giuſtamente riprendere i ſuoi difetti malgrado la canonizzazione, e non imitarlo in tutto, e non voler eſſer dan-

danteſco ſenza eſame, ſiccome neſſuno vuol più pitture di Cimabue, archibugi a ruota, nè veſtir col cappuccio, nè ſeguire tanti uſi, perchè furono dagli antichi in rozzi tempi avuti per buoni.

Io era giunto infin qua ſcrivendovi, quando mi vien recato un voſtro piego, e un de' libertoli del voſtro paeſe, che voi mi mandate per non aver altro di meglio. Ma ſapete voi che di meglio mandarmi non potevate? Tutto a propoſito dell' argomento, che noi trattiamo, ci trovo (6) che Dante ſe oggi viveſſe non altro poema, nè d' altro ſtile l' avrebbe fatto da quel che egli fece. Oh il bell' ingegno, oh lo ſpirito filoſofico che dev' eſſere codeſto ſcrittore di sì nuovo penſiero! Ah ſe viveſſe il mio Swift, che figura non farebbe ſargli nel ſuo famoſo trattato (7) = *dell' arte dello ſprofondarſi in poeſia?* = Non ſaprei tradurvi meglio quel titolo, che un franceſe ha indebolito al ſolito dicendo = *du profond poetique*, e un altro franceſe ha volto un po' meglio così = *art de plonger en poeſie*. Deh fatemi conoſcere queſto moſtro di ſcienza conghietturale o d' aſtrologia, che voglio dimandargli coſa avrebbe mangiato Dante, come avrebbe veſtito, quai libri letto, quali ſtudj fatto, quali autori e maeſtri tenuto in pregio, e andando alla guerra di che armi, di quali fortificazioni ſi ſarebbe ſervito, qual muſica avrebbe guſtata per chieſa e per teatro, e ſoprattutto vorrei ſapere di che avrebbe fatto uſo in vece della china nelle terzane, e in vece dell' ippecacuana del legno ſanto ec. in altri mali. E dopo aver bene imparato queſto modo di roverſciar le idee e di far tornar addietro la natura e l' arti, vorrei che faceſſimo inſieme *la vita di Dante rimbambito o ſia l' arte di far correre i fiumi al monte*, o ſe volete voi un

(6) Allude, penſo, ad un giornal veneto, in cui ſi afferma, che Dante uſerebbe lo ſteſſo ſtile, il penſare medeſimo, ſe oggi viveſſe e ſimili coſe.

(7) *Or of the art of Sinking in poetry*. Operetta burleſca del celebre critico contro coloro che cercan miſterj e cadono in deliramenti nella poetica.

titolo alla moda *l'uomo co' piedi all'insù* da ſtare in compagnia con *l'homme plante*, *l'homme machine* e altri tali mirabili del noſtro tempo. E poi lo farò annunziare nel noſtro Rambler (8) con la ſperanza di avere una penſione dall'oſpitale di Greenwich (9).

Ma per finire in ſul ſerio pregovi dare a leggere a queſto penſatore indovino quel bel paſſo del Bembo (10) che quì vi trasmetto (e l'ebbi con gli altri in Bologna dal conte Algarotti) perchè ci vegga come Dante ancor vivendo andò cambiando lo ſtile ſecondo il guſto diverſo e l'uſo degli uomini, ſicchè può crederſi, che molto più ciò fatto avrebbe dopo più ſecoli. Addio.

P. S. Mi giunge in queſto punto la Gazzetta, e ci trovo la morte della celebre Sig. Suſanna Needam biſavola di Miss Alworthi, che voi avrete ben conoſciuta. Ella è morta in età di cento trentanove anni, e me ne diſpiace in grazia del voſtro riſuſcitatore di Dante, perchè poi queſta era in tutta Europa la più opportuna perſona, ch'egli poteſſe dare al ſuo Dante bambino per nutrice. Addio di nuovo.

(8) Una ſpecie di ſpettatore di Addiſſon, che uſciva a Londra non è molto. M. Jahnſon autore di quello. *Rambler* vale a un dipreſſo *paladino*, o *avventuriere*.

(9) Deſtinato a marinaj invalidi. Non s'intende ove miri queſta alluſione.

(10) Vedi nota 3. del Bembo, che comincia *nè ſtette guari* riportata parimente in piè della lettera.

Nota 1. *Maffei rime e proſe Venezia 1719.* „ Tutte queſte doti, „ per le quali avanzò di molto „ quelli, che ne'tempi ſuoi avea„ no con le ſtampe acquiſtato „ nome, oprarono, che molti „ de' migliori ingegni, parendo „ loro che aperta ſi foſſe la cor„ tina d'Apollo, a lui ſi acco„ ſtaſſero, ed eſſendo allora quaſi „ in totale oblivione in alcune „ parti gli ottimi antichi, tutti „ ſi deſſero all'imitazione di lui. „ Dal che poi ne ſeguì, come è „ ſolito quand'altri ſale in mol„ to grido, che infiniti altri di „ molto minor levatura ſi pro„ feſſaſſero ſuoi appaſſionati ce„ lebratori, tuttochè o non l'aven„ do letto, o non l'avendo com„ preſo. Ora egli avvenne ap„ punto intorno a queſto poeta „ quell'iſteſſo, che ſino ai tem„ pi di Cicerone, come fu no„ tato da luí, era ſolito ad „ avvenire: cioè *che ſpeſſo ne'poe„ mi e nelle pitture vengono la„ date*

„ *date, ed approvate cose, che noi*
„ *vogliono, per cagione d' alcune*
„ *altre che vi si trovano meritevo-*
„ *li veramente di lode* (offic. 3.)
„ Questo è lo scoglio fatale o
„ della passione o della non in-
„ tera penetrazione dei più: il
„ passar facilmente a commen-
„ dar tutto, ovvero a biasimar
„ tutto. Il discernere, e il di-
„ stinguere è l'opra somma dell'
„ intelletto.

Nota 2. *Bembo della volgar lingua lib.* 1. „ Hassi egli sempre ad
„ imprendere dagli scrittori an-
„ tichi, e passati? Non piaccia
„ a Dio sempre, Giuliano, ma
„ sì bene ogni volta, che miglio-
„ re e più lodato è il parlare
„ nelle scritture de' passati uomi-
„ ni, che quello ch'è o in boc-
„ ca, o nelle scritture de' vivi.
„ Non dovea Cicerone o Virgi-
„ lio, lasciando il parlare della
„ loro età, ragionare con quello
„ di Ennio, o di quegli altri,
„ che furono più antichi ancora
„ di lui, perciochè essi avrebbo-
„ no oro purissimo, che delle
„ preziose vene del loro fertile
„ e fiorito secolo si traeva, col
„ piombo della rozza età di co-
„ loro cangiato: siccome dice-
„ ste, che non doveano il Pe-
„ trarca e il Boccaccio col par-
„ lare di Dante, e molto meno
„ con quello di Guido Guinicelli
„ e di Farinata, e de' nati a que-
„ gli anni ragionare.

Nota 3. *Bembo della volgar lingua lib.* 1. „ Nè stette guari che
„ la lingua lasciò in gran parte
„ la prima dura corteccia del
„ pedal suo. Laonde Dante e nel-
„ la vita nuova, e nel convito
„ e nelle canzoni e nella com-
„ media sua molto si vede muta-
„ ta, e differente da quelli pri-
„ mieri, che io dico; e tra que-
„ ste sue composizioni più si ve-
„ de lontano da loro in quelle,
„ alle quali egli pose mano più
„ attempato, che nelle altre: il
„ che argomento è, che secondo
„ il mutamento della lingua si
„ mutava egli, affine di poter
„ piacere alle Genti di quella
„ stagione, nella quale esso scri-
„ vea. Furono pochi anni ap-
„ presso il Boccaccio e il Pe-
„ trarca, i quali trovando me-
„ desimamente il parlare della
„ patria loro altrettanto o più
„ ancora cangiato da quello,
„ che trovò Dante, cangiarono
„ in parte altresì i loro compo-
„ nimenti. Ora vi dico che sic-
„ come al Petrarca, e al Boc-
„ caccio non sarebbe stato dice-
„ vole, che eglino si fossero da-
„ ti allo scrivere nella lingua di
„ quegli antichi, lasciando la
„ loro, qualunque essi l'avessero
„ e potuto e saputo fare; così
„ nè più nè meno pare, che a
„ noi si disconvenga, lasciando
„ questa del nostro secolo, il
„ metterci a comporre in quel-
„ la del loro: Che si potrebbe
„ dire, M. Carlo, che noi scri-
„ ver volessimo a' morti, più che
„ a' vivi. Le bocche acconcie a
„ parlare ha la natura date agli
„ uomini, affinchè ciò sia loro
„ de' loro animi, che veder com-
„ piutamente in altro specchio
„ non possono, segno e dimo-
„ stramento, e questo parlare di
„ una maniera si sente in Italia,
„ e in Lamagna si vede essere di

un'

„ un' altra; e così da questi di-
„ verso negli altri luoghi. Per-
„ chè siccome voi e io saremmo
„ da riprender, se noi a' nostri
„ figliuoli facessimo il tedesco
„ linguaggio imprendere, più to-
„ sto che il nostro, così medesi-
„ mamente si potrebbe per av-
„ ventura dire, che biasimo me-
„ ritasse colui, il quale vuole
„ innanzi con la lingua degli
„ altri secoli scrivere, che con
„ quella del suo.

LETTERA DECIMA.

UN altro reato graviſſimo delli ſcrittori italiani, quando ardiſcono diſcuoprire i difetti dei loro compatrioti, è quello di ribellarſi contro la patria, e inſieme di dar coraggio alle nazioni ſtraniere di criticare l' Italia e gl' italiani. Oh queſta volta hanno ragione! Un buon cittadino deve ſempre tener per la patria, anche dove conoſca difetto e danno. Il vero amor della patria conſiſte appunto in queſto di lodare e di proteggere il male, poichè il bene tutti il ſanno approvare e vedere. Quello sì, quello è buon *patriota* che diſapprova tutte le coſe ſtraniere, e a tutte le altre nazioni preferiſce ſempre la ſua. Non ſi deve uſcir dal ſuo paeſe per non imparar le arti e le induſtrie, che fioriſcono tra gli altri, perchè è diſonore il farſi ſcolaro d' altrui, mentre ognuno deve imparare da noi che ſiamo poi quel che ſiamo, cioè un popolo privilegiato dalla natura, ſuperiore a tutti e di tutti modello.

Io ſolamente ho contro di queſte maſſime una piccola difficoltà, che vi prego, e tutti prego i voſtri politici di voler ſciormi. Queſta è, che io ſento le ſteſſe maſſime generalmente ſpacciarſi in ogni nazione, e che trovo ognuna di queſte pretendere alla gloria di ſuperare e ſoggiogare le altre. Or diventate un poco, ſe potete, neutrale, e ditemi chi ha più ragione, e ſe dobbiamo al franceſe, all'ingleſe, al tedeſco e allo ſpagnuolo, che lo pretende più di tutti, aſſoggettarſi e cedere la maggioranza. V' avverto che abbiamo a fare con gente oſtinata, e con radicate opinioni e con ogni claſſe di gente, perchè non il popolo ſolo, ma le gran cariche e i gran filoſofi e i titoli grandi, tutto è pieno di queſta intima perſuaſione. Levatene fuor ſolamente quei pochi, che ſono ſtati ad eſaminare le coſe su i luoghi viaggiando e convivendo con le altre nazioni e pochi altri, io ho trovata l' iſteſſa idea da pertutto. Non ſiam noi ſoli ingleſi, che facciamo a tutti gli ſtranieri l'

ono-

onore di chiamarli *can franceſe* (1), perchè non ſono veſtiti come noi, e non hanno la noſtra fiſonomia, onde gli prendiam per francesi, che è la nazione, che più cordialmente deteſtiamo; ma tutte le altre hanno a un di preſſo la ſteſſa cordialità per le loro vicine principalmente, benchè non ne diano sì aperti ſegni come il libero ingleſe. Parliamo un poco dei letterati per veder ſe gl' italiani hanno ragione di cenſurare chi dice la verità come traditor della patria.

Rido di cuore ogni volta ch' io leggo il giudizio dei franceſi ſopra gli autori italiani, dopo che queſti ho letti e ho ſtudiati quanto ſapete. L' opinion generale in Francia ſi è, che la voſtra lingua (2) ſia molle, effemminata, nè poſſa eſprimere coſe alte e grandi. La dicono fatta per l' amore, la chiamano lingua *badina*, la laſciano alle lor donne come un vezzo e una moda ſin dal tempo in che Bouheurs, S. Evremond, Rapin, Fontenelle e ſopra tutti Boileau han detto e ridetto quaſi echeggiando l' un con l' altro, che gl' italiani amano i biſticci, i concetti, gli acumi, *les pointes*, *& les jeux de mots*, tutta la Francia ha queſta idea del voſtro comporre, e la tiene per verità irrefragabile. Intanto non ſanno, nè ſtudiano punto nè la lingua nè la letteratura voſtra, ſe ne accettuate quattro arie di Metaſtaſio dopo che fu ſtampato a Parigi pochi anni fa, la ſtoria di Fra Paolo, le opere del Macchiavello, e qualche ſimile autore, che leggono ſulla fede di Voltaire. Ma al tempo di que' famoſi critici meno ancora ſi conoſcevano gl' italiani da loro ſteſſi, tra' quali Boileau tanto ſevero giudice del Taſſo e del guſto italiano ignorava la voſtra lingua, e ne giudicava ſulle traduzioni. Ma leggete, ſe volete ridere, la ſettima rifleſſion critica, ch' egli fa,

(1) *Freneh-Dogg* ſi ſente ſpeſſo in Londra da chi non è totalmente maſcherato all' ingleſe, e qualche foreſtiero ſi trova ſpeſſo a cattivo partito, ſe ben non ſi naſconde.

(2) Vedi Roſſeau nella lettera *ſur la muſique* riportata nella nota in piè della preſente lettera.

fa contro Mr. Perrault. Eccola quì, che l'ho trovata ne' miei repertorj come un bel monumento delle umane contraddizioni. *Nel che*, dic' egli, *non può biaſimarſi Mr. Perrault quanto merita; poichè non ſapendo eſſo la lingua d'Omero viene a fargli arditamente il proceſſo ſulle baſſezze de' ſuoi traduttori ec.* e ſegue a lungo sferzando Perrault per quella colpa medeſima, di che era egli più reo cenſurando gl'italiani. Per verità leggendo tai coſe io perdonava al marcheſe Maffei, e a molti italiani perdono una ſpecie d'averſione, che hanno contro i franceſi infatto di letteratura. Ma volete voi ridere ancora più? Potendo avere tanta ragione alcuni voſtri compatrioti in queſto, pur vogliono avere il torto. Odiano e ſprezzano tanto i franceſi, che non li leggono, non ſan la lor lingua e non vogliono ſentirli nominare; ma nel tempo ſteſſo dicono mille difetti della lingua e del guſto, delle tragedie e del teatro franceſe e del reſto. Ma diceva io ad un di queſti ſeguace del marcheſe Maffei, ma lontano dal di lui merito: e perchè dunque odiate tanto i franceſi? Perchè? riſpondeva, perchè ſprezzano gl'italiani. Ma voi dunque, ripigliava io, voi ſiete obbligato a leggere i loro autori, a ſaper bene la loro lingua. La ſapete voi?... Dio me ne guardi, ei replicò, e perchè mai debbo ſapere una lingua barbara? Per non farvi ridicolo, diſſi io ſubito, cadendo in quel difetto, del qual tacciate tanto i franceſi. Ma perdonatemi, ſeguiva io, ma perchè invece di criticarli non li leggete almen per ſaper ben criticarli? E non vedete che vi private d'una parte del mondo per ſol voſtro danno, e che non conoſcendola dovete tacer per lo meglio? O tacete dunque, oppur ſiate amico di voi ſteſſo, cercate il voſtro piacere, e cercatelo ovunque ſi trova anche in terra nemica. Abbiamo tanta ſcarſezza di piaceri dell'anima, che mi par coſa pazza il volercene per iſtoltezza privare. Non vi parrebbe ridicolo un viaggiatore, che ſempre giraſſe intorno ad una Provincia potendo vederne tante altre, e godere la varietà dei coſtumi, dei genj, degli abiti, e potendo parlarne di viſta, ch'è il premio d'ogni viag-

giatore ? E voi che girate nella gran repubblica delle lettere, e perchè vi tenete voi sempre in un angolo e intorno al vostro italiano confine? Nella geografia voi cercate pur anche fuori d' Italia di conoscer l' Europa, e uscite d' Europa per conoscere il globo riconoscendol tutto per vostro come abitatore di quello, e della specie medesima degli altri abitatori? Anzi vi piace di saper la popolazione, la fertilità, il commercio, i prodotti d' ogni clima, e vi piacciono i frutti, e beete i vini degli altri paesi. Ma perchè dunque in fatto di lettere non volete altro che cibi e bevande italiane, che poi faziano a lungo andare? Voi vi ridete del marchese Cir..... ch' è stato piuttosto senza mangiare a qualche tavola, perchè ogni piatto avea nomi francesi: guardate che non si rida di voi.

Così dicea io, e pareami dire il vero, siccome mi pajon ridicoli tanti italiani ed inglesi, che tutto voglion francese, e spregian le cose patrie, così parmi ridicolo chi spregia tutto il francese, vuol solo il patrio. In vece di criticarsi perpetuamente l' un l' altro, e dispregiare l' altrui, perchè mai, ditemi, perchè non si fa una lega piuttosto tra le provincie d' Italia, anzi tra i regni d' Europa? Siamo pur ingegnosi per ristringere il circolo della vita e del piacere, o piuttosto siamo pur pazzi per marcire nella nostra superba miseria! Vi son delle cose proprie alle nazioni, leggi, costumi, religioni; ve ne sono che dipendon dal clima, dalla situazion del governo, bastino queste a distinguere gli uni dagli altri. Ma nelle cose che ponno chiamarsi un fondo universale della natura comune a tutti, perchè non godiamo dei beni altrui, e non li facciam nostri propri? Dai francesi si prende la cucina, il vestire, ogni moda più frivola, e siamo stolidi a segno di mandar de' millioni in Francia per averne dei drappi, e de' cuochi, che potremmo farci da noi con un poco di attenta industria. Perchè in vece non prendiamo da loro delle buone tragedie e commedie per farne noi delle simili, perchè non imitiamo i loro storici e i loro oratori migliori? Noi altri inglesi veniamo in Italia a cercar delle antiche edizio-

zioni, dei vecchi quadri, delle curiosità letterarie, e in tutto siam tanto spesso ingannati; ma perchè non prendiamo tra voi il buon gusto dell'architettura, come il Lord di Borlington (3), il gusto della pittura e della musica trasportando tra noi de' maestri per allevare i giovani inglesi, in luogo del lusso che usiamo in chiamare le vostre virtuose, e a far dell'opere di personaggi mal combinati, delle quali non vidi una sola riuscir mai? Così facendo noi verremmo a capo della riforma tanto bramata del nostro teatro drammatico, e così voi, e noi del comico e tragico, e se dai francesi prendessimo esempio, nè noi vedremmo più sulle nostre scene di Londra tante figure di attori ridicole, tante sozzure plebee, nè udremmo tanta gonfiezza di stile, nè tanta oscenità, che fan vergogna ad uomo ben nato. E voi all'insipidezza del Trissino e del Rucellai e de' comici del cinquecento, che adorate dormendo, unireste un po' di sapore di Chiari o di Goldoni, ma depurandolo, e nobilitandolo, e facendo degli uni e degli altri qualche vera commedia sull'esempio del gran Moliere. Ma fareste ben altro che commedie, e noi ben altro che opere, se riunendoci insieme con gli altri, e comunicandosi insieme i varj popoli i lor vantaggi, si uscisse una volta dalle puerilità nazionali. Voi avreste dei chirurghi, per esempio, nelle vostre città di provincia, dove spesso non ho veduti che manischalchi e barbieri, e particolarmente salvereste la vita a centinaja di bambini e a molte madri, che periscono miseramente, o si guastano per colpa delle mammane inesperte ed ignare d'ogni studio dell'arte, che pur tanto importa, quanto la vita e la propagazione degli uomini. Questo è ben altro che teatro e commedia! Ma questo m'ha sempre per verità fatto stupore. E non avete rossore, o Sigg. Lombardi, o Veneti o quali

(3) Fece copiare in legno dei bellissimi pezzi di Palladio, di Sansovino, e trasportarli con grandissima spesa, e porli con magnifica idea nella sua famosa villa di Ciswic, a gara con Milord Vestmerland a Tumbridge.

vi ſiate, di laſciar perire i voſtri figli e le voſtre ſpoſe, mentre avete non in Francia o in Inghilterra, che a queſto provvidero da gran tempo, ma in Bologna e nel centro d'Italia avete una ſcuola sì eccellente pei parti, e nel ſig. Galli un maeſtro sì grande e sì benemerito? Le voſtre città fanno delle accademie, dei Principi di quelle, delle feſte, dei rinfreſchi diſpendioſi, ſenza parlar del danajo, che impiegaſi in conviti, in maſcherate, in vane pompe e comparſe per tutto, e intanto non ſanno ſpendere una parte di quel danajo mandando a Bologna degli allievi ad imparare un'arte sì neceſſaria. Le giovani ſpoſe, che tanto ſpeſſo vediam morire, o iſterilire per parti mal rilevati, ben volentieri darebbono qualche zecchino per queſto, come gli dan per un'opera ogn'anno, per un palco, per un'aſſemblea. E perchè dunque non vi ſarà un buon cittadino che le conſigli? Ma dove ſono condotto dal mio zelo ingleſe? Torniamo a noi, e diciamo che veramente la geloſia nazionale, o rivalità o invidia che ſia, o piuttoſto ignavia e indolenza, ell'è indegna e meſchina, e che move a ſdegno il vedere per lei un regno intiero in Europa eſſer privo delle coſe più neceſſarie alla vita e al comodo, laſciar le campagne ſenza cultura, non dar albergo ai viandanti per vaſti tratti di paeſe, perchè non vuole uſcire dalla ſua ignoranza ſull'eſempio degli altri popoli, a' quali ſi crede aſſai ſuperiore. Penſate come io ne tornai dopo d'un breve giro, e ſe più mai ci tornerò, quando vidi i contadini medeſimi ſdegnar colà d'avvilire le mani con l'aratro, o di ſervire i paſſeggieri, e quindi vivere nella miſeria per la gloria di portare una ſpada ruggineſa, e un cappello a pennacchio, e di darſi e ricevere il titolo di *cavalleros*. E peggio ancor delle loro campagne ſtava la loro letteratura, la filoſofia, l'oratoria ec.

Buon per noi che non giungiamo a tanta gloria nè in Inghilterra, nè in Italia per amor della patria, e per diſprezzo degli ſtranieri, ma è ben doloroſo inſieme, che avendo vinti altri pregiudizj ſiamo ancora attaccati ad alcuni non men vergognoſi e pregiudiciali

alla

alla patria per falso amor della patria e per falsissimo amore di gloria. Ma in questo, credetemi, gl' italiani ne vincono assai, quando giungono a dichiarare una guerra a qualche buon critico per quel medesimo, che meriterebbe un premio. Se alcuno v'è paruto un ribelle, perchè ha criticato Dante e Petrarca, e gli abusi non pochi della vostra letteratura, pur ha rispettati ed anche seguiti i vostri pregiudizj, ove parla de' francesi. Ma di questo non gli san grado i critici vostri, i vostri cinquecentisti per poter più liberamente maltrattarlo, e senza la noja di dover dargli un poco di lode. Sebben vi sono di molti anche per questo che l'han biasimato, cioè i partigiani del gusto francese, perchè v' è tra voi l'uno e l'altro partito, e l'uno e l'altro all'eccesso, sicchè potrei farvi una lettera sulla cieca adorazione de' vostri compatrioti verso la Francia anche in letteratura, non che nelle mode. Mi ricordo che un bell'umore a Venezia, quando erano in voga le *Storie naturali civili militari* di questa e di quella, o provincia o città, per imitazione di alcune uscite in Francia di simil gusto, volea pubblicare un manifesto d'associazione per una opera nuova, il cui titolo era. „ Istoria naturale ci„ vile politica militare e letteraria del campanile di S. „ Marco in sei tomi in foglio reale, coi documenti auto„ grafi, e coi rami e tavole e piante de' luoghi, delle „ fabbriche, de' confini, e con dieci indici copiosissimi geo„ grafici, genealogici, cronologici ec.

In somma, miei cari italiani, è ben difficile incontrare tra voi il genio di tutti, come è difficile in ogni paese, ma lo è un poco più nel vostro. E pur non è già che manchino i gran talenti e i sovrani ingegni capaci di dar legge e norma nelle provincie d'Italia, nò certamente. La natura è per tutto la stessa, e se i climi han pur qualche influsso nella produzion de' buoni cervelli, come de' frutti più saporosi, l'Italia deve abbondarne. Ma torniam sempre a quella ragion cardinale. (4) Questi sono tra voi lon-

(4) Vedi lettere prima, e 2.

lontani l'uno dall'altro, diſperſi, ſolitarj, laſciati a ſe ſteſſi, e al lor proprio modo di penſare, ed occupati in oggetti diverſi. Or l'uomo è più dotto (perſuadiamoci bene di queſto) l'uomo è più dotto perchè ha più idee, queſte ci vengono dalla lettura e dalla converſazione, e furon bene raſſomigliate all'aria, che ſi reſpira ſenza avvederſene, al ſole che coloriſce le carni inſenſibilmente ſtandovi eſpoſte. Chi è privato di queſt'aria e di queſto ſole, non ha nè il reſpiro, nè il colore degli altri. Parigi, e Londra ſono appunto città, ove reſpira e ſi coloriſce ognun facilmente per averci unione di molti e molta unione di tutti. Andate nelle botteghe, ci troverete un tratto, una diſinvoltura, una cultura, e quaſi erudizione, che non facilmente incontraſi nella nobiltà provinciale, e perchè? Perchè quegli artefici ſon dentro anch'eſſi di quell'atmoſfera, benchè ſiano all'eſtremità. Mi rappreſento queſta comunicazione di una gran città in una caſcata d'acque, che da un gradino all'altro ſcendendo, e d'una in altra conca verſandoſi ogni parte più baſſa ne irrigano; così dalla corte al primo rango della città, da queſto al ſecondo, indi a' mercanti, agli artieri, ed al popolo ſi diffonde il penſare, il parlare, le opinioni e il buon guſto (5). Quindi avviene che nelle noſtre metropoli difficilmente ſi veggono adeſſo certe opere e libri, certe opinioni ſtravaganti, che nelle voſtre provincie ardiſcon moſtrarſi, a diſpetto del ſecolo illuminato. La quadratura del circolo, e i moti perpetui, e gli oroſcopi, e le tante ſtregherie, e l'alchimia, e le divinazioni, colle quali io pongo le traduzioni in latino di Dante e dell'Arioſto, il Petrarca ſpirituale, la Teologia di Dante del P. Berti, che ne fa un S. Agoſtino, e le allegorie de' poemi epici, e così le follie tutte de' viſionarj, che tra noi ſono abolite e venute in ridicolo preſſo l'univerſale, onde muojono preſto o non naſcono, ancor trovano tra voi altri favore e credenza, di che ſono ſtato buon teſtimonio io ſteſſo.

Ma

(5) E i vizj, ſoggiungerebbe Rouſſeau.

Ma di queſto v' ho detto altre volte abbaſtanza, e il ripeter me ſteſſo, quantunque il conoſca per gran difetto, pur mel dovete voi perdonare, come uſanza ingleſe, della qual giuſtamente accuſate i noſtri autori. Anche il poco ordine e il poco dritto filo delle mie lettere dee ſcuſarſi e per la libertà nazionale, e per quella dello ſcrivere familiarmente. Dunque l' un l' altro ci perdoniamo i patrj difetti, ma amiamoci ſoprattutto come compatrioti del mondo. Addio.

Nota 1. *Rouſſeau lettre ſur la muſique.* „ Ceux qui penſent que „ l' Italien n' eſt que le langage „ de la douceur & de la tendreſ- „ ſe, prennent la peine de com- „ parer entre elles ces deux ſtro- „ phes du Taſſe.

„ Teneri ſdegni, e placide, e
„ tranquille
„ Repulſe, e cari vezzi, e lie-
„ te paci
„ Sorriſi, parolette, e dolci
„ ſtille
„ Di pianto, e ſoſpir tronchi,
„ e molti baci
„ Fuſe tai coſe tutte, e poſcia
„ unille,
„ Et al foco temprò di lente
„ faci,
„ E ne formò quel sì mirabil
„ cinto,
„ Di ch' ella aveva il bel fian-
„ co ſuccinto.

„ Chiama gli abitator dell'ombre
„ eterne
„ Il rauco ſuon della tartarea
„ tromba:
„ Treman le ſpaziose atre ca-
„ verne,
„ E l' aer cieco a quel rumor
„ rimbomba;
„ Nè ſi ſtridendo mai dalle ſu-
„ perne
„ Regioni del Cielo il folgor
„ piomba,
„ Nè ſi ſcoſſa giammai trema
la terra,
„ Quando i vapori in ſen gra-
„ vida ſerra.

„ Et s' ils deſeſperent de ren-
„ dre en francois la douce har-
„ monie de l'une, qu' ils eſſaient
„ d' exprimer la rauque duretè
„ de l'autre .... Au reſte cette
„ duretè de la derniere ſtrophe
„ n' eſt point ſourde, mais tref
„ ſonore, & qu' elle n' eſt que
„ pour l'oreille, & non pour la
„ prononciation; car la langue
„ n' articule pas moins facile-
„ ment les r multipliès, qui ſont
„ la rudeſſe de cette ſtrophe,
„ que les *l* qui rendent la pre-
„ miere ſi coulante .....

LET-

LETTERA UNDECIMA.

MA voi mi volete fare intisichire con la serietà di un commercio da Letterato, e con farmi il difensore e disputatore della critica italiana. Vi mando in vece un libro nuovo venutomi alle mani, e stampato a Parigi non è molto, il qual mi pare assai a proposito e giovevole al nostro intento di far ravvedere i pregiudicati italiani. Esso è una *nuova* (1) *cucina franceſe per il corpo insieme e per lo spirito*, poichè con certi alimenti e sughi ed estratti e salse nuove forma dei piatti e delle vivande, che allo stomaco, al chilo, al sangue, e quindi al temperamento trasmettono spiriti e sostanze e disposizioni a questa e a quella scienza o letteratura più adattate. Con ciò si fanno dei letterati colla sola tavola così imbandita, in cui v'ha de' cibi per ogni sorta di professione, e si dà per la bocca una educazione e una scuola compiuta in ogni genere. Delle salse che fanno un politico, delle zuppe che fanno uno storico, de' manicaretti per far de' buoni oratori, de' poeti, e così il resto. Voi potreste mettere in pregio questo sistema in Italia per abbreviare la conversione de' vostri danteschi o cinquecentisti, dando loro a mangiare de' buoni pasticci d' estratti di Bossuet, di Bourdaloüe, di Massillon, o dei brodi forzati a bere colla sostanza d' Orazio, di Virgilio, e anche di Cornelio e di Moliere per correggere la massa indigesta, che loro han lasciata tanti (2) *pudding* del trecento o del cinquecento. Io vorrei invitare a pranzo principalmente i signori Precettisti di poesia e d' oratoria, che sono i più mal nodriti, e che danno un pessimo nodrimento alla nazione e agl' ingegni. Essi vo-

(1) Forse è una finzione capricciosa dell' inglese un tal libro.

(2) Specie di polpetone inglese, ve n'ha di cento maniere diverse, ma sempre è pesante come certe poesie.

voglion far de' poeti e degli oratori ſenza eſſer punto nè oratori, nè poeti, come ſe ſi poteſſe eſſer buon cuoco ſenza neppur aſſaggiar del piatto e della vivanda, che ſi vuol far mangiare. Oh m'è ſempre paruto pur tanto ridiçolo queſto contraddittorio! E' vero che Orazio, Pope, Boileau (laſcio Menzini e tal altro, perchè mi piace citare gli eccellenti) han fatti poemi di precetti poetici. Ma eſſi appunto doveano ciò fare, eſſi maeſtri dell' arte che col precetto danno l'eſempio, e ſiedono a menſa con voi e con voi mangian del cibo, che v' hanno appreſtato. Ma tra tanti, principalmente italiani, che han fatti de' tomi di precetti per dar precetti, e han preteſo crear de' poeti ſtandoſi in cattedra, perchè mai non ſi trova un poeta di pregio, che abbia prima ſe ſteſſo creato? Mi fe' ſtupore a Milano (3) il vedere ſette gran tomi tutti di queſto guſto ſtampati di freſco, e ſeppi eſſere d' uomo dotto e di merito veramente. Io credei che queſt' uomo aveſſe impiegata tutta la vita giovanile a far poeſie, e dimandai dei ſuoi verſi. Mi fu riſpoſto che nulla era rimaſto di lui, fuorchè per avventura in qualche raccolta, e poi ſeppi che avea già fatta una tragedia (4) ſubito dimenticata, lunga ben quattro volte più che le ordinarie, perchè l'avea fatta ſecondo tutte le regole, talchè neſſuna mancaſſe. Oh vedete come un maeſtro univerſal di precetti aveva ignorato il più neceſſario, ch'è quel di fare non inutil fatica, e mi ſovvenne l'abate d'Aubignac (5). Udiſte voi parlar di colui, che avea fatta in Roma la bella macchina per muover le guglie, la qual non ebbe altro difetto ſe non che ella non potea traſportarſi, ond'era biſogno portar le guglie alla macchina per farle alzare? Eccovi i voſtri precettiſti, tante macchine motrici, che ſono immobili.

L Eppur

(3) Iſtoria, e ragione d'ogni poeſia dell'abate Quadrio.

(4) L'Altamene.

(5) Autor del libro *il Teatro*. Il gran Condè dopo avere udita una ſua tragedia, diſſe, io lodo molto l'abate di aver sì bene adempiute tutte le regole d'Ariſtotele, ma biaſimo molto Ariſtotele per aver fatta fare all'abate una sì cattiva tragedia.

Eppur dan legge, fiſſano il guſto, fan tremare i liberi ingegni, e tiranneggian le ſette, che fanno. Non ho io ragione, amico? Il maggior male che nell' Italia ſi faccia alla voſtra letteratura, vien dai medeſimi letterati e dai maeſtri dell' arte, o veri o preteſi, i quali avendo in lor gioventù preſo un guſto, una maniera, la ſoſtengono e la tramandano ſicchè diviene un fide-commiſſo delle provincie, e guai chi vuol penſare diverſamente da loro. Quindi il danteſco, il petrarcheſco e gli altri partiti ſono da tanto tempo i tirannici dominatori del comporre italiano. Eſaminate le voſtre città, e troverete s' io dico il vero. Ho conoſciuto in una di quelle un vecchio ſignore, che già ſtampò dei cattivi verſi in latino e in volgare ſecondo tutti i precetti, e ſin d' allora ſi credette autor claſſico, lo credè ſeco la ſua famiglia, il giurò la parentela, e divenne il *teſt* (6) delle lettere. Egli avea fatto tanto a forza di ſtudj, che avea inviſcerati i due pregiudizj, de' quali abbiamo parlato, non potendo ſoffrire un libro che non foſſe antico e claſſico e ſecondo i precetti, e non foſſe legato all' antica, ſicchè le aſſi in vece di cartoni, e il groſſo cuojo in vece del marrocchino decidevano preſſo lui della bontà dell' opere, nè ammettendo in ſua caſa ſotto pena di ſua disgrazia un libro ſtraniero, e facendolo bruciare se era franceſe. Egli era capo d' un' accademia, che conſiſteva ne' figli e nipoti e pronipoti, femmine e maſchi, nella quale leggevaſi, quand' io paſſai per colà, l' Italia liberata del Triſſino della prima ſtampa con gli ſ (7) e gli ω, che tutti udivano con occhi chiuſi e immobilmente. Vi giuro, che mi parve entrare nell' aſſemblea de' Tremolanti (8) quando fanno il loro ſermone. Ma cambioſſi la mia ſenſazione

(6) *Teſt* giuramento ſtabilito dal parlamento di Londra contro il papato, e la tranſuſtanziazione, e ha forza di legge fondamentale.

(7) Fu capriccio del Triſſino d' introdurre nel noſtro ſcrivere gli epſilon, e gli omega greci per certe ragioni inſuſſiſtenti, e vane.

(8) Detta altrimenti *Quakers* che uſiziano a teſta coperta con gran ſerietà e raccoglimento eſteriore.

ne dopo eſſervi ſtato alcun poco, e mi fece l'effetto medeſimo che avea provato in mia gioventù, quando fui nel palagio (9) di ghiaccio a Petersburgo, di che mi ricordo, che v'ho parlato a lungo in Venezia vedendovi aſſai curioſo di quella ſtrana invenzion moſcovita. Oh che le voſtre accademie d'Italia farian figura tra i ruſſi! E quante caſe di ghiaccio avete voi mai, benchè in clima sì temperato e sì dolce? E tutte queſte, e da per tutto non hanno altri codici del buon guſto fuorchè i precettiſti della poeſia, il che parmi appunto come ſe a giudicare d'una bella pittura e a guſtarne le grazie e il ſapore ſi ricorreſſe a macinatori di colori.

E quindi niente è buono che antico non ſia, e da quei pedanti per legittimo avuto e dalle lor leggi convalidato. Quante volte non ho io udito in Italia principalmente da tal gente d'accademia ſpregiare altamente il povero Metaſtaſtaſio, perchè non è petrarcheſco o danteſco? Non poteano negare che la ſua poeſia non foſſe la delizia della nazione, e che la nazione generalmente non foſſe a lui obbligata di molto per averle fatto ſentire il piacer della poeſia, che pareva ſerbato ai ſoli ſtudioſi ſinchè regnarono i guſti del cinquecento e del trecento, e ben potrebbe applicarſi a voi altri il bel detto dell'illuſtre d'Alembert nella vita del Montesquieu = *guai all' opere dell' arte, la bellezza delle quali non piace fuor che alli artiſti* = la qual disgrazia nè latini, nè greci, nè altre nazioni conobbero, eſſendo ſtata la poeſia un' arte fondata nella natura e dipendente dal ſentimento, ch'è comune all'uomo come la muſica, la pittura e la danza. Se il cuor non è moſſo, ſe l'orecchio non è luſingato, ſe l'occhio non trova raſſomiglianza tra l'imitazion del pittore e la figura originale,

(9) Nel 1740. l'accademia di Petersburgo alzò un gran palagio di quadroni di ghiaccio tratti dal fiume e ſegati, e con acqua gittatavi ſopra invece di calcina ben collegati, nel quale accolſero la Sovrana, e la corte a una pubblica feſta avendolo magnificamente ammobigliato. Vi furono ſalve di cannoni pur di ghiaccio, i quali provati poi a palla paſſavano un' aſſe groſſa due pollici in diſtanza di 60. paſſi.

le, ognun che ha cuore naturalmente ſenſibile, orecchio naturalmente armonico, occhio naturalmente giuſto, può giudicare ſenza appellarſi ai precetti e precettori; il che non avviene nelle ſcienze, che ſi fondano ſu i dogmi, non ſu i ſenſi, e biſogna eſſere introdotto nei loro miſterj per poterne far buon giudicio.

Ma niuno di queſti ſignori accademici m' intendea dicendo io di queſte coſe per altro sì note e sì vere. Tanto peggio per Metaſtaſio s' è letto da tutte le perſone ancorchè ſolo mediocremente coltivate in qualche lettura gentile, ſe muove, ſe reſta nella memoria e nel cuore, ſe ſi recita e canta, ſe ha vera grazia di ſtile, vera eleganza, vera ed eguale armonia, nobiltà, dolcezza e forza. Oh povera Italia, ſecolo iniquo! Le antiche canzoni e ballate con que' sì dotti comenti vanno in ruina, mentre ſi prende guſto a queſte ſenza comenti, ſenza nobili oſcurità ed aſprezza, come quella sì deteſtabile *grazie agl' inganni tuoi*, o quella *ſul deſco preparato*, o quella *già riede primavera*, che ſi legge, ſi guſta, ſi canta, ſi recita inſin dalle donne più amabili, e queſti barbari Metaſtaſio, Frugoni, Rolli, ed altri tali prendono il luogo dei Cini da Piſtoja, dei frati Jacoponi, e di tutti i petrarcheſci che ſi guſtavano ſolo nel ſantuario e tra le cortine miſterioſe de' ſacerdoti, e di qualche grave diaconeſſa e ſibilla dell' apollo toſcano. Non vedete che ſcandalo, conchiuſi io ſpeſſo tra i lor lamenti, invece delle ſcarpe quadre, de' barrolè, delle parrucche alla delfina andar così leggiermente e comodamente veſtiti e calzati, come facciamo in oggi?

Ma parliamo in ſul ſerio; ſpiegatemi, ve ne prego, le cagioni di queſte follie ſingolari. Dovrete dire ancor voi, che tutto naſce dall' amor proprio pregiudicato e cieco, dall' amor falſo dell' antichità e delle coſe patrie inſieme. I toſcani v' han ſottomeſſi, e voi veneti, e voi lombardi v' avete preſo il giogo tanto bene, che vi gloriate della ſchiavitù, e ve ne compiacete. Ma ſpiegatemi un poco onde mai venga, che le accademie intere, i gran maeſtri della poetica anche toſcani, tengano il Taſſo in pregio di claſſi-

claſſico, e lo difendano come impeccabile in ogni punto, e trovino il ſuo ſtile perfetto, il ſuo poema eccellente, benchè ſia tutto oppoſto e in tutto allo ſtile di Dante, al poema di Dante, al guſto di Dante? So bene, che quando era moderno ebbe anch' eſſo a patir da' danteſchi e dagli arioſteſchi eziandio gran percoſſe, e che finalmente il tempo lo ha ſalvato, come ſalverà certo i Frugoni, i Metaſtaſi e i lor coetanei illuſtri dall' invidia degli emoli e dei pedanti. Ma perchè, torno a dire, perchè poi ſi paſſa col tempo alla ſuperſtizione dopo la guerra, e all' adorazione dopo il diſprezzo? Perchè vorranno gl' italiani accecarſi oggi per non veder quelle macchie neppure, che già furon nuvole, e vorranno rendere eterni e fatali ai ſeguaci di lui tanti errori, che furono fulminati ſin di ſcomuniche? Non ſaria meglio prender la via di mezzo, e nel lodar le bellezze far vedere le deformità, perchè i giovani le sfuggiſſero?

Chi può giuſtificare quel mago Ismeno maomettano, che porta l'immagine di Maria dentro d' una moſchea per difeſa de' turchi? Non è queſto un violar le leggi più rigide dell' Alcorano, come ſarebbe tra noi criſtiani mettere a noſtro ajuto nella Chieſa una coda di cavallo, ch' è il Palladio de' turchi? Il mago adopra i ſuoi incanteſimi su quella immagine per farla amica del turco contro a' criſtiani. Che profanazione e che inveriſimiglianza è mai queſta in un poeta criſtiano! Un sì bel ritrovato produce la disgrazia d' Olindo e di Sofronia, e queſto è un epiſodio pieno di bellezze poetiche, ma pieno ancor di difetto, perchè è un pezzo iſolato, non legato cogli altri, fuori d' architettura, e quindi inutile all' edifizio del poema, in cui non ſe ne parla mai più. Manco male però. Peggio aſſai ſta la fabbrica per que' pezzi d' architettura, che minacciano di rovina, e sfaſciano tutta la macchina per una non ſolo diſproporzione, ma oppoſizione al tutto. Come mai un uomo allevato nella fede Criſtiana e prevenuto sì fortemente contro l' idolatria della ſua religione può veder ſenza nauſea dieci Principi criſtiani trasmutati in peſci da Armida per incanto, e per poter de' ſuoi demonj?

monj ? Ha imitato le metamorfoſi di Circe , è vero , ma il poeta , il poema , i lettori ſono criſtiani . E il mago criſtiano che libera Rinaldo dai maghi munſulmani ? Che ne dite? La forza divina ch'è nella vera fede , non è ella ſchernita in mezzo alle magie ch' ella deteſta , ch' ella diſtrugge e fa tornar vane ? Laſcio le canzonette che canta il pappagallo , e laſcio le altre minori , che veramente deformano sì bella poeſia . Ma ci vuol altro che allegorie per giuſtificarle . Buon giudizio vi vuole per non cadervi , e per ſaper dire ai giovani che il Taſſo è grand' uomo , e che molto più devon temere i ſuoi difetti que' che non ſono grand' uomini .

Noi condanniamo più francamente Milton appunto perchè più lo ſtimiamo , e perchè più facilmente può corrompere il buon guſto e l' idee della gioventù . Egli è caduto come il Taſſo meſcolando il ſacro e il profano , l' idolatria e l' evangelio , la favola e il criſtianeſimo . Ma nella ſtravaganza ha ſuperato il Taſſo ; il gran palagio ch' ei fabbricava ai diavoli d' ordine dorico e con la cupola d' oro , è sì ſtravagante penſiero , che nol può vincere , ſe non quell' altro più ſtravagante di fare il popolo de' demonj pigmeo , perchè poſſa capire in quel palazzo , come ſe gli mancaſſero materiali per farlo più grande e capace di tutto l' inferno nobile inſieme e plebeo . Le diſpute della morte e di ſatanaſſo , il ponte fabbricato dalla morte e dal peccato , il paradiſo dei pazzi , S. Pietro alla picciola porta del cielo , e più di tutto la guerra degli Angioli , che ſtrappano boſchi e montagne per fracaſſare i nemici con eſſe ; l' artiglieria ſcaricata a cannonare un eſercito di ſpiriti , ſon coſe veramente più atte ad una burleſca poeſia , che ad una tanto ſublime , quanto un sì grave poema richiede . Io le condanno apertamente , benchè ingleſe , e le condanna meco la nazione , quantunque uomini di gran credito abbiano aſſottigliato l' ingegno per giuſtificarle , come fecero il ſig. Addiſſon e il Conte di Roſcomon , che ſon ben due cervelli e ben altri campioni , che codeſti voſtri difenſori del Taſſo o di Dante . Ma non

eſſi

essi per tutto questo, nè altri mai faran divenir buono ciò che è contro ragione e buon gusto. Almen però noi non abbiamo chiamate le allegorie in ajuto, come i vostri per Dante principalmente e pel Tasso, che è, credetemi l' invenzione la più puerile e la più ridicola, che possa darsi in capo umano, e se alcuno dei nostri l' ha fatto (perchè chi può farsi mallevadore di tante teste?) almen siate certo, che sarà eternamente ridicolo tra noi. Mi sembran tutti costoro niente men pazzi di quel buon prete (10) fiammingo emulo del padre Arduino (11) che trovò nell' iliade d' Omero tutta la religione cristiana, nel sacco di Troja la distruzione di Gerusalemme, e poi passo passo la decadenza del clero, gli errori degli eretici, e la venuta dell' Anticristo; e perchè non amava punto gli olandesi, e i luterani, vide quelli rappresentati nelle arpie, questi nei Lotofagi. Ma tre autori del partito contrario, due anglicani, e uno olandese non vollero cedere questa gloria a un cattolico, e quelli han veduto nelle guerre della iliade quelle del popolo d' Israele contro de' Cananei, raccontate sotto nome d' eroi greci e trasportate di Palestina in Frigia; il terzo (12) ha trovato nell' odissea, correndo a traverso di tanti mari con Ulisse, il viaggio degl' israeliti pel deserto. Non è egli questo il ritratto dei vostri allegorici comentatori, e delle lor misteriose visioni e indovinamenti sopra Dante e sopra il Tasso? Il piacevol si è, che come i vostri per la divina commedia e per la Gerusalemme, così quelli per Omero han profusa l' erudizione e il sapere entro i lor sogni e delirj. Dante merita scusa dell' essersi lasciato portare nell' allegorico dalla sua fervida immaginazione in un tempo che assai pregiavasi il misterioso, perchè non sapeansi trovar le bellezze della natura e giustamente imitarle per cagion della lingua ancor rozza e del gusto non depurato, onde tan-

(10) Giacomo Ugone.

(11) Che giudicò l' eneide opera di monaci, e allusiva all' evangelio.

(12) Gerardo Craezio ministro olandese.

tanti vi furono di quei tempi ſcrittori di ſimboli e di alluſioni anche fuori di poeſia. Ma Dante almeno ſapea quel che volea dire, e mirava a grandi obbietti velando così la morale filoſofia ed inoltre la Teologia rivelata, le tradizioni, le ſcritture, infin tutte le ſcienze abbracciò e fuſe nella profondità di una ſublime immaginazione, il tutto avvivando, dipingendo, e riveſtendo di quadri, d' immagini di penſieri nati in lui ſolo, da lui creati, e dalle ſue forze ſole ſovranamente maneggiati. Oh dice pur bene quel voſtro ſcrittore nominato più ſopra (13) quando fa ſoſpettare a Virgilio e ad Omero, che Dante gli averebbe ſuperati, ſe foſſe ſtato a' miglior tempi! Ma di lui voglio ſcrivervi più a lungo, e in una lettera dimoſtrarvi la ſtima, che ho delle gran doti dell' uomo e del poeta, malgrado le deformità del poema e dello ſtile. E che direte vedendo il cenſore di Dante trovar pregi e bellezze, che non videro i ſuoi adoratori? Ma certo non le videro i ſuoi comentatori viſionarj e peripatetici, che piuttoſto lo avvilirono attribuendo a lui le loro puerili immaginazioni. Appunto, amico, vorrei ſapere ſe è ancora uſcita quell' opera, in cui affaticavano i più grandi intelletti d' una intera accademia ſopra quel problema importante a lei propoſto: *Per qual cagione il Petrarca nella prima parte delle rime parlando a Laura vivente uſi del voi, e nella ſeconda parlando a Laura morta uſi del tu.* Gran diſpute vi trovai e grande eſpettazione, eſſendo il queſito nuovo, e in tre ſecoli e più non avendo alcuno fatta la tanto bella ſcoperta.

Ma ſono ſtanco, e voi lo ſarete più di me. Mi ſon laſciato portare qua e là più del dovere. Conchiudo come ho cominciato (per dare un' aria di unità a queſte ciance) che tutti coſtoro ſono gente ſenz' anima, e pubblici avvelenatori delle buone lettere, e ſopra tutto i precettiſti. Le poetiche come l' arti rettoriche ſono puerilità, e ciarlatanerie appunto come lo è la ſcolaſtica riſpetto alla buona filoſofia. Quintiliano e i più illuſtri ſuoi pari hanno ſcritto per luſſuria di ſtile e di dottrina, e non hanno mai creduto ſinceramente di poter fare un oratore col-

(13) Lettera 2.

la

la loro meccanica istituzione, se intendevano cosa fosse oratore, che solo dalla natura può esser fatto, come il poeta, e perfezionato dallo studio del cuore umano, dalla imitazione de' grandi esemplari e da pochissime regole fondamentali, che servono piuttosto a mostrare gli scogli per evitargli, che non la via da correrſi; talchè Omero, Dante, Milton e i loro pari avrebbono forse fuggito qualche fallo se avessero letti i precetti, ma certamente non avrebbono i precetti tutti insieme fatto lor fare un solo dei bei tratti e sublimi de' lor poemi. Le regole in poesia e in oratoria servono come i cannocchiali, cioè non servono fuor che a coloro che han buona vista. Se alcuno può dare utilmente tai regole, egli è l'uom di talento felice e nato a quell' arte che insegna. Ora un tal uomo vuol piuttosto creare che scalpellare, che discutere, che pedanteggiare, vuole ed anzi è rapito a volere, ove l'estro lo chiama e l'ardor lo trasporta; e per questo avviene che un buon poeta non fa dei precetti, ma dei versi, e chi fa dei precetti, fa dei cattivi versi, come son pronto a provare col fatto, se ne foste curioso. Raffaello e Tiziano, Farinello e Buranello, Moliere e Metastasio, Bossuet e Marco Tullio non han fatto precetti; ma volendo pur talun d' essi insegnar l'arte loro, quanto si può han lasciati piuttosto esempj che precetti, come si vede nell' *Oratore*, *e nei chiari oratori* di Cicerone, come negli esami di Cornelio, come nella vita di Lemene, e in altri tali. Con tutto ciò siamo obbligati agli autori più antichi delle poetiche e delle rettoriche, se volete, come a quelli che scavano la terra con gran fatica, affin di scoprir l'oro delle miniere, che altri poi prende e lavora. Ma le nuove poetiche o rettoriche ricopiate e ricucite e riscaldate non han neppur questo pregio.

Andrei certo in infinito su questo argomento. Ma mi piace assai non somigliar nemmeno in questo ai presenti maestri, de' quali parliamo. La brevità e la varietà piace a voi pure con la libertà sopra tutto, che quei crudeli odiano tanto e distruggono barbaramente con le lor leggi, con

la ſchiavitù, con la ſuperſtizione, *la qual naſce*, dice un mio amico, *dall' ignoranza, e la riproduce*. Povera Italia, quando ſarai tu ſgombra di queſti nuovi barbari, quando verrà per te il Giulio II. della letteratura? (14)

Vi ſcriverò delle lettere ſu i varj abuſi introdotti in Italia da coſtoro, o per cagion di coſtoro. Una ſulla poeſia berneſca, un' altra ſu i predicatori, un'altra ſulla filoſofia, ſull' educazione, e ſu altri capi già toccati dal nuovo Virgilio con man tremante e con politica italiana, ma che io ſvolgerò con mano libera e ingleſe. Tra le prime ve ne ſcriverò una ſulla rima, eſſendomi un dì trovato quì in Londra con un voſtro venturiere letterato, che ſprezza altamente i verſi ſciolti, che ho veduti dai più illuſtri d' Italia e più ſaggi averſi in pregio, ed ama tanto la rima, che ha ſtampate gran traduzioni non ſolo in rima, ma in rime martelliane; egli è ben ardito, a me pare, o ignorante, ſe vuol far fronte, o ſe non ſa il ſentimento del Taſſo, del Maffei, del Conti e di tanti altri. Gli ho dato in tanto a vedere nel diſcorſo del Conti (15) ſulla poeſia italiana quel poco che ivi ſi accenna in tal propoſito, e aſpetto di ſapere da lui, che poſſa riſponderſi a tali autorità e ragioni. Poi gli darò a leggere il ſaggio del conte Algarotti (16) ancor più bello, e più calzante. Ma una lettera ſopra tutto di mio genio ſarà quella che dee trattare dell' iſtoria delle ſcienze e dell' arti in Italia. E che vi penſate, ch'io ſolamente ſia e ſempre un *buontempone*? Voglio anch' io farla da letterato. La naſcita, la perfezione, la decadenza ſaranno i tre punti del mio diſcorſo ſopra la voſtra letteratura. Voi ſapete che ho raccolti dei libri e delle memorie curioſe ſu ciò nei miei viaggi. Ma nondimeno avrò biſogno di nuovi lumi da voi. Se non altro vi metterò voglia di finire il mio abbozzo, e l' Italia ben merita un libro ſu tale argomento. Un ingleſe avrà il merito d' aver moſtrata la via.

E chi

(14) Celebre è nelle ſtorie il ſuo zelo per cacciar fuora d' Italia i dominatori ſtranieri.

(15) Vedi il diſcorſo dell' abate Conti riportato alla nota prima in piè della lettera.

(16) Saggio ſopra la rima. Opere varie tom. 2.

E chi ſa che dietro la ſtoria e le epoche e le vicende delle lettere noi non troviamo delle oſſervazioni, dei raziocinj, de'computi per far qualche ſiſtema un po' fondato ſopra la metafiſica dell' ingegno! Così i buoni filoſofi tenendo dietro ai fenomeni e agli eſperimenti della ſtoria naturale procurano di venire alla fine ad un qualche ſiſtema regolato ſopra le leggi generali della natura. L' Italia letterata è il ſolo paeſe, da cui ſi ponno trarre le provviſioni neceſſarie alla mia fabbrica, perchè voi altri avete già cinque ſecoli, nei quali poter ſeguire il viaggio degli ſtudj e de'guſti, mentre i franceſi appena n' han due, noi altrettanto, e i tedeſchi meno. Siamo cadetti tutti, è nobiltà nuova in paragone degl' italiani. Addio.

Nota 1. *Conti diſcorſo della poeſia italiana.* „ Di un' altra coſa „ ſi accorſe il Taſſo, come diſ- „ ſe nelle ſue lettere, ed è, che „ la rima artifizio troppo ricer- „ cato, per non dir barbaro, „ non conviene alla dignità dell' „ epica poeſia, e che il vero „ ſtrumento è il verſo ſciolto in- „ ventato dal Triſſino, ſebben „ da lui, come ben oſſerva il „ ſig. marcheſe Maffei nella ſua „ traduzione d'Omero, non per- „ fezionato, come poi cominciò „ a fare il Rucellai nelle ſue „ api, il Caro nella traduzione „ dell' Eneide, e ultimamente il „ Marchetti nella traduzione di „ Lucrezio. Il ſignor marcheſe „ Maffei con ragione oſſerva, „ che i noſtri epici italiani non „ cedendo nulla a greci e a la- „ tini nell' invenzione, nell' acu- „ me, ne' caratteri, ne' colori, „ ed ornamenti, ſe non ſono an- „ cora arrivati a dare un poe- „ ma epico, qual'è nel ſuo ge- „ nere Virgilio, non può aſcri- „ verſi certamente ciò, che al „ difetto dello ſtrumento.

„ La rima in un componimen- „ to piccolo può ſoſtenerſi ad „ adequare l' idea; ma in un poe- „ ma lungo non è poſſibile ritro- „ var tante voci ſimili nelle de- „ ſinenze, quante ſono le combi- „ nazioni delle idee, e le varia- „ zioni che poſſon farſi per eſ- „ primer tante coſe diverſe, e „ ſe non v'ha riuſcito nè l' A- „ rioſto, nè il Taſſo, e prima „ di loro Dante, l' uno e l' al- „ tro de' quali ſecondo l' eſpreſ- „ ſione dello ſteſſo Torquato ca- „ lano ſovente le brache, non „ ſo chi poſſa riuſcirvi. Il Taſ- „ ſo l' ha tentato, e per ſoſte- „ nerſi troppo s' accuſa d' unifor- „ mità nelle cadenze e nelle „ ceſure de' verſi; il che certa- „ mente non gli accade nelle ſei „ giornate del mondo creato, „ dove l'eloquenza poetica è ſpa- „ zioſa e varia, e l' eruditſce „ delle più belle idee della fi- „ loſofia, e della fiſica nota ai „ tempi di Torquato. Leggendo „ de' verſi così maeſtoſi ſi ha ſog- „ getto di lagnarſi, che il Taſſo „ non conoſceſſe della ſtoria na- „ turale quello, che s'è ſcoper- „ te nel ſecolo ſeguente.

LETTERA DUODECIMA.

IO ſon pieno da capo a piedi di *humor* (1) e vi ſcrivo per iſvaporarlo. Il ciel vi guardi dal mio mal talento. Uno degli abuſi della voſtra letteratura e poeſia quel parmi eſſere di tanti poeti burleſchi, o come voi gli chiamate berneſchi, che io non ſo vedere aſſolutamente qual pregio l'abbiano e qual valore. Eppure mi ſono ſtudiato di penetrare nel delicato, nel fino, nell'elegante loro ſtile, udendone tante lodi da' voſtri compatrioti, e ho cercato l'ajuto, e l'iſtruzione per queſto di qualche italiano intelligente e poeta di profeſſione tra principali. Già ſiam d'accordo, che generalmente parlando la poeſia non è quella profeſſione, che ſi concilj più ſtima e ſembri più neceſſaria all'umana felicità; ma come io l'amo, e tengo in pregio i buoni poeti, volentieri mi perſuado che alcuni ingegni debbano darſi al poetare, ove chiamali la natura, e meglì fa principalmente ſembrare ammirabili inſieme e cari alla ſocietà un Virgilio, un Taſſo, un Pope, in grazia dei quali non ſaprei cenſurare qualche genio ſublime com'eſſi, e deſtinato per raro dono del cielo a dilettare, com'eſſi fecero, l'uomo nato al travaglio, sì mal provveduto di piaceri. Ma io vorrei ſapere qual giuſta eſtimazione poſſan pretendere i poeti berneſchi, dopo che i dei della poeſia pur han biſogno di qualche indulgenza. Se la poeſia grande è così poca coſa, che ſarà la berneſca? Qual pregio, vi prego dirmi, qual merito vi trovate voi, maſſimamente al noſtro tempo e tra colte nazioni e ben educate, ed in tanta abbondanza di lettere e di poeſie? Intendo facilmente, come a principio gli uomini affamati di piacere intellettuale e d'ozio letterario nell'uſcire dalla turbolenza delle

(1) Queſta voce che pronunziano *umor* vuol dire più coſe, ma in generale ſignifica una diſpoſizione di animo inquieto e malinconico ſtranamente.

delle guerre civili, e dall' ignoranza de' tempi tumultuoſi cercando per tutto alimento all' anima e all' ingegno, accoglieſſero con avid. à anche queſto meſchino ed inſipido. Ma noi adulti e ſazj, noi circondati da tante dottrine e produzioni de' gran maeſtri, noi paſciuti d' ogni maniera con lautezza, come ſoffrir poſſiamo uno ſcrivere, in cui non teneri affetti, nè vive paſſioni, non immagini dilicate o ſublimi, non iſtruzioni e documenti illuſtri, non certa neppure armonia ſoſtenuta e luſinghiera, non finalmente ſplendore, pittura, immaginazione, energia di ſtile non ſi ritrova? A dirvi il vero mi pajono la plebe de' poeti codeſti berneſchi al linguaggio, al penſare, all' impudenza, giacchè ben ſapete come i più accreditati ſono i più licenzioſi, e prendono dalle oſcenità la maggior parte delle facezie. Per queſto io penſo che ſia caduto in Francia e in Inghilterra queſto genere di poeſia, dopo che ſi è conoſciuto il valor vero ed intrinſeco di Scarron (2) di Hudibras (3) e de' loro pari nel modo medeſimo che ſono aboliti i buffoni, che faceano una volta le delizie d' ogni corte, ed erano in carica e ufficio proprio, dopo che i Principi ſteſſi han ſentito un piacere più gentile, ed hanno avuto l' onore di vivere tra i lor cortigiani in aria affabile e in modo da poter anch' eſſi godere l' oneſta compagnia, e ſono ſtati ammeſſi e tollerati a partecipare dei privilegj dei privati, che ſon la confidenza, la familiarità, la ſocievolezza e quaſi ancor l' amicizia. Or mirate l' Italia come è da tre ſecoli in qua piena di tai buffoni, e in quante claſſi e in quanti ſtili e in quante follie ſi dividono i voſtri poeti berneſchi. (4) Per ta-

(2) Poeta burleſco franceſe aſſai noto.

(3) Poeta ingleſe autore di un poema ridicolo e ſtravagante all' eccesſo.

(4) Lo ſteſſo gran Berni fu chiamato dal Modicio *ſcurra maledicus* cap. 1. del Virgilio vendicato; dal Marini *muſa ſudicia e buffona* nella galleria fra i ritratti; da Niccola Villani *buffone febeo* nelle rime piacevoli. Il poema dell' Orlando rifatto dal Berni è vituperato dal Fontanini per le ſcandaloſe e buffoneſche interpolazioni. *Vedi eloquenza italiana*. E dello ſteſſo parere è l' Apoſtolo Zeno e il Varchi e il Doni, e molt' altri.

tere degli altri, leggete un poco a queſto lume ſincero ed eſame non prevenuto il Burchiello (5) per eſempio, e ditemi, ſe non è una impudenza il darci le ſtravaganze d'un ubbriaco, che non intende ſe ſteſſo, nè ſa quel che dicaſi, come foſſe un poeta claſſico. Io l' ho veduto riſtampato al mio tempo in Italia, e ho trovata a Venezia una ſetta di burchielleſchi, che ſi facean gloria di ſcrivere ſu quel guſto e credevano farſi onore. Mi arroſſirei di citare i capitoli del forno, dei fichi, e tutta quella immondezza dei voſtri cinquecentiſti, e di farvi l'analiſi di qualche ſonetto burleſco del Berni, del Laſca, del Firenzuola e degli altri compreſi nei tre o quattro volumi, che ho veduti, nei quali una empietà, una beſtemmia talora, (ed è vero quel che vi dico) ſono l'unico ſale di un componimento. Io ſo bene che queſta licenza è ſtata frenata nel noſtro ſecolo, ma il poetare berneſco è ancora alla moda, e conoſco un qualche poeta di merito e di talento, che ha cambiata la bella poeſia, quaſi nojandoſi di ſervir la Reina, in queſta fanteſca plebea. Vi ſono, egli è vero, qua e là de' ſaporoſi tratti negli antichi, in Caporali, in Berni, e nel Taſſoni; qualche ſale ingegnoſo ho incontrato in qualche tomo di moderno poeta, ma deh che monta far dei volumi per così poco? Tanto più che la

(5) Il ritratto del Burchiello può vederſi nel Doni nel trattato primo della ſua libreria, ove dice: queſto antico poeta fiorentino fu uno ſtravagante cervello, dove alcuni vogliono che le ſue rime ſien fanfalucole, ciancie, e baje. Alcuni altri l'hanno per un cervello bizzarro, talmente che ſi può laſciar nel giudizio del mondo, perchè *invero io credo che non ci ſia chi l' intenda*, e forſe egli ſteſſo non ſeppe ciò che ſi voleſſe dire, ſalvo ſempre la ragione de' commentatori, che s' azzufferanno con eſſo. L'autorità del Doni in queſto caſo val molto, e non voglio però citare altri paſſi del Niſieli, del Fontanini, del Coſto, del Landini e di cento altri, che ad una voce il chiamarono pazzo. Il Doni, che n' era un' altro nel ſuo genere dopo il giudizio ſopraccitato fece un commento al Burchiello, ma così oſcuro e ſtrano, che dal Turchi fu chiamato *commento del Doni rimato dal Burchiello*.

la moderazione introdotta e la verecondia moderna, ch' è tanto lodevole, divien preſſo la moltitudine inſulſa, e fredda per quel pravo guſto, che abbiamo agli equivoci e alle immodeſte alluſioni. Al qual propoſito mi dicea non è molto trovandomi a Dreſda quel bell' ingegno e felice del ſignor Bianconi, che fa tanto onore all' Italia per l' eccellenza del ſuo ſapere e del ſuo guſto non meno che per la bellezza dell' animo e delle maniere. „ E che importa a me che tutte le parole ſiano „ bagnate in Arno, ſe non dicono che coſe fredde e me„ ſchine? Egli m' è paruto (avea tra le mani un libro „ nuovo di capitoli, e ſimili coſe uſcito in Italia di fre„ ſco) un poeta berneſco ſpirituale, genere di poeſia nuo„ va nel noſtro parnaſo italiano. " Vi ſo dire ch' egli mi confermò nell' ereſia con queſto, e più ancora col farmi legger ſeco certo poema berneſco, che quanto mi ſembra mirabile per la facile vena e corrente di un armonica poeſia, tanto è mirabile, e ancora più per l' idea dell' autore, che crede il ſuo tempo bene ſpeſo in un' argomento il più puerile e triviale, in critiche e rifleſſioni le più comuni e volgari, in verſi e rime, che certamente ſono, ſe altre il furono mai, *nugeque canoræ*, e che non ſente rimorſo di fare due groſſi tomi tutti pieni della ſteſſiſſima (6) cantilena. Poſſo io credere quel che udii, che due altri tomi sì fatti voglia dar fuori ben preſto? Oh tempi, oh coſtumi italiani, e ſolamente italiani!

Tanto è vero, amico mio, che l' arte dei verſi ora è divina, ora è nauſeoſa ſecondo ch' ella ſi eſercita, e che in Italia pur troppo chi è per meſtiero poeta è forſe il più vile tra gli artigiani, perchè giugne eſſo a portar danno e noja a' ſuoi ſimili, che qualche utilità pur traggono dal manuale, dal ciabattino, e ſin dai più vili di queſti. Non vi laſciate, vi prego, affaſcinare dal pregiudizio dei nomi illuſtri tra voi, dal Berni, che ha dato il ſuo alla ſua poeſia, dall' Arioſto, dal Caſa, e dagli altri, ma eſamina-

(6) Sembra notare il Cicerone poema ec.

minateli un poco alla pietra del paragone, che è il vero diletto ed utilità delle lor poeſie ſatiriche o comiche o facete. V'ha egli un nome più illuſtre in poeſia di quel d'Orazio? Ma Orazio, che adula un tiranno, che canta gli amori più infami, che burla di tutto ſenza vergogna, e mette in diſpregio i virtuoſi e la virtù con la religione e con gli dei, Orazio è un plebeo indegno e meritevole d'un patibolo, ſe non lo ſcuſa l'ubbriachezza e la crapola alla tavola di Mecenate, alla quale ha fatto figura di paraſito e buffone, e dalla quale levandoſi pien di vino ha preſa la penna e la lira. Quanti Orazj di queſta tempera non mi par di vedere tra i voſtri poeti berneſchi? E non di meno i buoni italiani malgrado la loro educazione civile e coſtumata, e a diſpetto della nobiltà del loro animo, che è una delle prerogative della nazione, pur gli ammirano e imitano e adorano, come i Padri autorevoli e venerandi del ben poetare. E quindi tanto perſevera queſto abuſo, e vivon le ſette e le ereſie poetiche, dalle quali tanti ſedotti e ſtraſcinati perdono i più bei talenti lor dati per miglior uſo. Quanti pochi per tanto ſono gli Orazj tra voi guardando Orazio dall'altro lato della ſua nobile poeſia! L'Orazio ſublime, l'Orazio pittore, l'Orazio maeſtro della giuſtizia, della fortezza, dell'amor della patria, e degli ſtudj e dell'impreſe magnanime, qual è nelle odi migliori, oppure Orazio il cittadino, il romano, il filoſofo, che protegge i buoni e flagella i vizioſi, che predica l'amicizia, la lealtà, la fede, l'umanità, la buona morale, e da per tutto ſparge grazie di ſtile, armonia, eleganza, immagini e ſentenze mirabili, e con la ſoavità e il lepor dello ſtile non men che dell'animo fa parer bella e cara agli uomini più ritroſi la difficil virtù; qual è nell'epiſtole principalmente. Io potrei citarvi, ſe non vi diſpiaceſſe, alcuni di queſti Orazj in Inghilterra, in Francia, ed in Germania di queſti giorni. Il tedeſco Haller; (7) e il tede-

(7) Autore del poema dell' alpi aſſai celebrato, e tradotto in più lingue.

tedeſco Geſsnero (8) e il barone Canitz, che traduceſi anche in Italia, ponno ben metterſi al pari di Pope, di Addiſſon e di Racine il giovane, di Rouſſeau, di Bernis e di quell'altro franceſe che non nomino, perchè tutti il nominerebbono, il qual ſe molto ſomiglia Orazio dal buon lato, troppo più lo ſomiglia dall'altro. Mi ſon venuti alla mano anche in Italia de' poeti filoſofi e morali, nol niego, ma ſenza eleganza comunemente e ſenza ſapore, perchè è difficile aſſai l'unire al ſolido e grave della filoſofia l'ameno e il colorito della poeſia. Il più ſpeſſo poeſie freddamente amoroſe, che ſapete quanto mi facean rabbia e sdegno, poeſie di raccolte e di cerimonia, oppur poeſie berneſche. Sol dopo che s'introduſſero più generalmente i poemi in verſo ſciolto, parve che ſi prometteſſe qualche guſto di quella poeſia che io dimando; e Dio voglia, che le perſecuzioni italiane moſſe toſto ed avvampate contro queſti poeti di buona intenzione e di ſapor vero, gli laſcino in pace. Al certo v'ha gran biſogno di riſtorare la poeſia italiana, e penſo che gioverebbe il riformare ſeveramente la poeſia berneſca, o almen tagliarne alcun ramo più inutile; tra i quali mi par doverſi notare que' componimenti e quelle ſtanze in lingua ruſtica fiorentina e toſcana, che nel mio ſoggiorno a Venezia ho vedute in gran credito, pregiandoſi i primi verſeggiatori di ſcrivere con lo ſtile de' montanari e de' bifolchi toſcani, come d'un ornamento vezzoſo di poeſia. Che ſtrana idea non è quella di rinunziare alla bella univerſal lingua italiana per parlarne e ſcriverne una contadineſca di qualche valle degli appennini o dell'arno? Perchè ſe voi eſaminate l'intrinſeco pregio di tal poeſia, troverete che nei riboboli, negl'idiotiſmi, ne' proverbj di qualche terra e montagna ſaneſe o piſtojeſe o fiorentina conſiſte, e ſi pretende piacere ai veneziani, ai torineſi, ai napoletani, o lombardi che nulla intendono. Ma almeno foſſero lette là dove s'intenden-

(8) Autore della morte d'Abele gentiliſſimo poema e ſaporito tanto quanto è inſipido il dramma intitolato morte d'Adamo.

tendono! Penſate. I toſcani ſi ridono de' lombardi, che pretendono aver quel ſapore e quella grazia loro nativa ſcrivendo e parlando, poichè i toſcani han quel pregiudizio riſpetto alle provincie d'Italia, che han le nazioni confinanti tra loro, ma col pregiudizio hanno ancor forti ragioni in queſto. Dimandate per curioſità, come ho fatto io ai toſcani, ſe nè pur conoſcono le poeſie del Vettori, del Gozzi e de' loro compagni, e ſe le conoſcono dimandate il conto che eſſi ne fanno. Queſta profanazione della lingua toſcana mi par più grave per colpa de' poeti o berneſchi o burchielleſchi o fidenziani, o che ſo io. E lo ſteſſo direi di molti altri generi della poeſia voſtra, ma baſti in generale il conoſcere l'intemperanza del poetare in Italia per eſſer convinto del male. Sopra la quale penſando io ſteſſo ho fatta qualche rifleſſione, che pregovi di eſaminare. Gl'italiani, mi ſembra, hanno una lingua sì armonica, sì lucente, sì ricca, che niente lor coſta far verſi, ed è difficile il farli aſſolutamente cattivi. Per poco d'orecchio che uno abbia, un poco di lettura di drammi, anche ſolo di Metaſtaſio, fa de' verſi paſſabili e dei buoni talora eziandio, onde vien forſe che anche le poeteſſe non ſon rare in Italia. Ma in una tal lingua v'è obbligo di farli eccellenti, o non ſi deve farne, perchè la poeſia divien coſa comune, e facilmente ognun crede all'amor proprio di eſſer poeta di merito in uñ paeſe, ove ſi crede di eſſer poeta coi ſoli verſi, e i verſi coſtan sì poco. Vedrete molti, maſſime giovani, andare eſtatici delle lor poeſie, i quali ſi ſtiman poeti, perchè i loro verſi ſuonano e ſplendono di belle voci, di grazia, e d'armonia, ſicchè recitandoli fanno un concento muſicale e luſingan l'udito. Queſti a ben conſiderarli ſi compiaccion di quel merito che non è loro, ma della lingua, e ſe ſi toglieſſe ai lor verſi il ſonoro, il dolce, il molle, il cantabile, il chiaro, e l'argenteo, che ſono le qualità della voſtra lingua, niente non reſterebbe all'autore, fuorchè la poca fatica di accozzare undici ſillabe, e l'attenzione di andare a capo al fin di quelle. In queſto aſſomigliate ai greci, e noi altri ingleſi un poco a voi aſſomiglia-

gliamo, non per la bellezza, ma per l'abbondanza della ſuppellettile dello ſtile. Abbiam noi una gran libertà di ſintaſſi e di tropi, oſiamo violare impunemente molte leggi poetiche ed ammetter vocaboli nuovi ed eſtranei prendendoli dalle lingue viventi, e dando loro cittadinanza di privata poetica autorità, onde abbiamo ricchezza di materiali. I franceſi non fan così, che piuttoſto ai latini s'accoſtano per la difficile ſtruttura del loro verſo, e per la ſeverità di molte leggi inviolabili, o per quella ragione che dice M. la Beaumelle ai ſuoi compatrioti. Eccovela da me tradotta, perchè non avrete il ſuo libro aſſai raro, e perchè ſcrivendo italiano mi pare il franceſe fuor di propoſito. Io la traduſſi così per mio eſercizio. (9)

Propriamente parlando noi franceſi non abbiam poeſia, nè poſſiamo averne giammai, poichè non può ſtare la poeſia ſenza immagini e ſenza armonia. Ora il carattere muſicale che deve aver per eſſenza, vien tolto alla noſtra dal meccaniſmo del noſtro verſo, e l'indole della noſtra lingua piena di parole proprie, ſprovveduta di figurate, atta all'analiſi e incapace d'entuſiaſmo, toglie alla poeſia quei ſuoni pittorici, ond'ella dovrebbe far riſentire l'orecchio e l'anima.

Gli ſtranieri di fatto, che ſon beati leggendo Virgilio e Omero, leggono i noſtri migliori verſi con tedio. Pregian eſſi Cornelio e Racine, come ingegni eccellenti nell'arte di muovere le paſſioni con la ſola forza del vero, ma non come poeti: molto più gli avrebbero in pregio, ſe foſſero eſenti da quel ritornello de' medeſimi ſuoni, il vizio de' quali ſe con altre bellezze vien talor ricoperto, preſto riſorge con molta noja.

La Francia medeſima comincia a capire quanto è inutile il coltivare un' arte, che il noſtro naturale freddo benchè giocoſo, la noſtra inclinazione all'imitare, or la riverenza ſuperſtizioſa verſo gli eſempj de' gran modelli, la timidità della noſtra lingua, l'impoſſibilità di correggerla per cagione dell'accademia, condannano ad una eterna mediocrità. La rima un tempo ci luſin-

(9) Vedi reponſe au ſupplem. du ſiecle de Lovis XIV. 12. Colmar 1754.

luſingava gli orecchi, oggi gli ſtanca; il verſeggiare altre volte era un talento, oggi è un meſtiere. Infatti non leggonſi omai più verſi, e ſe vogliam credere a M. de Fontenelle tra cent' anni non ſe ne faran più. Non più ſe ne faranno, quando lo ſpirito filoſofico ci avrà renduti più delicati e meno ſenſibili, qaando la noſtra proſa ancor rozza e groſſolana ſarà ripurgata, e per mezzo di quel che noi diciam poeſia, diverrà meno languida e più armonioſa e più robuſta, meno ſoggetta all' uniformità dei modi e alla regolarità dei paſſaggi.

Mandate vi prego in una lettera circolare queſto recipe a tutti i voſtri italiani malati dell'epidemia della lingua e della letteratura franceſe. Son difficili da guarirſi, è vero, ma almen che conoſcano il male.

In tanto voi mi tratterete come un Attila della poeſia berneſca a quel che vado immaginando. Veggo anch' io che la mia critica è forſe troppo generale, e avvolge in un faſcio l'abuſo, e l'eſſenza d'uua poeſia fondata ſu l'autorità e ſu i principj d'un' intera nazione ch' io ſtimo aſſaiſſimo. Ma voi ſiete aſſai diſcreto, e bene intendete che non è mia intenzione raſſomigliare quegli americani di Monteſquieu, che (10) tagliano l'albero per coglierne i frutti con manco d'incomodo. Addio.

(10) **Eſprit des Loix tom. 1.**

IL FINE.

99 954687